
ANNA TODD
5
AFTER
romanzo
AMORE INFINITO
Sperling & Kupfer
wattpad

Il libro

La storia tra Tessa e Hardin non è mai stata semplice. Ma ogni sfida che hanno affrontato insieme ha rafforzato l'amore e reso sempre più solido il legame tra loro. E ora niente è più come prima. Tessa non è più la dolce, semplice, brava ragazza che era quando ha incontrato Hardin; né lui è più il ragazzo crudele e lunatico di cui si è innamorata. O quasi. Perché una verità tanto scomoda quanto scioccante è pronta a emergere dal passato di Hardin e travolgere tutto. Ancora una volta.

E mentre lui, sconvolto dalla nuova rivelazione, respinge con sempre più forza chiunque cerchi di stargli vicino, compresa Tessa, lei inizia a dubitare di poterlo salvare davvero, senza sacrificare se stessa. Eppure si rifiuta di mollare senza lottare. Perché è questo che fai quando ami qualcuno, no? Lotti per lui, lo rincorri quando sai che ha bisogno di te. Lo aiuti a combattere contro se stesso e non ti arrendi mai, neppure quando si arrende lui. Oppure sei tu a dover fare un passo indietro e sei soltanto una stupida se continui a provarci?

After è uno straordinario fenomeno editoriale: dopo il successo su Wattpad, la più grande community online di scrittori self-published, con oltre un miliardo di visualizzazioni, è in corso di pubblicazione in 30 Paesi, in una nuova versione, inedita e ampliata, e ai vertici delle classifiche di Stati Uniti, Brasile, Francia, Spagna, Germania, con oltre 2 milioni e 300 mila copie vendute. In Italia il mondo di *After* è ormai una presenza fissa della Top 10 dei libri più venduti. E la Paramount Pictures ne ha acquistato i diritti cinematografici.

L’autrice



Anna Todd vive a Austin, in Texas, insieme al marito, con il quale ha battuto ogni statistica sposandolo a un mese dal diploma. Dopo aver seguito Wattpad per cinque mesi come lettrice, ha deciso di partecipare da scrittrice, condividendo online una storia, un capitolo dopo l’altro. Così è nato *After*. Quello che è venuto *dopo* è sotto gli occhi di tutti. E ora Anna vive un sogno diventato realtà.

Segui l’autrice:

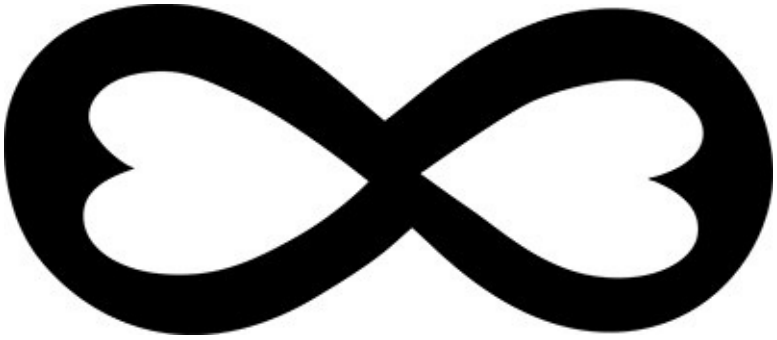
www.annatodd.com
facebook: Anna Todd Books
twitter: @Imaginator1Dx
instagram: @Imaginator1D
wattpad: @Imaginator1D

Anna Todd

AFTER

Amore infinito

Traduzione di Ilaria Katerinov



Sperling & Kupfer

After

Amore infinito

A tutti coloro che lottano per qualcuno o per qualcosa in cui credono.

Prologo

Hardin

Tante volte in vita mia mi sono sentito indesiderato, fuori posto. Mia madre ci ha provato, si è sforzata davvero, ma non bastava. Si ammazzava di lavoro, dormiva di giorno e stava via tutta la notte. Ci ha provato, Trish: ma un bambino, tanto più un bambino sbandato, ha bisogno di un padre.

Sapevo che Ken Scott era una persona tormentata, un arricchito con manie di grandezza, mai soddisfatto di me. Il piccolo Hardin – così patetico nel mendicare affetto da quell'uomo alto che sbraitava barcollando nelle stanzette di quello schifo di casa – sarebbe felice di sapere che forse il gelido Ken Scott non è suo padre. Sospirerebbe, andrebbe a riprendersi il suo libro dal tavolo e chiederebbe a sua madre quando arriva Christian, l'uomo simpatico che cita sempre a memoria i vecchi romanzi.

Ma Hardin Scott, l'uomo adulto con problemi di dipendenza e gestione della rabbia ereditati da quel padre disgraziato che gli è toccato in sorte, è incazzato nero. Mi sento tradito, confuso, infuriato. Non ha senso, lo scambio di padri è un classico e stupido espediente che tutti i telefilm di merda riciclano. Non può essere la mia vita. Ricordi sepolti si riaffacciano alla mia mente.

Mia madre, al telefono, il giorno dopo che un mio tema era stato selezionato per la pubblicazione sul quotidiano locale, che sussurrava: «Pensavo che ti avrebbe fatto piacere sapere che Hardin è un allievo brillante. Proprio come suo padre».

Io che mi guardavo intorno nel piccolo salotto. L'uomo dai capelli scuri che dormiva in poltrona con una bottiglia di liquore ai piedi non era brillante. È un povero sfigato, pensai, vedendo che si stava svegliando e mia madre si affrettava a chiudere la telefonata. Ci sono stati tanti episodi così, troppi: e io ero troppo stupido, troppo piccolo per capire perché Ken Scott fosse così distante da me, perché non mi abbracciasse mai come facevano i padri dei miei amici. Non giocava mai a baseball con me e non mi ha insegnato niente, tranne a diventare un alcolizzato di merda.

È stato tutto tempo sprecato? Il mio vero padre è Christian Vance?

Mi gira la testa. Guardo l'uomo che a quanto pare mi ha dato la vita e vedo qualcosa di familiare nei suoi occhi verdi, nella curva del mento. Gli tremano le mani mentre si scosta i capelli dalla fronte, e rimango pietrificato quando mi accorgo che sto facendo lo stesso gesto.

1
Tessa

«È IMPOSSIBILE.»

Scatto in piedi ma mi risiedo subito sulla panchina non appena sento mancarmi la terra sotto i piedi. Il parco si sta riempiendo di gente, nonostante il freddo. Famiglie con bambini piccoli, palloncini e regali.

«È la verità: Hardin è figlio di Christian», conferma Kimberly fissandomi con gli occhi azzurri.

«Ma Ken?… Hardin gli somiglia così tanto!» Ricordo la prima volta che ho incontrato Ken Scott, in una yogurteria. Ho capito subito che era il padre di Hardin: i capelli scuri e la statura mi hanno portata immediatamente a quella conclusione.

«Dici? A me non sembra, a parte il colore dei capelli. Hardin ha gli occhi di Christian, gli stessi lineamenti.»

Davvero? Cerco di immaginare i tre volti insieme. Christian ha le fossette come Hardin, e gli stessi occhi… Ma no, è ridicolo: il padre di Hardin è Ken Scott, non può che essere lui. Christian sembra così giovane rispetto a Ken. So che sono coetanei, ma il volto di Ken è segnato dall'alcolismo. È ancora un bell'uomo, ma l'alcol lo ha fatto invecchiare prima del tempo.

«Ma è…» Non trovo le parole, non riesco a respirare.

Kimberly mi guarda come a chiedere scusa. «Lo so, avrei tanto voluto dirtelo. È stato orribile dover tenere il segreto, ma non spettava a me rivelarlo.» Posa la mano sulla mia e la stringe. «Christian mi aveva assicurato che, appena Trish gli avesse dato il permesso, ne avrebbe parlato a Hardin.»

«È solo che…» Respiro profondamente. «È questo che sta facendo Christian? Lo sta dicendo a Hardin, adesso?» Mi alzo di nuovo in piedi e Kimberly lascia la mia mano. «Devo andare da lui. Sarà…» Non riesco neppure a immaginare come Hardin possa reagire a una bomba del genere, soprattutto dopo aver sorpreso Trish e Christian insieme ieri sera. Sarà davvero troppo per lui.

«Sì», sospira Kim. «Trish non è completamente d'accordo, ma Christian sostiene di averla quasi convinta, e che le cose gli stavano sfuggendo di mano.»

Mentre tiro fuori il telefono, il mio unico pensiero è che non capisco come Trish abbia potuto tenerlo nascosto a Hardin. Avevo una buona opinione di lei, anche come madre, e ora mi sembra di non averla mai conosciuta davvero.

Ho già il telefono all'orecchio, quello di Hardin sta squillando, quando Kimberly riprende: «Ho detto a Christian che dovevi esserci anche tu mentre

parlava con Hardin, ma Trish ha preteso che fosse da solo…» Stringe le labbra e si guarda intorno.

Sento scattare la voce metallica della segreteria telefonica. Riprovo a chiamare mentre Kimberly siede in silenzio, ma anche stavolta entra la segreteria. Rimetto il telefono in tasca e inizio a torcermi le mani. «Puoi portarmi da lui, Kimberly? Per favore.»

«Sì, certo.» Scatta in piedi e chiama Smith.

Mentre osservo il bambino venire verso di noi con un'andatura da maggiordomo impettito, mi viene in mente che è figlio di Christian… e quindi è il fratello di Hardin. Hardin ha un fratellino. E poi penso a Landon… Cosa significa questo per Landon e Hardin? Hardin vorrà ancora avere a che fare con lui, ora che sa che non sono davvero parenti? E Karen? Che ne sarà della dolce Karen, delle sue torte e dei suoi biscotti? E Ken, l'uomo che si sforza tanto di farsi perdonare l'orribile infanzia di un ragazzo che non è figlio suo… Ma Ken lo sa? Mi gira la testa, ho bisogno di vedere Hardin. Deve sapere che sono al suo fianco, che affronteremo insieme tutte le difficoltà. Non riesco a immaginare come debba sentirsi in questo momento: sarà sconvolto.

«Smith lo sa?» chiedo.

Dopo un momento di silenzio, Kimberly risponde: «Pensavamo di sì, visto il modo in cui si comporta con Hardin, ma è impossibile che lo sappia».

Mi dispiace molto per lei: ha già dovuto sopportare l'infedeltà del suo compagno, e ora questo. Non appena Smith ci raggiunge, ci scruta con aria misteriosa, come se sapesse esattamente di cosa stavamo parlando. Non è possibile, ma guardandolo incamminarsi in silenzio verso la macchina non riesco a scacciare il sospetto.

Mentre attraversiamo Hampstead in auto, diretti verso Hardin e suo padre, il panico nel mio petto si dilata e si contrae, si dilata e si contrae.

2
Hardin

Lo schiocco del legno spezzato risuona in tutto il bar.

«Hardin, smettila!» La voce di Vance rimbomba nell'aria.

Un altro schiocco, e poi un fracasso di vetri rotti. Rumori piacevoli, che stimolano la mia sete di violenza. Devo sfasciare qualcosa, se non posso fare male a qualcuno.

E quindi continuo.

Le grida mi riscuotono dalla trance. Mi guardo le mani e vedo la gamba spezzata di una sedia costosa. Alzo lo sguardo sui volti impietriti degli estranei, cercando quello di Tessa. Ma non c'è, e in questo momento di rabbia non so se sia un bene o un male. Avrebbe paura, si preoccuperebbe per me, si lascerebbe prendere dal panico e urlerebbe il mio nome per farsi sentire sopra il frastuono.

Mollo subito il pezzo di legno, come se scottasse. E mi sento afferrare per le spalle.

«Portalo fuori di qui, prima che chiamino la polizia!» tuona Mike. Non l'avevo mai sentito parlare a voce così alta.

«Levami quelle fottute mani di dosso!» Mi libero dalla stretta di Vance e gli punto addosso uno sguardo inferocito.

«Vuoi andare in galera?» grida lui, a un centimetro dalla mia faccia.

Vorrei scaraventarlo per terra, stringergli le mani intorno al collo…

Ma un altro paio di donne si mettono a gridare, impedendomi di precipitare ancora più giù in quel buco nero. Mi guardo intorno nel locale elegante, vedo i bicchieri rotti sul pavimento, la sedia spezzata, l'espressione inorridita dei clienti, che tra poco si tramuterà in rabbia perché ho osato disturbare la loro ricerca della felicità.

Christian mi segue fuori. «Sali sulla mia macchina, ti spiegherò tutto», ansima.

Gli do retta, perché ho davvero paura che da un momento all'altro arrivi la polizia, ma non so cosa dire e come sentirmi. Non riesco a capacitarmi di ciò che ho saputo. È talmente assurdo da rasentare il ridicolo.

Saliamo in macchina, lui alla guida e io sul sedile del passeggero. «Non puoi essere mio padre, non è possibile. Non ha senso, niente ha senso in questa storia.» Osservo la lussuosa auto a noleggio in cui sono seduto e mi chiedo se Tessa sia ancora bloccata lì al parco dove l'ho lasciata. «Kimberly ce l'ha una macchina, vero?»

Vance mi guarda stupito. «Sì, certo che ce l'ha.» Il ronzio del motore aumenta non appena ci immettiamo nel traffico. «Mi dispiace che tu l'abbia saputo così. Per un po' sembrava che filasse tutto per il verso giusto, ma poi qualcosa è andato storto.» Sospira.

Resto in silenzio, perché so che se aprissi bocca esploderei. Affondo le dita sulle cosce e quel lieve dolore mi aiuta a stare calmo.

«Ti spiegherò tutto, ma ascoltami senza pregiudizi, va bene?» Mi lancia un'occhiata, e sul suo volto leggo la compassione.

Non voglio essere compatito. «Non parlarmi come se fossi un bambino.»

Vance torna a guardare la strada. «Sai che io e tuo padre, Ken, eravamo amici fin da piccoli.»

«A dire il vero non lo sapevo», replico guardandolo storto. Poi mi giro dall'altra parte e aggiungo: «Non so un cazzo di niente, a quanto pare».

«Be', è così. Siamo cresciuti quasi come fratelli.»

«E poi ti sei scopato sua moglie?» chiedo interrompendo quella favola della buonanotte.

«Senti…» ringhia. Le sue nocche diventano bianche, da quanto stringe il volante. «Sto cercando di spiegarti come stanno le cose, quindi lasciami parlare, per favore.» Fa un gran respiro per calmarsi. «Per rispondere alla tua domanda, non è andata così. Ken e tua madre si erano messi insieme ai tempi del liceo, quando Trish si era trasferita a Hampstead. Era la ragazza più bella che avessi mai visto.»

Mi si torce lo stomaco al ricordo della bocca di Vance su quella di mia madre.

«Ma si è innamorata subito di Ken. Passavano insieme ogni momento della giornata, proprio come Max e Denise. Noi cinque eravamo un gruppetto molto unito.» Sospira, perso in quel ridicolo ricordo, e la sua voce si fa distante. «Lei era intelligente, spiritosa, e innamoratissima di tuo padre… Merda, non riuscirò mai a smettere di chiamarlo così…» sbuffa. Tamburella le dita sul volante, come per spronarsi a proseguire.

«Ken era molto sveglio, e quando ha vinto una borsa di studio per l'università non ha più avuto un momento libero. Nemmeno per Trish. Se ne stava sempre al campus, e presto diventammo un quartetto, e io e tua madre… be', i miei sentimenti per lei non hanno fatto che aumentare, e anche lei ha iniziato a provare qualcosa per me.»

Si interrompe per cambiare corsia e alzare l'aria condizionata. Ma a me manca ancora l'ossigeno, e la mia mente è un fottuto vortice quando Vance riprende a parlare.

«L'ho sempre amata, e lei lo sapeva, ma amava Ken, e lui era il mio migliore amico. Con il passare dei giorni si è creata… un'intimità tra noi. Nulla di

sessuale, non ancora, ma ci abbandonavamo ai sentimenti, non ci trattenevamo più.»

«Risparmiami i dettagli.» Stringo i pugni e mi costringo a lasciarlo finire.

«D'accordo.» Guarda fuori dal parabrezza. «Be', una cosa tira l'altra, e abbiamo iniziato una vera e propria relazione. Ken era completamente all'oscuro, Max e Denise sospettavano qualcosa ma non dicevano niente. Ho scongiurato tua madre di lasciare Ken, che la trascurava… Sbagliavo, lo so, ma la amavo. Lei era l'unica via di fuga dal mio autolesionismo. Volevo bene a Ken, ma ero accecato dall'amore per lei.»

«E quindi?…» dico dopo qualche istante di silenzio.

«Quando ha annunciato di essere incinta, ho pensato che saremmo scappati insieme e che avrebbe sposato me anziché lui. Le ho promesso che se avesse scelto me avrei smesso con le stronzate e sarei rimasto al suo fianco… e al tuo.»

Sento i suoi occhi su di me, ma mi rifiuto di guardarlo.

«Tua madre pensava che io non fossi abbastanza affidabile, e così sono rimasto lì a mordermi la lingua mentre lei e tuo… lei e Ken annunciavano di aspettare un bambino e che si sarebbero sposati quella stessa settimana.»

Ma che cazzo?! Mi giro verso di lui, ma è smarrito nei ricordi e fissa la strada.

«Volevo solo il meglio per lei, e non potevo infangare la sua reputazione rivelando la verità a Ken o a chiunque altro. Mi ripetevo che in fondo Ken non poteva non sapere che il bambino non era suo. Tua madre mi ha giurato che non la toccava da mesi.» È scosso da un brivido. «Al loro matrimonio me ne sono stato lì, con il mio completo, a fare il testimone dello sposo. Sapevo che lui le avrebbe dato ciò che io non potevo darle. Non pensavo neppure di iscrivermi all'università. Sprecavo il mio tempo a struggermi per una donna sposata e a imparare a memoria pagine di vecchi romanzi che non sarebbero mai diventati la mia vita. Non avevo progetti, non avevo soldi, e lei aveva bisogno di entrambe le cose.»

Mi stupisco delle parole che avrei voglia di dire. Stringo il pugno, lo rilasso, cerco di resistere.

Poi lo stringo di nuovo, e non riconosco la mia voce quando chiedo: «Quindi in pratica mia madre ti ha usato, si è divertita e poi ti ha buttato via perché non avevi soldi?»

«No, non mi ha usato», risponde lanciandomi un'occhiata. «So che sembra così, ed è una situazione così assurda, ma doveva pensare a te e al tuo futuro. Io ero uno scapestrato, non avevo niente.»

«E adesso sei milionario», ribatto in tono acido. Come può difenderla ancora dopo quello che è successo? Che problema ha? Ma poi qualcosa si accende dentro di me, e penso a mia madre, alla donna che ha perso due uomini poi

diventati ricchi mentre lei continua a lavorare sodo e a vivere in quella catapecchia.

«Sì», dice Vance. «Ma non potevamo sapere come sarebbe andata a finire. Ken aveva la testa sulle spalle e io no. Punto.»

«Finché ha iniziato a ubriacarsi tutte le sere.» La rabbia comincia a salire di nuovo ed è come se non potessi sfuggirgli. Né ora né mai. Mi sento tradito: ho passato l'infanzia con un ubriacone mentre Vance faceva la bella vita.

«Ecco un altro dei miei sbagli», commenta l'uomo che per tanto tempo ho creduto di conoscere davvero. «Dopo la tua nascita ho avuto un mucchio di problemi, ma mi sono iscritto all'università, e amavo tua madre da lontano…»

«Finché?»

«Finché tu hai compiuto cinque anni, e siamo venuti tutti alla tua festa di compleanno. Sei corso in cucina chiamando a gran voce il tuo papà…» Gli si incrina la voce, e io serro più forte il pugno. «Stringevi un libro al petto, e per un attimo ho dimenticato che non ero io quello che cercavi.»

Sbatto il pugno sul cruscotto. «Fammi scendere», ordino. Non ce la faccio più ad ascoltare queste stronzate. Troppe, tutte insieme.

Vance ignora il mio scatto d'ira e continua a guidare. «Quel giorno ho perso la testa. Ho preteso che tua madre raccontasse la verità a Ken. Non ne potevo più di guardarti crescere, e ormai mi ero già organizzato per trasferirmi in America. L'ho scongiurata di venire con me e di portare anche te, mio figlio.»

Mio figlio.

Mi si contorce lo stomaco. Dovrei saltare giù da questa macchina, anche se è in corsa. Guardo le belle casette lungo la strada e mi dico che preferirei di gran lunga qualsiasi dolore fisico rispetto a tutto questo.

«Ma lei ha rifiutato. Mi ha spiegato che aveva fatto degli esami e… tu non eri davvero mio figlio.»

«Cosa?» Mi massaggio le tempie. Spaccherei il cruscotto a testate, se servisse a qualcosa.

Mi volto verso di lui, lo vedo saettare lo sguardo a destra e a sinistra. Mi rendo conto che Vance sta passando con il rosso a tutti i semafori e non si ferma agli stop, per impedirmi di scendere dalla macchina. «Penso che fosse in preda al panico, non lo so.» Mi guarda. «Sapevo che mentiva, e molti anni dopo ha ammesso di non aver fatto nessun esame. Ma all'epoca fu irremovibile: mi disse di lasciar perdere e si scusò per avermi fatto credere che tu fossi mio figlio.»

Mi concentro sul pugno. Lo stringo, lo allento; lo stringo, lo allento…

«È passato un altro anno e abbiamo ricominciato a parlarci…» riprende, ma il tono della sua voce è cambiato.

«A scopare, vuoi dire.»

Fa un altro sospiro profondo. «Sì… ogni volta che ci vedevamo commettevamo lo stesso errore. Ken lavorava molto, stava studiando per il dottorato, e lei rimaneva a casa con te. Sei sempre stato così simile a me: ogni volta che venivo da voi ti trovavo con il naso affondato in un libro. Non so se ti ricordi, ma ti portavo dei libri da leggere. Ti ho dato la mia copia del *Grande Gats…*»

«Smettila.» Quel tono affettuoso nella sua voce mi dà i brividi, mentre ricordi distorti mi annebbiano la mente.

«Siamo andati avanti così per anni, e pensavamo che nessuno sospettasse nulla. È stata colpa mia; non sono mai riuscito a dimenticarla. Ero ossessionato. Mi sono trasferito nella casa davanti alla loro. Tuo padre sapeva; non so come facesse a saperlo, ma ero sicuro che avesse capito.» Tace per un momento, svolta in un'altra strada e aggiunge: «È stato in quel periodo che ha iniziato a bere».

Drizzo la schiena sul sedile e batto le mani sul cruscotto. Lui non fa una piega. «Quindi mi hai lasciato lì con un padre alcolizzato, che era alcolizzato solo per colpa tua e di mia madre?» La mia rabbia riempie l'intero abitacolo, non riesco quasi più a respirare.

«Ho provato a convincerla, Hardin. Non voglio che tu dia la colpa a lei, ma le ho chiesto di portarti a vivere con me e lei non ha voluto.» Si passa le mani tra i capelli e li strattona. «Lui beveva sempre di più, sempre più spesso, e lei non voleva ancora ammettere che tu eri figlio mio, neppure a me, e quindi me ne sono andato. Dovevo andarmene.»

Tace. Afferro la maniglia della portiera ma lui accelera e preme ripetutamente il pulsante della sicura.

Riprende a parlare con voce piatta. «Mi sono trasferito in America e per anni non ho più avuto notizie di tua madre, finché Ken l'ha lasciata. È rimasta senza un soldo e si ammazzava di lavoro. Io avevo già iniziato a guadagnare bene, non quanto ora ma abbastanza per aiutarla. Sono tornato qui, in Inghilterra, e ho comprato una casa per noi tre, e mi sono preso cura di lei in assenza di Ken, ma poi Trish si è allontanata. Ken le ha inviato i documenti per il divorzio, da chissà dove, eppure lei continuava a non volere nulla di permanente da me.» Si rabbuia. «Dopo tutto quel che avevo fatto, non era ancora abbastanza.»

Ricordo che eravamo andati a vivere da lui dopo che mio padre se n'era andato, ma non avevo mai riflettuto più di tanto sui motivi. Non avevo idea che fosse perché aveva avuto una relazione con mia madre, e tantomeno sospettavo di essere suo figlio. Ho appena perso quel poco di rispetto che ancora avevo per mia madre.

«Perciò, quando lei è tornata a vivere in quella casa, ho continuato a mandarvi dei soldi ma sono rientrato in America. Trish ha iniziato a rispedirmi indietro gli

assegni ogni mese e non rispondermi al telefono, quindi ho pensato che avesse conosciuto qualcun altro.»

«Non è così. È solo che lavorava giorno e notte.» Ho passato l'adolescenza a casa da solo: ecco perché poi mi sono trovato gli amici sbagliati.

«Penso che aspettasse il ritorno di Ken», aggiunge Vance. «Ma non è tornato. Ha continuato a bere, anno dopo anno, finché un giorno ha deciso che era ora di smettere. Non lo sentivo da anni, mi ha chiamato quando è arrivato in America. Non beveva più, e io avevo appena perso Rose.

«Rose è stata la prima donna che riuscissi a guardare in faccia senza vedere Trish. Era molto dolce, e mi ha reso felice. Sapevo che non avrei mai amato una donna intelligente come tua madre, ma stavo bene con Rose. Eravamo felici, ci stavamo costruendo una vita insieme, ma una maledizione gravava su di me… e lei si è ammalata. Ha dato alla luce Smith, poi l'ho persa…»

Al pensiero di Smith ho un sobbalzo. Ero così impegnato a capirci qualcosa che mi era passato di mente. Cosa significa? *Merda.*

«Quel genietto era la mia seconda possibilità come padre. Mi ha fatto sentire di nuovo completo dopo la morte di sua madre. Mi ricordava te da piccolo: ti somiglia molto, a parte il colore degli occhi e dei capelli.»

Mi viene in mente che Tessa aveva fatto la stessa osservazione quando avevamo conosciuto il bambino, ma a me non sembrava. «È… è pazzesco», è tutto ciò che mi esce di bocca. Sento vibrare il telefono in tasca ma non trovo la forza di rispondere.

«Lo so, e mi dispiace tanto. Quando ti sei trasferito in America, ho pensato che avrei potuto starti vicino senza essere una figura paterna. Sono rimasto in contatto con tua madre, ti ho assunto alla Vance e ho cercato di prendermi tutta la confidenza che eri disposto a darmi. Ho riallacciato i rapporti con Ken, anche se un minimo di ostilità resterà sempre. Penso che gli facessi pena perché avevo perso mia moglie, e anche lui era cambiato tanto. Ero pronto a tutto pur di riavvicinarmi a te. So che adesso mi odi, ma mi piace pensare di esserci riuscito almeno per un po'.»

«Mi hai mentito per tutta la vita.»

«Lo so.»

«E anche mia madre, e mio… Ken.»

«Tua madre non vuole ammettere la verità neanche a se stessa», dice Vance, continuando a giustificarla. «E Ken ha sempre avuto dei sospetti, ma tua madre non li ha mai confermati. Penso che Ken si aggrappi ancora alla remota possibilità che tu sia suo figlio.»

Che assurdità. «Mi stai dicendo che Ken Scott è così stupido da credere che io sia suo figlio, dopo tutti gli anni che tu e lei avete scopato a sua insaputa?»

«No.» Accosta e mi guarda intensamente. «Ken non è stupido: nutre una speranza. Ti ha voluto bene, te ne vuole ancora, e tu sei l'unico motivo per cui ha smesso di bere ed è tornato all'università per laurearsi. Sapeva che c'era la possibilità che non fossi figlio suo, ma ha fatto tutto questo per te. Gli dispiace per la sofferenza che ti ha provocato e per tutto quello che ha patito tua madre.»

Mi tornano alla mente le immagini che tormentano i miei sogni, e ho un brivido. Mi sembra di rivivere quella notte di tanti anni fa, di rivedere quei soldati ubriachi.

«Non ha fatto nessun esame? Come fai a sapere che sei mio padre?» Non mi capacito del fatto che gli sto domandando questo.

«Lo so. E lo sai anche tu. Tutti hanno sempre detto che somigliavi a Ken, ma so che nelle tue vene scorre il mio sangue. Non può essere lui tuo padre, i conti non tornano. Trish non poteva essere incinta di lui.»

Fisso gli alberi fuori del finestrino, e il telefono vibra di nuovo. Sto per esaurire la poca pazienza che mi resta: «Perché ora? Perché ne parli adesso?»

«Perché tua madre è diventata paranoica. Ken mi ha accennato, due settimane fa, che ti avrebbe chiesto di fare degli esami del sangue per aiutare Karen, e io ne ho parlato a tua madre…»

«Esami per cosa? E cosa c'entra Karen con tutto questo?»

Vance guarda la mia gamba e poi il suo telefono posato sul cruscotto. «È meglio se rispondi. Anche Kimberly sta chiamando me.»

Faccio cenno di no: chiamerò Tessa quando sarò sceso da questa macchina.

«Mi dispiace davvero per tutto questo. Non so cosa diavolo mi sia passato per la testa ieri sera. Lei mi aveva chiamato, e… non lo so. Kimberly diventerà mia moglie. La amo più di ogni cosa al mondo, persino più di quanto abbia amato tua madre. È un tipo diverso di amore; è corrisposto, e lei è tutto per me. Ho commesso un terribile errore rivedendo tua madre, e passerò il resto della vita a sforzarmi di rimediare. Non mi stupirei se Kim mi lasciasse.»

Oh, risparmiami i piagnistei da povera vittima. «Be', sì, mi sembra assodato che avresti fatto meglio a non scoparti mia madre sul bancone della cucina.»

Mi guarda storto. «Al telefono sembrava in preda al panico, ha detto che voleva assicurarsi che il passato fosse sepolto prima del matrimonio, e io sono abbonato alle pessime decisioni», commenta, con una nota di vergogna nella voce.

«Anch'io», borbotto aprendo la portiera.

«Hardin», dice bloccandomi per un braccio.

Mi divincolo e scendo dalla macchina. Mi serve tempo per riflettere, sono stato bombardato da troppe risposte a domande che non avrei mai pensato di dover fare. Ho bisogno di respirare, calmarmi, allontanarmi da lui e andare dalla

mia ragazza, la mia salvezza.

«Devi andartene. Lo sappiamo entrambi», gli dico. Lui mi fissa per un momento, poi mi lascia lì in strada.

Mi guardo intorno, riconosco un negozio e capisco di essere a pochi isolati da casa di mia madre. Il sangue mi rimbomba nelle orecchie mentre prendo il telefono per chiamare Tess. Ho bisogno di sentire la sua voce, ho bisogno che mi riporti alla realtà.

Mentre aspetto che risponda, i demoni si danno battaglia dentro di me e tentano di trascinarmi in quella confortevole oscurità. A ogni squillo senza risposta i loro strattoni si fanno più forti, e ben presto i piedi mi conducono dall'altra parte della strada.

Rimetto il telefono in tasca, apro la porta e mi rituffo nel passato.

3
Tessa

I VETRI rotti scricchiolano sotto le mie scarpe mentre mi dondolo da un piede all'altro e aspetto con pazienza. O meglio, con più pazienza che posso.

Quando finalmente Mike finisce di parlare con la polizia, vado dritta da lui. «Dov'è?» gli chiedo, e non in tono cortese.

«Se n'è andato con Christian Vance.» Negli occhi di Mike non c'è traccia di emozione. Il suo sguardo mi tranquillizza un po', mi rendo conto che non è colpa sua. È il giorno del suo matrimonio e gliel'hanno rovinato.

Guardo i mobili rotti e non bado ai bisbigli dei curiosi. Ho il cuore in gola, ma mi sforzo di restare calma. «Dove sono andati?»

«Non lo so.» Si prende la testa tra le mani.

Kimberly mi posa una mano sulla spalla. «Quando la polizia avrà finito con quelli lì vorrà parlare anche con te, se non ce ne andiamo.»

Sposto lo sguardo tra Mike e la porta, e seguo Kimberly fuori dal bar.

«Puoi riprovare a chiamare Christian? Scusa, ma ho bisogno di parlare con Hardin.» L'aria fuori è gelida, rabbrividisco.

«Ora riprovo», mi rassicura mentre ci avviamo nel parcheggio verso la sua macchina.

Mi viene un nodo allo stomaco quando vedo un altro poliziotto entrare nel locale. Ho paura per Hardin: non per la polizia, ma per come si comporterà trovandosi da solo con Christian.

Vedo Smith seduto in silenzio sul sedile posteriore. Mi appoggio con i gomiti sul cofano e chiudo gli occhi.

«In che senso, non lo sai?» grida Kimberly al telefono. «Lo troviamo noi!» sbotta e chiude la chiamata.

«Cosa succede?» Il cuore mi batte così forte che temo di non sentire la risposta.

«Hardin è sceso dalla macchina e Christian l'ha perso di vista», dice raccogliendo i capelli in una coda. «È quasi ora di quel maledetto matrimonio», mormora guardando l'ingresso del bar dove Mike è rimasto da solo.

«Che disastro», sospiro, e prego in silenzio che Hardin stia tornando qui.

Tiro fuori il telefono e vedo con sollievo che ha provato a chiamarmi. Con mani tremanti lo richiamo e aspetto. E aspetto ancora. Nessuna risposta. Riprovo, ma entra la segreteria.

4
Hardin

«Whisky e coca», ringhio.

Il barista calvo mi guarda storto, prende un bicchiere e lo riempie di ghiaccio. Peccato non aver invitato Vance: potevamo farci una bevuta insieme, padre e figlio.

Merda, che casino. «Anzi, fammelo doppio.»

«Agli ordini», risponde l'energumeno. Alzo gli occhi sul televisore appeso al muro: c'è la pubblicità di una compagnia assicurativa, e lo schermo è interamente occupato da un neonato che ride. Non capirò mai perché ficchino bambini in tutte le pubblicità.

Il barista mi serve da bere in silenzio, mentre il moccioso in televisione emette un altro gorgheggio che secondo qualcuno dovrebbe essere adorabile. Porto il bicchiere alle labbra e lascio che i pensieri mi portino molto lontano da qui.

«Perché compri prodotti per bambini?» le chiedo.

Tessa si siede sul bordo della vasca e si lega i capelli. Inizio a temere che sia fissata con i bambini.

«Non è un prodotto per bambini», risponde scoppiando a ridere. «Ci sono solo un padre e un bambino stampati sulla confezione.»

«Non capisco proprio il fascino di questa immagine.» Guardo il kit da barba che Tessa mi ha comprato, e mi domando cosa c'entrino con la rasatura le guance paffute di un bambino.

«Neanch'io, ma immagino che le foto di bambini facciano vendere di più», replica lei.

«Forse alle donne che comprano questa roba per i mariti.» Nessun uomo sano di mente sceglierebbe una confezione del genere.

«No, penso proprio che piacciano anche ai padri.»

«Già, come no.» Apro la confezione e tiro fuori il contenuto, poi alzo gli occhi sullo specchio per guardare Tessa che è alle mie spalle. «Una ciotola?»

«Sì, è per la crema. La rasatura viene meglio se usi crema e pennello.»

«E tu come fai a saperlo?» Spero non risponda che l'ha visto fare a Noah.

Sfodera un gran sorriso. «Mi sono informata su Internet!»

«Ci avrei scommesso.» La gelosia mi passa subito. «Dato che sembri esperta dell'arte della rasatura, vieni ad aiutarmi.»

Ho sempre usato soltanto un semplice rasoio e la schiuma spray, ma Tessa sembra così entusiasta che non voglio deluderla. E francamente l'idea di lei che

mi fa la barba mi eccita da morire. Sorride e mi raggiunge al lavandino, riempie la ciotola di crema e monta la schiuma con il pennello.

«Ecco», dice porgendomi il pennello con un sorriso.

«No, fallo tu.» Glielo restituisco e la cingo in vita. «Mettiti qui.» La sollevo e la faccio sedere sul lavandino. Poi le allargo le gambe e mi piazzo in mezzo.

Con espressione concentrata inizia a spennellarmi la schiuma sul mento.

«Non mi va di uscire, stasera», le dico. «Ho troppo lavoro. Ultimamente mi distrai.» Le strizzo delicatamente un seno.

Il pennello le sfugge di mano e mi sporca il naso con un po' di schiuma.

«Meno male che non hai in mano il rasoio», scherzo.

«Meno male.» Prende il rasoio, si morde il labbro e mi chiede: «Sei sicuro di volere che lo faccia io? Ho paura di farti male».

«Non preoccuparti, scommetto che hai cercato online anche le tecniche di rasatura», la prendo in giro.

Mi fa la linguaccia e io mi sporgo a baciarla. Non ribatte, perché ho ragione io.

«Ma se mi tagli, farai meglio a scappare.»

«Sta' fermo, per favore.» Le trema un po' la mano, all'inizio, ma poi prende sicurezza.

«Dovresti andare senza di me», dico chiudendo gli occhi. Farmi rasare da Tessa è stranamente rilassante. Non mi va di andare a cena da mio padre, ma Tessa non ne può più di stare chiusa in casa, perciò quando Karen ha chiamato per invitarci ha subito accettato.

«Se stasera rimaniamo a casa, allora ci andiamo questo fine settimana. Per allora avrai finito il lavoro?»

«Penso di sì…» rispondo in tono petulante.

«Allora chiamali e diglielo. Quando finisco qui inizio a preparare la cena, e intanto tu puoi lavorare.» Mi picchietta il dito sulle labbra per farmi capire che devo stringerle e mi rade con molta cautela intorno alla bocca.

Quando ha terminato le propongo: «Dovresti finire il vino che è in frigo: è aperto da giorni e sta per rovinarsi».

«Non… non lo so.» Esita, e capisco il motivo. Apro gli occhi e tendo una mano dietro la sua schiena per aprire l'acqua e bagnare un asciugamano.

«Tess…» faccio posandole due dita sotto il mento. «Puoi bere davanti a me. Non sono un alcolizzato in crisi d'astinenza.»

«Lo so, ma non voglio metterti a disagio. E in ogni caso dovrei bere di meno. Se non bevi tu, non serve che beva io.»

«Il mio problema non è l'alcol. Il problema sorge quando mi incazzo e inizio a bere.»

«Lo so.»

Lo sa.

Passa l'asciugamano sul mio viso per togliere i rimasugli di schiuma.

«Commetto stupidaggini solo quando bevo per risolvere i problemi, e ultimamente non c'è niente da risolvere, quindi sto bene.» Ma so anch'io che non è una garanzia a prova di bomba. «Non voglio essere uno di quegli imbecilli che si ubriacano e mettono in pericolo le persone che hanno accanto, come faceva mio padre. E dato che sei l'unica persona di cui mi importi qualcosa, non voglio più bere quando sono con te.»

«Ti amo», replica semplicemente.

«E io amo te.»

Per distoglierla da quei pensieri, comincio a guardarla. È seduta sul lavandino con indosso una mia maglietta bianca, e sotto ha solo un paio di slip neri.

«Forse mi conviene tenerti, ora che hai imparato a rasarmi come si deve. E poi cucini, fai le pulizie…»

Mi dà una pacca sul braccio. «E io cosa ci guadagno? Sei disordinato, mi aiuti a cucinare sì e no una volta alla settimana, appena sveglio sei scorbutico…»

La zittisco infilandole una mano tra le gambe e scostando gli slip.

«Una cosa sai farla bene, però», mormora sorridendo mentre le infilo un dito dentro.

«Una sola?» Infilo un secondo dito, lei ansima e getta la testa all'indietro.

Il barista batte la mano sul bancone davanti a me. «Ho chiesto se vuoi altro da bere.»

Mi riscuoto, mi guardo intorno, guardo lui.

«Sì.» Gli porgo il bicchiere e aspetto che lo riempia mentre il ricordo sbiadisce. «Un altro doppio.»

Mentre il vecchio calvo si allontana, una voce femminile esclama sorpresa: «Hardin? Hardin Scott?»

Giro la testa e vedo il volto più o meno familiare di Judy Welch, la vecchia amica di mia madre… Be', ex amica. Noto che non sta invecchiando bene. «Sì», rispondo.

«Caspita! Quanti anni sono passati, sei? Sette? Sei qui da solo?» Mi posa una mano sulla spalla e si siede sullo sgabello accanto al mio.

«Sì, più o meno, e sì, sono solo. Non preoccuparti, mia madre non ti darà la caccia.»

Judy ha il volto infelice di una donna che ha bevuto troppo per troppi anni. Ha i capelli dello stesso biondo ossigenato di quando ero ragazzo, e il seno rifatto è troppo grosso per il suo corpo minuto. Ricordo ancora la prima volta che mi ha

toccato. Mi sono sentito un uomo: mi stavo scopando l'amica di mia madre. E a guardarla adesso penso che non me la scoperei neanche se fosse l'ultima donna al mondo.

Mi fa l'occhiolino. «Sei cresciuto parecchio.»

Il barista mi porta il nuovo bicchiere e lo scolo tutto d'un fiato.

«Chiacchierone come sempre.» Mi dà un'altra pacca sulla spalla, ordina da bere e poi si gira verso di me. «Sei qui per affogare i dispiaceri? Problemi di cuore?»

«Né l'uno né l'altro.» Faccio ruotare il bicchiere tra le dita e ascolto il ghiaccio tintinnare sul vetro.

«Be', io entrambi, e in gran quantità. Quindi facciamoci un goccetto», dice Judy con un sorriso che riaffiora da un passato lontano, e ordina due bicchieri di whisky da quattro soldi.

5
Tessa

Kimberly insulta Christian con tanto fervore, al telefono, che deve fermarsi per riprendere fiato. Appoggia una mano sulla mia spalla. «Spero che Hardin stia solo facendo una passeggiata per schiarirsi i pensieri. Christian ha detto che voleva lasciargli spazio.» Sbuffa.

Conosco Hardin, e so che per schiarirsi i pensieri, come dice lui, non gli basta una passeggiata. Riprovo a chiamarlo ma entra di nuovo la segreteria. Ha spento il telefono.

«Non vorrà mica andare al matrimonio?» mi chiede Kim. «Sai, per fare una scenata…»

Vorrei risponderle che è impossibile, ma è innegabile che il rischio ci sia.

«Mi rendo conto che è un'idea assurda, ma forse potresti venire al matrimonio, dopotutto… almeno per impedirgli di interromperlo, no? E poi probabilmente verrà a cercarti in ogni caso, e se nessuno di noi gli risponde al telefono sarà quello il primo posto in cui andrà.»

L'idea che Hardin si presenti in chiesa e faccia una piazzata delle sue mi dà la nausea. Ma egoisticamente spero che ci vada, perché altrimenti non saprei dove cercarlo. Però ha spento il telefono, quindi probabilmente non vuole essere trovato.

«Forse sì. Magari posso restare fuori dalla chiesa?» propongo.

Kimberly annuisce comprensiva, ma si rabbuia subito vedendo entrare nel parcheggio una Bmw nera che si ferma accanto alla sua macchina a noleggio.

Scende Christian, in giacca e cravatta. «L'avete sentito?» chiede avvicinandosi. Si sporge per baciare Kimberly sulla guancia – per abitudine, immagino – ma lei si ritrae.

«Scusa», mormora lui.

Kimberly scuote la testa e si gira verso di me. Mi dispiace tanto per lei: non meritava un'infedeltà del genere. Ma il tradimento funziona così: non risparmia nessuno, non distingue tra chi lo merita e chi no.

«Tessa viene con noi al matrimonio per intercettare Hardin», inizia a spiegare. Poi guarda Christian negli occhi. «Così, mentre noi siamo in chiesa, lei può assicurarsi che nient'altro rovini la giornata agli sposi.» Parla in tono velenoso, ma resta calma.

«Non ci andiamo, al matrimonio», dice Christian. «Non dopo tutto quello che è successo.»

«E perché no?» chiede Kimberly con sguardo assassino.

«Per via di questo…» risponde Vance indicando sé e lei, «e perché entrambi i miei figli sono più importanti di qualsiasi matrimonio, soprattutto di questo. Non mi aspetto che tu stia seduta lì a sorridere accanto a lei.»

Kimberly sembra sorpresa, ma quelle parole l'hanno un po' placata. Li osservo in silenzio. Mi ha fatto uno strano effetto sentirlo parlare per la prima volta dei suoi «figli». Vorrei dire così tante cose a quest'uomo, vorrei insultarlo, ma so che non servirebbe a niente, e poi al momento l'importante è stabilire dov'è Hardin e come sta prendendo la notizia.

«La gente parlerà. Soprattutto Sasha», sibila Kimberly.

«Non me ne frega niente di Sasha, di Max e di nessun altro. Che parlino pure. Viviamo a Seattle, non a Hampstead.» Le prende le mani e lei lo lascia fare. «La mia priorità assoluta, ora, è rimediare ai miei errori», continua con voce incrinata. La rabbia gelida che provavo per lui inizia a dissiparsi, ma solo un po'.

«Non avresti dovuto lasciar scendere Hardin dalla macchina», dice Kimberly senza sfilare le mani da quelle di Christian.

«Non ero in condizioni di fermarlo, sai com'è fatto. E poi mi si è incastrata la cintura di sicurezza, e non ho visto da che parte è andato…»

È arrivato il mio turno di parlare. «Dove pensi che sia andato? Se non viene al matrimonio, dove posso cercarlo?»

«Be', ho controllato nei due bar che so che sono aperti a quest'ora. Non si sa mai», risponde Vance con aria triste. Poi la sua espressione si addolcisce. «Non avrei dovuto separarlo da te quando gliel'ho detto. È stato uno sbaglio terribile. È di te che ha bisogno, adesso.»

Non mi viene in mente nulla di cortese da repicare, quindi mi limito ad annuire e riprovo a chiamare Hardin. So che ha il telefono spento, ma devo provarci lo stesso.

Intanto, Kimberly e Christian si guardano in silenzio, tenendosi le mani: ciascuno dei due cerca qualche segno negli occhi dell'altro. Quando riaggancio, Vance mi dice: «Il matrimonio inizia tra venti minuti. Ti accompagno, se vuoi».

«La accompagno io», interviene Kimberly. «Tu prendi Smith e tornate in albergo.»

«Ma…» prova a ribattere, non appena però vede l'espressione sul volto della donna saggiamente decide di arrendersi. «Poi torni in albergo, vero?» le chiede con la paura negli occhi.

«Sì», sospira lei. «Non sto per tornare in America.»

Sollevato, Christian lascia andare le mani di Kimberly: «Sta' attenta, e chiamami se hai bisogno di qualcosa. Conosci l'indirizzo della chiesa, vero?»

«Sì. Dammi le chiavi. Smith si è addormentato, non voglio svegliarlo.»

Ammiro tanto la sua forza. Al posto suo sarei a pezzi. E lo sono, in effetti.

Meno di dieci minuti dopo, Kimberly mi fa scendere davanti a una chiesetta. Gli invitati sono già entrati, sui gradini d'ingresso resta solo qualche ritardatario. Mi siedo su una panca e mi guardo intorno sperando di veder arrivare Hardin.

Sento le prime note della marcia nuziale e immagino Trish in abito da sposa, che avanza lungo la navata per andare incontro al suo sposo. Sorridente, radiosa e bellissima.

Ma la Trish che immagino non coincide con la madre che mente su chi è il padre del suo unico figlio.

Passano i minuti, la cerimonia va avanti. Quando gli sposi vengono dichiarati marito e moglie, si leva un applauso e capisco che è ora di andarmene. Non so dove, ma non posso più aspettare qui: tra poco Trish uscirà dalla chiesa, e non mi pare opportuno incontrarla.

Mi incammino sulla strada da cui sono arrivata, o almeno così mi sembra. Non ricordo di preciso, ma tanto non ho una meta. Riprovo a chiamare Hardin. Ho meno di metà batteria, ma non voglio spegnere il telefono, nel caso mi cercasse.

Mentre vago per il quartiere sbirciando nelle vetrine di bar e ristoranti, il sole inizia a tramontare su Londra. Avrei dovuto chiedere a Kimberly di prestarmi una delle macchine, ma in quel momento non ci stavo con la testa, e comunque lei ha altre cose a cui pensare. La macchina noleggiata da Hardin è ancora davanti al *Gabriel's*, ma non ho le chiavi.

A ogni passo, Hampstead mi sembra meno bella. Mi fanno male i piedi e l'aria primaverile sta diventando fredda. Ho sbagliato a mettermi questo vestito e queste stupide scarpe. Se avessi saputo come sarebbe andata a finire la giornata, avrei messo le scarpe da ginnastica per inseguire Hardin. Se mai farò altri viaggi con lui, mi ricorderò di metterle in valigia.

Dopo aver camminato un altro po', non so dire se è uno scherzo della mia mente o meno ma la strada in cui mi trovo mi sembra familiare. È costeggiata da casette simili a quella di Trish, ma non ne sono sicura, perché quando io e Hardin siamo arrivati in città stavo dormicchiando. Per fortuna le strade sono quasi deserte; se incontrassi gente che esce dai bar diventerei ancora più paranoica. Per poco scoppio a piangere dal sollievo quando finalmente vedo la casa di Trish. Ormai è buio, ma i lampioni sono accesi: e più mi avvicino, più mi convinco che sia la casa giusta. Non so se ci troverò Hardin, ma spero almeno che la porta sia aperta, così potrò sedermi e bere un po' d'acqua. Cammino senza meta da ore. Per fortuna ho preso la direzione corretta.

Mentre mi avvicino alla casa, vedo una vecchia insegna al neon a forma di

bottiglia di birra. C’è un baretto, all’angolo. Mi vengono i brividi. Dev’essere stato orribile per Trish continuare a vivere nella stessa casa, così vicino al bar da cui i suoi assalitori erano venuti a cercare Ken. Una volta Hardin mi ha raccontato che sua madre non poteva permettersi di traslocare, e la semplicità di quella spiegazione mi aveva sorpresa.

Sono sicura che lo troverò lì dentro: me lo sento.

Apro la porta del bar e mi sento subito in imbarazzo per il mio aspetto. Sembro una pazza a entrare in un locale del genere con il mio vestitino e le scarpe in mano, scalza. Mi sono arresa al dolore un’ora fa. Rimetto le scarpe, e i piedi mi fanno subito male di nuovo.

Il bar non è affollato, e individuo subito Hardin: è seduto al bancone con un bicchiere davanti. Sapevo che l’avrei trovato così, ma in questo momento la mia fiducia in lui vacilla. Avevo sperato con tutto il cuore che non decidesse di affogare i dispiaceri nell’alcol. Faccio un respiro profondo prima di avvicinarmi.

«Hardin», dico posandogli una mano sulla spalla.

Si gira sullo sgabello, e quando lo vedo in faccia ho una fitta allo stomaco. Ha gli occhi rossi e iniettati di sangue, al punto che non si vede quasi più il bianco. Le guance sono paonazze e la puzza di liquore è così intensa che mi pare di sentirne il sapore. Mi sudano le mani, e ho la bocca secca.

«Ma guarda chi c’è», biascica. Il bicchiere che ha in mano è quasi vuoto, e purtroppo ce ne sono altri tre vuoti sul bancone davanti a lui. «Come hai fatto a trovarmi?» Scola l’ultimo goccio di whisky e grida al barista: «Un altro!»

Mi piazzo davanti a lui per farmi guardare. «Stai bene*?*» So che la risposta è no, ma non voglio aggiungere altro finché non saprò di che umore è e quanto ha bevuto.

«Piccola», risponde in tono indecifrabile, come se stesse pensando ad altro. Ma poi si riscuote e mi sorride. «Sì… sì, sto bene. Siediti. Bevi qualcosa? Barista, un altro!»

L’uomo mi guarda e io scuoto la testa. Hardin non se ne accorge e mi fa cenno di sedermi. Osservo il piccolo locale e salgo sullo sgabello.

«Allora, come mi hai trovato?» chiede di nuovo.

Il suo comportamento mi confonde e mi innervosisce. È chiaramente ubriaco, ma non è questo a preoccuparmi: è la sua voce stranamente calma. L’ho sentita altre volte, e non promette mai niente di buono.

«Camminavo da ore, poi ho riconosciuto la casa di tua madre, e ho capito… be’, ho capito di doverti cercare qui.» Rabbrividisco al ricordo dei racconti su come suo padre passava le serate in questo bar.

«La mia piccola detective.» Mi sistema i capelli dietro l’orecchio, e io non mi ritraggo, benché l’ansia si stia impadronendo di me.

«Vieni con me? Voglio tornare in albergo, e domattina possiamo andarcene.»

In quel momento il barista gli porta da bere, e Hardin scruta il bicchiere con aria pensierosa. «Non ancora.»

«Per favore, Hardin.» Lo guardo negli occhi iniettati di sangue. «Sono stanchissima, e so che lo sei anche tu.» Provo a usare la mia debolezza contro di lui. «Mi fanno malissimo i piedi, e mi sei mancato tanto. Christian non ti trovava. Ho camminato un bel po', e vorrei davvero tornare in albergo. Con te.»

Lo conosco abbastanza bene da sapere che se inizio a parlare di argomenti spinosi la sua calma evaporerà di colpo.

«Non si è sforzato tanto a cercarmi. Ho iniziato a bere nel bar di fronte al punto in cui mi ha lasciato.»

Mi appoggio a lui, ma prima che mi venga in mente qualcosa da dire ricomincia a parlare. «Bevi qualcosa. C'è qui la mia amica, ti offrirà da bere.» Indica i bicchieri sul bancone. «Ci siamo incontrati in quell'altro locale, ma poi ci è sembrato un brutto tuffo nel passato e quindi siamo venuti qui a rivangare i bei vecchi tempi.»

Mi si stringe lo stomaco. «Amica?»

«Una vecchia amica di famiglia.» Accenna con il capo a una donna che sta uscendo dal bagno. Sembra sulla quarantina e ha i capelli ossigenati. Per fortuna non è una ragazza, perché sembra che Hardin beva insieme a lei da un bel pezzo.

«Penso proprio che dovremmo andare», insisto tentando di prendergli la mano, ma lui la tira via.

«Judith, lei è Theresa.»

«Judy», lo corregge lei, mentre io dico: «Tessa».

«Piacere.» Le rivolgo un sorriso forzato. «Ti prego», ripeto a Hardin.

«Judy lo sapeva che mia madre era una puttana», fa lui, e la puzza di whisky mi bombarda di nuovo i sensi.

«Non ho detto questo», ride la donna. È vestita come una ragazzina: un top scollato e jeans a zampa d'elefante troppo attillati.

«L'ha detto eccome. Mia madre odia Judy!» esclama Hardin sorridendo.

La donna ricambia il sorriso. «Chissà come mai!»

Inizio a sentirmi esclusa da qualcosa che capiscono solo loro. «Perché?» chiedo senza riflettere.

Hardin lancia un'occhiataccia alla donna e liquida la mia domanda con un cenno della mano. Vorrei tanto buttarlo giù da quello sgabello. Lo farei, se non sapessi che si comporta così solo per dissimulare il dolore.

«Storia lunga, tesoro.» La donna fa un cenno al barista. «Comunque, hai l'aria di una a cui farebbe bene una tequila.»

«No, sono a posto così.» L'alcol è l'ultima cosa che voglio.

«Rilassati, piccola», mi dice Hardin avvicinandosi. «Non sei tu quella che ha appena scoperto che tutta la sua vita è una menzogna, perciò ritrova il buonumore e bevi qualcosa con me.»

Sto male per lui, ma l'alcol non è la risposta. Devo portarlo via di qui. Subito.

«Nel margarita preferisci il ghiaccio a cubetti o tritato? Questo non è un bar elegante, quindi non c'è molta scelta», mi dice Judy.

«Ho detto che non voglio bere, cazzo», sbotto.

La donna rimane sbigottita ma si ricompone subito. Sono sorpresa quasi quanto lei del mio scatto d'ira. Hardin sghignazza, ma io tengo gli occhi fissi su Judy, che a quanto pare si diverte con i suoi segreti.

«Okay, qualcuno qui ha bisogno di rilassarsi.» Infila le mani nella borsa, tira fuori un pacchetto di sigarette, ne accende una e chiede a Hardin: «Fumi?»

Lo guardo, e con mia grande sorpresa lui fa cenno di sì. Judy si sporge dietro di me per porgergli la sigaretta accesa. Ma chi cavolo è questa qui?

Hardin tira una boccata e soffia il fumo verso di me.

Mi copro il naso e la bocca. «Da quando in qua fumi?»

«Ho sempre fumato. Avevo smesso quando sono arrivato alla Washington Central.» Fa un altro tiro. La brace rossa della sigaretta sembra prendersi gioco di me. Gliela strappo di bocca e la getto nel bicchiere mezzo pieno.

«Ma che cazzo?…» sbotta lui.

«Ce ne andiamo. Adesso.» Scendo dallo sgabello, prendo Hardin per la manica e tiro.

«No, restiamo qui.» Si divincola dalla mia stretta e cerca di attirare l'attenzione del barista.

«Non vuole andarsene», commenta Judy.

Questa tipa mi indispone. Mi punta addosso gli occhi appesantiti dal troppo mascara. «Non ricordo di averlo chiesto a te», sibilo. «Fatti gli affari tuoi e trovati qualcun altro con cui bere, perché noi ce ne andiamo!»

La tipa guarda Hardin, aspettandosi di essere difesa… e a quel punto capisco chi è davvero. Un'«amica di famiglia» non si comporterebbe così con il figlio dell'amica, che ha la metà dei suoi anni.

«Ho detto che non voglio andare», insiste Hardin.

Ho esaurito le energie, e lui non mi dà retta. La mia ultima chance è far leva sulla sua gelosia: un colpo basso, soprattutto visto lo stato in cui è ridotto, ma non mi lascia altra scelta.

«Be'», dico guardandomi intorno, «se non mi accompagni tu in albergo, dovrò trovare qualcuno che mi dia un passaggio.» Poso lo sguardo sul cliente più giovane nel locale, un ragazzo seduto a un tavolo con gli amici. Lascio a Hardin qualche secondo per reagire, ma lui non fa una piega. Perciò mi avvio verso il

tavolo dei ragazzi.

In pochi istanti la mano di Hardin mi afferra il braccio. «Col cazzo.»

Mi giro, vedo che nella fretta di accalappiarmi ha rovesciato lo sgabello e Judy sta cercando di tirarlo su con movimenti comicamente scoordinati.

«Allora riportami in albergo», faccio in tono di supplica.

«Sono ubriaco», replica, come se questo spiegasse tutto.

«Lo so. Possiamo prendere un taxi fino al *Gabriel's*, e guiderò io la macchina fino all'albergo», propongo, sperando di convincerlo.

Mi guarda storto per un secondo. «Hai già organizzato tutto, eh?» borbotta sarcastico.

«No, ma restare qui non ti fa per niente bene, quindi o vai a pagare e mi porti via, oppure me ne vado con qualcun altro.»

Molla la presa del mio braccio e si avvicina. «Non minacciarmi. Anch'io potrei andarmene con un'altra.»

Mi assale la gelosia, ma non ci bado. «Fa' pure. Va' a casa con Judy, allora. So che siete già andati a letto. Si capisce», dichiaro; ho la schiena diritta e la voce salda.

Hardin mi guarda, guarda lei, fa un sorrisetto. Mi sento male, e lui si rabbuia. «Non è stato niente di che. Me lo ricordo a malapena.» Lo dice per tranquillizzarmi, ma le sue parole hanno l'effetto opposto.

«Be', allora che si fa?»

«Maledizione», borbotta e barcolla verso il bar. Svuota le tasche sul bancone e, dopo che il barista ha preso alcune banconote, spinge il resto verso Judy. Lei lo guarda, poi si gira verso di me, con un'aria demoralizzata.

Mentre usciamo dal bar, Hardin dice: «Judy ti saluta».

«Non parlarmi di lei», sibilo, e mi sento sul punto di esplodere.

«Sei gelosa, Theresa?» biascica posandomi un braccio sulle spalle. «Cazzo, come odio questo posto, questo bar, quella casa. Ah, vuoi sapere una cosa buffa? Vance abitava lì», continua indicando la casa accanto al bar. Al piano di sopra c'è una luce accesa e nel vialetto è parcheggiata una macchina. «Mi chiedo cosa stesse facendo, la notte in cui quegli stronzi sono entrati in casa nostra.» Guarda a terra e si china. Un istante dopo alza il braccio dietro la testa: ha un mattone in mano.

«Hardin, no!» grido afferrandogli il braccio. Il mattone cade a terra e slitta sull'asfalto.

«Al diavolo.» Cerca di raccoglierlo ma io gli sbarro il passaggio. «Vaffanculo a tutto quanto! Vaffanculo a questa strada! Vaffanculo a questo bar e a quella casa del cazzo! Andate a farvi fottere!»

Barcolla verso il centro della strada. «Se non mi permetti di distruggere quel

posto…» Lascia la frase in sospeso. Mi tolgo le scarpe e lo seguo verso la casa della sua infanzia.

6
Tessa

Corro scalza nel giardino della casa in cui Hardin ha trascorso la sua infanzia infelice. Inciampo, atterro con un ginocchio sull'erba ma mi rialzo subito. La controporta è aperta, Hardin traffica per un momento con la maniglia poi inizia a sferrare pugni.

«Hardin, per favore, andiamo in albergo», dico avvicinandomi.

Mi ignora e si china a raccogliere qualcosa accanto alla veranda. Immagino che sia la chiave di riserva, invece è un sasso grosso come un pugno, con cui spacca il vetro al centro della porta. Infila un braccio e, riuscendo per miracolo a non tagliarsi, sblocca la serratura da dentro.

Mi guardo intorno, ma nessuno sembra aver sentito il rumore di vetri rotti: nelle case accanto non si sono accese luci. Spero che Trish e Mike non passino la notte qui accanto, a casa di lui; spero che siano andati in un bell'albergo, dato che nessuno dei due può permettersi una sontuosa luna di miele.

«Hardin.» Mi sembra di camminare sull'acqua cercando disperatamente di non affondare: il minimo errore e annegheremo entrambi.

«Questa casa di merda non ha fatto altro che tormentarmi», dice cupo. Rischia di inciampare e si appoggia al bracciolo di un divano. Per fortuna, quasi tutti i mobili del salotto sono impacchettati o sono già stati rimossi in previsione della demolizione, che avverrà quando Trish avrà traslocato.

Scruta il divano a occhi stretti. «Questo divano…» mormora, poi esita e si preme le dita sulla fronte. «È qui che è successo, sai? Su questo maledetto divano.»

Sapevo già che non ci stava con la testa, ma ora ne ho la conferma: mesi fa mi ha detto di aver distrutto quel divano. «È stato facile», si era vantato.

Che questo divano sia nuovo è evidente: i cuscini sono gonfi e il tessuto è pulito. Mi sento male al ricordo di quell'orrore, e anche al pensiero di dove ci condurrà questa ubriachezza.

Chiude un momento gli occhi. «Uno dei miei padri avrebbe anche potuto comprarci un divano nuovo.»

«Mi dispiace tanto. So che è difficile per te.» Cerco di confortarlo, ma lui continua a ignorarmi.

Riapre gli occhi e va in cucina; io lo seguo a pochi passi di distanza. «Dov'è?…» mormora, e si mette in ginocchio per cercare qualcosa nel mobile sotto il lavandino. «Ecco.» Tira fuori una bottiglia di liquore trasparente. Non

voglio chiedere a chi appartenga e come sia finito lì. La bottiglia è molto impolverata, quindi doveva essere conservata almeno da qualche mese.

Lo seguo in salotto, senza sapere quale sarà la sua prossima mossa.

«So che sei arrabbiato, ed è comprensibile.» Mi piazzo davanti a lui nel disperato tentativo di richiamare la sua attenzione, ma si rifiuta di guardarmi. «Però ti prego, possiamo tornare in albergo?» Cerco di prendergli la mano, ma la tira via. «Così possiamo parlare, e tu puoi smaltire la sbornia, o dormire, come preferisci. Ma per favore, andiamocene da qui.»

Mi gira intorno e va verso il divano, indicandolo con la bottiglia di liquore. «Lei era qui…» Sento le lacrime agli occhi ma le ricaccio indietro. «E nessuno è venuto a fermarli. Nessuno di quei due stronzi.» Apre la bottiglia, la porta alle labbra e inizia a bere a lunghi sorsi.

«Basta!» grido avvicinandomi a lui, pronta a strappargli di mano la bottiglia e spaccarla sulle piastrelle della cucina. Non so quanto altro alcol possa reggere prima di perdere i sensi.

Beve un altro sorso e si pulisce la bocca e il mento con il dorso della mano. Sorride e mi guarda per la prima volta da quando siamo entrati in casa. «Perché? Ne vuoi un po'?»

«No… anzi sì», mento.

«Peccato, Tessie. Non ce n'è abbastanza per tutti e due.» Rabbrividisco sentendo il diminutivo con cui mi chiama mio padre. Dev'essere almeno un litro di liquore. L'etichetta è sbiadita e mezza strappata: chissà da quanto tempo l'aveva nascosta lì, forse in quegli undici giorni, i peggiori della mia vita? «Scommetto che ti stai divertendo un mondo.»

Faccio un passo indietro e tento di escogitare un piano. Non ho molte alternative, al momento, e mi sta venendo un po' di paura. So che lui non mi farebbe mai del male fisico, ma non so cosa potrebbe fare a se stesso… e non sono emotivamente pronta per un'altra delle sue scenate. Mi ero abituata all'Hardin più tranquillo che negli ultimi tempi avevo avuto la fortuna di conoscere; sarcastico e volubile, ma non più avvelenato dall'odio. La scintilla di perfidia nei suoi occhi iniettati di sangue mi è fin troppo familiare.

«Perché dovrei divertirmi? Detesto vederti così. Non avrei mai voluto che tu soffrissi in questo modo, Hardin.»

Sorride e ridacchia piano, poi alza la bottiglia e versa un po' di liquore sui cuscini del divano. «Lo sapevi che il rum è uno dei più infiammabili?» chiede in tono cupo.

«Hardin…» mormoro agghiacciata.

«Questo rum è molto forte, avrà più di quaranta gradi.» Parla lentamente, in tono ipnotico, e mi fa molta paura. Continua a versare il rum sul divano.

«Hardin!» esclamo a voce più alta. «Cosa pensi di fare? Vuoi dar fuoco alla casa? Non cambierà niente!»

Liquida l'obiezione con un cenno della mano e ghigna: «È meglio se te ne vai. Non è uno spettacolo adatto ai bambini».

«Non parlarmi in questo modo!» Con un impeto di coraggio mi faccio avanti e afferro la bottiglia.

Hardin dilata le narici e cerca di farmi mollare la presa. «Lascia. Subito», dice a denti stretti.

«No.»

«Tessa, non mi provocare.»

«E perché, Hardin? Cosa vorresti fare, picchiarmi per una bottiglia di liquore?»

Visibilmente sorpreso, guarda le nostre mani che stanno facendo il tiro alla fune con la bottiglia.

«Dammela», insisto stringendo più forte. Hardin non mi facilita le cose, ma l'adrenalina che ho in corpo mi dà la forza necessaria. Hardin lascia la presa, imprecando sottovoce. Non mi aspettavo che si arrendesse così in fretta, perciò, quando smette di tirare, la bottiglia mi scivola di mano e cade a terra, rovesciando il liquore sul vecchio parquet.

«Lasciala dov'è», dico, ma intanto mi chino a raccoglierla.

«Non vedo qual è il problema.» La afferra prima che possa prenderla io e ricomincia a versare il liquore sul divano, poi si mette a camminare in circolo nella stanza, emanando una scia infiammabile dietro di sé. «Questa topaia verrà demolita comunque. Sto facendo un favore ai nuovi proprietari.» Mi guarda divertito. «Così spenderanno meno.»

Gli volto lentamente le spalle e cerco il telefono in borsa. Il simbolo della batteria lampeggia, ma compongo ugualmente l'unico numero che possa aiutarci, a questo punto. Con il telefono in mano mi giro verso Hardin. «La polizia verrà a casa di tua madre, se lo fai. Ti arresteranno, Hardin.» Spero che la persona all'altro capo della linea possa sentirmi.

«Non me ne frega un cazzo», fa lui, con la mascella serrata. Guarda il divano, ma i suoi occhi scrutano nel passato. «La sento ancora gridare. Sembrava un animale ferito. Lo sai che effetto fa una cosa del genere su un bambino?»

Mi piange il cuore per lui, per entrambe le versioni del suo essere: il bambino innocente costretto a guardare la madre picchiata e violentata, e il ragazzo ferito e rabbioso che pensa di potersi liberare di quel ricordo radendo al suolo la casa.

«Non vuoi essere messo in prigione, vero? E io che fine farei? Resterei senza un posto in cui andare.» Non me ne importa niente di me stessa, ma spero che quell'idea basti a farlo rinsavire.

Il mio bellissimo principe oscuro mi fissa per un momento: le mie parole sembrano averlo colpito. «Chiama subito un taxi. Arriva in fondo alla strada. Non faccio niente finché non te ne sei andata.» Considerando quanto ha bevuto, ha la voce stranamente salda. Ma quel che sento io è che si sta arrendendo.

«Non ho soldi per pagare un taxi.» Tiro fuori il portafoglio e gli mostro che ho solo dollari americani.

Chiude gli occhi e scaglia la bottiglia contro il muro. Va in mille pezzi, ma io non batto ciglio. Ho visto e sentito rompere troppe bottiglie negli ultimi sette mesi.

«Prendi i miei e vattene. Fuori di qui, cazzo!» Afferra il portafoglio e lo lancia a terra davanti a me.

Mi chino a raccoglierlo e lo infilo in borsa. «No, ho bisogno che tu venga con me», dico a bassa voce.

«Sei così perfetta… lo sai, vero?» Fa un passo verso di me e posa una mano sulla mia guancia. Ho un brivido a quel contatto, e il suo viso bello e tormentato si rabbuia. «Non lo sai che sei perfetta?» La sua mano è calda sulla mia guancia; inizia ad accarezzarmi con il pollice.

Mi tremano le labbra ma resto impassibile. «No. Non sono perfetta, Hardin. Nessuno lo è», mormoro guardandolo negli occhi.

«Tu sì. Sei troppo perfetta per me.»

Mi viene da piangere… *Siamo tornati a questo?* «Non ti permetterò di spingermi via. Ho capito: sei ubriaco e cerchi di giustificare le tue azioni dicendo che non mi meriti. Ma io sono stronza quanto te.»

«Non parlare così.» Si rabbuia di nuovo e affonda l’altra mano tra i miei capelli. «Quelle parole non suonano bene su labbra così belle.» Passa il pollice sul mio labbro inferiore, e in quell’istante assaporo il contrasto tra la rabbia che ha negli occhi e il tocco delicato delle sue dita.

«Ti amo, e non me ne vado», dichiaro, sperando che il messaggio faccia breccia nella sua mente annebbiata dall’alcol. Cerco il mio Hardin in quegli occhi.

«*Se due persone si amano non può esserci per loro una fine felice*.»

Riconosco subito quelle parole e distolgo lo sguardo. «Non citare Hemingway», sbotto. *Pensava che non l’avrei riconosciuto, che non avrei capito cosa cerca di fare?*

«Ma è vero. Nessun lieto fine è possibile, o almeno non per me. Sono caduto troppo in basso.» Toglie le mani dal mio viso e mi volta le spalle.

«No, non è vero! Tu…»

«Perché fai così?» farfuglia, barcollando. «Perché cerchi sempre la luce in me? Svegliati, Tessa! Non c’è nessuna luce, cazzo!» grida, battendosi le mani sul

petto. «Io non sono niente! Sono un imbecille con due genitori stronzi e la merda nel cervello! Ho provato ad avvertirti, ho provato ad allontanarti prima di distruggerti…» Abbassa la voce e tira fuori qualcosa di tasca. Riconosco l'accendino viola: era di Judy, l'ho visto al bar.

Non mi guarda mentre fa sprigionare la fiamma.

«Anche i miei genitori hanno un mucchio di problemi! Mio padre è in clinica per disintossicarsi, porca miseria!» sbraito.

Sapevo che sarebbe successo: sapevo che la confessione di Christian l'avrebbe condotto al punto di rottura. C'è un limite a ciò che una persona può sopportare, e Hardin era già molto fragile.

«Questa è la tua ultima possibilità di andartene prima che la casa vada a fuoco», sentenzia senza guardarmi.

«Daresti fuoco alla casa con me dentro?» esclamo incredula. Sto piangendo, e non so quando ho iniziato a farlo.

«No.» I suoi anfibi sbattono pesantemente sul pavimento mentre attraversa la stanza; mi gira la testa, sono affranta e temo di aver perso il senso della realtà. «Vieni», dice porgendomi la mano.

«Dammi l'accendino.»

«Vieni qui», ripete aprendo le braccia, mentre io sto ormai singhiozzando. «Per favore.»

Mi costringo a ignorare quel richiamo familiare, anche se fa malissimo. Vorrei correre tra le sue braccia e portarlo via di qui. Ma questo non è un romanzo di Jane Austen con il lieto fine e le buone intenzioni; al massimo questo è un Hemingway, e ho capito il vero significato del suo gesto. «Dammi l'accendino e andiamocene insieme.»

«Sei quasi riuscita a farmi credere che potevo essere normale.» Ha ancora l'accendino in mano.

«Nessuno è normale!» grido. «Nessuno, e non voglio che lo sia tu. Ti amo, amo te e tutto questo!» Mi guardo intorno nel salotto, poi torno a fissare lui.

«Non puoi amarmi. Nessuno mi ha mai amato. Neppure mia madre.»

In quel momento sentiamo la porta di casa sbattere contro il muro. Mi giro di scatto, e il mio sollievo è immenso quando Christian irrompe in salotto. Ha il fiatone ed è in preda al panico. Si blocca appena vede lo stato in cui si trova la stanza, il liquore rovesciato ovunque.

«Ma cosa…» si interrompe vedendo l'accendino nella mano di Hardin. «Ho sentito le sirene. Dobbiamo andarcene, subito!» urla.

«Come hai…» Hardin sposta lo sguardo tra Christian e me. «L'hai chiamato tu?»

«Ma certo che mi ha chiamato!» risponde Vance al posto mio. «Cosa doveva

fare, lasciarti incendiare la casa e farti arrestare?»

Hardin alza le mani, senza mollare l'accendino. «Fuori dalle palle! Tutti e due!»

«Tessa, va' fuori», mi ordina Christian.

«No, non lo lascio qui dentro», ribatto. Vance non ha ancora imparato che non deve mai separarmi da Hardin?

«Va'», mi intima Hardin, avvicinandosi a me di un passo e facendo girare la rotella dell'accendino. «Portala fuori», biascica.

«Ho parcheggiato nel vicolo qui davanti, va' in macchina e aspettaci», prosegue Christian. Hardin sta guardando la fiammella, e lo conosco abbastanza bene da sapere che farà ciò che vuole fare, che io me ne vada o no. È troppo ubriaco e sconvolto per fermarsi adesso.

Christian mi consegna le chiavi e si sporge a sussurrarmi: «Non permetterò che gli succeda niente».

Dopo un attimo di esitazione, stringo in pugno le chiavi ed esco di casa senza guardarmi alle spalle. Attraverso la strada di corsa e prego che le sirene che si sentono in lontananza stiano andando da un'altra parte.

7
Hardin

Appena Tessa esce, Vance sbraita gesticolando: «Avanti, fa' pure! Accomodati!»

Di cosa parla? E comunque, che cazzo ci fa qui? Odio Tessa per averlo chiamato. Anzi, no, non potrei mai odiarla… ma quanto mi fa incazzare!

«Nessuno ti vuole, qui», sibilo.

Ho le labbra intorpidite e mi bruciano gli occhi. *Dov'è Tessa? Se n'è andata?* Mi era sembrato di sì, ma ora sono confuso. *Quanto tempo fa è arrivata qui? È stata davvero qui? Non lo so.*

«Forza, incendia tutto.»

«Perché? Vuoi che bruci anch'io insieme alla casa?» Mi torna in mente una versione più giovane di lui, appoggiato al caminetto in casa di mia madre. Mi stava leggendo qualcosa. «Perché mi stava leggendo qualcosa?»

L'ho detto a voce alta? Cazzo, non lo so. Il Vance di oggi mi fissa, aspettandosi qualcosa.

«Tutti i tuoi errori sparirebbero con me.» Il metallo arroventato dell'accendino mi brucia il pollice, ma lo tengo acceso.

«No, voglio che tu dia fuoco alla casa. Così forse potrai trovare un po' di pace.»

Non capisco più niente. Mi sta davvero concedendo di bruciare tutto?

E chi ha detto che ho bisogno della sua autorizzazione?

«Chi sei tu per darmi il permesso? Non ti ho chiesto un cazzo!» Abbasso l'accendino verso il bracciolo del divano e aspetto che le fiamme divorino questo posto.

Non succede niente.

«Sono una grana, eh?» dico all'uomo che sostiene di essere mio padre.

«Non funzionerà», risponde lui. O forse l'ho detto io, chissà.

Prendo una vecchia rivista posata su uno scatolone e do fuoco all'angolo delle pagine. Le fiamme divampano subito; risalgono lungo le pagine e lancio la rivista sul divano. Il fuoco divora i cuscini con una rapidità impressionante, e giurerei di sentir bruciare i brutti ricordi insieme ai mobili.

Le fiamme si propagano sulla scia di rum, una linea a zig zag, e in pochi istanti invadono tutto il pavimento con un crepitio confortante e bagliori scarlatti che si riflettono sulle pareti.

Sopra il rumore delle fiamme, Vance grida: «Sei soddisfatto?»

Non lo so.

Tessa non lo sarebbe, sarebbe triste perché ho distrutto la casa.

«Lei dov'è?» chiedo guardandomi intorno. La stanza si sta riempiendo di fumo.

Se lei è ancora qui, e se le succede qualcosa…

«È fuori, al sicuro», mi tranquillizza Vance.

Devo credergli? Lo odio, cazzo. È tutta colpa sua. Tessa è ancora qui? Vance mi ha mentito?

Ma Tessa è troppo intelligente, se ne sarà già andata. Lontano da qui. Lontano dalla distruzione. Se fossi cresciuto con quest'uomo non sarei diventato la persona orribile che sono. Non avrei fatto soffrire così tante persone, soprattutto Tessa. Non ho mai voluto farle del male, eppure gliene faccio sempre.

«Dov'eri?» gli chiedo. Non c'è abbastanza fuoco per far bruciare tutta la casa. Forse c'è un'altra bottiglia nascosta da qualche parte. Non sono sufficientemente lucido per ricordare dove. Ma queste fiamme non bastano. Non bastano a esprimere tutta la rabbia che sento.

«Ero in albergo con Kimberly. Andiamo via, prima che arrivino i pompieri o che tu ti faccia male.»

«No… dov'eri quella notte?» La stanza inizia a girarmi intorno, il caldo mi soffoca.

Vance sembra scioccato. «Cosa? Non ero qui, Hardin! Ero in America. Non avrei mai permesso che accadesse una cosa del genere a tua madre! Ma adesso dobbiamo andare!» grida.

Perché dobbiamo andare? Voglio veder bruciare tutto questo schifo.

«Be', in ogni caso è successo», sentenzio. Sento il corpo sempre più pesante. Forse dovrei sedermi. Ma se devo rivedere quelle immagini nella testa, è giusto che le veda anche lui. «L'hanno picchiata a sangue. Se la sono scopata tutti, a turno…» Ho un dolore atroce nel petto, vorrei infilarci le mani e strappare via il cuore. Era tutto più facile prima di conoscere Tessa: niente poteva ferirmi. Neanche questa storia mi faceva così male. Avevo imparato a sopprimerla, finché lei… mi ha fatto provare cose che non volevo provare, e ora non riesco più a spegnere l'interruttore.

«Mi dispiace! Mi dispiace tanto che sia successo! Li avrei fermati!»

Mi accorgo che sta piangendo. *Come osa piangere, lui che non ha dovuto guardare… non deve rivederlo ogni volta che chiude gli occhi per dormire, anno dopo anno, dopo anno.*

Dalle finestre entra la luce dei lampeggianti azzurri, si riflette su tutte le superfici in vetro della stanza, disturba il mio falò. Le sirene strepitano… cazzo, sono assordanti.

«Fuori di qui!» grida Vance. «Vattene subito! Esci dal retro e sali sulla mia

macchina! Sbrigati!»

Com’è melodrammatico…

«Vaffanculo.» Inciampo: la stanza gira più forte di prima e le sirene mi spaccano i timpani.

Mi afferra al volo impedendomi di cadere e mi spinge verso la cucina e la porta sul retro. Cerco di scrollarmelo di dosso, ma i muscoli si rifiutano di collaborare. L’aria fredda mi dà un capogiro, e mi ritrovo con il culo per terra.

«Vai nel vicolo e sali sulla mia macchina», mi sembra di sentirgli dire prima che scompaia.

Mi rialzo faticosamente in piedi e provo a rientrare in casa, ma la porta è chiusa a chiave. Dall’interno sento voci, grida, un ronzio. *Che cazzo succede?*

Tiro fuori il telefono e vedo lampeggiare il nome di Tessa. Posso andare nel vicolo e trovare lei, oppure rientrare in casa e farmi arrestare. Guardo la sua foto sul display e la decisione è già presa.

Non so proprio come fare ad attraversare la strada senza che i poliziotti mi vedano. Malgrado la vista annebbiata, riesco chissà come a digitare il numero di Tessa.

«Hardin! Stai bene?» strilla.

«Vieni a prendermi in fondo alla strada, davanti al cimitero.» Apro il cancello del giardino dei vicini e chiudo la telefonata. Per fortuna non devo attraversare il giardino di Mike.

Oggi Mike ha sposato mia madre? Spero per lui di no.

Non vuoi che resti sola per sempre. So che le vuoi bene, è pur sempre tua madre, ripete Tessa nella mia testa. Fantastico, adesso sento anche le voci.

Non sono perfetta. Nessuno lo è, mi ricorda. Ma si sbaglia, si sbaglia di grosso, ed è ingenua, ed è perfetta.

Riesco a raggiungere l’angolo della strada. Il cimitero alle mie spalle è immerso nel buio; l’unica luce proviene dai lampeggianti azzurri in lontananza. La Bmw nera arriva subito e si ferma davanti a me. Non faccio in tempo a richiudere la portiera che Tessa è già partita a razzo.

«Dove devo andare?» Ha la voce roca e non smette di piangere.

«Non lo so… non ci sono molti…» esito, e sento gli occhi pesanti, «posti qui, è notte, è tardi… non c’è niente di aperto…»

Chiudo gli occhi e il mondo scompare.

Le sirene mi svegliano di soprassalto e batto la testa sul tettuccio della macchina.

Macchina? Che cazzo ci faccio in una macchina?

Trovo Tessa al posto di guida, gli occhi chiusi e le gambe tirate al petto.

Sembra un gattino assonnato. Mi scoppia la testa. Ho bevuto davvero troppo.

È giorno, il sole è nascosto dietro le nubi e il cielo è grigio e cupo. L'orologio sul cruscotto mi informa che sono le sette meno dieci. Non riconosco il parcheggio in cui ci troviamo, e cerco di ricordare come cavolo sono finito in questa macchina.

Non ci sono sirene né volanti della polizia: devo averle sognate. Quando alzo la maglietta per pulirmi la faccia, l'odore acre del fumo mi invade le narici.

Mi tornano in mente un divano in fiamme e Tessa che piange. Non riesco a collegare le immagini, sono ancora mezzo ubriaco.

Accanto a me Tessa apre gli occhi. Non so cos'abbia visto ieri sera. Non so cosa ho fatto e detto, ma il modo in cui mi guarda mi fa pentire di non essere andato in fumo insieme alla casa di mia madre.

«Tessa, io…» Non so come continuare; il mio cervello non funziona, e neppure la bocca.

I capelli ossigenati di Judy, e Christian che mi spinge fuori dalla porta sul retro, riempiono alcuni buchi di memoria.

«Stai bene?» A forza di gridare è praticamente senza voce.

Mi sta chiedendo se sto bene?

La guardo confuso. «Be', sì, e tu?» Non ricordo quasi nulla delle ultime ore, ma so che dovrebbe essere arrabbiata con me.

Annuisce e mi scruta con attenzione come io sto scrutando lei.

«Sto cercando di ricordare… È arrivata la polizia…» Mi sforzo di fare ordine tra i ricordi man mano che si riaffacciano. «La casa andava a fuoco… Dove siamo?» domando guardando fuori dal finestrino.

«Siamo… be', non lo so di preciso.» Si schiarisce la voce e guarda fuori anche lei. Deve aver gridato molto, o pianto, o entrambe le cose, perché non riesce quasi più a parlare. «Non sapevo dove andare, e tu ti sei addormentato, quindi ho continuato a guidare, ma ero esausta e ho dovuto fermarmi.» Ha gli occhi rossi e gonfi, il trucco colato, le labbra screpolate. È quasi irriconoscibile. È ancora bella, ma l'ho ridotta a uno straccio.

Passo in rassegna il pallore delle guance, lo sguardo senza più speranza, la felicità svanita dalle labbra carnose. Ho preso una ragazza bellissima che viveva per aiutare il prossimo, una ragazza che sapeva trovare sempre qualcosa di buono in tutti, persino in me, e l'ho trasformata in un guscio vuoto che mi fissa con occhi inespressivi.

«Sto per vomitare», dico con voce stridula, e apro la portiera. Tutto il whisky, il rum e i miei errori si riversano sull'asfalto. Vomito finché dentro non mi resta nient'altro che il senso di colpa.

8
Hardin

La voce di Tessa si insinua roca tra i miei respiri affannosi. «Dove devo andare?»

«Non lo so.» Vorrei chiederle di salire su un aereo e andarsene da Londra, da sola. Ma sono egoista, e so che se lei se ne andasse non riuscirei a passare la notte senza prendermi un'altra sbornia. Sento il sapore del vomito, e mi brucia la gola.

Tessa tira fuori dal cruscotto un fazzoletto di carta e inizia a pulirmi gli angoli della bocca. Ha le dita gelide.

«Stai congelando. Accendi il motore.» Senza aspettare che lo faccia lei, giro io stesso la chiave e accendo il riscaldamento. È una macchina di lusso, si scalda in fretta.

«Dobbiamo fare benzina. Non so quanta strada abbiamo fatto, ma si è accesa la spia; e c'è scritto anche su quel display», spiega indicando il navigatore sul cruscotto.

Sentirla parlare mi uccide. «Sei senza voce», dico sottolineando l'ovvio. Lei si gira dall'altra parte. La faccio voltare di nuovo verso di me mettendole due dita sotto il mento. «Se vuoi andartene, non te ne farò una colpa. Ti accompagno subito all'aeroporto.»

Mi guarda perplessa. «Tu resti qui? A Londra? Abbiamo l'aereo stasera, pensavo che…» Il resto della frase si perde in un mormorio, seguito da un attacco di tosse.

Cerco qualcosa da bere, ma non c'è nulla.

Le accarezzo la schiena finché smette di tossire, poi cambio argomento. «Guido io fin lì.» Accenno con il capo al distributore poco distante. «Tu hai bisogno di acqua e di qualcosa per la gola.»

Anziché lasciare il posto di guida, mi guarda, innesta la marcia ed esce dal parcheggio.

«Il tuo tasso alcolemico è ancora sopra il limite», bisbiglia infine.

In effetti, è impossibile che un sonnellino di qualche ora mi abbia fatto tornare sobrio. Ho bevuto fino a perdere i sensi, non ricordo neppure quanto, e mi è venuto un mal di testa insopportabile. Resterò ubriaco per almeno mezza giornata.

Tessa frena davanti alla pompa del distributore.

«Vado io», e scendo dalla macchina prima che possa fermarmi.

È presto, e nel negozio ci sono solo uomini in tenuta da lavoro. Ho le mani

piene di aspirina, bottiglie d’acqua e sacchetti di patatine quando vedo entrare Tessa.

Tutti si girano a guardare quella bella ragazza spettinata e con il vestito sporco. Quegli sguardi fanno peggiorare la mia nausea.

«Perché non sei rimasta in macchina?»

Mi passa qualcosa. «Il tuo portafoglio.»

«Ah.»

Me lo consegna e sparisce per un momento, poi mi raggiunge alla cassa, con due tazze di caffè in mano.

Poso la roba sul bancone. «Puoi controllare dove siamo, mentre pago?» chiedo prendendo le tazze.

«Cosa?»

«Le mappe, il gps del telefono, per capire dove siamo.»

Il corpulento cassiere scuote la bottiglia di aspirina prima di leggere il codice a barre, e dice: «Allhallows. Ecco dove siete».

Tessa gli sorride educatamente. «Grazie.» Il poveretto arrossisce.

Sì, lo so che è bella. Adesso però smetti di guardarla, altrimenti ti cavo gli occhi, vorrei rispondergli. E la prossima volta che produci un suono fastidioso mentre ho mal di testa, come hai appena fatto con quell’aspirina, ti ammazzo. Dopo ieri sera avrei un gran bisogno di sfogarmi, e non sono dell’umore giusto per vedere un povero sfigato che squadra la mia ragazza alle sette del mattino.

Se non fossi dolorosamente consapevole dell’assenza di emozioni negli occhi di Tessa, forse a quest’ora lo starei già prendendo a pugni; ma il sorriso forzato, gli occhi cerchiati e il vestito sporco di terra mi distolgono dai pensieri violenti. Sembra sperduta, triste.

Cosa ti ho fatto? chiedo in silenzio.

Lei si gira a guardare la porta, da cui sta entrando una ragazza che tiene per mano una bambina. Le osserva, segue i loro movimenti con un po’ troppa attenzione, in maniera quasi ossessiva. Quando la bambina alza gli occhi sulla madre, a Tessa trema il labbro.

Ma cosa le è preso? Fa così perché ho fatto una scenata dopo l’ultima rivelazione sulla mia famiglia?

Il cassiere ha impacchettato i miei acquisti e sventola il sacchetto davanti alla mia faccia, con una certa scortesia, per richiamare la mia attenzione. Appena Tessa ha smesso di guardarlo, ha deciso che poteva essere maleducato con me.

Gli strappo il sacchetto di mano. «Pronta?» chiedo a Tessa.

«Sì, scusa», mormora lei afferrando i caffè dal bancone.

Carico la roba nella macchina a noleggio di Vance, e prendo in considerazione l’idea di farla affondare in mare. Se siamo a Allhallows siamo proprio sulla

costa; non sarebbe difficile.

«Quanto siamo lontani dal *Gabriel's*?» mi chiede Tessa quando salgo. «La macchina è lì.»

«Un'ora e mezzo, considerando anche il traffico.» *La macchina affonda lentamente, causando a Vance un danno da decine di migliaia di dollari; prendiamo un taxi fino al* Gabriel's *spendendo duecento sterline. Uno scambio equo.*

Tessa apre la boccetta e mi versa tre compresse di aspirina sul palmo della mano, poi guarda il display del suo telefono, che si è illuminato. «Vuoi parlare di ieri sera? Ho appena ricevuto un messaggio da Kimberly.»

Le domande iniziano a farsi strada tra le immagini sfocate e le voci confuse di ieri sera, e piano mi torna in mente… Vance che mi chiude fuori e rientra nella casa in fiamme… Mentre Tessa continua a fissare il telefono, mi preoccupo sempre di più.

«Lui non è…» Non so come formulare la domanda. È rimasta incastrata nel groppo che ho in gola.

Tessa mi guarda e gli occhi le si riempiono di lacrime. «È vivo, ovviamente, ma…»

«Cosa? Cos'ha?»

«Kim dice che si è ustionato.»

Un fremito di dolore tenta di insinuarsi tra le crepe della mia corazza. Crepe che ha generato Tessa.

Si asciuga gli occhi con il dorso della mano. «Solo a una gamba. Kim ha detto così, ho paura che lo arresteranno appena lo dimettono dall'ospedale, cioè presto, da un momento all'altro.»

«Lo arresteranno per cosa?» domando pur sapendo già la risposta.

«Ha raccontato di aver appiccato lui il fuoco.» Tessa mi piazza il suo vecchio telefono davanti alla faccia per farmi leggere il lungo messaggio di Kimberly.

Lo leggo tutto, non scopro niente di nuovo ma percepisco il panico di Kimberly. Non ho niente da ribattere, perciò resto in silenzio.

«Be'?» chiede Tessa.

«Be' cosa?»

«Non sei neanche un po' in pensiero per tuo padre?» Vedendo il mio sguardo assassino, si corregge subito: «Per Christian, intendo».

Si è fatto male per colpa mia. «Non doveva neppure venire lì.»

È indignata dalla mia indifferenza. «Hardin. Quell'uomo è venuto lì per aiutare me… e te.»

Sento che sta per partire con una delle sue prediche, quindi la interrompo. «Tessa, lo so…»

Inaspettatamente, lei alza una mano per zittirmi. «Non ho finito. Per non parlare del fatto che si è preso la colpa di un incendio appiccato da te, e si è fatto male. Ti amo, e so che in questo momento lo detesti, ma ti conosco… conosco quello che sei realmente… quindi non provare a farmi credere che non te ne importa niente di lui, perché so benissimo che non è vero.» È scossa da un altro attacco di tosse, allora le passo la bottiglietta d'acqua.

Rifletto per un momento sulle sue parole, mentre lei continua a tossire. Ha ragione, certo, ma non sono pronto ad ammettere che quell'uomo ha fatto qualcosa per me, dopo tutti questi anni. Non sono pronto a vederlo comportarsi come un padre, così all'improvviso. No, porca puttana. Nessuno, tantomeno lui, deve pensare che siamo pari, che dimenticherò tutte le volte che non c'era, tutte le notti che ho passato ad ascoltare i miei che litigavano, tutte le volte che ho sentito la voce ubriaca di mio padre e sono corso al piano di sopra: lui sapeva e me l'ha tenuto nascosto per tutto questo tempo.

Non siamo pari e non lo saremo mai. «E siccome si è fatto un'ustione alla gamba e ha deciso di prendersi la colpa, pensi che lo perdonerò?» domando passandomi le mani tra i capelli. «Dovrei perdonarlo di avermi mentito per ventun anni?» continuo a voce più alta di quanto volessi.

«No, certo che no!» ribatte alzando anche lei la voce. «Però non ti permetto di liquidarlo come un piccolo favore che ti ha fatto. Andrà in galera al posto tuo, e tu non ti disturbi neppure a chiedere come sta. Assente o no, bugiardo o no, padre o no, ti vuole bene e ieri sera ti ha salvato il culo.»

Quante stronzate. «Ma tu da che parte stai?»

«Che domanda assurda!» grida, e la sua voce rimbomba nell'abitacolo peggiorando il mio mal di testa. «Siamo tutti dalla tua parte, Hardin. So che ti sembra di essere da solo contro il mondo, ma guardati intorno. Hai me, hai tuo padre… entrambi i tuoi padri, anzi… e Karen, che ti vuole bene come fossi figlio suo, e Landon, che ti vuole molto più bene di quanto voi due vorrete mai ammettere.» Le viene quasi da sorridere al pensiero del suo migliore amico, ma prosegue con la ramanzina. «Kimberly ti critica, a volte, ma ti vuole bene anche lei. E Smith: sei praticamente l'unica persona che stia simpatica a quel bambino.» Prende le mie mani nelle sue, che tremano, e le accarezza delicatamente con i pollici.

«È paradossale: l'uomo che odia il mondo è quello che il mondo ama di più», bisbiglia con gli occhi pieni di lacrime. Lacrime per me, così tante.

«Piccola…» La tiro verso il mio sedile e la faccio sedere sopra di me, e lei mi getta le braccia al collo. «Sei troppo buona.»

Affondo il viso nel suo collo e mi nascondo tra i suoi capelli spettinati.

«Lascia entrare gli altri, Hardin. La vita diventa molto più facile.» Mi

accarezza la testa come fossi un cane… ma è piacevole.

Affondo ancora di più tra i suoi capelli. «Non è così semplice.» Mi brucia la gola, e mi sembra di non riuscire a respirare tranne quando inspiro il suo profumo. È mescolato all'odore di fumo che pervade la macchina, ma riesce ugualmente a calmarmi.

«Lo so», mormora continuando ad accarezzarmi i capelli.

Voglio crederle. Perché è sempre così comprensiva quando non lo merito?

Un clacson mi ricorda che siamo al distributore. A quanto pare, il tizio nel pickup dietro di noi non ha tempo da perdere. Tessa scende da sopra di me e torna sul sedile del passeggero.

Sono tentato di lasciare la macchina ferma dov'è, per indispettire quell'uomo, ma poi sento borbottare lo stomaco di Tessa. Quando ha mangiato l'ultima volta? Non me lo ricordo, e ciò significa che è passato troppo tempo.

Guido fino al parcheggio deserto in cui abbiamo passato la notte. «Mangia qualcosa», dico piazzandole in mano una barretta ai cereali. Fermo l'auto in fondo al parcheggio, vicino agli alberi, e accendo il riscaldamento. È primavera, ma l'aria del mattino è fredda e Tessa ha i brividi. La cingo con un braccio e per confortarla propongo: «Potremmo andare a Haworth, vedere le terre delle Brontë. Potrei mostrarti la brughiera».

Con mia grande sorpresa, scoppia a ridere.

«Che c'è?» domando addentando un muffin alla banana.

«Dopo la notte che hai passato, vuoi portarmi nella brughiera?» osserva; poi si schiarisce la voce e prende il suo caffè fumante.

Sorpreso dalla sua reazione, mi stringo nelle spalle.

«Quanto è lontana?» chiede, con molto meno entusiasmo di quanto mi aspettassi. Certo, forse sarebbe più contenta se questo weekend non fosse andato a puttane. Le avevo anche promesso di portarla a Chawton, ma la brughiera sembra molto più in linea con il mio umore del momento.

«Quattro ore circa per Haworth.»

«È un bel viaggio», dice pensierosa sorseggiando il caffè.

«Pensavo che volessi andarci», ribatto in tono secco.

«Sì, ma…»

È chiaro che il mio invito la mette a disagio. Per quale motivo devo sempre farla soffrire, cazzo?

«Allora perché ti lamenti del viaggio?» Finisco il muffin e ne prendo un altro.

Sembra un po' offesa, ma continua a parlare a voce bassa e rauca. «Mi chiedo solo perché tu voglia arrivare fino a Haworth per vedere la brughiera.» Si sistema una ciocca di capelli dietro l'orecchio e fa un gran respiro. «Hardin, ti conosco abbastanza per capire quando tieni il muso e ti allontani da me.» Slaccia

la cintura di sicurezza e si gira con tutto il corpo verso di me. «Il fatto che tu voglia portarmi nella brughiera che ha ispirato *Cime tempestose*, anziché in qualche posto legato ai romanzi di Jane Austen, mi rende ancora più nervosa di quanto sia già.»

Ha intuito la verità che sta dietro le mie stronzate. Ci riesce sempre: ma come fa?

«No», mento. «Pensavo solo che ti sarebbe piaciuto vedere la brughiera e i luoghi in cui sono vissute le Brontë. Scusa tanto se ho sbagliato.» Evito di incrociare i suoi occhi perché non voglio ammettere che ha ragione.

Giocherella con l'incarto della barretta. «Be', sinceramente preferirei di no. Voglio solo andare a casa.»

Sospiro, prendo la barretta dalle sue mani e strappo l'incarto. «Devi mangiare qualcosa. Sembri sul punto di svenire.»

«È così che mi sento», mormora, rivolta più a se stessa che a me.

Sto per ficcarle la barretta in bocca, ma lei se la riprende e la addenta.

«Vuoi andare a casa, quindi?» le chiedo. Non voglio sapere cosa intende di preciso per «casa».

Fa una smorfia. «Sì, tuo padre aveva ragione. Londra non è come la immaginavo.»

«Perché te l'ho rovinata io…»

Non smentisce, ma neppure conferma. Il suo silenzio e il suo sguardo perso tra gli alberi mi convincono a dire quello che ho da dire. Ora o mai più.

«Dovrei restare qui per un po'…» dico senza incrociare il suo sguardo.

Smette di masticare e si gira a guardarmi a occhi stretti. «Perché?»

«Non ha senso che io torni laggiù.»

«No, non ha senso che tu resti qui. Come ti viene in mente?»

Ho ferito i suoi sentimenti, come previsto; ma avevo altra scelta?

«Perché mio padre non è il mio vero padre, mia madre è una bugiarda e una…» Mi trattengo a stento dall'apostrofarla come meriterebbe. «E il mio padre biologico andrà in galera perché ho dato fuoco alla casa. È una telenovela ridicola.» Nel tentativo di suscitare in lei una reazione, aggiungo: «Manca un cast di belle ragazze troppo truccate e siamo a posto».

Mi scruta con occhi tristi. «Non capisco ancora perché tu voglia restare. Qui, cioè lontano da me: è questo che vuoi? Vuoi stare lontano da me.» Ripete quelle parole come se dirle a voce alta le rendesse vere.

«Non è questo…» inizio, ma non so come proseguire. Non so esprimere a parole ciò che penso: cazzo, è sempre stato il mio problema più grande. «Penso solo che se stessimo lontani per un po' capiresti cosa ti sto facendo. Voglio dire: guardati.» Lei rabbrividisce, ma mi costringo a continuare. «Stai affrontando

problemi che non avresti mai avuto senza di me.»

«Non ti azzardare a farmi credere che lo stai facendo per me», sbotta con voce gelida. «Sei la persona più autolesionista del mondo, ed è questa la tua unica motivazione.»

È vero, lo sono. Sono fatto così: faccio del male agli altri, e poi ne faccio a me stesso prima che possano farmene gli altri. Faccio schifo, ma questa è la situazione.

«Sai cosa ti dico?» fa lei, stanca di aspettare una risposta. «Fa' pure del male a te stesso e a me, con questa punizione che ti sei autoimposto per…»

Non la lascio finire: la prendo per i fianchi e la faccio salire di nuovo sopra di me. Si divincola, e quando la immobilizzo mi graffia le braccia.

«Se non vuoi stare con me, toglimi le mani di dosso», sibila. Non piange, è infuriata. Posso gestire la sua rabbia; le lacrime invece mi fanno morire, la rabbia però le scaccia via.

«Smettila di opporti.» Con una mano le blocco i polsi dietro la schiena, e lei mi rivolge uno sguardo minaccioso.

«Non puoi fare così ogni volta che qualcosa va storto. Non sei tu a decidere se sono troppo per te!» mi grida in faccia.

La ignoro e inizio a baciarle il collo. Sussulta di nuovo, ma stavolta per il piacere.

«Smettila…» ribatte senza la minima convinzione, solo perché si sente in dovere di dirlo. Ma sappiamo entrambi di averne bisogno. Abbiamo bisogno del contatto fisico e delle emozioni che scatena in noi.

«Ti amo, lo sai.» Succhio la pelle morbida alla base del collo, la guardo tingersi di rosa. Continuo a mordicchiare, abbastanza per lasciare il segno ma solo per pochi istanti.

«Non si direbbe, da come ti comporti.» Segue con gli occhi la mia mano che le accarezza la coscia. Il vestito le si alza sui fianchi esponendola in un modo che mi fa impazzire.

«Tutto quello che faccio lo faccio perché ti amo. Anche le cose stupide.» Raggiungo il pizzo degli slip, e lei ansima quando faccio scorrere un dito tra le cosce. «Sei sempre così bagnata per me, anche adesso.»

Scosto le mutandine e infilo due dita nella sua carne umida. Lei mugola e inarca la schiena contro il volante. Sento il suo corpo rilassarsi. Spingo indietro il sedile per creare spazio.

«Non puoi distrarmi con…»

Sfilo le dita da lei e le infilo di nuovo, per zittirla.

«Sì che posso, piccola.» Poso le labbra sul suo orecchio. «Prometti di stare ferma se ti lascio andare le mani.»

Annuisce. Appena lo faccio, affonda le mani tra i miei capelli. Le tiro giù il vestito sul petto con una mano sola.

Il reggiseno di pizzo è sexy, pur essendo bianco. Tessa, bionda e vestita di bianco: un contrasto estremo con i miei capelli e i vestiti scuri. C'è qualcosa di straordinariamente erotico in questo dualismo: i tatuaggi sul mio polso mentre le mie dita svaniscono dentro di lei, la pelle candida e uniforme delle sue cosce, i suoi mugolii sommessi che riempiono l'aria mentre il mio sguardo risale verso il seno.

Mi costringo a distogliere gli occhi per un momento per controllare il parcheggio. I finestrini sono oscurati, ma voglio essere sicuro che siamo ancora soli su questo lato della strada. Le slaccio il reggiseno con una mano e rallento i movimenti dell'altra. Lei protesta, e io non mi preoccupo di nascondere il sorriso.

«Per favore…»

«Per favore cosa? Dimmi cosa vuoi», la sprono, come ho sempre fatto fin dall'inizio della nostra storia. Mi è sempre sembrato che le parole non fossero vere se non le diceva a voce alta. Mi pare impossibile che mi voglia come io voglio lei.

Mi prende la mano e la posa tra le sue cosce. «Toccami.»

È fradicia, mi vuole, ha bisogno di me, e non capirà mai quanto la amo. Deve aiutarmi, distrarmi, portarmi via da tutto questo schifo, anche solo per un po'.

Le do ciò che vuole e lei mugola il mio nome e si morde il labbro. Mi afferra attraverso i jeans. Sono così duro che mi fa male, e lei non mi sta aiutando.

«Voglio scoparti. Adesso. Devo.» Faccio scorrere la lingua sul suo seno. Lei si lascia succhiare un capezzolo e accarezzare l'altro con la mano che non è tra le sue gambe.

«Hardin…» geme. Cerca di sfilarmi i jeans e i boxer. Sollevo i fianchi dal sedile per aiutarla. Le mie dita sono ancora affondate in lei, si muovono lentamente, quanto basta per farla impazzire. Poi le sfilo e gliele porto alle labbra. Lei le succhia, le lecca, costringendomi a tirarle via prima di venire solo a quella vista. La prendo per i fianchi e la faccio abbassare su di me.

Insieme, sospiriamo di soddisfazione.

«Non dobbiamo più stare lontani», dice tirandomi per i capelli e baciandomi. Sente forse nel mio fiato l'odore della vigliaccheria?

«Dobbiamo, invece», ribatto, ma proprio in quel momento lei inizia a dimenare i fianchi. *Merda.*

Si solleva lentamente. «Non ti costringerò a volermi. Non più.» Mi assale il panico, ma poi tutti i miei pensieri svaniscono quando torna ad abbassarsi su di me, e poi si rialza e ripete quel movimento ipnotico. Si sporge a baciarmi, prende

il controllo.

«Ti voglio», mormoro senza smettere di baciarla. «Ti voglio sempre, lo sai, cazzo.» Accelera il movimento dei fianchi e mi strappa un gemito roco. Mi sento morire.

«Mi stai lasciando», sussurra leccandomi il labbro.

Abbasso la mano nel punto in cui i nostri corpi si uniscono. «Ti amo», dico, incapace di trovare altre parole, le mie carezze la zittiscono.

«Oddio.» Appoggia la testa sulla mia spalla e mi getta le braccia al collo. «Ti amo», singhiozza mentre viene, contraendo i muscoli intorno a me.

La seguo a brevissima distanza, riempiendola con ogni goccia di me stesso.

Restiamo abbracciati in silenzio con gli occhi chiusi. Siamo sudati: il riscaldamento della macchina è ancora acceso, ma non voglio staccarmi da lei per spegnerlo.

«Cosa stai pensando?» le chiedo.

Con la testa posata sul mio petto, risponde senza aprire gli occhi: «Che vorrei che tu potessi restare con me per sempre».

Per sempre. Ho mai voluto niente di meno da lei?

«Anch'io», rispondo, e vorrei poterle promettere il futuro che merita.

Dopo qualche altro minuto di silenzio il suo telefono vibra sul piano, e per istinto mi sporgo a raccoglierlo, spostando il suo corpo insieme al mio.

«È Kimberly», le faccio notare porgendole il telefono.

Due ore dopo bussiamo alla porta della camera d'albergo di Kimberly. Quando apre la porta, per un attimo ho paura di aver sbagliato stanza. Ha gli occhi gonfi ed è struccata. La preferisco senza trucco, ma sembra distrutta, come se avesse pianto tutte le sue lacrime più quelle di qualcun altro.

«Entrate. È stata una mattinata lunga», spiega in tono piatto, senza il consueto sarcasmo.

Tessa corre ad abbracciarla e Kimberly scoppia in singhiozzi. Mi sento estremamente a disagio, lì sulla soglia, dato che quella donna mi irrita da morire e non è il tipo che ama mettere in mostra la propria vulnerabilità. Le lascio nel salotto della suite e vado in cucina. Mi verso una tazza di caffè e resto a fissare il muro finché nell'altra stanza i singhiozzi diventano voci smorzate. Per il momento mi terrò a distanza di sicurezza.

«Mio padre tornerà?» chiede una vocetta all'improvviso, facendomi sobbalzare.

Abbasso gli occhi e vedo che Smith si è seduto accanto a me. Non l'ho neppure sentito arrivare.

«Sì, penso di sì.» Dovrei raccontargli che grand'uomo è suo padre… nostro

padre…

Porca puttana.

Questo curioso esemplare di bambino è mio fratello, cazzo. Non mi capacito.

«Kimberly ha detto che papà è nei guai, ma che con un po' di soldi si risolverà tutto. Cosa significa?»

Mi viene da ridere. «Sì, lo penso anch'io», borbotto. «Intende dire che tuo padre sarà presto fuori dai guai. Perché non vai a sederti con Kimberly e Tessa?»

Lui si gira verso l'altra stanza, poi torna a guardarmi con aria composta. «Sono arrabbiate con te. Soprattutto Kimberly, che però è più arrabbiata con mio padre, quindi dovresti passarla liscia.»

«Con il tempo imparerai che le donne sono sempre arrabbiate.»

Annuisce. «Tranne quando muoiono. Come mia madre.»

Rimango sbigottito. «Non devi dire cose del genere. La gente le trova… strane.»

Si stringe nelle spalle, come a dire che tanto la gente lo trova strano comunque. Ed è vero, suppongo.

«Mio papà è simpatico.»

«Ah sì?» Guardo il tavolo per non dover incrociare quegli occhi verdi.

«Mi porta in un sacco di posti e mi dice cose belle.» Posa sul tavolo un vagone del trenino. Cos'è questa mania per i trenini?

«E quindi?…» ribatto, ricacciando indietro i sentimenti suscitati dalle sue parole. *Perché me ne sta parlando?*

«Porterà in giro anche te, e ti dirà cose belle.»

Lo guardo. «E perché dovrei volerlo?» chiedo, ma i suoi occhi mi suggeriscono che sa molte più cose di quanto pensassi.

Piega la testa di lato e deglutisce, fissandomi. È al contempo lo sguardo più scientificamente distaccato e più vulnerabile e infantile che abbia mai visto sulla sua faccia. «Non vuoi essere mio fratello, vero?»

Spero proprio che Tessa venga a salvarmi. Lei saprebbe esattamente cosa rispondere.

Mi sforzo di restare calmo, ma invano. «Non ho mai detto questo.»

«Non ti piace mio padre.»

In quel momento entrano Tessa e Kimberly, e grazie a Dio non devo rispondere.

«Tutto bene, tesoro?» gli chiede Kimberly, arruffandogli i capelli.

Smith annuisce in silenzio, si liscia i capelli e se ne va nell'altra stanza portandosi dietro il trenino.

9
Tessa

«Fatti una doccia, hai una pessima cera», mi dice Kim, ma in tono gentile.

Hardin è ancora seduto al tavolo con una tazza di caffè in mano. Non mi degna di uno sguardo da quando sono entrata in cucina e ho visto che parlava con Smith. L'idea che loro due inizino a trattarsi da fratelli mi rincuora.

«Tutti i miei vestiti sono nella macchina a noleggio, davanti a quel bar», le dico. Mi piacerebbe molto fare una doccia, ma non ho niente da mettermi.

«Ti presto qualcosa io», propone, anche se sappiamo entrambe che non entrerei mai nei suoi vestiti. «O qualcosa di Christian. Una maglietta e dei pantaloncini…»

«Col cazzo», la interrompe Hardin. «Vado a prendere la tua roba. Non te li metti, i suoi vestiti.»

Kimberly fa per ribattere, ma ci ripensa. Le sono grata di non aver fatto scoppiare una guerra nella cucina della sua suite.

«Quanto è lontano il *Gabriel's* da qui?» chiedo.

«Dieci minuti.» Hardin tende la mano per farsi dare le chiavi della macchina.

«Sei in condizioni di guidare?» Ho guidato io al ritorno da Allhallows perché lui aveva l'alcol in corpo, e probabilmente non l'ha ancora smaltito.

«Sì», afferma convinto.

Splendido. È bastato che Kimberly mi proponesse di mettere i vestiti di Christian, e l'umore di Hardin è passato dall'avvilito al furioso in meno di un minuto.

«Vuoi che venga anch'io? Potrei riportare qui la macchina a noleggio, dato che tu guidi quella di Christian…»

«No, non fa niente», mi interrompe.

Detesto quel tono impaziente, ma mi mordo la lingua per impedirmi di rimproverarlo. Non so cosa mi sia preso, ma negli ultimi tempi fatico sempre di più a tenere la bocca chiusa. È sicuramente un bene: forse non per lui, ma per me sì.

Esce dalla suite senza aggiungere altro né guardarmi. Resto a fissare la parete in silenzio per diversi minuti, poi la voce di Kimberly mi riscuote.

«Come la sta prendendo?» domanda accompagnandomi al tavolo.

«Non bene.» Ci sediamo.

«Si vede. La piromania non è il modo più sano di gestire la rabbia», commenta senza traccia di giudizio nella voce.

Fisso il tavolo, perché non riesco a guardare negli occhi la mia amica. «Non è della sua rabbia che ho paura. Lo sento allontanarsi da me. So di essere infantile ed egoista a parlartene, perché hai già tanti problemi e Christian è nei guai…»

Kimberly posa una mano sulla mia. «Tessa, non c'è una legge che proibisca a due persone di soffrire contemporaneamente. I tuoi problemi sono gravi quanto i miei.»

«Lo so, ma non voglio seccarti con…»

«Non mi stai seccando. Coraggio, racconta.»

La guardo senza parlare, intenzionata a tenere per me le mie lamentele, ma lei scuote la testa come se mi leggesse nel pensiero.

Allora dico: «Vuole restare qui a Londra, e so che se glielo permetto sarà finita».

«Mi sembra che voi due abbiate una definizione diversa di 'finita' rispetto al resto del mondo», replica con un sorriso così dolce che vorrei abbracciarla.

«So che è difficile credermi quando ti dico così, dati i nostri… precedenti, ma la vicenda di Christian e Trish potrebbe rivelarsi la nostra fine, oppure la nostra salvezza. Non vedo altri esiti possibili, e ho paura di scoprire quale dei due si avvererà.»

«Tessa, hai troppi pensieri per la testa. Sfogati con me. Niente di ciò che dirai potrà cambiare l'opinione che ho di te. Sono così egoista che ho bisogno di distrarmi con i problemi altrui.»

Non le lascio il tempo di cambiare idea: apro la diga e permetto alle parole di riversarsi fuori. «Hardin vuole restare a Londra e rispedirmi a Seattle, come un fardello che non vede l'ora di togliersi dalle spalle. Si sta allontanando da me, come fa sempre quando soffre, e adesso è esploso, ha dato fuoco a quella casa e non prova il minimo rimorso. So che è arrabbiato, e non glielo direi mai, ma sta solo peggiorando la situazione.»

«Se affrontasse la sua rabbia e ammettesse di poter soffrire… se ammettesse che c'è qualcun altro di importante a questo mondo, a parte lui e me… riuscirebbe a superare questa crisi. Mi fa infuriare, perché sostiene che non può vivere senza di me e che preferirebbe morire piuttosto che perdermi, ma appena sorge un problema cosa fa? Mi respinge. Non mi arrenderò, perché ormai ci sono dentro fino al collo. Ma a volte sono così stanca di combattere che inizio a chiedermi come sarebbe stata la mia vita senza di lui.» Alzo gli occhi su Kimberly. «Ma quando provo a immaginarlo, il dolore è insopportabile.»

Finisco di bere il caffè. Mi è tornata un po' di voce, ma con tutto questo parlare ho di nuovo mal di gola.

«Non capisco come mai, dopo tanti mesi e tanti problemi, preferisco sopportare tutto questo piuttosto che stare senza di lui. I momenti peggiori che

ho passato con lui non sono niente rispetto a quelli migliori. Non so se sono un'illusa o una pazza. Forse entrambe le cose. Ma lo amo più di me stessa, più di quanto credessi possibile amare qualcuno, e voglio soltanto che sia felice. Non per me: per lui.

«Voglio che sorrida quando si guarda allo specchio, che non si consideri un mostro. Che veda chi è davvero, perché se non smette di credersi il cattivo della situazione queste emozioni negative lo annienteranno, e a me non resterà nulla. Ti prego, non dirgli che ti ho detto così, e non dirlo nemmeno a Christian. Avevo bisogno di sfogarmi perché mi sembra di annegare, ed è difficile tenermi a galla, soprattutto perché lotto contro la corrente per salvare lui più che me stessa.»

Sulle ultime parole mi si incrina la voce e mi viene un attacco di tosse. Kimberly sorride e fa per parlare, ma la fermo con un gesto della mano.

«C'è dell'altro», aggiungo schiarendomi la voce. «Come se non bastasse tutto questo, sono andata dal medico per… per farmi prescrivere gli anticoncezionali», sussurro.

Kimberly si sforza invano di non ridere. «Non c'è bisogno di bisbigliare. Parla, ragazza!»

«E va bene», concedo arrossendo. «Ho iniziato a prendere la pillola, e il medico mi ha visitata. Dice che la cervice è corta, più corta del normale, e vuole farmi fare altri esami, ma ha parlato di infertilità.»

Vedo la comprensione nei suoi occhi azzurri. «Mia sorella ha lo stesso problema; mi sembra che la chiamino incompetenza cervicale. Che brutta parola, sembra che la sua vagina abbia preso un brutto voto, o che sia un'incapace…»

Quel tentativo di ironizzare mi fa stare un po' meglio, e anche il fatto che Kimberly conosca qualcuno con lo stesso problema mio. «E tua sorella ha figli?» le chiedo, ma lei si rabbuia, e mi pento subito della mia domanda.

«Non so se vuoi sentire questa storia adesso. Magari un'altra volta.»

A questo punto voglio sapere. «Raccontamela adesso, per favore.»

Kimberly prende fiato. «Ha tentato per anni di restare incinta. Hanno provato vari trattamenti per la fertilità. Tutti quelli che trovi su Google, lei e suo marito li hanno provati; è stato terribile per lei.»

«E cos'è successo?» la interrompo, maleducata come sa essere Hardin. Spero che lui stia tornando qui. Nello stato in cui è, non deve stare solo.

«Be', finalmente è rimasta incinta, ed è stato il giorno più bello della sua vita.» Non mi guarda, e capisco che mente oppure omette qualcosa.

«Com'è andata? Quanti anni ha il bambino adesso?»

A quel punto incontra i miei occhi. «Aborto spontaneo al quarto mese. A lei è andata così, ma non significa che debba preoccuparti tu. Può darsi che il tuo problema sia diverso. E anche se non lo è, nel tuo caso potrebbe andare in modo

differente.»

«Ho una strana sensazione, me lo sento nella pancia, che non riuscirò a restare incinta. Appena il medico ha parlato di infertilità, qualcosa è scattato dentro di me.»

Kimberly mi prende la mano. «Non puoi saperlo con certezza. E poi… tanto Hardin non vuole figli, no?»

Malgrado quel coltello rigirato nel petto, mi sento meglio ora che mi sono confidata con qualcuno. «No, non li vuole. E non vuole sposarmi.»

«Speravi che cambiasse idea?» domanda stringendomi forte la mano.

«Sì, purtroppo sì. Ero quasi sicura che avrebbe cambiato idea. Non subito, ovviamente, magari tra qualche anno. Dopo l'università. Ma ora mi sembra ancora più improbabile di prima.» Mi sento arrossire, non posso credere che lo sto dicendo a voce alta. «È ridicolo preoccuparmi dei figli alla mia età, lo so, ma ho sempre voluto diventare madre, fin da quando ero piccola. Non so se è perché non ho avuto genitori perfetti, ma ho sempre sentito questa necessità. E vorrei non solo essere una madre, ma una buona madre, che ama incondizionatamente i suoi figli. Non li giudicherei mai, non li criticherei. Non farei pressioni e non li umilierei. Non tenterei di trasformarli in una versione migliore di me stessa.»

Mi sembra di essere pazza a parlare così. Ma Kimberly annuisce convinta, e mi lascia sperare che forse non sono l'unica a pensarla in questo modo. «Credo che sarei una buona madre, se ne avessi la possibilità, e l'idea di una bambina castana con gli occhi azzurri che corre tra le braccia di Hardin mi riempie il cuore di gioia. Ci penso, qualche volta. So che è stupido, ma a volte li immagino seduti lì insieme, con gli stessi capelli spettinati.» Mi viene da ridere a quel pensiero, che mi torna in mente troppo spesso per essere considerato normale. «Lui le leggerebbe una fiaba e la porterebbe sulle spalle, e lei lo avrebbe completamente in pugno.»

Mi costringo a sorridere e tento di scacciare quell'immagine. «Ma lui non lo vuole, e ora che ha scoperto che Christian è suo padre so che non lo vorrà mai.»

Mi sistemo i capelli dietro le orecchie e mi meraviglio di aver detto tutto ciò senza versare neanche una lacrima. Sono piuttosto fiera di me.

10
Hardin

«Vorrei che tu potessi restare con me per sempre.»

Tessa ha detto così, appoggiata sul mio petto. Era quello che volevo sentire. Sono le parole che ho bisogno di sentire per il resto della vita.

Ma perché vuole restare per sempre con me? Come saremmo a quarant'anni senza figli, non sposati, solo noi due?

Sarebbe perfetto, per me. Sarebbe il mio futuro ideale, ma so che a lei non basterebbe. Ne abbiamo discusso fin troppe volte, e lei sarebbe di sicuro la prima a cedere, perché io non mi arrenderei mai. Sono il più stronzo dei due, e quindi il più testardo. Lei rinuncerebbe ai figli e al matrimonio per me.

E poi, che razza di padre sarei? Pessimo, questo è certo. Non riesco a pensarci senza ridere, è un'idea così assurda… Questo viaggio a Londra è stato orrendo, ma almeno è servito a farmi capire come stanno le cose tra me e Tessa. Ho sempre cercato di avvertirla, per evitare di farla precipitare insieme a me, ma non mi sono sforzato abbastanza. Avrei potuto fare di più per tenerla al sicuro da me, ma ero troppo egoista. Ora che vedo come sarà la sua vita con me, non ho altra scelta. Questo viaggio è servito a schiarirmi i pensieri, e il destino mi ha concesso una via d'uscita semplice. Mi basterà rispedirla in America, e potrà andare avanti con la sua vita.

Il suo futuro con me è un enorme buco nero. Io otterrei da lei tutto ciò che desidero – il suo amore, per anni e anni – ma lei resterebbe insoddisfatta, e con il passare del tempo proverebbe sempre più rancore, perché l'avrei privata di ciò che voleva davvero. Tanto vale chiudere ora.

Arrivato al *Gabriel's*, sposto la valigia di Tessa sul sedile posteriore e mi dirigo di nuovo verso l'albergo di Kimberly. Devo escogitare un piano, un piano infallibile. Lei è troppo testarda e troppo innamorata per arrendersi.

È questo il suo problema: è una di quelle persone che danno tutto e non prendono niente, e la triste verità è che le persone come lei sono preda facile per uno come me, che prende e non dà, e si porta via tutto. È quello che faccio fin dall'inizio, ed è quello che continuerò a fare.

Tenterà di convincermi, lo so. Dirà che non le importa più del matrimonio; mentirebbe a se stessa pur di non perdermi. E questo spiega molto sul mio conto, se l'ho manipolata per farmi amare in modo incondizionato. Il masochista che è in me inizia a dubitare del suo amore.

Mi ama quanto dice, o ha sviluppato una dipendenza da me? Sono due cose

molto diverse, e più va avanti a sopportare le mie stronzate, più il suo comportamento somiglia a una dipendenza: il brivido di aspettare che io combini un'altra cazzata, così poi può intervenire e riportarmi sulla retta via.

Ecco cos'è: mi considera un progetto, qualcosa di rotto che si può aggiustare. Ne abbiamo parlato più di una volta, ma lei rifiuta di ammetterlo. Cerco tra i ricordi un incontro in particolare, e finalmente lo trovo, riposto in qualche angolo del mio cervello annebbiato dall'alcol.

Era poco dopo il ritorno di mia madre a Londra, dopo Natale, e Tessa mi stava guardando con aria preoccupata. «Hardin?»

«Sì?» chiesi, con una penna tra i denti.

«Mi aiuti a disfare l'albero di Natale, quando hai finito di lavorare?»

Non stavo lavorando, in realtà; stavo scrivendo, ma lei non lo sapeva. Avevamo passato una lunga e bella giornata. L'avevo sorpresa al ritorno da un pranzo con Trevor lo Stronzo, e poi l'avevo fatta piegare sulla scrivania e me l'ero scopata come si deve.

«Sì, dammi un minuto.» Misi via i fogli, temendo che lei li trovasse mentre faceva le pulizie, e mi alzai per aiutarla a smontare il piccolo albero di Natale che aveva decorato con mia madre.

«A cosa stai lavorando? Qualcosa di interessante?» domandò prendendo il raccoglitore che lasciavo sempre in giro per casa. Non lo sopportava: il vecchio cuoio sporco di penna e macchiato di caffè la faceva ammattire.

«Niente.» Glielo strappai dalle mani prima che potesse aprirlo.

«Scusa», mormorò, sorpresa e un po' ferita. Il suo viso bellissimo si rattristò. Gettai il raccoglitore sul divano e le presi le mani. «Era solo una domanda, non volevo farmi gli affari tuoi.»

Quanto ero stronzo… E lo sono ancora.

«Non è niente, solo non voglio che tocchi la mia roba di lavoro. Non…» Cercai invano una scusa, perché in passato non le avevo mai impedito di toccare le mie cose. Ogni volta che mi capitava un manoscritto interessante lo facevo leggere anche a lei. Le piaceva molto questa mia abitudine… e ora la stavo rimproverando per aver fatto lo stesso.

«Okay.» Mi voltò le spalle e iniziò a staccare le orribili decorazioni dall'albero.

Restai a guardarla per qualche minuto, chiedendomi perché fossi così arrabbiato. Se avesse letto le cose che avevo scritto, come si sarebbe sentita? Le sarebbero piaciute? Oppure si sarebbe scandalizzata, mi avrebbe fatto una scenata? Non lo sapevo e non lo so ancora, motivo per cui non gliene ho mai parlato.

«Okay? Non hai altro da aggiungere?» la provocai, perché volevo litigare. Meglio litigare che essere ignorato; meglio le urla che il silenzio.

«Non toccherò più le tue cose», rispose senza girarsi. «Non pensavo che te la saresti presa.»

«Io…» Cercai qualcosa su cui litigare. Alla fine decisi di andare dritto al punto e in tono aspro chiesi: «Perché stai con me? Dopo tutto quello che è successo… Sarà perché cerchi emozioni forti?»

«Cosa?» Si voltò di scatto con una decorazione a forma di fiocco di neve in mano. «Perché vuoi litigare per forza? Ho detto che non toccherò più le tue cose.»

«Non voglio litigare», mentii. «Sono solo curioso, perché mi sembra che tu abbia una dipendenza dai melodrammi e dalle crisi.» Era ingiusto da parte mia, ma lo feci lo stesso. Ero di malumore e volevo che lo fosse anche lei.

Gettò la decorazione nello scatolone e venne verso di me. «Lo sai che non è vero. Ti amo, anche quando vuoi litigare con me. Detesto i melodrammi, lo sai. Ti amo perché sei tu, fine della storia.» Si alzò in punta di piedi per darmi un bacio sulla guancia e io la abbracciai.

«Allora perché mi ami? Non faccio niente per te», ribattei debolmente. La scenata che avevo fatto alla Vance poche ore prima era ancora fresca nei miei ricordi.

Tessa fece un respiro profondo, posò la testa sul mio petto e parlò in tono paziente. «Questo», rispose mettendo un dito all’altezza del mio cuore. «Ecco perché. Ora per favore smettila di provare a farmi arrabbiare. Devo scrivere una tesina, e quest’albero non si smonterà da solo.»

È sempre stata così buona con me, così comprensiva, anche quando non lo meritavo.

«Ti amo», dissi affondando il viso tra i suoi capelli e posandole le mani sui fianchi. Lei si abbandonò a me, si lasciò prendere in braccio e mi cinse la vita con le gambe mentre la portavo verso il divano.

«Ti amo, sempre. Non dubitare di me, ti amerò per sempre», mi rassicurò, la sua bocca sulla mia.

La spogliai lentamente, assaporando ogni centimetro delle sue curve sensuali. Adoravo il modo in cui mi guardava mentre infilavo il preservativo. Quel pomeriggio era nervosa all’idea di scopare perché aveva le mestruazioni, ma ansimava vedendo che mi accarezzavo davanti a lei. Quando iniziò a mugolare, decisi di non farla più soffrire: mi spostai tra le sue gambe e le entrai dentro piano. Era così bagnata e stretta che mi smarrii nel suo corpo, e non ricordo ancora chi e quando abbia messo via quel maledetto albero di Natale.

Mi succede troppo spesso, ultimamente, di perdermi nei bei ricordi di Tessa. Le mani mi tremano sul volante, i suoi mugolii svaniscono nella memoria e mi costringo a tornare al presente.

Sono imbottigliato nel traffico, a pochi chilometri da Tessa. Devo mettere a punto il mio piano e assicurarmi che stasera lei prenda quell'aereo. Il volo parte tardi, alle nove, quindi avrà tutto il tempo di andare a Heathrow. La accompagnerà Kimberly, sono sicuro. Ho ancora mal di testa, il mio corpo sta espellendo lentamente il liquore, e mi sento ancora un po' brillo. Non al punto di non poter guidare, ma non sono perfettamente lucido.

«Hardin!» chiama una voce che mi è familiare. Abbasso il finestrino. Ovunque mi giri, qualcuno spunta fuori dal mio passato.

«Porca puttana!» grido, rivolto alla macchina accanto alla mia. Il mio vecchio amico Mark. Se questo non è un segno del cielo, non so cosa possa esserlo.

«Accosta!» urla lui contento.

Porto l'auto a noleggio di Vance nel parcheggio di una gelateria e Mark si ferma accanto a me. Scende dalla vecchia utilitaria e corre ad aprire la mia portiera.

«Sei tornato e non mi hai avvisato?» esclama dandomi una pacca sulla spalla. «E dimmi che questa Bmw è a noleggio. Oppure sei diventato ricco?»

«È una storia lunga, ma è a noleggio.»

«Sei tornato per rimanere?» I capelli castani sono più corti, ma gli occhi sono annebbiati come sempre.

«Sì», rispondo, e in quel momento capisco di avere deciso. Io resto qui e lei se ne va: semplice.

Mark mi scruta perplesso. «E i piercing che fine hanno fatto? Li hai tolti?»

«Sì, mi ero stufato.» Quando gira la testa, noto due piccole borchie sotto la bocca… si è fatto il morso di serpente.

«Porca puttana, Scott, sei cambiato. Assurdo. Quanto è passato, due anni?» domanda con un gesto teatrale. «Tre? Cazzo, sono perennemente sballato da dieci anni in qua, perciò non saprei.» Ride e tira fuori un pacchetto di sigarette.

Rifiuto quando me ne offre una, e lui mi guarda storto. «Ti sei ripulito?» chiede in tono accusatorio.

«No, cazzo, è solo che non voglio una sigaretta», sbotto.

Ride, come faceva quando mi comportavo così. È sempre stato il leader del nostro gruppetto di delinquenti: ha solo un anno più di me, ma lo ammiravo e volevo essere come lui. Ecco perché, quando è arrivato James, un ragazzo ancora più grande, e lui e Mark hanno dato il via ai giochi, mi sono aggregato subito. Non mi dava fastidio il modo in cui trattavano le ragazze, neanche quando le filmavano a loro insaputa.

«Hai la puzza sotto il naso, adesso, eh?» chiede con un ghigno, la sigaretta accesa tra i denti.

«Vaffanculo. Sei sballato anche ora, vero?» Sapevo che non sarebbe mai cambiato, che sarebbe rimasto sospeso in eterno nei suoi giorni di gloria, a portarsi a letto le ragazze e drogarsi senza sosta.

«No, ma ho passato una nottata lunga.» Sorride fiero al ricordo di quello che ha fatto stanotte, o di chi si è fatto. «Dove stavi andando? Dormi a casa di tua madre?»

Mi rabbuio al pensiero di mia madre e della casa che ho incendiato. Sento ancora il calore del fumo in faccia e rivedo le fiamme che avvolgono la casa, quando mi sono girato a guardarla prima di salire in macchina con Tessa. «No, sto un po' qua e un po' là.»

«Ah, ho capito.» No che non ha capito. «Se ti serve un posto per dormire puoi venire da me. Io e James siamo coinquilini. Anche a lui piacerebbe rivederti. Sei così cambiato in America, adesso hai tutti questi muscoli.»

Sento nella testa la voce di Tessa che mi scongiura di non imboccare questa strada facile e conosciuta, ma ignoro le sue proteste. «A dire il vero avrei bisogno di un favore.»

«Posso trovarti tutto quello che vuoi, ora James vende!» replica con un certo orgoglio.

Sbuffo. «Non intendevo quello. Ho bisogno che tu mi segua fino all'albergo, dove devo lasciare delle cose, e poi mi accompagni al *Gabriel's* per riprendere la mia macchina.»

Dovrò estendere il noleggio, se me lo permettono. Decido di non pensare al fatto che in America ho una macchina e un appartamento. Ci penserò poi.

«Allora vieni da me?» Si ferma. «Aspetta, a chi devi portare quella roba?» Malgrado l'effetto della droga, non gli è sfuggito quel dettaglio.

Non parlerò a Mark di Tessa neanche morto. «Una ragazza, nessuno di importante.» Mi costa quella bugia, ma devo proteggere Tessa.

Mark torna alla sua auto e si ferma prima di salire. «È carina? Posso aspettare fuori se hai bisogno di scopartela di nuovo. O forse mi lascerà…»

Faccio qualche respiro per placare la rabbia. «No. Cazzo, no. Non succederà. Tu resti in macchina. Non entro neanch'io.» Non lo vedo convinto, perciò aggiungo: «Dico sul serio. Se scendi e ti avvicini…»

«Ehi, sta' calmo! Rimarrò in macchina!» grida mettendo le mani in alto.

Sta ancora ridendo mentre mi segue fuori dal parcheggio e in strada.

11
Tessa

Controllo il telefono. «È via da più di un’ora.» Provo a richiamarlo.

«Si starà prendendo il suo tempo», dice Kimberly, ma leggo il dubbio nei suoi occhi.

«Non mi risponde. Se è tornato in quel bar…» Mi alzo e inizio a camminare avanti e indietro.

«Arriverà da un momento all’altro.» Apre la porta e guarda fuori, a destra e a sinistra e poi in basso. Pronuncia il mio nome a bassa voce, ma in tono strano. Qualcosa non va.

«Cosa? Che c’è?» *Hardin è alla porta?* La raggiungo di corsa, e vedo che si china a raccogliere… la mia valigia.

In preda al terrore, cado in ginocchio. Quasi non sento le braccia di Kimberly intorno a me mentre apro la tasca del bagaglio.

Un biglietto aereo, uno solo. E lì accanto, il portachiavi di Hardin con le chiavi della sua macchina e dell’appartamento.

Sapevo che sarebbe successo. Sapevo che appena ne avesse avuto la possibilità si sarebbe allontanato da me. Non sa gestire questi traumi emotivi. Avrei potuto e dovuto prepararmi all’eventualità, e allora perché il biglietto è così pesante nella mia mano e il cuore mi si spezza? Lo detesto per avermi fatto questo, così in fretta e solo per rabbia, e detesto me stessa per non essermi preparata all’idea. Dovrei essere forte, ora; dovrei fare appello a quel poco di dignità che mi resta e farmi coraggio. Dovrei prendere il biglietto e la valigia e andarmene da Londra. È quello che farebbe ogni donna con un briciolo di rispetto per se stessa. È semplice, no? Mi focalizzo su questo pensiero mentre le ginocchia mi cedono, e con mani tremanti mi copro il viso, imbarazzata perché gli sto di nuovo permettendo di ridurmi in brandelli.

«È un cretino», osserva Kimberly, come se non lo sapessi già. «Tornerà, lo sai: torna sempre», aggiunge in tono protettivo.

Mi separo delicatamente da lei e scuoto la testa. «Sto bene, sto bene», recito come un mantra, più rivolta a me stessa che a Kim.

«Non è vero», fa lei, sistemandomi una ciocca di capelli dietro l’orecchio.

Hardin faceva lo stesso gesto, e d’istinto mi ritraggo. «Devo fare una doccia», dico alla mia amica prima di perdere la testa.

Non sono spezzata: sono annientata. Quello che provo in questo momento è un senso di sconfitta. Per mesi e mesi ho lottato contro l’inevitabile, mi sono

spinta contro una corrente troppo forte per affrontarla da sola, e ora mi trascina via e non ci sono scialuppe di salvataggio in vista.

«Tessa? Tessa, stai bene?» grida Kimberly da dietro la porta del bagno.

«Sì», riesco a rispondere con un filo di voce. Devo provare a non mostrarmi debole.

L'acqua è fredda ormai, è fredda da vari minuti… Forse da un'ora. Non so da quanto tempo sono qui, accucciata sul pavimento della doccia con le ginocchia al petto e l'acqua fredda che mi piove addosso. Per un po' è stato quasi doloroso, ma poi il corpo si è intorpidito e ora non sento più nulla. Kimberly è venuta a chiamarmi diverse volte.

«Devi uscire da quella doccia. Non pensare che non butterò giù la porta.»

Non dubito che lo farebbe. Ho già ignorato più volte il suo avvertimento, ma ora mi alzo e chiudo l'acqua. Però non accenno a uscire.

Forse soddisfatta di aver sentito chiudere l'acqua, non parla per un po'. La volta successiva che viene a bussare, le rispondo che la raggiungo a momenti.

Quando mi alzo, non mi reggo sulle gambe e ho i capelli quasi asciutti. Prendo la borsa e mi vesto meccanicamente, una gamba dei jeans e poi l'altra, la maglietta, un braccio e poi l'altro. Mi sento un robot, e guardandomi allo specchio vedo che lo sembro anche.

Quante volte lo farà? chiedo in silenzio al mio riflesso.

Anzi, quante volte glielo lascerò fare? Ecco la vera domanda.

«Basta così», concludo ad alta voce all'estranea che mi guarda dallo specchio. Lo troverò, quest'ultima volta, e solo per il bene della sua famiglia. Lo trascinerò via da Londra e farò quello che avrei dovuto fare molto tempo fa.

12
Hardin

«Scott, guardati, sei un armadio!» James si alza dal divano e mi viene incontro. È vero, rispetto a lui e a Mark sono un energumeno. «Quanto sei alto, due metri?» Ha gli occhi rossi e lucidi, ed è soltanto l'una del pomeriggio.

«Uno e ottantacinque», preciso, e ricevo da lui lo stesso saluto amichevole che ho ricevuto da Mark, una mano saldamente posata sulla spalla.

«Ma è fantastico, cazzo! Dobbiamo avvertire tutti che sei tornato. Gli altri sono ancora qui, sai.» James si frega le mani come se stesse architettando un piano diabolico, e non voglio sapere di cosa si tratta.

Tessa ha già trovato la valigia fuori dalla porta? Cos'ha pensato? Avrà pianto? Oppure ormai ha esaurito le lacrime?

Di sicuro non voglio sapere la risposta a questa domanda. Non voglio immaginare la sua faccia quando ha aperto la porta. Non voglio neppure pensare a come si è sentita quando ha visto un solo biglietto. Ho tolto i miei vestiti dalla valigia e li ho gettati sul sedile posteriore della macchina a noleggio.

La conosco, so che si aspetta un addio da me. Verrà a cercarmi, ma dopo quell'ultimo tentativo dovrà arrendersi. Non avrà scelta, perché non riuscirà mai a trovarmi prima che parta l'aereo, e domani sarà dall'altra parte del mondo.

«Ehi, bello!» fa Mark agitando una mano davanti alla mia faccia. «Sei in trance?»

«Scusa», rispondo. Ma poi mi viene in mente: cosa farò se Tessa si perde a Londra per venire a cercarmi?

Mark mi posa un braccio sulle spalle e mi coinvolge nella conversazione con James: stanno decidendo chi invitare a casa loro. Citano un mucchio di nomi che conosco e qualcuno che non ho mai sentito, e fanno un giro di telefonate per organizzare una festa pomeridiana, ordinando a tutti di portare da bere.

Vado in cucina a prendere un bicchiere d'acqua, e per la prima volta da quando sono entrato mi guardo bene intorno. La casa è un casino. È in disordine com'era la confraternita ogni sabato e domenica mattina. Il nostro appartamento non è mai stato così, o almeno non quando c'era Tessa. Il bancone della cucina non era mai ingombro di cartoni di pizza, e sui tavoli non c'erano bottiglie di birra e bong. Sto ricascando nelle vecchie abitudini, lo so.

A proposito di bong, non ho neppure bisogno di guardare Mark e James per sapere cosa stanno facendo. Sento bollire l'acqua nella pipa, poi avverto distintamente l'odore dell'erba.

Masochista come sono, tiro fuori il telefono e lo accendo. L'immagine dello sfondo è la mia nuova foto preferita di Tess. Per ora, almeno. Ho una nuova foto preferita ogni settimana, ma questa è perfetta, cazzo. I capelli biondi sono sciolti sulle spalle, la luce del sole fa brillare la sua pelle. Sorride, ha gli occhi chiusi e arriccia il naso in modo adorabile. Rideva di me, mi rimproverava perché l'avevo sculacciata davanti a Kimberly, e le avevo scattato la foto proprio mentre scoppiava a ridere dopo che le avevo bisbigliato quali altre cose, molto più spinte, avrei potuto farle davanti alla sua antipatica amica.

Torno in salotto e James mi strappa il telefono dalla mano. «Fa' divertire un po' anche me!»

Riesco a riprenderlo prima che possa guardare la foto.

«Come siamo permalosi!» mi prende in giro lui mentre cambio lo sfondo. Meglio non rischiare, con questi stronzi.

«Ho invitato anche Janine», dice Mark, e lui e James scoppiano a ridere.

«Non so cosa abbiate da ridere. È tua sorella», faccio puntando il dito su Mark. Poi indico James. «E tu te la sei scopata.» Non che mi stupisca: la sorella di Mark si scopa tutti gli amici del fratellino.

«Vaffanculo!» James tira un'altra boccata dal bong e me lo passa.

Tessa mi ammazzerebbe se mi vedesse ora. Sarebbe delusissima; non approva che fumi sigarette, figuriamoci l'erba.

«O fumi o passi», mi incalza Mark.

«Se viene Janine, ne avrai bisogno. È figa come sempre», mi avverte James. Mark lo guarda storto e io mi metto a ridere.

Le ore passano così, fumando, rimuginando, bevendo, fumando, rimuginando, e a un certo punto la casa si riempie di gente, compresa la tipa in questione.

13
Tessa

Non mi sarà rimasto granché, ma un po’ di orgoglio ce l’ho ancora, e preferisco affrontare Hardin da sola e parlare con lui a quattr’occhi. So esattamente cosa farà. Mi dirà che non mi merita e che non è l’uomo giusto per me. Dirà cose che mi feriranno, e io cercherò di convincerlo delle mie ragioni.

Kimberly mi crederà pazza per avere deciso di corrergli dietro dopo che mi ha abbandonata, ma lo amo, ed è questo che fai quando ami qualcuno: lotti per lui, lo rincorri quando sai che ha bisogno di te. Lo aiuti a combattere contro se stesso e non ti arrendi mai, neppure quando si arrende lui.

«Sto bene. Se lo trovo e tu sei con me, si sentirà con le spalle al muro e peggioreremo le cose», ripeto a Kimberly per la seconda volta.

«Sta’ attenta, ti prego. Non voglio dover uccidere quel ragazzino, ma a questo punto non escludo la possibilità», osserva con un mezzo sorriso. «Aspetta, un’altra cosa.» Corre a prendere la sua borsa sul tavolino e mi fa cenno di avvicinarmi.

È incorreggibile. Mi passa un gloss trasparente sulle labbra e mi porge un mascara. «Vuoi apparire al meglio, no?»

Nonostante il dolore che ho dentro, le sorrido. È logico che per lei sia un elemento importante.

Dieci minuti dopo non ho più le guance arrossate dal pianto e gli occhi sono meno gonfi, grazie al correttore e a un po’ di ombretto. I capelli sono spazzolati e più o meno sotto controllo. Kimberly si è arresa presto: pazienza, ha sospirato, tanto i capelli un po’ gonfi vanno di moda. Con una canotta e un cardigan, mi ha trasformata da uno zombie in una persona normale.

«Promettimi che mi chiamerai se hai bisogno di me», insiste. «Non illuderti che non verrò a cercarti.»

In effetti, so che non esiterebbe. Mi abbraccia altre due volte e mi consegna le chiavi della macchina di Christian, che Hardin ha lasciato nel parcheggio.

Salgo in auto, metto in carica il telefono e apro il finestrino. Nell’abitacolo c’è odore di Hardin, e i bicchieri vuoti dei caffè di stamattina mi ricordano che abbiamo fatto l’amore poche ore fa. Era quello il suo addio: ora capisco che una parte di me lo sapeva, ma non ero pronta ad accettarlo. Non volevo ammettere la sconfitta. Impossibile che siano quasi le cinque: ho meno di due ore per trovare Hardin e convincerlo a tornare a casa con me. L’imbarco è alle otto e mezzo, ma

dobbiamo arrivare prima delle sette per essere sicuri di non perdere l'aereo.

Tornerò a casa da sola?

Mi guardo nello specchietto e vedo la stessa ragazza che ha dovuto tirarsi su di peso dal pavimento della doccia. Riconosco la nausea che provo: mi suggerisce che sarò da sola su quell'aereo.

Conosco un solo posto dove cercarlo, e se non è lì non so proprio cosa farò. Accendo il motore, ma non parto. Non posso girare per Londra senza meta e senza soldi.

Disperata e preoccupata, riprovo a chiamarlo: e quando risponde mi viene quasi da piangere di gioia.

«Prontoooo, chi è?» esclama un'irriconoscibile voce maschile. Controllo di aver chiamato il numero giusto: sul display c'è il nome di Hardin. «Prontoooo?» ripete quello a voce più alta.

«Ehm, salve. C'è Hardin?» Mi si torce lo stomaco, perché non so chi sia quel ragazzo, ma la mia pancia sa già che è uno poco raccomandabile.

In sottofondo sento risate e voci, anche femminili. «Scott… non è disposto, al momento», mi dice lo sconosciuto.

Disposto?

«Si dice non è disponibile, cretino», grida una donna in sottofondo, e scoppia a ridere.

Oddio. «Dov'è?» Mi accorgo che mi hanno messa in vivavoce.

«Ha da fare», risponde un altro tipo. «Chi è? Vieni anche tu alla festa? È per questo che hai chiamato? Mi piace il tuo accento americano, dolcezza, e se sei amica di Scott…»

Una festa? Alle cinque del pomeriggio? Cerco di concentrarmi su questo dettaglio anziché sulle voci femminili che sento e sul fatto che Hardin «ha da fare».

«Sì», risponde la mia bocca senza aspettare il permesso del cervello. «Ma non so l'indirizzo.»

Mi trema la voce, ma loro non se ne accorgono.

Il ragazzo che ha preso la chiamata mi dice un indirizzo, che inserisco nel navigatore del telefono. Il sistema va in tilt due volte, e devo chiedergli di ripetere. Lui ripete e mi dice di sbrigarmi, perché in quella casa c'è più alcol di quanto abbia mai visto in vita mia.

Venti minuti dopo sono davanti a un vecchio palazzo di mattoni con grandi finestre, tre delle quali sono coperte da nastro adesivo o quelli che sembrano sacchi della spazzatura. Il parcheggio è pieno di macchine, molto diverse dalla Bmw con cui sono arrivata. L'unica che le somigli è l'auto a noleggio di Hardin.

È in fondo e bloccata da altre macchine, e ciò significa che è stato uno dei primi ad arrivare.

Raggiungo il portone e respiro a fondo per farmi forza. L'estraneo al telefono ha detto che era la seconda porta al terzo piano. Il palazzo non sembra abbastanza grande per avere tre piani, ma salendo le scale scopro che mi sbagliavo. Inizio a sentire le voci e l'odore di marijuana prima ancora di arrivare al secondo piano.

Cosa ci fa qui Hardin? Perché è venuto in questo posto per affrontare i suoi problemi? Arrivo al terzo piano con il cuore in gola, pensando a tutte le cose orribili che potrebbero succedere dietro la porta imbrattata di graffiti del numero due.

Scuoto la testa per scacciare i dubbi. Perché sono così paranoica, così nervosa? È di Hardin che si tratta, il mio Hardin. Anche arrabbiato e chiuso in se stesso, non mi farebbe mai del male se non a parole. Sta passando un brutto periodo, e ha bisogno che io vada a prenderlo e lo riporti a casa. Mi sto agitando per niente.

La porta si apre senza darmi il tempo di bussare, e un ragazzo vestito di nero mi oltrepassa per uscire lasciando la porta aperta. Nell'ingresso c'è una cappa di fumo e io entro tossendo.

Mi fermo di scatto quando vedo cosa c'è di fronte a me.

Una ragazza seminuda seduta a terra. Guardandomi intorno mi accorgo che quasi tutti sono mezzi nudi.

«Togliti la maglietta», dice un ragazzo con la barba a una tipa ossigenata. Lei gli lancia un'occhiataccia ma si sfila la maglietta restando in reggiseno e mutandine.

Dopo un po' capisco che stanno giocando a carte, a un gioco che richiede di spogliarsi. Messa così mi consola rispetto al primo sospetto che avevo avuto, ma non mi piace comunque.

Per fortuna Hardin non è in quel gruppo, ma non lo vedo da nessuna parte.

«Entri o no?» chiede qualcuno. Mi giro alla ricerca della persona che ha parlato. «Chiudi la porta e vieni dentro», mi invita il ragazzo facendosi avanti. «Ci conosciamo, Bambi?»

Ridacchia, e io mi sento a disagio sotto il suo sguardo che indugia sul mio seno. Non mi piace quel soprannome, ma non riesco a dirgli come mi chiamo. Ho riconosciuto la voce: è quello che mi ha risposto al telefono di Hardin.

Faccio cenno di no.

«Mark», si presenta porgendomi la mano, ma io mi ritraggo. Mark… ricordo questo nome dalla lettera di Hardin e da altri racconti su di lui. Sembra simpatico, ma so chi è davvero. So cosa ha fatto a tutte quelle ragazze. «Questa è

casa mia. Chi ti ha invitata?»

Dall'espressione del volto capisco che non è arrabbiato, è solo strafottente. Parla con un accento marcato, ed è proprio un bel ragazzo. Un po' inquietante, ma bello. I capelli castani sono dritti sopra la fronte e la barba è lunga ma curata, «un look da hipster scemo», come lo chiama Hardin, ma che io trovo dignitoso. Non ha tatuaggi sulle braccia ma porta due piercing sotto le labbra.

«Sono… ehm…» Non riesco a restare calma.

Lui scoppia a ridere e mi prende per mano. «Forza Bambi, bevi qualcosa per rilassarti.» Mi sorride. «Mi stai mettendo paura.»

Mi conduce in cucina, e inizio a domandarmi se Hardin sia davvero in questa casa. Forse ha lasciato qui l'auto e il telefono ed è andato da un'altra parte. Forse è in macchina. Perché non ho controllato? Dovrei scendere a vedere, era così stanco che magari si è addormentato…

Poi resto senza fiato.

Se qualcuno mi chiedesse come mi sento in questo momento, non so cosa direi. Non penso di avere una risposta. C'è dolore, panico e senso di abbandono, ma allo stesso tempo sono come intorpidita. Non percepisco niente e percepisco tutto insieme, ed è la sensazione peggiore che abbia mai provato.

Appoggiato al bancone, con una canna tra le labbra e una bottiglia di liquore in mano, c'è Hardin. Ma non è questo a pugnalarmi al cuore: è la donna seduta sul bancone alle sue spalle, le gambe nude avvinghiate ai fianchi di lui, come se fosse la cosa più naturale del mondo.

«Scott! Dammi quella vodka, devo preparare da bere alla mia nuova amica Bambi», grida Mark.

Hardin punta gli occhi arrossati verso Mark e sfodera un sorrisetto perfido, un'espressione lugubre che non gli avevo mai visto. Quando sposta lo sguardo da Mark a me, per scoprire chi è Bambi, le sue pupille si dilatano ancora di più e quella strana espressione svanisce di colpo.

«Cosa… cosa ci fai…» Non riesce a parlare, e il suo stupore aumenta quando vede che Mark mi tiene per mano. Una rabbia purissima si disegna sul suo volto, e io tiro via la mano.

«Voi due vi conoscete?» chiede il padrone di casa.

Non rispondo. Fisso invece la tipa che ha ancora le gambe intorno ai fianchi di Hardin. Indossa solo un paio di slip e una maglietta. Una maglietta nera a tinta unita.

Sotto la felpa di Hardin non vedo spuntare il colletto sbiadito di una maglietta. La tipa non percepisce la tensione nell'aria, concentrata com'è sullo spinello che ha appena sfilato dalle labbra di Hardin. Mi sorride persino, un sorriso ingenuo e chiaramente ubriaco.

Sono ammutolita. Non riesco a credere di conoscere la persona che ho davanti. Penso che non sarei in grado di parlare neppure se volessi. So che Hardin ha molti problemi in questo momento, ma vederlo così, ubriaco e drogato e con un'altra, è troppo per me. È troppo, cazzo. Voglio solo scappare, più lontano possibile da qui.

«Lo prendo come un sì.» Mark ride e toglie la bottiglia dalle mani di Hardin.

Lui mi fissa come se fossi un fantasma, un ricordo già svanito che non pensava di dover rivisitare.

Giro sui talloni e mi faccio strada sgomitando tra la gente. Scendo la prima rampa di scale, mi appoggio al muro del pianerottolo e mi lascio scivolare a terra, senza fiato. Mi fischiano le orecchie, e la realtà degli ultimi cinque minuti si sta abbattendo su di me: non so come farò a uscire da questo palazzo.

Aspetto invano di sentire un rumore di passi sulle scale, e ogni minuto di silenzio fa più male del precedente. Non mi è neppure venuto dietro. Mi ha permesso di vederlo in quello stato e non si è scomodato a rincorrermi per darmi una spiegazione.

Non ho più lacrime, per oggi, e sto scoprendo che piangere senza lacrime è molto più doloroso. Dopo tutti i litigi, le risate, il tempo passato insieme, è così che sceglie di concludere la nostra storia? È così che mi butta via? Ha talmente poco rispetto per me che si ubriaca e si lascia toccare da un'altra, e le fa mettere i suoi vestiti, dopo aver fatto chissà cosa con lei?

Non posso insistere su quel pensiero, ne morirei. So cosa ho visto, ma sapere non significa accettare.

Sono brava a trovare scuse per il suo comportamento. Ho sviluppato questa abilità nei lunghi mesi della nostra storia, e sono rimasta fedele a quelle scuse. Ma ora non ci sono più giustificazioni. Neppure il dolore che prova per il tradimento di sua madre e Christian gli dà il diritto di trattarmi in questo modo. Non gli ho fatto niente per meritarlo. Il mio unico errore è stato provare a stargli vicino, e avere sopportato troppo a lungo la sua rabbia rivolta alla persona sbagliata.

L'umiliazione e il dolore si stanno trasformando in collera. È una rabbia cocente, furiosa, travolgente. Ho smesso di cercare scuse per lui. Non gli permetterò più di fare queste cazzate e cavarsela chiedendo scusa e promettendo di cambiare.

Col cavolo.

Non mi arrenderò senza lottare. Mi rifiuto di andarmene e lasciargli pensare di avere il diritto di trattare la gente così. È evidente che non ha alcun riguardo per se stesso, né per me in questo momento, e ho talmente tanta rabbia dentro che non riesco a impedire ai miei piedi di salire le scale e tornare in quello schifo di

appartamento.

Apro la porta di schianto, mandandola a sbattere contro qualcuno, e mi dirigo in cucina. La rabbia non fa che aumentare quando vedo Hardin nell'esatta posizione di prima, con la stessa puttana alle spalle.

«Non è nessuno, è solo una tipa che…» sta dicendo a Mark.

Sono sul punto di scoppiare. Prima che si accorga della mia presenza gli strappo di mano la vodka e la lancio contro la parete. La bottiglia va in frantumi e nella stanza cala il silenzio. Mi sento come separata dal mio corpo; guardo da fuori una versione infuriata e indignata di me che sta perdendo la testa, e non riesco a fermarla.

«Che cazzo ti è preso, Bambi?» grida Mark.

Mi giro verso di lui. «Mi chiamo Tessa!» ringhio.

Hardin chiude gli occhi e io lo fisso, aspettando che dica qualcosa.

«Be', Tessa. Non c'era bisogno di spaccare la vodka!» ribatte sarcastico Mark. È troppo sballato per curarsi del casino che ho combinato; a quanto pare il suo unico problema è la vodka sprecata.

«Ho imparato dai migliori a spaccare le bottiglie», replico lanciando un'occhiataccia a Hardin.

«Non mi avevi detto che eri fidanzato», osserva la tipa che sta ancora aggrappata alla sua schiena.

Sposto lo sguardo tra Mark e lei. C'è una somiglianza evidente… e ho letto troppe volte quella lettera per non sapere chi è.

«Solo Scott poteva portarmi in casa un'americana pazza che lancia bottiglie», commenta Mark chiaramente divertito.

«Lascia perdere», fa Hardin venendo verso di noi.

Gli rivolgo la mia espressione più inscrutabile. Ho il respiro affannato, ma il mio volto è una maschera di ghiaccio, priva di qualsiasi emozione. Proprio come il suo.

«Chi è questa ragazza?» chiede Mark a Hardin come se io non ci fossi.

Lui mi liquida di nuovo in poche parole: «Te l'ho già detto», e non ha neppure le palle di guardarmi mentre mi umilia davanti a tutte quelle persone.

Ma io ne ho abbastanza. «Che cazzo di problema hai?» grido. «Pensi di potertene stare qui a fumare erba tutto il giorno e dimenticare i tuoi problemi?»

So che mi sto comportando come una pazza, ma per una volta non me ne importa niente di cosa pensa la gente. Non gli lascio il tempo di rispondere. «Sei un maledetto egoista! Pensi che allontanarti da me e chiuderti in te stesso mi faccia bene? Ormai sai benissimo come funziona! Non riesci a stare senza di me: starai malissimo, e anch'io. Non mi fai un favore facendomi soffrire, e ora ti trovo… così?»

«Non sai neppure di cosa parli», replica lui a voce bassa e minacciosa.

«Ah no? Ha addosso la tua maglietta, cazzo!» urlo indicando quella puttana, che scende dal bancone con un salto tirando giù la maglietta di Hardin per coprirsi le cosce. È molto più magra di me e la maglietta le sta grandissima. Questa immagine mi resterà impressa nella memoria fino al giorno della mia morte, lo so. Sento che si marchia a fuoco dentro di me, adesso: tutto il mio corpo va in fiamme, brucia di rabbia, e in questo momento di collera pura… capisco tutto.

Ora ogni cosa acquista senso ai miei occhi. I miei ragionamenti di prima, sull'amore e sul fatto che non bisogna arrendersi alla perdita della persona che si ama, non potrebbero essere più lontani dal vero. Mi sono sbagliata finora. Quando ami una persona, non le permetti di distruggerti insieme a se stessa, non le permetti di trascinarti nel fango. Cerchi di aiutarla, di salvarla, ma quando ti accorgi che il tuo amore è a senso unico, che è egoista, allora sei una stupida se continui a provarci.

Se lo amassi, non gli permetterei di rovinare anche me.

Ci ho provato e riprovato. Gli ho dato una possibilità dopo l'altra, e stavolta pensavo che sarebbe finito tutto bene. Ho pensato davvero che potesse funzionare. Ho pensato che se l'avessi amato abbastanza, se mi fossi sforzata di più, avremmo potuto essere felici.

«Ma cosa ci fai qui?» mi chiede, interrompendo le mie elucubrazioni.

«Eh? Pensavi che ti avrei lasciato fare il vigliacco?» Dietro il dolore inizia a riaffacciarsi la rabbia. Sono terrorizzata all'idea che se ne vada, ma quasi sollevata all'idea di essere arrivata a una conclusione. Negli ultimi sette mesi ero debole, pendevo dalle sue labbra, ma ora vedo la nostra tormentata storia per quello che è.

Inevitabile.

Non abbiamo mai avuto una possibilità di farcela, e non so perché mi ci sia voluto tutto questo tempo per capirlo, per accettarlo.

«Ti do un'ultima possibilità di venire via con me, adesso, e tornare a casa. Ma se esco da questa porta senza di te, abbiamo chiuso.»

Il suo silenzio, e lo sguardo strafottente nei suoi occhi arrossati, è l'ultima goccia.

«Lo immaginavo.» Ormai non urlo neanche più. Non serve a niente, tanto non mi ascolta. Non mi ha mai ascoltata. «Sai una cosa? Tieniti tutto questo, bevi e fuma e rovinati pure la vita», mi avvicino, fermandomi a pochi passi da lui, «ma è tutto ciò che ti resterà. Quindi goditelo finché dura.»

«Me lo godrò», ribatte, pugnalandomi al cuore. Di nuovo.

«Quindi, se non è la tua ragazza…» comincia Mark, ricordandomi che non

siamo soli nella stanza.

«Non sono la ragazza di nessuno», sbotto.

Mark sembra divertito dalla mia aggressività: il suo sorriso si allarga e la sua mano si sposta sulla mia schiena per riaccompagnarmi in salotto. «Bene, allora ci siamo chiariti.»

«Toglile le mani di dosso!» Hardin dà uno spintone a Mark, non così forte da metterlo al tappeto ma abbastanza da farlo staccare da me. «Fuori, subito!» abbaia oltrepassandomi diretto alla porta. Lo seguo sul pianerottolo e mi sbatto la porta alle spalle.

Si strattona i capelli. «Che cazzo ti è preso?»

«Cosa mi è preso? Perché sei qui? Pensi che basti buttare un biglietto aereo e un portachiavi in una valigia per farmi andare via?» Gli do uno spintone sul petto, scaraventandolo contro la parete. Mi viene quasi da chiedergli scusa, ma quando guardo i suoi occhi dalle pupille dilatate il senso di colpa scompare all'istante. Puzza di alcol e di erba, non c'è traccia dell'Hardin che amo.

«Sono così stravolto che non riesco neppure a pensare, figurati se riesco a darti una spiegazione per la millesima volta, cazzo!» grida, e sferra un pugno alla parete incrinando l'intonaco.

Ho assistito a questa scena una volta di troppo. Questa sarà l'ultima. «Non ci hai neppure provato! Non ho fatto niente di male!»

«Cos'altro ti serve, Tessa? Devo farti lo spelling? Vattene di qui, torna nel tuo mondo! Questo non è il posto giusto per te.» Man mano che parla la sua voce si placa, si fa più calma. Disinteressata, quasi.

Non ho più le energie per lottare. «Sei contento? Hai vinto tu, Hardin. Hai vinto di nuovo. Ma tanto vinci sempre, no?»

Mi guarda dritto negli occhi. «E nessuno lo sa meglio di te, vero?»

14
Tessa

Non so come, ma sono riuscita ad arrivare a Heathrow in tempo.

Kimberly mi ha salutata con un abbraccio, credo. Ricordo che Smith mi guardava con aria pensierosa e inscrutabile.

Ed eccomi sull'aereo, con accanto un sedile vuoto, la mente vuota e il cuore vuoto. Non avrei potuto sbagliarmi di più sul conto di Hardin, e questo dimostra che le persone possono cambiare solo di propria iniziativa, non per gli sforzi di un altro. Devono voler cambiare quanto lo vuoi tu, altrimenti non c'è speranza.

È impossibile costringere qualcuno a essere diverso se ha già deciso chi è. Non puoi sostenerlo abbastanza per compensare la sua mancanza di autostima, e non puoi amarlo abbastanza per compensare l'odio che prova per sé.

È una battaglia persa: e finalmente, dopo tutto questo tempo, sono pronta ad alzare bandiera bianca.

15
Hardin

La voce di James mi rimbomba nell’orecchio e il suo piede nudo sfrega la mia guancia. «Ehi, alzati! Carla arriverà da un momento all’altro e questo è l’unico bagno di casa.»

«Vaffanculo», grugnisco, e richiudo gli occhi. Se riuscissi a muovermi gli spezzerei le dita del piede.

«Scott, alzati, per la miseria. Puoi dormire sul divano, ma sei alto due metri e io devo pisciare e provare a lavarmi i denti.» Il suo piede mi preme sulla fronte. Cerco di alzarmi; mi sembra di essere fatto di cemento, mi bruciano gli occhi e la gola.

«È vivo!» grida James.

«Sta’ zitto.» Mi tappo le orecchie e lo oltrepasso per andare in salotto. Janine, seminuda, e Mark, sovraeccitato, stanno buttando bottiglie di birra e bicchieri di plastica nei sacchi della spazzatura.

«Allora, com’era il pavimento del bagno?» biascica Mark con la sigaretta in bocca.

«Comodissimo», rispondo sarcastico, e vado a sedermi sul divano.

«Eri proprio distrutto», commenta lui con un certo orgoglio. «Da quant’era che non bevevi così tanto?»

«Non lo so», mormoro massaggiandomi le tempie.

Janine mi porge un bicchiere. Scuoto la testa, ma lei insiste. «È solo acqua.»

«Sto bene così.» Non voglio trattarla male, però rompe da morire.

«Eri a pezzi», dice Mark. «Pensavo che quell’americana… com’è che si chiamava, Trisha?» Il mio cuore accelera sentendo il suo nome, anche se sbagliato. «Pensavo che avrebbe fatto a pezzi la casa! Una ragazzina esuberante, non c’è che dire.»

Mi torna in mente Tessa che mi grida contro, lancia una bottiglia contro il muro, se ne va e mi abbandona. Il peso del dolore che ho visto nei suoi occhi mi fa sprofondare ancora più giù sul divano, e temo che vomiterò di nuovo.

È meglio che sia andata così.

Janine alza gli occhi al cielo e commenta: «Ragazzina? Non era poi tanto piccola».

«Voglio sperare che tu non stia criticando il suo aspetto fisico», commento in tono gelido, resistendo alla tentazione di gettarle l’acqua in faccia. Se Janine pensa di essere bella quanto Tessa, vuol dire che sniffa più cocaina di quanto

pensassi.

«Non è magra come me.»

Un'altra cattiveria del genere, Janine, e farò a pezzi la tua autostima.

«Sorellina, senza offesa, ma quella ragazza era molto più bella di te. Sarà per questo che Hardin è così innamoraaato», cantilena Mark.

«Innamorato? Ma per favore! L'ha cacciata di qui, ieri sera», ride Janine, rigirando il coltello nella piaga.

«Non…» Mi trema la voce, non riesco neanche a parlare. «Non parlate più di lei. Dico sul serio», li minaccio.

Janine borbotta qualcosa e Mark sghignazza mentre svuota un posacenere in un sacco della spazzatura. Mi appoggio allo schienale del divano e chiudo gli occhi. Non ce la farò mai a smettere di bere, mai. Non se voglio che questo dolore se ne vada; non se devo stare seduto qui con uno squarcio nel petto.

Sono nervoso e impaziente, nauseato ed esausto, ed è una combinazione orribile.

«Sarà qui tra venti minuti!» esclama James. Apro gli occhi e lo trovo vestito, che cammina avanti e indietro nel piccolo salotto.

«Lo sappiamo, sta' un po' zitto. Dobbiamo sorbirci questa solfa una volta al mese.» Janine si accende una canna, e appena fa il primo tiro tendo la mano per farmela passare.

Ho bisogno di medicine per l'anima: non c'è altra via di fuga per un vigliacco come me, che si è visto strappare via tutta la vita e ora si rifugia in un angolo per nascondersi dal dolore.

Al primo tiro inizio a tossire. I miei polmoni ricordano ancora il bruciore provocato da un eccesso d'erba. Dopo la terza boccata il dolore si attenua, rimpiazzato dallo stordimento. Non totale, come lo vorrei, ma sono sulla buona strada. Mi rimetterò in forma.

«Dammi anche quella», dico indicando la bottiglia che Janine ha in mano.

«Non è neanche mezzogiorno», fa lei, riavvitando il tappo.

«Non ti ho chiesto che ore sono e che tempo fa. Ti ho chiesto la vodka.» Gliela strappo di mano, e lei sbuffa.

«Allora, hai lasciato l'università?» mi chiede Mark, soffiando anelli di fumo.

«No…» *Merda.* «Non lo so. Non ci ho ancora pensato.» Bevo un sorso di vodka e assaporo il bruciore che scende nel mio stomaco vuoto. Non ho proprio idea di cosa farò con l'università. Manca mezzo semestre alla laurea. Ho già consegnato i moduli e rinunciato alla maledetta cerimonia. Inoltre ho un appartamento con dentro tutta la mia roba, e una macchina parcheggiata all'aeroporto di Seattle.

«Janine, va' a controllare che non ci siano piatti nel lavandino», dice Mark.

«No, perché poi finisce sempre che li devo lavare io…»

«Ti offro il pranzo. Lo so che non hai un soldo», fa lui, e il trucco funziona: Janine ci lascia soli in salotto. Sento James che fa un gran baccano in camera da letto: sembra che stia ristrutturando la stanza.

«Cos'è questa storia di Carla?» chiedo a Mark.

«È la ragazza di James. È simpatica, in realtà, ma un po' snob. Non nel senso che ha la puzza sotto il naso, ma non le piace tutta questa roba.» Indica il disordine dell'appartamento. «Studia medicina, i suoi sono ricchi.»

Rido. «E allora che problema ha, per stare con James?»

«Guardate che vi sento, stronzi!» grida lui dalla camera.

Mark ride più sguaiatamente di me. «Non lo so, ma lui è perso, e va nel panico ogni volta che lei viene qua. Vive in Scozia, quindi fa un salto qui una volta al mese più o meno, ma va sempre così: lui cerca di fare buona impressione. Per questo si è iscritto all'università, anche se ha già cannato due esami.»

«Ed è per questo che si scopa sempre tua sorella?» chiedo perplesso. James non è mai stato un fan della monogamia, questo è sicuro.

Lui si affaccia nella stanza per difendersi. «Vedo Carla una volta al mese, e non scopo con Janine da settimane!» Sparisce di nuovo. «Ora smettetela di dire stronzate, sennò vi butto fuori.»

«Va bene! Va' a rasarti le palle», lo prende in giro Mark, poi mi passa la canna. Picchietta un dito sulla bottiglia di vodka che stringo tra le gambe. «Senti, Scott, non mi piacciono questi melodrammi d'amore, ma nessuno crede alla tua pantomima.»

«Non è una pantomima.»

«Certo, certo. Tutto quello che so è che arrivi a Londra dopo tre anni di assenza, e ti porti dietro quella ragazza.» Sposta lo sguardo dalla mia faccia alla bottiglia, e da lì alla canna. «E ti imbottisci di roba. E poi penso che la tua mano sia rotta.»

«Non sono affari tuoi. Da quando in qua te ne frega qualcosa di quanto bevo e fumo? Tu lo fai ogni giorno.» Mark mi sta irritando, con questa voglia improvvisa di ficcare il naso nei fatti miei. Effettivamente la mano si è riempita di lividi, ma non mi preoccupo: quel fondello di cartongesso non può averla rotta.

«Non fare il coglione, puoi fumare quanto ti pare. Non ti ricordavo così sensibile; avevi la scorza dura, prima.»

«Non sono sensibile, stai creando un problema dal nulla. Quella ragazza è una compagna del college. L'ho conosciuta e me la sono scopata. Voleva vedere l'Inghilterra, perciò mi ha pagato il viaggio, e me la sono scopata di nuovo nel

regno di Sua Maestà. Fine della storia.» Bevo altra vodka per diluire le stronzate che sto raccontando.

Mark non sembra convinto. «Okay, se lo dici tu.» Alza gli occhi al cielo, una fastidiosa abitudine che ha preso dalla sorella.

Mi giro di scatto verso di lui. «Senti, quando l'ho conosciuta era vergine, e ci sono andato a letto per vincere una scommessa con un sacco di soldi in palio, quindi no, non sono sensibile. Lei non è niente per me…»

Stavolta non resisto. Mi copro la bocca e inizio a correre, inseguito da James che mi insulta perché sto vomitando sul pavimento del suo bagno.

16
Tessa

«È come un piccolo laptop.» Premo un altro pulsante sul mio nuovo giocattolo: un iPhone che ha più funzioni di un computer. Passo le dita sullo schermo, picchietto i quadratini. Tocco la macchina fotografica e mi spavento vedendomi apparire sul display da un'angolazione poco lusinghiera. Chiudo subito l'app e apro Safari. Vado su Google perché… be', è il mio primo istinto. Questo telefono è strano, mi confonde. Ma avrò tutto il tempo di imparare a usarlo: ce l'ho da dieci minuti e non sono ancora uscita dal negozio. Dicono tutti che è semplicissimo, basta premere e trascinare con le dita… ma ci sono così tante opzioni…

Ma forse mi aiuterà a passare il tempo. Potrebbe tenermi occupata per ore, forse per giorni. Apro l'app musicale e mi meraviglio all'idea di avere un'infinità di canzoni a disposizione.

«Vuoi che ti aiuti a trasferire i contatti e le foto dal vecchio telefono?» mi chiede la ragazza dietro il bancone. Mi ero dimenticata di lei e di Landon; ero ipnotizzata dal telefono.

«Ehm, no, grazie.»

«Sicura?» I suoi occhi molto truccati si spalancano per la sorpresa. «Ci vuole un attimo», insiste masticando la gomma.

«So a memoria tutti i numeri importanti.»

La ragazza guarda Landon.

«Mi serve il tuo», gli dico. I numeri di mia madre e di Noah sono sempre stati gli unici necessari. Ho bisogno di ricominciare da zero, di fare tabula rasa. Il nuovo telefono con pochi numeri in memoria mi aiuterà. Mi ero sempre rifiutata di comprarne un altro, ma sono contenta di averlo fatto ora.

Ricominciare da capo ha uno strano fascino: niente contatti, niente foto, niente di niente.

Landon mi spiega come salvare i numeri in memoria e usciamo dal negozio.

«Ti aiuterò a riscaricare la tua musica. Su questo telefono è più facile, in ogni caso», dice sorridendo mentre si immette nella superstrada. Stiamo tornando dal centro commerciale, dove ho dovuto spendere troppi soldi per comprare vestiti a sufficienza per una settimana.

Un taglio netto, ecco cosa ci vuole. Niente ricordi, nessuna vecchia foto da guardare. Non so dove andrò e cosa farò, ma so che restare aggrappata a qualcosa che non è mai stato mio mi farà solo soffrire di più.

«Sai come se la passa mio padre?» chiedo a Landon mentre pranziamo.

«Ken ha telefonato sabato e gli hanno detto che Richard si stava ambientando. I primi giorni saranno i peggiori», osserva prendendo qualche patatina dal mio piatto.

«Sai quando posso andare a trovarlo?» Se non mi resta nessun altro che Landon e mio padre, ritrovato dopo anni di lontananza… voglio tenermeli stretti tutti e due.

«Non lo so di preciso, ma mi informerò quando torniamo a casa.»

Sovrappensiero, stringo al petto il telefono nuovo. Landon mi guarda e i suoi occhi si riempiono di compassione. «So che è passato solo un giorno, ma hai più pensato a New York?» domanda in tono cauto.

«Sì, un po'.»

Aspetto a prendere la decisione finché non potrò parlarne di persona con Christian e Kimberly. Ho sentito Kim stamattina, e ha detto che giovedì partiranno dall'Inghilterra. Sto ancora cercando di capire com'è possibile che sia solo martedì. Mi sembra passato molto più tempo da quando ho lasciato Londra.

Penso a *lui* e mi chiedo cosa starà facendo… e con chi. Sta toccando quella ragazza, in questo momento? Lei si sarà messa di nuovo la sua maglietta? Perché mi torturo così? Lo sto evitando, e ora vedo di nuovo i suoi occhi verdi iniettati di sangue, sento i suoi polpastrelli sulla guancia.

Ho sofferto, ma devo ammettere che ho provato anche un certo sollievo, quando ho trovato una maglietta nera sporca mentre frugavo nella valigia all'*O'Hare* di Chicago per cercare il caricabatterie. È stato un colpo basso. Non sono riuscita a buttarla. L'ho rimessa in valigia, sepolta sotto i miei vestiti.

E meno male che volevo darci un taglio netto. Però ci sto provando, anche se è difficile. Tutto il mio mondo è crollato in pezzi, e ora sono da sola…

No. Come ho deciso in aereo, non mi abbandonerò a questi pensieri. Non mi porterebbero da nessuna parte. L'autocommiserazione peggiora solo le cose.

«Mi piace l'idea di New York, ma ho bisogno di più tempo per decidere», dico a Landon.

«Bene.» Il suo sorriso è contagioso. «Partiremmo fra tre settimane circa, a fine semestre.»

«Lo spero.» Sospiro, desiderando che il tempo passi più in fretta. Un minuto, un'ora, un giorno, una settimana, un mese: può solo farmi bene, a questo punto.

Ed è così: il tempo passa e mi trascina via con sé. Il problema è che non ho ancora capito se è un bene o un male.

17
Hardin

Apro la porta dell'appartamento e mi stupisco di trovare tutte le luci accese. Di solito Tessa non le lascia accese contemporaneamente; sta sempre attenta a evitare sprechi.

«Tess, sono a casa. Sei in camera?» chiamo. Sento il profumo della cena in forno e musica a basso volume dallo stereo.

Poso sul tavolo il raccoglitore e le chiavi e vado a cercarla. La porta della camera è socchiusa, e sento delle voci. Riconosco quella di lui e spalanco la porta con un gesto rabbioso.

«Ma che cazzo!?» grido, e la mia voce rimbomba nella piccola stanza.

«Hardin? Cosa ci fai qui?» chiede Tessa, come se fossi un intruso. Si tira le coperte sopra il corpo nudo, con un accenno di sorriso sulle labbra.

«Cosa ci faccio io? Cosa ci fa lui qui?» Punto un dito accusatore su Zed, che scende di corsa dal letto e si infila i boxer.

Tessa continua a guardarmi come se fossi io quello che si sta scopando chissà chi nel nostro letto. «Non puoi continuare a venire qui, Hardin.» Il tono della sua voce è sbrigativo, sarcastico. «È la terza volta, questo mese.» Sospira e abbassa la voce. «Hai bevuto di nuovo?» chiede, con compassione e irritazione insieme.

Zed gira intorno al letto e si piazza davanti a lei con fare protettivo, tendendo un braccio sopra la… la pancia gonfia.

No…

«Sei?…» boccheggio. «Tu… tu e lui?»

Tessa sospira di nuovo e si stringe nelle coperte. «Hardin, ne abbiamo parlato tante volte. Tu non abiti qui. Non abiti qui da… non so, due anni?» Lo dice con totale disinteresse, e intanto cerca di incrociare lo sguardo di Zed per chiedergli aiuto.

Confuso, senza più aria nei polmoni, cado in ginocchio davanti a loro. E sento una mano sulla spalla.

«Mi dispiace, ma devi andare. La stai facendo agitare.» Zed parla in tono calmo ma anche beffardo.

«Non puoi farmi questo», la scongiuro, tendendo una mano verso il pancione. Non può essere vero. Non può essere vero.

«Te lo sei fatto da solo», ribatte. «Mi dispiace, Hardin, ma hai deciso tu che finisse così.»

Zed le accarezza le braccia per tranquillizzarla, e io sento esplodere la rabbia

dentro. Tiro fuori l'accendino dalla tasca. Nessuno dei due se ne accorge; restano abbracciati mentre il mio pollice fa sprigionare la fiammella, una vecchia amica ormai, e la avvicino alla tenda. Chiudo gli occhi mentre il volto di Tessa viene illuminato dalle alte fiamme che divorano la stanza.

«Hardin!» Il viso di Mark è la prima cosa che vedo al risveglio. Lo spingo via e mi alzo di scatto dal divano, rovinando a terra.

Tessa era… e io ero…

«Stavi facendo un brutto sogno, amico», dice scuotendo la testa. «Ti senti bene? Sei un bagno di sudore.»

Batto ripetutamente le palpebre e mi passo le mani tra i capelli fradici. La mano mi fa malissimo: speravo che i lividi si attenuassero, ma non è successo.

«Tutto a posto?»

«Io…» Devo andarmene di qui. Devo andare da qualche parte, fare qualcosa. L'immagine della stanza in fiamme è impressa nella mia memoria.

«Prendi questa e torna a dormire: sono le quattro di notte.» Stappa una boccetta di plastica e deposita una pillola nella mia mano.

Faccio cenno di sì, perché non sono in grado di parlare. Ingoio la pillola a secco e torno a sdraiarmi sul divano. So che non dovrei, ma forse se riesco a sentire la sua voce potrò dormire in pace.

«La chiamata non può essere inoltrata…» intona una voce fredda, robotica. *Cosa?* Controllo il display e riprovo. Stesso messaggio. Ancora e ancora.

Non può aver cambiato numero. Non farebbe una cosa del genere…

«La chiamata non può…» sento per la decima volta.

Tessa ha cambiato numero. Ha cambiato il suo numero di telefono per assicurarsi che non potessi raggiungerla.

Quando mi riaddormento, ore dopo, faccio un sogno diverso. Inizia allo stesso modo, con me che torno all'appartamento, ma stavolta in casa non c'è nessuno.

18
Hardin

«Non mi hai ancora lasciato finire quello che ho iniziato domenica.» Janine appoggia la testa sulla mia spalla. Mi sposto un po' sul divano per allontanarmi, ma lei non fa che avvicinarsi ancora: forse pensa che voglia sdraiarmi con lei.

«Sono a posto così.» La respingo per la centesima volta in quattro giorni. Davvero sono passati solo quattro giorni?

Merda.

Il tempo deve trascorrere più in fretta, altrimenti rischio di non sopravvivere.

«Hai bisogno di rilassarti. Posso darti una mano io», mormora facendo scorrere le dita sulla mia schiena nuda. Non faccio la doccia da giorni, non mi metto una maglietta da giorni. Non sono riuscito a rimettermela dopo che l'aveva indossata Janine. Odorava di lei, non del mio angelo.

Vaffanculo, Tessa. Sto impazzendo. Sento scricchiolare i cardini che tengono insieme il cervello.

Succede ogni volta che smetto di bere: mi torna in testa lei. L'incubo di stanotte mi tormenta ancora. Non le farei mai del male, non fisicamente. La amo. La amavo. Merda, la amo ancora e la amerò sempre, ma non posso farci niente.

Non posso lottare ogni giorno per essere perfetto per lei. Non è di me che ha bisogno, non sarà mai così.

«Devo bere qualcosa», dico a Janine. Lei si alza dal divano e si avvia lentamente in cucina. Ma appena mi si insinua in testa un'altra immagine di Tessa, grido: «Sbrigati».

Janine torna con una bottiglia di whisky, ma si ferma e mi guarda storto. «A chi credi di parlare con quel tono? Se proprio vuoi fare lo stronzo, puoi almeno sdebitarti in qualche modo.»

Non esco da questo appartamento da quando sono arrivato, neppure per andare a prendere i vestiti di ricambio in macchina.

«Penso ancora che la tua mano sia fratturata», dice James entrando in salotto. «Carla sa di cosa parla. Dovresti andare al pronto soccorso.»

«No, sto bene.» Per dimostrarlo stringo il pugno e allargo le dita, e subito impreco per il dolore. Lo so che è rotta, ma non voglio farci niente. Sono quattro giorni che mi curo con l'alcol, qualche giorno in più non mi ammazzerà.

«Non guarirà mai da sola. Vacci subito, e quando torni avrai quella bottiglia tutta per te», insiste James. Mi manca la versione stronza di lui. Quello che si scopava le ragazze e un'ora dopo mostrava il video ai loro fidanzati. Non

sopporto questo James preoccupato per la mia salute.

«Sì, Hardin, ha ragione lui», interviene Janine, nascondendo il whisky dietro la schiena.

«E va bene, cazzo», borbotto. Afferro chiavi e telefono ed esco di casa. Prendo una maglietta dal sedile posteriore dell'auto a noleggio e me la infilo prima di avviarmi all'ospedale.

La sala d'aspetto è piena di bambini che strillano, e sono seduto accanto a un lamentoso senzatetto che è finito con un piede sotto la ruota di una macchina.

«Da quanto aspetti?» gli chiedo.

Puzza di spazzatura, ma non posso lamentarmi perché probabilmente puzzo di più io. Mi ricorda Richard, e mi chiedo come se la passi in clinica. Il padre di Tessa si sta disintossicando e io sto qui ad affogare nel liquore, a riempirmi la testa di fumo e a ingoiare le pillole di Mark. Il mondo è un posto meraviglioso.

«Due ore», risponde l'uomo.

«Porca puttana.» Avrei dovuto sapere che non era il caso di venire alle otto di sera.

Mezz'ora dopo il mio compagno barbone viene chiamato e finalmente posso ricominciare a respirare con il naso.

«La mia fidanzata è in travaglio», annuncia un uomo entrando nell'atrio. Indossa una camicia ben stirata e pantaloni cachi. Ha un'aria stranamente familiare.

Quando vedo apparire alle sue spalle una ragazza bruna, minuta e molto incinta, sprofondo sulla sedia di plastica. Ci avrei scommesso che sarebbe andata così. Bevo e mi rompo una mano proprio mentre lei arriva all'ospedale perché le si sono rotte le acque.

«Potete aiutarci?» chiede l'uomo aggirandosi nervoso per la sala. «Serve una sedia a rotelle! Le acque si sono rotte venti minuti fa, e le contrazioni sono ogni cinque minuti!»

Gli altri pazienti in sala d'aspetto iniziano a innervosirsi, ma la donna incinta scoppia a ridere e prende l'uomo per mano. Natalie è fatta così.

«Posso camminare da sola, sto bene. Non preoccupatevi.» Poi spiega all'infermiera che il suo fidanzato, Elijah, si è lasciato prendere dal panico. Lui continua a camminare avanti e indietro, lei resta calma e composta come una hostess. Scoppio a ridere, e Natalie si accorge di me. «Hardin! Che coincidenza!» esclama con un gran sorriso. È questo l'incarnato radioso delle donne incinte di cui parlano tutti?

«Ciao», rispondo, guardando ovunque tranne che in direzione del suo ragazzo.

«Spero che tu stia bene.» Si avvicina mentre Elijah parla con l'infermiera.

«Ho conosciuto Tessa, pochi giorni fa. È qui con te?» domanda guardandosi intorno.

Non dovrebbe strillare di dolore o qualcosa del genere? «No, lei, ehm…» Cerco di inventarmi una scusa, ma poi un'altra infermiera ci raggiunge e la chiama: «Signorina, siamo pronti per lei».

«Ah, hai sentito? Lo spettacolo deve continuare.» Natalie si volta e mi saluta con la mano. «È stato bello rivederti, Hardin!»

Resto lì seduto, esterrefatto.

Dev'essere un brutto scherzo da lassù. Non posso evitare di essere felice per lei: non sono riuscito a rovinarle del tutto la vita… Eccola, sorridente e innamorata, pronta ad avere il primo figlio, mentre io sono qui da solo, puzzolente e ammaccato in una sala d'aspetto affollata.

Il karma si è finalmente preso la sua rivincita.

19
Tessa

«Grazie di avermi seguita fin qui. Volevo solo lasciare la macchina e prendere le ultime cose», dico a Landon dal finestrino del passeggero della sua auto.

Ero indecisa su dove parcheggiare la macchina. Non volevo lasciarla a casa di Ken, perché avevo paura di cosa avrebbe detto o fatto Har… *lui* quando fosse venuto a riprenderla. Mi è sembrato più logico tenerla nel parcheggio dell'appartamento; è una bella zona, ben controllata dalla polizia, penso che lì sarà al sicuro.

«Sei certa di non volere che venga su con te e ti aiuti a portare giù la roba?» si offre Landon.

«Sì, vado da sola. È poca roba, basterà un viaggio. Grazie comunque.» Non è una bugia, ma la verità è che volevo dire addio da sola alla nostra vecchia casa. Da sola: una condizione che inizia a sembrarmi più naturale.

Entro nell'atrio del palazzo, cercando di non lasciarmi travolgere dai ricordi. Non penso a niente: spazi vuoti e bianchi, fiori bianchi, moquette bianca e pareti bianche. Non penso a lui. Solo spazi, pareti e fiori bianchi, non lui.

Ma la mia mente ha altre idee, e pian piano le pareti bianche si imbrattano di nero, la moquette si impregna di vernice scura e i fiori marciscono.

Sono qui per prendere delle cose, solo uno scatolone di vestiti e un raccoglitore per l'università, tutto qui. Dentro e fuori in cinque minuti. Cinque minuti non bastano per farsi risucchiare nell'oscurità.

Sono trascorsi quattro giorni e sto riprendendo le forze. Ogni secondo che passa senza di lui è sempre più facile respirare. Tornare qui, in questo appartamento, potrebbe segnare una battuta d'arresto nei miei progressi, ma devo mettere da parte questo pensiero se voglio voltare pagina e non guardarmi più indietro. Andrò a New York.

Rinuncerò ai corsi estivi che volevo frequentare e andrò a conoscere la città destinata a ospitarmi almeno per qualche anno. Una volta lì, non me ne andrò fin dopo la laurea; un altro trasferimento farebbe una brutta impressione sul mio curriculum di studi, quindi devo restare nello stesso posto fino alla fine. E quel posto sarà New York. È un pensiero spaventoso, e mia madre non ne sarà contenta, ma non spetta a lei decidere. Spetta a me, e finalmente do priorità solo alle mie esigenze e penso al mio futuro. Mio padre avrà finito di disintossicarsi quando mi sarò ambientata a New York, e se possibile vorrei che venisse a trovare me e Landon.

Mi assale il panico al pensiero di quanto poco mi sono preparata per questo trasferimento, ma Landon mi aiuterà a sistemare tutti i dettagli; sono due giorni che compiliamo i moduli per le borse di studio. Ken ha inviato una lettera di referenze e Karen mi sta aiutando a cercare lavori part-time su internet. Anche Sophia viene a trovarmi ogni giorno, mi parla dei locali più alla moda della città e mi mette in guardia sui pericoli della metropoli. È stata così gentile da offrirsi di parlare con il suo capo per trovarmi un posto come cameriera nel ristorante in cui lavorerà lei.

Ken, Karen e Landon mi hanno consigliato di trasferirmi nella nuova sede della casa editrice Vance che aprirà tra pochi mesi. Vivere a New York senza uno stipendio sarà impossibile, ma è altrettanto impossibile trovare uno stage retribuito senza prima laurearmi. Non ho ancora detto a Kimberly che me ne vado, sta passando un periodo difficile e sono appena tornati da Londra. Non ci siamo quasi sentite, solo qualche messaggio, ma mi assicura che mi chiamerà appena si sarà sistemato tutto.

Mentre apro la porta del nostro appartamento, mi viene in mente che dall'ultima volta che ci sono stata ho maturato un odio profondo per questo posto: mi sconcerta pensare che in passato lo amassi così tanto. Entrando vedo che la luce del salotto è accesa. Tipico: solo lui poteva lasciare le luci accese prima di partire per l'estero.

D'altronde è passata solo una settimana. Il tempo scorre in modo strano, all'inferno.

Vado dritta in camera a prendere il raccoglitore. Non c'è motivo di restare qui più del dovuto. Non lo trovo sul ripiano dove ricordo di averlo lasciato, quindi devo frugare tra la roba di lavoro di Hardin. Avrà infilato le mie cose nell'armadio mentre cercava di fare ordine.

Quella vecchia scatola da scarpe è ancora dove l'avevo lasciata, e la curiosità ha il sopravvento. La tiro giù e mi siedo sul pavimento a gambe incrociate. Sollevo il coperchio e lo poso a terra. All'interno ci sono fogli scritti in una grafia disordinata. Alcune pagine sono battute al computer, e inizio a leggere.

> *Mi penetrate l'anima a fondo. Sono diviso tra l'angoscia più cupa e la speranza. Non ditemi che è troppo tardi, che quei preziosi sentimenti sono svaniti per sempre. Mi offro nuovamente a voi con un cuore che vi appartiene ancora più pienamente, di quando voi quasi lo spezzaste otto anni e mezzo addietro. Non osate dire che l'uomo dimentica prima della donna, che il suo amore muore prima. Non ho amato altri che voi.*

Riconosco subito le parole di Jane Austen. Leggo qualche altra pagina e distinguo tutte le citazioni, tutte le bugie. Passo alle pagine scritte a mano.

Quel giorno, il quinto giorno, ho iniziato a sentire un peso nel petto. Un ricordo incessante di ciò che avevo fatto e, molto probabilmente, di ciò che avevo perduto. Avrei dovuto chiamarla quel giorno, mentre guardavo le foto. Lei stava scorrendo le mie? Ne ha solo una, e mi pento di non averle permesso di farmene altre. Il quinto giorno ho scagliato il telefono contro il muro sperando di romperlo, ma ho solo infranto lo schermo. Il quinto giorno ho desiderato con tutto me stesso che lei mi chiamasse. Se lo avesse fatto, tutto si sarebbe risolto. Ci saremmo chiesti scusa a vicenda e io sarei rientrato a casa.

Alla seconda rilettura mi viene da piangere.

Perché mi torturo così? Deve aver scritto queste parole molto tempo fa, subito dopo il suo ritorno da Londra, l'ultima volta. Ora ha cambiato idea e non vuole avere più niente a che fare con me, e finalmente mi sta bene così. Deve starmi bene per forza. Leggerò un altro capoverso e poi chiuderò la scatola. Solo un altro, mi dico.

Il sesto giorno mi sono svegliato con gli occhi gonfi e iniettati di sangue. Non mi capacitavo di avere pianto in quel modo la sera prima. Perché continuavo a trattarla male? È la prima persona che sia riuscita ad andare a fondo di me, a scoprire la verità su di me, e io l'ho trattata di merda. Ho scaricato tutte le colpe su di lei, anche le mie. Ed erano tutte mie, anche quando non me ne rendevo conto. Sono stato scortese con lei quando cercava di parlarmi. E le ho mentito, ripetutamente. E invece lei mi ha sempre perdonato. Potevo contare sul suo perdono, e forse è per questo che la trattavo così male, perché sapevo di poterlo fare. Il sesto giorno ho schiacciato il telefono con i piedi.

Ecco, basta. Non riesco più a leggere, altrimenti perderò le poche forze che a fatica avevo recuperato da quando l'ho lasciato a Londra. Butto i fogli nella scatola e ci sbatto sopra il coperchio. Gli occhi mi tradiscono e fanno uscire le lacrime. Devo andarmene subito. Preferisco chiedere una copia dei documenti alla segreteria dell'università, piuttosto che passare un altro minuto in questo appartamento.

Lascio la scatola da scarpe sul pavimento e vado in bagno per darmi una sistemata prima di tornare giù da Landon. Apro la porta, accendo la luce… e lancio un urlo perché inciampo in qualcosa.

In qualcuno…

Raggelata, cerco di mettere a fuoco il corpo sul pavimento del bagno. Non sta succedendo davvero.

Ti prego, Dio, fa' che non sia…

Quando gli occhi mettono a fuoco, metà della preghiera viene esaudita. Non è il ragazzo che mi ha lasciato, quello che è sdraiato ai miei piedi. È mio padre, con un ago nel braccio e un pallore mortale in volto. E ciò significa che metà dei miei incubi si è avverata.

20
Hardin

Il dottore è un ciccione con gli occhiali che gli scivolano sul naso, e mi sta giudicando. Sarà ancora arrabbiato perché sono esploso dopo la decima volta che mi ha chiesto se ero sicuro di aver preso a pugni un muro. So cosa sta pensando… che vada a quel paese.

«Hai una frattura del metacarpo», mi informa.

«Parla come mangi», borbotto. Mi sono calmato, almeno un po', ma le sue domande e il suo sguardo accusatore mi danno ancora sui nervi. Dato che lavora nel pronto soccorso più frequentato di Londra ne avrà viste di peggio, eppure non perde occasione per guardarmi storto.

«Rot-ta», scandisce. «La mano è rotta e dovrai portare il gesso per qualche settimana. Ti prescrivo qualcosa per il dolore, ma possiamo solo aspettare che le ossa si riparino da sole.»

Non so cosa sia più ridicolo: l'idea dell'ingessatura o l'idea che quest'uomo sembra credere che io abbia bisogno di aiuto per sopportare il dolore. Nessun farmacista può alleviarlo. A meno che non abbia in magazzino una bionda altruista con gli occhi grigio-azzurri.

Un'ora dopo sono ingessato fino al polso. Mi sono sforzato di non ridere in faccia al medico quando mi ha chiesto di che colore volevo il gesso. Da bambino mi sarebbe piaciuto avere un'ingessatura da far firmare a tutti gli amici; peccato che non abbia mai avuto amici finché non ho trovato il mio posto con Mark e James.

Quei due sono molto diversi da com'erano da ragazzini. Insomma, Mark è ancora cretino, le droghe gli hanno fritto il cervello. Non c'è rimedio per quello. Ma sono cambiati, tutti e due. James è succube di una studentessa di medicina: non me lo sarei mai aspettato da lui. Mark è ancora scapestrato, ma si è un po' ammorbidito, rilassato, è più a suo agio con la vita che fa. In questi tre anni hanno perso la loro scorza dura. La usavano come uno scudo. Non so cosa abbia provocato questo cambiamento, ma non mi piace affatto. Mi aspettavo di ritrovare gli stessi stronzi di tre anni fa, invece sono scomparsi.

Sì, si drogano più di quanto sia umanamente possibile, ma non sono gli stessi delinquenti di prima.

«Passa in farmacia e poi puoi andare a casa.» Il dottore mi rivolge un cenno secco del capo e mi lascia solo nell'ambulatorio.

«Merda.» Picchietto la superficie rigida del gesso. Che scocciatura. Potrò guidare? Scrivere?

Merda… in ogni caso è meglio se non scrivo niente. Devo piantarla con quelle stronzate, vanno avanti da troppo tempo. E quando sono sobrio mi tornano pensieri e ricordi che non vorrei avere.

Il karma continua a prendersi gioco di me, infatti quando tiro fuori il telefono trovo sul display il nome di Landon. Non lo richiamo e rimetto il telefono in tasca.

Che gran casino.

21
Tessa

«Per quanto tempo resterà così?» chiede Landon a qualcuno, da qualche parte. Tutti si comportano come se io non potessi sentirli, come se non fossi qui, ma fa lo stesso. Tanto non voglio essere qui, ed è bello sentirsi invisibile.

«Non lo so, tesoro, è sotto shock», risponde Karen al figlio.

Shock? Non sono sotto shock.

«Sarei dovuto entrare con lei!» singhiozza Landon.

Se potessi distogliere lo sguardo dalle pareti color crema del salotto di casa Scott, so che vedrei Landon tra le braccia della madre.

«È rimasta lassù da sola con il corpo per quasi un'ora. Pensavo che stesse prendendo le sue cose, e magari che volesse trattenersi un po' per… dire addio alla casa, non lo so… Ma l'ho lasciata lì con il cadavere per un'ora!»

Piange a dirotto, e dovrei consolarlo; so che dovrei, e lo farei se potessi.

«Oh, Landon.» Sta piangendo anche Karen.

Piangono tutti tranne me, a quanto pare. Che problema ho?

«Non è colpa tua. Non potevi sapere che lui fosse lì; non potevi sapere che fosse uscito dalla clinica.»

A un certo punto, tra i bisbigli e i tentativi di farmi alzare da terra, il sole è tramontato, e gli sforzi si sono diradati fino a cessare del tutto, e sono rimasta sola nel grande salotto con le ginocchia strette al petto e gli occhi fissi sulla parete.

Dalle voci concitate dei paramedici e dei poliziotti ho appreso che mio padre era effettivamente morto. L'avevo capito vedendolo, toccandolo, ma ne ho avuto la conferma ufficiale. Si è ucciso da solo, spingendosi l'ago in vena. I sacchetti di eroina che aveva nelle tasche dei jeans confermavano i suoi progetti per il weekend. Era talmente pallido, sembrava più una maschera che un volto umano. Era da solo in casa, ed era morto da ore quando l'ho trovato. Dev'esserci una maledizione su quell'appartamento.

È un inferno, e lo è stato fin da quando ci ho messo piede per la prima volta. Le librerie e i mattoni a vista nascondevano il male, occultavano l'orrore a cui ogni demone della mia vita sembra ricondurre. Finisco sempre per tornare in quell'appartamento. Se non avessi mai varcato quella soglia, avrei ancora tutto ciò che possedevo.

Avrei la mia verginità: non l'avrei ceduta a un uomo che non mi amava abbastanza da restare con me.

Avrei ancora mia madre; non è granché, ma è l'unica parente che mi resta.

Avrei ancora un posto dove vivere, e non avrei riallacciato i rapporti con mio padre solo per trovare poi il suo cadavere in bagno pochi mesi dopo.

Conosco bene il luogo oscuro verso cui i pensieri mi stanno trascinando, ma non ho più la forza di lottare. Ho lottato troppo a lungo per ciò che credevo importante, e non ce la faccio più.

«È riuscita a dormire un po'?» domanda Ken a voce bassa.

Il sole è sorto, e io non so rispondere alla domanda. Ho dormito? Non ricordo di essermi addormentata o svegliata, ma non mi sembra possibile aver passato tutta la notte a fissare questa parete.

«Non lo so, non si è quasi mossa da ieri sera.» La tristezza nella voce del mio migliore amico mi fa stringere il cuore.

«Sua madre ha richiamato un'ora fa. Avete notizie di Hardin?»

Sentir uscire quel nome dalla bocca di Ken mi avrebbe uccisa… se non fossi già morta.

«No, non mi risponde, e ho chiamato il numero di Trish che mi hai dato ma non risponde neanche lei. Penso che siano ancora in luna di miele. Non so cosa fare, è così…»

«Lo so», sospira Ken. «Ha solo bisogno di tempo; è traumatizzata. Sto ancora cercando di capire cos'è successo e perché non sono stato informato quando è uscito dalla clinica. Avevo dato ordini precisi, oltre a un bel po' di soldi: dovevano chiamarmi se succedeva qualcosa.»

Vorrei dire a Ken e Landon di non sentirsi in colpa per gli errori di mio padre. Se la colpa è di qualcuno, è mia. Non sarei dovuta andare a Londra. Dovevo restare qui a tenerlo d'occhio. Invece ero all'altro capo del mondo, ad affrontare un'altra perdita, mentre Richard Young veniva sopraffatto dai suoi demoni.

La voce di Karen mi sveglia, o forse mi riscuote dalla trance. Non saprei definire lo stato in cui mi trovo.

«Tessa, per favore, bevi un po' d'acqua. Sono passati due giorni, tesoro. Tua madre sta venendo a prenderti, spero che non sia un problema», mormora la persona che ormai considero quasi la mia vera madre.

Cerco di annuire, ma il corpo non risponde ai miei comandi. Non so quale sia il problema, ma è come se gridassi e nessuno mi sentisse.

Forse è vero che sono sotto shock. Ma non è una brutta sensazione. Vorrei che durasse un altro po'. Fa meno male.

22
Hardin

La casa è di nuovo piena di gente e io sono al secondo bicchiere e alla prima canna. Il bruciore costante dell'alcol sulla lingua e del fumo nei polmoni inizia a darmi fastidio. Se essere sobrio non fosse così doloroso, non toccherei più questa roba.

«Sono passati due giorni e questo gesso prude già», mi lamento con chiunque voglia ascoltarmi.

«È uno schifo, bello, ma la prossima volta magari non tirare pugni al muro, okay?» mi deride Mark.

«Tanto lo farà lo stesso», rispondono in coro James e Janine.

Janine mi porge la mano. «Dammi un'altra pillola di antidolorifico.» Quella drogata si è già sparata mezza boccetta in meno di due giorni. Non che me ne importi: non le prenderei comunque, e di certo non me ne frega niente di cosa si mette in corpo. All'inizio pensavo che le pillole potessero aiutarmi, farmi sballare più della roba di James, invece non è così. Mi fanno sentire stanco, e la stanchezza conduce al sonno, che conduce agli incubi, che riguardano sempre lei.

Sbuffo e mi alzo in piedi. «Ti do tutta la boccetta, così facciamo prima.» Vado a prenderla in camera di Mark, sotto il mucchio dei miei vestiti. È passata quasi una settimana e mi sono cambiato una volta sola. Prima di andarsene, Carla, quella tizia irritante con il complesso della crocerossina, mi ha cucito delle orribili toppe nere sui buchi dei jeans. L'avrei presa a sberle, ma poi James mi avrebbe cacciato di casa.

«Terra chiama Hardin Scott. Telefono!» strepita Janine dal salotto.

Merda! Ho lasciato il telefono di là.

Non faccio in tempo: «Mr Scott è impegnato al momento, posso chiedere con chi parlo?»

«Dammi il telefono, immediatamente», ordino lanciandole le pillole. Cerco di stare calmo quando lei mi fa un gestaccio e continua a parlare, lasciando cadere a terra la boccetta. Ne ho abbastanza delle sue stronzate.

«Oooh, Landon, che bel nome, e sei americano. Adoro gli uomini americani…»

Le strappo il telefono di mano e me lo porto all'orecchio. «Che cazzo vuoi, Landon? Non pensi che se volessi parlare con te avrei risposto alle ultime… non so, trenta chiamate?» abbaio.

«La sai una cosa, Hardin?» La sua voce è aspra quanto la mia. «Sei uno stronzo egoista, e avrei fatto meglio a non chiamarti. Lei se la caverà senza di te, come ha sempre fatto.»

La linea si interrompe.

Cavarsela? Di che diavolo sta parlando? E voglio davvero saperlo?

Ma chi penso di imbrogliare? Certo che voglio saperlo. Lo richiamo subito, spostandomi nell'ingresso per cercare un po' di privacy. Mi assale il panico, e la mia mente contorta visualizza lo scenario peggiore possibile. Quando Janine viene nell'ingresso per origliare, esco e raggiungo la macchina a noleggio.

«Che c'è?» fa Landon.

«Di cosa parli? Cos'è successo?» *Lei sta bene, vero? Deve stare bene.* «Landon, dimmi che sta bene.» Non sopporto questo silenzio.

«Richard. È morto.»

Qualsiasi cosa mi aspettassi di sentire, non era questa. Malgrado la mente annebbiata, lo percepisco. Provo dolore, e non capisco perché. Non dovrei sentirmi così, conoscevo a malapena quel drog… quell'uomo.

«Dov'è Tessa?» Ecco perché Landon mi ha chiamato così tante volte. Non per farmi la predica per il fatto di aver lasciato Tessa, ma per dirmi che suo padre era morto.

«È qui a casa, ma sua madre sta venendo a prenderla. È sotto shock, penso; da quando l'ha trovato non ha più detto una parola.»

Barcollo e mi porto una mano al petto. «Cosa? L'ha trovato lei?»

«Già.» A Landon si è incrinata la voce, sta piangendo. E la cosa non mi dà fastidio come al solito.

«Cazzo!» *Perché? Com'è potuto succedere appena dopo che l'ho mandata via?* «Dov'era lei, dov'era il corpo?»

«Nel tuo appartamento. È andata a prendere le sue cose e a lasciare la tua macchina.»

Ovvio, nonostante il modo in cui l'ho trattata ha avuto il buon cuore di preoccuparsi per la mia macchina.

Mi costringo a tirar fuori le parole che voglio e non voglio dire: «Fammi parlare con lei». Ho tanta voglia di sentire la sua voce che nelle ultime due sere mi sono ridotto a addormentarmi ascoltando la voce robotica che mi ricorda che Tessa ha cambiato numero.

«Non mi hai sentito, Hardin?» replica Landon esasperato. «Non parla e non si muove da due giorni, se non per andare in bagno, e forse neanche per quello. Non l'ho mai vista muoversi. Non beve, non mangia.»

Tutta la merda che ho cercato di ignorare mi travolge e mi trascina giù. Non mi importa delle ripercussioni, non mi importa se perdo l'ultimo brandello di

sanità mentale: devo parlare con lei. Salgo in macchina, con le idee improvvisamente chiare sul da farsi.

«Prova a posare il telefono sul suo orecchio. Ascoltami, fa' come ti dico.» Accendo la macchina e prego in silenzio che la polizia non mi fermi mentre vado all'aeroporto.

«Ho paura che sentire la tua voce possa farla stare peggio», ammette Landon. Metto il vivavoce, alzo il volume al massimo e poso il telefono sul cruscotto.

«Porca puttana, Landon!» Batto il gesso sul volante. È già difficile guidare con questa roba sul braccio. «Avvicinale il telefono all'orecchio, subito, per favore.» Cerco di restare calmo malgrado il ciclone che mi sta squarciando da parte a parte.

«E va bene, ma non dire niente che possa turbarla. Ne ha già passate abbastanza.»

«Non parlarmi come se la conoscessi meglio di me!» La rabbia per il mio fratellastro saccente ha toccato nuove vette, e a furia di gridare mi distraggo e rischio di finire nell'altra corsia.

«Forse no, ma una cosa la so: so che sei un idiota, qualsiasi cosa tu le abbia fatto stavolta, e lo sai cos'altro so? Che se tu non fossi così maledettamente egoista, ora saresti qui e lei non sarebbe in questo stato. Ah, e un'altra cosa ancora…»

«Basta!» Sbatto di nuovo l'ingessatura sul volante. «Mettile il telefono all'orecchio, la tua stronzaggine non aiuta nessuno. Dalle il telefono, cazzo.»

Silenzio, e poi la voce di Landon in tono gentile: «Tessa? Mi senti? Certo che mi senti». Gli viene quasi da ridere, ma distinguo il dolore nella voce. «C'è Hardin al telefono, e…»

Percepisco uno strano rumore, e avvicino il telefono all'orecchio. *Cos'è stato?* Una specie di nenia, bassa e inquietante, e mi ci vuole un po' per capire che è la voce di Tessa che ripete la stessa parola all'infinito. «No, no, no», dice, senza fermarsi, senza rallentare. «No, no, no, no, no…»

Quel che restava del mio cuore va in mille pezzi.

«No, per favore, no!» grida.

Oddio.

«Okay, va bene. Non devi parlargli per forza…»

Cade la linea. Richiamo, sapendo già che non risponderà nessuno.

23
Tessa

«Ora ti prendo in braccio», dice una voce familiare che non sentivo da troppo tempo, mentre due braccia forti mi sollevano da terra e mi cullano come fossi una bambina.

Affondo la testa sul petto solido di Noah e chiudo gli occhi.

Sento anche la voce di mia madre. Non la vedo, ma la sento: «Cos'ha? Perché non parla?»

«È sotto shock», inizia a dire Ken. «Si riprenderà presto…»

«Be', cosa devo fare con lei, se non parla neppure?» ribatte irritata mia madre.

Noah, che sa gestire l'insensibilità di mia madre meglio di chiunque altro, la rimprovera a bassa voce: «Carol, ha trovato il corpo di suo padre pochi giorni fa. Sii comprensiva».

Non ero mai stata così felice di avere Noah accanto a me. Voglio bene a Landon, e sono grata alla sua famiglia, ma devo andarmene da questa casa. Adesso ho bisogno del mio più vecchio amico. Di qualcuno che mi conoscesse prima.

Sto impazzendo, lo so. La mia mente non funziona a dovere da quando il mio piede ha sbattuto contro il corpo rigido e immobile di mio padre. Non sono più riuscita a formulare un pensiero coerente da quando ho gridato il suo nome e l'ho scosso con tanta forza che gli si è aperta la bocca e l'ago è caduto dal braccio, atterrando con un rumore metallico che riecheggia ancora nella mia mente spezzata. Un rumore così semplice. Così orribile.

Ho sentito rompersi qualcosa dentro di me quando la mano di mio padre ha tremato nella mia, uno spasmo muscolare che forse c'è stato davvero o forse era un'illusione del mio cervello che cercava una speranza. Ma la speranza è svanita appena gli ho tastato il polso e non ho sentito niente, e ho visto la morte nei suoi occhi.

I passi di Noah mi cullano.

«La chiamerò più tardi per sentire come sta. Per favore, rispondi al suo telefono», chiede Landon a bassa voce. Voglio sapere come sta Landon: spero che non abbia visto ciò che ho visto io, ma non ricordo.

So che tenevo tra le mani la testa di mio padre, e forse gridavo, o piangevo, o entrambe le cose, quando ho sentito Landon entrare nell'appartamento. Ricordo che mi ha costretta a lasciar andare quell'uomo che avevo appena iniziato a conoscere, ma poi ho in mente l'arrivo dell'ambulanza, e poi di nuovo nulla

finché non mi sono ritrovata seduta a terra a casa degli Scott.

«Lo farò», lo rassicura Noah, e sento aprire la porta di casa. Gocce di pioggia fredda cadono sulla mia faccia, lavando via le lacrime e lo sporco di giorni.

«Non preoccuparti, adesso ti porto a casa. Andrà tutto bene», mi sussurra Noah, scostandomi i capelli bagnati dalla fronte. Tengo gli occhi chiusi e appoggio la guancia sul suo petto; il battito del suo cuore mi ricorda il momento in cui ho premuto l'orecchio sul petto di mio padre e non ho sentito nulla.

«Va tutto bene», ripete Noah. È come ai vecchi tempi, quando veniva a salvarmi dalle conseguenze delle azioni di mio padre.

Ma stavolta non c'è una serra in cui rifugiarsi. Stavolta c'è solo buio e nessuna via di fuga.

«Adesso ti porto a casa», ripete facendomi sedere in macchina.

Noah è una persona fantastica, ma non lo sa che non ho più una casa?

Le lancette sull'orologio si muovono lentamente. Più a lungo le guardo e più mi prendono in giro, rallentando a ogni scatto. La mia vecchia stanza è così spaziosa… me la ricordavo molto più piccola. Forse sono io che mi sento piccola? Mi sento leggera, più dell'ultima volta che ho dormito in questo letto. Potrei fluttuare via e nessuno se ne accorgerebbe. Non sono pensieri normali, lo so. Noah me lo dice ogni volta che prova a riportarmi alla realtà. Ora è qui, non se n'è più andato da quando mi ha posata su questo letto. Dio sa quanto tempo è passato.

«Andrà tutto bene, Tessa. Il tempo guarisce qualsiasi ferita. Ti ricordi? Lo diceva sempre il nostro pastore.» Nei suoi occhi azzurri leggo la preoccupazione.

Senza rispondere, faccio cenno di sì e continuo a guardare l'orologio appeso al muro.

Noah fa scorrere una forchetta sul piatto che non ho neppure toccato. «Tua madre verrà qui e ti costringerà a mangiare. È ora di cena, e non hai neanche pranzato.»

Guardo verso la finestra e vedo che si è fatto buio. *Quando è sparito il sole? E perché non mi ha portato via con sé?*

Le mani morbide di Noah stringono le mie, mi chiede di guardarlo. «Mangia qualcosa, così ti lascerà in pace.»

Prendo il piatto, perché non voglio creare problemi a Noah: so che fa solo ciò che gli ha chiesto mia madre. Mi porto alla bocca il pane ormai secco e cerco di tenere a bada la nausea mentre mando giù cinque forchettate di carne in scatola, aiutandomi con l'acqua rimasta sul comodino da stamattina.

«Ho bisogno di chiudere gli occhi», dico a Noah quando prova a offrirmi un po' d'uva. «Basta così.» Spingo via il piatto. La sola idea del cibo mi fa venire

da vomitare.

Mi sdraio con le ginocchia al petto. Noah, poiché è Noah, mi ricorda di quella volta che ci siamo cacciati nei guai lanciandoci addosso gli acini d'uva durante la messa, a dodici anni.

«È stato l'apice della nostra ribellione, penso», afferma accennando una risata, e quel suono mi concilia il sonno.

«Tu non entri. L'ultima cosa che vogliamo è che tu la faccia agitare. È la prima volta che si addormenta da giorni», dice mia madre in fondo al corridoio.

Con chi sta parlando? Non sto dormendo, vero? Mi tiro sui gomiti e mi va il sangue alla testa. Sono stanchissima, esausta. C'è qui Noah, con me nel mio letto d'infanzia. Sembra tutto così familiare: il letto, i capelli biondi spettinati di Noah. Io però mi sento diversa, fuori posto e disorientata.

«Non sono qui per farle del male, Carol. Ormai dovresti saperlo.»

«Tu…» Mia madre cerca di opporsi, ma viene interrotta.

«E dovresti sapere anche che non me ne frega un cazzo di cosa dici.» La porta della mia stanza si apre e l'ultima persona che immaginavo di vedere oltrepassa mia madre, infuriata, per entrare.

Il braccio di Noah mi immobilizza sul letto. Nel sonno stringe la presa. Vedo Hardin e sento il cuore in gola. Osserva furioso la scena che ha davanti. In un balzo raggiunge il letto e mi strappa di dosso il braccio di Noah.

«Ma che…» Noah si sveglia di soprassalto e scatta in piedi. Quando Hardin fa un altro passo verso di me mi ritraggo e sbatto la schiena sulla parete. Mi si mozza il fiato, tossisco, e lo sguardo di Hardin si addolcisce.

Cosa ci fa qui? Non può essere qui, non lo voglio qui. Ha già fatto abbastanza danni.

«Merda, stai bene?» Il suo braccio tatuato si tende verso di me, e io faccio la prima cosa che mi viene in mente di fare: grido.

24
Hardin

Le sue urla mi riempiono le orecchie, il petto vuoto, i polmoni, e si posano in un punto dentro di me che temevo non fosse più raggiungibile. Un angolo a cui solo lei ha accesso, e sarà sempre così.

«Che ci fai qui?» Noah scatta in piedi e si piazza tra me e il letto come uno stupido cavaliere senza macchia incaricato di proteggerla… da me?

Tessa sta ancora gridando; perché grida?

«Tessa, per favore…» Non so cosa le sto chiedendo, ma le urla si trasformano in un attacco di tosse, e poi in singhiozzi, e i singhiozzi diventano versi strozzati che mi straziano. Faccio un passo verso di lei e finalmente riprende fiato.

I suoi occhi tormentati si posano ancora su di me, scavandomi dentro una voragine che solo lei può riempire.

«Tess, vuoi che lui resti qui?» chiede Noah.

Sto già facendo appello a tutto il mio autocontrollo per ignorare il fatto che lui sia qui, ma ora sta esagerando.

«Portale un po' d'acqua!» ordino a sua madre, che però mi ignora.

Poi, incredibilmente, la testa di Tessa si muove da destra a sinistra, rinnegandomi.

Il suo protettore prende coraggio e mi punta il dito addosso. «Lei non ti vuole!»

«Non sa cosa vuole! Guardala!» sbotto, e Carol mi artiglia il braccio con le sue unghie smaltate.

È pazza se pensa che me ne andrò. Non ha ancora capito che non può tenermi lontano da Tessa? Solo io posso tenermi lontano da lei: e comunque non ci riesco.

Noah si sporge verso di me. «Non vuole vederti, è meglio se te ne vai.»

Non me ne frega niente se è più alto e muscoloso dell'ultima volta che l'ho visto. Non mi fa paura. Gli dimostrerò perché nessuno si azzarda a intromettersi tra me e Tessa. Sanno tutti che non conviene provarci, e presto lo scoprirà anche lui.

«Non me ne vado.» Tessa sta ancora tossendo e nessuno se ne cura. «Qualcuno le prenda dell'acqua, cazzo!» grido, e la mia voce riecheggia nella stanza.

Tessa piagnucola e tira le ginocchia al petto.

So che soffre, e so che non dovrei essere qui, ma so anche che sua madre e

Noah non riusciranno mai a starle vicino davvero. Conosco Tessa meglio di loro due messi insieme, e non l'avevo mai vista così; quindi è chiaro che entrambi non sanno cosa fare con lei finché resta in questo stato.

«Se non te ne vai, Hardin, chiamo la polizia», dice Carol alle mie spalle, con voce bassa e minacciosa. «Non so cosa tu le abbia fatto stavolta, ma sono stufa, e qui non c'è posto per te. Non c'è mai stato e mai ci sarà.»

Ignoro i due ficcanaso e mi siedo sul letto di Tessa.

Vedo con orrore che continua a ritrarsi da me: stavolta indietreggia così precipitosamente che raggiunge il bordo del letto e cade. Mi affretto a prenderla in braccio, ma i versi che fa quando la sfioro sono ancora più orribili delle urla di prima. Non so cosa fare, ma dopo alcuni interminabili secondi dalle sue labbra screpolate si leva un grido: «Toglimi le mani di dosso!» Le sue piccole mani mi battono sul petto e mi artigliano le braccia, cercando di divincolarsi da me. È difficile tentare di consolarla in questa posizione, con questo gesso. Ho paura di farle male, ed è l'ultima cosa che voglio.

È terribile vederla così impaziente di allontanarsi da me, ma è bellissimo aver suscitato una reazione in lei. Invece di insultarmi sua madre dovrebbe ringraziarmi perché ho tirato fuori sua figlia dal mutismo e dal torpore.

«Levati!» strilla di nuovo Tessa, e alle mie spalle Noah inizia a protestare. Lei continua a battermi sull'ingessatura e grida: «Ti odio!»

Quelle parole mi feriscono, ma non smetto di stringerla tra le braccia.

La voce profonda di Noah si fa strada tra le urla di Tessa: «Stai peggiorando le cose!»

Poi Tessa tace all'improvviso… e mi assesta una pugnalata dritta al cuore. Si divincola dal mio abbraccio – è difficile tenerla con un braccio solo – e tende le mani verso Noah.

Chiede aiuto a Noah, perché non vuole neppure guardarmi.

La lascio andare immediatamente e lei si precipita tra le sue braccia. Noah la cinge in vita e le fa appoggiare la testa sul suo petto. Dentro di me l'ira si batte contro la razionalità, però so che se gli metto le mani addosso lei mi odierà ancora di più. Ma impazzirò se continuo a guardarli senza fare niente.

Merda, perché sono venuto qui? Dovevo stare lontano, come avevo programmato. Ora che sono tornato non riesco a varcare la soglia di questa stanza, e più lei grida più sento il bisogno di starle vicino. Non c'è soluzione.

«Mandalo via», singhiozza Tessa sul petto di Noah.

Il dolore del rifiuto mi impedisce di muovermi per qualche secondo. Noah mi prega a bassa voce, in modo molto civile, di uscire dalla stanza. Detesto l'idea che sia lui a consolarla: una delle mie più grandi insicurezze ha preso forma davanti ai miei occhi. Ma non devo pensare così: devo pensare a lei, a cosa è

meglio per lei. Arretro goffamente, cercando a tentoni la maniglia. Una volta fuori dalla stanza mi appoggio alla porta per riprendere fiato. Come abbiamo fatto a ridurci così?

Mi ritrovo nella cucina di Carol a riempire un bicchiere d'acqua. Non è semplice, con una mano sola e con una donna che sbuffa.

Mi giro verso di lei, aspettandomi che mi comunichi di aver avvertito la polizia. Invece mi guarda male, ma sta zitta. Le dico: «Chiama pure la polizia, fai quello che devi, ma io non me ne vado da questo schifo di città finché non avrò parlato con lei». Bevo un sorso d'acqua e attraverso la cucina piazzandomi davanti a Carol.

La sua voce è gelida. «Come sei arrivato qui? Eri a Londra.»

«Si chiamano aeroplani.»

«Solo perché sorvoli un oceano e arrivi prima dell'alba, non vuol dire che il tuo posto sia accanto a lei», sibila esasperata. «Te l'ha detto chiaramente: perché non la lasci in pace? La stai solo facendo soffrire, non posso permetterti di continuare così.»

«Non ho bisogno della tua approvazione.»

«Lei non ha bisogno di te.» Mi strappa il bicchiere di mano come fosse una pistola carica. Lo sbatte sul bancone e mi guarda negli occhi.

«So di non starti simpatico, ma la amo. Ho fatto qualche sbaglio… troppi sbagli, cazzo… ma, Carol, se pensi che la lascerò qui con te dopo che ha visto quello che ha visto, che ha vissuto quello che ha vissuto, allora sei ancora più pazza di quanto pensassi.» Riprendo il bicchiere e bevo un altro sorso solo per farle dispetto.

«Si rimetterà», afferma in tono secco. Poi esita per un momento e qualcosa sembra spezzarsi in lei. «Le persone muoiono, e lei se ne farà una ragione.»

«Parli sul serio? È tua figlia, cazzo, e lui era tuo marito…» Mi interrompo quando ricordo che non erano veramente sposati. «Sta soffrendo, e tu sei una stronza senza cuore, ed ecco perché non voglio che rimanga qui con te. Landon non doveva permetterti di andare a prenderla!»

«Permettere? È mia figlia», ribatte indignata.

Il bicchiere trema nella mia mano e l'acqua schizza a terra. «Forse allora dovresti comportarti come una madre, e starle accanto!»

«Starle accanto? E chi sta accanto a me?» La sua voce fredda si incrina, e mi stupisco di vedere una donna che credevo fatta di pietra appoggiarsi al bancone per non cadere. Le lacrime colano sul suo viso truccato di tutto punto benché siano solo le cinque del mattino. «Non vedevo quell'uomo da anni… Ci ha abbandonate! Mi ha abbandonata dopo avermi promesso mille volte una vita migliore!» Passa le mani sul bancone buttando all'aria tutto quello che c'è sopra.

«Ha mentito… mi ha mentito… ha abbandonato Tessa e mi ha rovinato la vita! Non sono più riuscita a guardare un uomo dopo Richard Young, e lui ci ha abbandonate!» grida.

Quando mi afferra per una spalla e appoggia la testa sul mio petto, piangendo e gridando, per un attimo somiglia così tanto alla ragazza che amo che non riesco a respingerla. Non sapendo cos'altro fare, le cingo le spalle con il braccio buono e resto in silenzio.

«Volevo tanto che finisse così… che lui morisse», ammette tra le lacrime. La vergogna traspare dalla sua voce. «Lo aspettavo sempre. Mi ripetevo che sarebbe tornato da noi. L'ho aspettato per anni, e ora che è morto non posso più neanche illudermi.»

Restiamo a lungo in quella posizione, lei che piange sul mio petto e mi dice in modi diversi e con parole diverse di odiare se stessa per essere contenta che lui sia morto. Non so come consolare questa donna, ma per la prima volta da quando la conosco vedo il dolore dietro la maschera.

25
Tessa

Noah resta seduto con me per qualche minuto, poi si alza, si stiracchia e dice: «Vado a prenderti qualcosa da bere. E da mangiare».

Lo prendo per la maglietta e scuoto la testa, pregandolo di non lasciarmi sola.

Sospira. «Ti ammalerai se non mangi qualcosa.» Ma capisco di aver vinto la battaglia. Noah non è mai stato testardo.

Non voglio niente da mangiare o da bere. Voglio solo una cosa: che Hardin se ne vada e non torni più.

«Penso che tua madre gliene stia dicendo quattro.» Noah tenta di sorridere ma non ci riesce.

La sento gridare, e sento sbattere qualcosa, ma non voglio che Noah mi lasci sola in questa stanza. Se resto sola verrà qui lui. È così che fa: si avventa sulle persone nel momento di massima debolezza. Soprattutto su di me, che sono debole dal giorno in cui l'ho conosciuto. Appoggio la testa sul cuscino e smetto di ascoltare mia madre che grida, la voce profonda dall'accento marcato che risponde con altri strilli, e anche le parole di conforto che Noah mi bisbiglia all'orecchio.

Chiudo gli occhi e resto sospesa tra gli incubi e la realtà, cercando di decidere cosa sia peggio.

Quando mi sveglio il sole splende dietro le tende sottili. Mi fa male la testa, ho la bocca secca e sono sola. Le scarpe da ginnastica di Noah sono sul pavimento, e dopo un attimo di beata ignoranza mi tornano in mente le ultime venti ore e rimango senza fiato. Affondo il viso tra le mani.

Lui era qui. È venuto qui, ma Noah e mia madre mi hanno aiutata…

«Tessa», dice la sua voce, riscuotendomi dai pensieri.

Voglio fingere che sia un fantasma, ma so che non lo è. Percepisco la sua presenza. Mi rifiuto di guardarlo mentre lo sento entrare nella stanza. *Cosa ci fa qui? Perché pensa di potermi buttare via e poi tornare quando gli fa comodo?* Non succederà più. Ho già perso lui e mio padre, e non ho proprio bisogno di un'altra perdita adesso.

«Vattene», ribatto. Il sole scompare, si nasconde dietro le nubi. Neppure il sole vuole vederlo.

Quando sento che si siede sul letto resto immobile e cerco di soffocare il brivido che mi percorre.

«Bevi un po’ d’acqua.» Mi mette in mano un bicchiere freddo ma lo spingo via. Non batto ciglio quando cade a terra. «Tess, guardami.» Le sue mani si posano su di me; sono gelide, è un tocco quasi estraneo, e io mi ritraggo.

Vorrei stringermi a lui e lasciarmi consolare, ma non lo faccio. Non lo farò mai più. Anche nello stato in cui sono, so che non lo lascerò più entrare. Non posso farlo e non lo farò.

«Tieni.» Hardin mi porge un altro bicchiere d’acqua, preso dal comodino, meno freddo.

Lo afferro istintivamente. Non so perché, ma il suo nome mi riecheggia in mente. Non vorrei sentirlo: la mia testa è l’unico posto in cui sono al sicuro da lui.

«Bevi un po’ d’acqua», ordina con voce pacata.

Mi porto il bicchiere alle labbra. Non ho le energie per oppormi, e ho molta sete. Lo svuoto in pochi secondi, senza mai staccare gli occhi dalla parete.

«So che sei arrabbiata con me, ma voglio solo starti accanto», mente.

Dice soltanto bugie, è sempre stato così e sempre lo sarà. Mi sfugge uno sbuffo sarcastico.

«Il modo in cui hai reagito quando mi hai visto ieri sera…» inizia. Sento i suoi occhi su di me, ma mi rifiuto di guardarlo. «Quegli strilli… Tessa, non avevo mai sofferto così…»

«Smettila.» Non sembra neanche la mia voce, e inizio a chiedermi se sono sveglia o è un altro incubo.

«Voglio solo sapere che non hai paura di me. Non ce l’hai, vero?»

«Non è di te che stiamo parlando», riesco a ribattere. Ed è la pura verità. Ha cercato di ricondurre tutto a se stesso, al suo dolore, ma il punto è la morte di mio padre e il fatto che non potrei sopportare altre sofferenze.

«Merda.» Sospira, e immagino che si stia passando le mani sui capelli. «Lo so. Non volevo dire questo. Sono preoccupato per te.»

Chiudo gli occhi e sento un tuono in lontananza. *È preoccupato per me?* Se lo fosse, forse non mi avrebbe rispedita in America da sola. Vorrei non essere tornata a casa; vorrei che mi fosse successo qualcosa durante il viaggio… così ora sarebbe lui a doversi rassegnare alla perdita.

D’altronde, probabilmente non vorrebbe essere disturbato. Sarebbe troppo impegnato a drogarsi. Non se ne accorgerebbe neppure.

«Non sei te stessa, piccola.»

Quello stupido nomignolo mi fa rabbrividire.

«Devi parlare di quello che è successo. Ti sentirai meglio.» La sua voce è troppo forte e la pioggia sferza rumorosamente il vecchio tetto. Vorrei che il soffitto crollasse e il temporale mi portasse via.

Chi è questa persona seduta accanto a me? Chiunque sia, non sa cosa dice. Dovrei parlare di mio padre? Chi cavolo è lui per starsene qui a fingere che gli importi di me, a credere di potermi aiutare? Non ho bisogno di aiuto. Ho bisogno di silenzio.

«Non ti voglio qui.»

«Sì che mi vuoi. Sei solo arrabbiata perché mi sono comportato male e ho fatto una cazzata.»

Il dolore che dovrei provare non c'è. Non c'è niente. Neppure quando mi tornano in mente le immagini della sua mano sulla mia coscia mentre siamo in macchina, le sue labbra che sfiorano le mie, le mie dita tra i suoi capelli. Niente.

Non sento niente, e intanto i ricordi belli sono rimpiazzati dagli altri, dai pugni al cartongesso e dalla tipa con indosso la sua maglietta. È andato a letto con lei pochi giorni fa. Niente. Non provo niente, ed è così bello non provare più niente, avere finalmente il controllo delle mie emozioni. Mentre continuo a fissare il muro sto iniziando a capire che non sono tenuta a provare emozioni che non voglio provare. Non sono tenuta a ricordare ciò che preferisco non ricordare. Posso dimenticare tutto e non permettere mai più a quei ricordi di paralizzarmi.

«Non lo sono.» Non aggiungo altro, e lui prova a toccarmi di nuovo. Non mi muovo. Mi mordo l'interno della guancia perché non voglio dargli la soddisfazione di sentirmi gridare ancora. La serenità che mi dona il tocco delle sue dita dimostra quanto sono debole, proprio ora che avevo raggiunto il livello ideale di intorpidimento.

«Mi dispiace per Richard, so quanto…»

«No.» Tiro via la mano. «No, non puoi fare così. Non puoi venire qui e fingere di volermi aiutare, quando sei tu quello che mi ha fatto soffrire di più. Non te lo ripeterò un'altra volta.» So che la mia voce è inespressiva, la percepisco poco convinta e vuota come mi sento dentro. «Vattene.»

Mi fa male la gola, ho parlato troppo; non voglio più farlo. Voglio soltanto che se ne vada, voglio restare sola. Torno a guardare il muro e proibisco alla mente di torturarmi con le immagini del cadavere di mio padre. Ogni cosa intorno a me vuole farmi del male, sconvolgermi, minacciare quel poco di razionalità che mi resta. Sto piangendo la morte di due persone, ormai, e sto crollando un pezzo alla volta.

Il dolore non è mai generoso: pretende la ricompensa che gli è stata promessa, fino all'ultimo grammo. Non si accontenta finché non resta solo il guscio vuoto della persona che eri. Il tradimento e il rifiuto fanno male, ma niente è paragonabile al dolore di sentirsi vuota. Nulla fa più male che non sentire alcun male, e il fatto che questo concetto sia al contempo sensato e insensato mi convince che sto impazzendo.

E mi va bene così.

«Vuoi che ti porti qualcosa da mangiare?»

Non mi ha sentito? Non capisce che non lo voglio qui? È impossibile che non percepisca il frastuono che ho in testa.

«Tessa», insiste dato che non rispondo. Ho bisogno che se ne vada. Non voglio guardare in quegli occhi, non voglio ascoltare altre promesse che verranno infrante appena l'odio per se stesso riprenderà il sopravvento.

Mi fa malissimo la gola, eppure grido il nome dell'unica persona a cui importi davvero qualcosa: «Noah!»

Un istante dopo lui entra di corsa in camera, determinato a essere la forza della natura che finalmente rimuoverà l'irremovibile Hardin dalla mia stanza e dalla mia vita. Si piazza davanti a me e fissa Hardin, e solo allora gli lancio un'occhiata anch'io. «Te l'avevo detto: se lei mi chiamava, era finita.»

Nello sguardo di Hardin si accende l'ira, e capisco che sta cercando di trattenersi. Ha qualcosa sulla mano… un'ingessatura? Lancio un'altra occhiata e vedo che è un gesso nero che copre la mano e il polso.

«Chiariamo subito una cosa», ribatte Hardin alzandosi per guardare Noah dall'alto in basso. «Sto cercando di non farla agitare, ed è solo per questo motivo che non ti ho ancora spezzato l'osso del collo. Perciò non sfidare la sorte.»

Nella mia mente distrutta e caotica vedo la testa di mio padre scaraventata all'indietro, la bocca che si apre. Voglio solo silenzio. Silenzio nelle orecchie, silenzio nella mente.

Mi assale un conato quando l'immagine si moltiplica mentre le loro voci si fanno più forti, più arrabbiate, e il corpo mi scongiura di lasciarmi andare, di far uscire tutto dallo stomaco. Il problema è che nello stomaco non c'è altro che acqua, perciò l'acido mi brucia la gola quando vomito sulle coperte.

«Merda», sbotta Hardin. «Vattene, porca puttana!» Spintona Noah sul petto con una mano, e Noah barcolla all'indietro e si aggrappa allo stipite della porta per non cadere.

«Vattene tu! Nessuno ti vuole qui!» ribatte, e si lancia in avanti.

Nessuno dei due se ne accorge quando mi alzo dal letto asciugandomi il vomito dalla bocca con la manica. Perché nessuno dei due vede altro che la propria infinita «lealtà» nei miei confronti. Esco dalla stanza, raggiungo l'ingresso ed esco di casa senza che qualcuno se ne accorga.

26
Hardin

«V*affanculo*!» Il mio gesso si scontra con la mandibola di Noah, che arretra sputando sangue.

Ma non la smette. Mi salta addosso e mi butta a terra gridando: «Figlio di puttana!»

Mi rotolo sopra di lui. Se non la smetto Tessa mi odierà ancora di più. Non sopporto questo stronzo, ma lei gli vuole bene, e non mi perdonerà mai se gli faccio male davvero. Riesco a mettermi in piedi e ad allontanarmi un po' da quel ragazzino diventato improvvisamente un energumeno.

«Tessa…» Mi giro verso il letto e rimango sbigottito trovandolo vuoto e sporco di vomito.

Senza degnare Noah di uno sguardo, esco in corridoio chiamandola. *Come ho potuto essere così stupido? Quando la smetterò di fare queste stronzate?*

«Dov'è?» chiede lui alle mie spalle, seguendomi come un cagnolino sperduto.

Carol dorme ancora sul divano. Non si è mossa da quando l'ho fatta sdraiare lì ieri sera, dopo che si è addormentata tra le mie braccia. Quella donna mi odia, ma non potevo negarle un po' di conforto nel momento del bisogno.

Vedo con orrore che la porta di casa è aperta e ondeggia sui cardini al vento del temporale. Nel vialetto ci sono due macchine: quella di Noah e quella di Carol. I cento dollari di taxi che ho pagato per arrivare fin qui dall'aeroporto valevano il tempo che avrei sprecato per andare a recuperare la mia auto a casa di Ken. Almeno Tessa non ha avuto la pericolosa idea di mettersi a guidare.

«Le sue scarpe sono qui.» Noah ne raccoglie una e la getta di nuovo a terra.

Ha il mento sporco di sangue e la preoccupazione negli occhi azzurri. Tessa è in giro da sola sotto un temporale perché io ho permesso al mio ego di prendere il sopravvento.

Noah sparisce per un momento mentre io mi guardo intorno cercando la mia ragazza, poi torna con la borsa di Tessa in mano. È lì fuori senza scarpe, senza soldi e senza telefono. Non può essersi allontanata molto: ci siamo presi a botte per un minuto al massimo. Come ho potuto lasciare che la rabbia mi distraesse da lei?

«Prendo la macchina e faccio il giro dell'isolato», dice tirando fuori le chiavi e uscendo di casa.

È in vantaggio: è cresciuto in questo quartiere, lui lo conosce e io no. Mi guardo intorno nel salotto, poi vado in cucina. Osservo fuori dalla finestra e mi

rendo conto di essere io quello in vantaggio: perché conosco la mia Tessa, e so esattamente dov'è.

Piove ancora a dirotto quando scendo i gradini della veranda sul retro e corro verso la piccola serra nell'angolo del giardino, nascosta tra gli alberi che ondeggiano al vento. La porta di metallo è socchiusa: ho indovinato.

Trovo Tessa accucciata sul pavimento, i jeans sporchi di terra e i piedi nudi imbrattati di fango. Stringe le ginocchia al petto e si copre le orecchie con le mani che tremano. Mi spezza il cuore vedere la mia ragazza così forte ridotta in questo stato. I vasi sono pieni solo di terra: è chiaro che nessuno entrava qui da quando Tessa è andata via di casa. Dalle crepe del soffitto entrano rivoli di pioggia.

Non dico niente, ma non voglio spaventarla; spero che senta i miei passi sul fango che ricopre il pavimento. In effetti non c'è nessun pavimento: ecco spiegato il fango. Le tiro via le mani dalle orecchie e mi accovaccio per guardarla negli occhi. Si dibatte come un animale in trappola, e quella reazione mi fa male, ma non allento la presa.

Mi prende a calci, e appena lascio le sue mani se le rimette sulle orecchie, e dalle sue labbra carnose esce un gemito orribile. «Ho bisogno di silenzio», scongiura, dondolandosi lentamente avanti e indietro.

Ho così tante cose da dirle… devo far sì che mi ascolti e smetta di nascondersi in se stessa; ma basta uno sguardo ai suoi occhi disperati e le parole svaniscono dalla mia testa.

Se vuole silenzio, glielo darò. Cazzo, le darei qualsiasi cosa, purché non mi cacci via.

Perciò mi siedo con lei sul fango della vecchia serra. La serra in cui si nascondeva da suo padre, la serra in cui ora si nasconde dal mondo, da me.

Restiamo lì in quella posizione mentre la pioggia batte sul tetto di vetro. Restiamo lì mentre i suoi singhiozzi si placano e i suoi occhi fissano il vuoto, restiamo lì con le mie mani sopra le sue e sopra le orecchie, per ripararla dal rumore intorno a noi, per darle il silenzio di cui ha bisogno.

27
Hardin

Seduto ad ascoltare i rumori del temporale che continua a infuriare, mi viene in mente che anche nella mia vita si è scatenata una tempesta, e per colpa mia. Sono uno stronzo, nessuno al mondo è più stronzo di me.

Pochi minuti fa Tessa si è finalmente calmata; si è appoggiata a me e ha chiuso gli occhi, e ora dorme nonostante la pioggia che picchia sul tetto sottile della serra.

Mi muovo appena, sperando di non svegliarla, e le faccio posare la testa sulle mie gambe. Devo portarla via di qui, via dalla pioggia e dal fango, ma so cosa farà quando aprirà gli occhi. Mi caccerà, mi dirà che non mi vuole, e non sono pronto a sentire di nuovo quelle parole.

Le merito, le merito tutte, ma questo non cambia il fatto che sono un maledetto vigliacco, e voglio godermi il silenzio finché dura. Solo qui, in questa pace, posso fingere di essere qualcun altro. Solo per un momento, posso fingere di essere Noah. Be', una versione meno irritante di lui, ma se fossi lui le cose sarebbero andate diversamente. Sarei riuscito a usare le parole e l'affetto per conquistare Tessa fin dall'inizio, invece che fare una stupida scommessa. Sarei riuscito a farla ridere più spesso di quanto l'ho fatta piangere. Lei si sarebbe fidata completamente di me, e io non avrei preso quella fiducia per poi ridurla in cenere e soffiarla via. L'avrei serbata e forse ne sarei persino stato degno.

Ma io non sono Noah. Sono Hardin. Ed essere Hardin non significa un cazzo.

Se non avessi tutti questi problemi in testa, avrei potuto renderla felice. Avrei potuto mostrarle la luce nella vita, come lei ha fatto per me. Invece eccola qui, spezzata e distrutta. Il viso imbrattato di fango, l'espressione angosciata anche nel sonno. I capelli sono bagnati in alcuni punti, asciutti e sporchi in altri, e mi chiedo se si sia cambiata più di una volta da quando è ripartita da Londra. Non l'avrei mai fatta tornare qui se avessi anche solo immaginato che potesse trovare il corpo di suo padre a casa mia.

La confusione che provo per la morte di Richard mi spiazza. Il mio primo istinto sarebbe il disinteresse per la sorte di un disgraziato che ha buttato via la sua vita, ma un istante dopo il dolore mi opprime. Lo conoscevo da poco e lo tolleravo a malapena, ma non era di pessima compagnia. Mi pesa ammetterlo, ma un po' mi stava simpatico. Era irritante, e odiavo il fatto che finisse i miei cereali, ma c'era qualcosa di molto bello nel suo amore per Tessa e nel suo ottimismo sulla vita, anche se la sua faceva schifo.

E il paradosso è che appena ha trovato qualcosa di buono, qualcuno per cui valesse la pena vivere, se n'è andato. Come se non riuscisse a gestire tutta quella felicità. Gli occhi mi bruciano, chiedono di sfogare una qualche emozione, forse il lutto. Il cordoglio per un uomo che quasi non conoscevo, per la perdita dell'idea di un padre che credevo di avere in Ken, per la perdita di Tessa, e un briciolo di speranza di non averla persa per sempre.

Le mie lacrime egoiste si mescolano alle gocce di pioggia che scendono dai miei capelli; chino il capo, resistendo alla tentazione di affondare il viso nel collo di Tessa per cercare conforto. Non merito il suo conforto, non merito il conforto di nessuno.

Merito di restare qui seduto da solo a piangere come il criminale che sono, con il silenzio e la solitudine, i miei più vecchi e cari amici.

I singhiozzi patetici che mi escono di bocca si perdono nel rumore della pioggia, e mi consola che questa ragazza che adoro dorma e non assista al mio crollo. Le mie azioni sono la causa di tutte le cose orribili che stanno succedendo, compresa la morte di Richard. Se non avessi accettato di portare Tessa in Inghilterra, niente di questo sarebbe accaduto. Saremmo felici e più forti che mai, com'eravamo una settimana fa. *Merda, solo una settimana fa?* Sembra impossibile che siano passati così pochi giorni, eppure mi pare una vita che non la accarezzo, non la abbraccio, non sento battere il suo cuore sotto il palmo della mano. Sfioro il suo petto con le dita: vorrei accarezzarla ma ho paura che si svegli.

Se potessi toccarla solo un momento, sentire il battito del suo cuore, riuscirei a trovare un centro di gravità, a trovare la calma. Smetterei di piangere queste lacrime disgustose, di soffocarmi con questi singhiozzi.

«Tessa!» La voce di Noah si confonde con la pioggia, poi un tuono rimbomba nell'aria. Mi asciugo in fretta le guance; vorrei svanire nell'aria fredda della primavera prima che lui entri.

«Tessa!» chiama di nuovo, più forte, e capisco che è qui fuori.

Stringo i denti e spero che non gridi di nuovo, perché se la sveglia…

«Oh, grazie a Dio! Dovevo immaginare che fosse qui!» esclama entrando. Parla a voce alta, chiaramente sollevato.

«Vuoi stare zitto? Si è appena addormentata», bisbiglio rabbioso. Era l'ultima persona che volevo veder entrare, e so che si è accorto dei miei occhi rossi.

Cazzo, non riesco neppure a odiarlo, questo imbecille, perché ha capito che ho pianto e si sforza di non incrociare i miei occhi, per non mettermi in imbarazzo. Per certi versi lo odio ancora di più, perché è così immancabilmente buono.

«Lei…» Si guarda intorno, poi torna a posare lo sguardo su Tessa. «Dovevo saperlo che l'avrei trovata qui. Veniva sempre qui…» Si scosta i capelli biondi

dalla fronte e poi, stranamente, torna verso l’uscita. «Vado in casa», dice in tono stanco. Ed esce, con le spalle ricurve, senza neppure richiudere la porta.

28

Tessa

Mi sta appiccicato da un’ora, fissa lo specchio, mi guarda mentre mi trucco e mi arriccio i capelli, mi palpa a ogni occasione.

«Tess, piccola», geme di nuovo. «Ti amo, ma devi sbrigarti o faremo tardi alla nostra festa.»

«Lo so, voglio solo rendermi presentabile. Ci saranno tutti.» Gli rivolgo un sorriso di scuse, sapendo che non resterà arrabbiato a lungo, e a dire il vero mi piace quell’espressione imbronciata. È adorabile, e gli fa spuntare una fossetta sulla guancia destra.

«Presentabile? Nessuno riuscirà a staccarti gli occhi di dosso», dice in tono lamentoso, chiaramente roso dalla gelosia.

«Mi ricordi cosa festeggiamo?» domando stendendo il gloss sulle labbra. Non ricordo il motivo della festa, so solo che sono tutti impazienti di andarci e che se non mi sbrigo faremo tardi.

Le braccia muscolose di Hardin mi stringono, e in quell’istante ricordo cosa c’è da celebrare. È un pensiero così orribile che lascio cadere il gloss nel lavandino e soffoco un sussulto d’orrore quando Hardin bisbiglia: «Il funerale di tuo padre».

Mi alzo a sedere, scopro di essere abbracciata a Hardin e mi stacco subito da lui.

«Che c’è? Cos’è successo?» chiede.

Hardin è qui vicino a me, e le mie gambe erano intrecciate alle sue. Non avrei dovuto addormentarmi, perché l’ho fatto? Non me lo ricordo, ricordo solo le mani calde di Hardin sulle mie, che mi coprivano le orecchie.

«Niente», dico con voce stridula. Mi fa male la gola, e quando riacquisto un po’ di lucidità mi guardo intorno. «Ho bisogno d’acqua.» Mi massaggio il collo e cerco di alzarmi.

Osservo Hardin: ha il volto tirato e gli occhi rossi. «Hai fatto un sogno?»

Il nulla si impadronisce subito di me, posandosi appena sotto lo sterno e mettendo radici lì, nel punto più profondo e più vuoto.

«Siediti.» Posa una mano sul mio braccio, ma mi ritraggo.

«No, per favore», mormoro. L’Hardin adorabile e brontolone del mio sogno era solo quello, un sogno inutile, e ora ho di fronte questo Hardin, che mi butta via e poi torna per assestarmi un altro colpo. So perché lo fa, ma non sono

disposta a tollerarlo.

Abbassa la testa con aria sconfitta e si alza appoggiando una mano per terra. Affonda un ginocchio nel fango e si aggrappa alla ringhiera. «Non so cosa fare», sussurra.

«Non devi fare niente.» Cerco di costringere le gambe a portarmi fuori di qui, sotto la pioggia.

Sono a metà del giardino quando lo sento dietro di me. Si tiene a distanza di sicurezza, e gliene sono grata. Ho bisogno di spazio e di tempo per riflettere e respirare. Ho bisogno che lui non sia qui.

Apro la porta sul retro ed entro in casa. Il fango sporca il tappeto, e rabbrividisco al pensiero di come la prenderà mia madre. Anziché aspettare le sue lamentele, mi spoglio restando in slip e reggiseno, lascio i vestiti sporchi sulla veranda e cerco di sciacquare i piedi sotto la pioggia prima di camminare sulle piastrelle pulite. Ogni passo produce un cigolio. Sussulto quando la porta si riapre e Hardin entra, seminando fango con gli anfibi.

Non è sciocco preoccuparsi del fango? Di tutti i miei guai sembra il più banale, il più piccolo. Ho nostalgia dei tempi in cui il disordine era un problema.

Una voce interrompe i miei pensieri. «Tessa? Mi hai sentito?»

Alzo gli occhi e vedo Noah nell'ingresso con i vestiti bagnati e senza scarpe. «Scusa, no.»

«Non importa», replica comprensivo. «Stai bene? Vuoi fare una doccia?»

Annuisco, e lui va in bagno ad aprire l'acqua. Il rumore della doccia mi attira verso il bagno, ma la voce dura di Hardin mi ferma.

«Non può aiutarti a fare la doccia.»

Non rispondo. Non ne ho le energie. *Certo che non lo farà, perché dovrebbe?*

Hardin mi oltrepassa lasciando una scia di fango. «Scusa, ma non succederà.»

Sarà per la confusione che ho in testa, ma mi viene da ridere a vedere quel disastro. Non solo in casa di mia madre, ma ovunque vada, lascia una scia di disordine. Me compresa: il mio è il caos peggiore.

Si dirige in bagno e dice a Noah: «È mezza nuda e tu vuoi farle fare la doccia. Col cazzo. Non puoi restare qui mentre si lava. Non puoi, cazzo».

«Voglio solo aiutarla, e sei tu che crei un problema…»

Entro in bagno e mi faccio largo a spintoni. «Andatevene entrambi.» La mia voce è monocorde, robotica, piatta. «Andate a litigare da un'altra parte.»

Li spingo via e mi chiudo dentro. Prego che Hardin non prenda a pugni anche questa porta.

Finisco di spogliarmi ed entro nella doccia. L'acqua è bollente sulla schiena. Sono coperta di sporcizia, e lo detesto. Detesto il fango incrostato sotto le unghie e nei capelli. Detesto il fatto che più mi strofino e meno mi sento pulita.

29
Hardin

«Che ci posso fare se è nuda? Con tutte le cose che sono successe, ti preoccupi che io la veda nuda?» Con quel tono di superiorità, Noah mi fa venir voglia di strozzarlo con la mano buona.

«Non è solo quello…» Faccio un respiro profondo e mi interrompo. Ci sono un sacco di altre cose che non mi va di dirgli. Unisco le mani, poi faccio per infilarle in tasca ma il gesso non ci entra, allora le intreccio di nuovo sulle cosce.

«Non so cosa sia successo tra voi due, ma non puoi farmene una colpa se voglio aiutarla. La conosco da sempre e non l'avevo mai vista così», dice in tono di disapprovazione.

«Non ho intenzione di parlarne con te. Io e te non siamo nella stessa squadra.»

«Ma non dobbiamo neppure essere rivali», replica con un sospiro. «Voglio il meglio per lei, e dovresti volerlo anche tu. Non sono una minaccia per te. Non sono così stupido da pensare che sceglierebbe me. Mi sono rifatto una vita. La amo ancora, perché… be', penso che la amerò sempre, ma non nel modo in cui la ami tu.»

Queste parole sarebbero molto più accettabili se non lo disprezzassi da otto mesi. Resto in silenzio, appoggiato alla parete fuori dal bagno, aspettando di sentir chiudere l'acqua della doccia.

«Vi siete lasciati di nuovo, eh?» chiede il ficcanaso. Non sa proprio quando è ora di tenere la bocca chiusa.

«Mi sembra evidente.» Chiudo gli occhi e appoggio la nuca alla parete.

«Non voglio farmi gli affari vostri, ma spero che mi dirai di Richard e di com'è finito a casa tua. Non capisco.»

«Stava da me mentre Tessa è andata a Seattle. Non aveva un altro posto dove andare, quindi l'ho lasciato restare. Quando siamo partiti per Londra lui doveva andare in clinica per disintossicarsi, quindi immagina la sorpresa quando finisce morto in bagno.»

La porta si apre e Tessa ci passa davanti senza neanche guardarci, con indosso solo un asciugamano. Noah non l'ha mai vista nuda – nessun altro l'ha vista, solo io – ed egoisticamente vorrei che restasse così. So che non dovrei preoccuparmi di cose del genere, ma non riesco a evitarlo.

Vado in cucina a prendere un bicchiere d'acqua e mi sto godendo il silenzio quando sento la voce bassa, apprensiva di Carol: «Hardin, posso parlarti un

momento?»

Quel tono mi sconcerta. «Ehm, sì.» Faccio un passo indietro per tenermi a distanza di sicurezza, e mi ritrovo con la schiena al muro.

Dalla sua espressione tesa capisco che la situazione è imbarazzante per lei quanto per me. «Volevo parlare di ieri sera.»

Abbasso lo sguardo. Non so dove voglia andare a parare, ma si è già pettinata e sistemata il trucco.

«Non so cosa mi sia preso», comincia. «Non avrei mai dovuto comportarmi in quel modo davanti a te. Sono stata una stupida, e…»

«Non importa», la interrompo, sperando che la smetta.

«No… importa eccome. Voglio che sia chiaro che nulla è cambiato: sono ancora fermamente convinta che tu debba stare lontano da mia figlia.»

La guardo negli occhi. Me l'aspettavo. «Vorrei poter dire che ti darò retta, ma non posso. So di non piacerti.» Mi viene da ridere a quell'eufemismo. «Mi detesti, lo capisco, ma la tua opinione non conta niente per me. Parlo con la massima serenità possibile: è così che stanno le cose.»

Mi coglie alla sprovvista ridendo con me. Anche la sua risata è sofferta, amara. «Sei proprio come lui: mi parli come lui parlava ai miei genitori. A Richard non è mai importato niente di cosa pensavano gli altri, e guarda com'è finito.»

«Io sono diverso», sbotto. Mi sto sforzando di essere cortese, ma lei me lo rende difficile. Tessa è uscita dalla doccia e sento il bisogno di andare a controllare, tanto più sapendo che c'è in giro Noah.

«Devi sforzarti di vedere la situazione dal mio punto di vista, Hardin. Ho avuto anch'io lo stesso tipo di relazione malata, e so come vanno a finire queste cose. Non voglio che Tessa passi quello che ho passato io, e se tu la amassi come sostieni non lo vorresti nemmeno tu.» Mi guarda come se si aspettasse una reazione da me, ma poi continua. «Voglio il meglio per lei. Forse non mi credi, ma le ho sempre insegnato a non dipendere da un uomo come facevo io, e guardala adesso: ha diciannove anni ed è ridotta a uno straccio ogni volta che tu decidi di lasciarla…»

«Io…»

«Fammi finire», dice alzando una mano per interrompermi. «La invidiavo, a essere sinceri. È patetico, ma una parte di me era invidiosa perché tu tornavi sempre da lei, mentre Richard non l'ha mai fatto con me. Ma ogni volta che te ne andavi capivo un po' meglio che voi due farete la stessa fine di noi due, perché tu torni, è vero, ma non ti fermi mai. Se vuoi che Tessa finisca come me, sola e piena di rancore, allora continua a comportarti così, e ti assicuro che otterrai esattamente quel risultato.»

Odio questa opinione che ha di me, ma soprattutto odio l'idea che abbia ragione. È vero che abbandono sempre Tessa, e che quando torno aspetto che lei si rassereni e poi me ne vado di nuovo.

«La decisione spetta a te. Sei l'unica persona a cui mia figlia dia ascolto, e ti ama troppo.»

È vero, lo so, mi ama, e siccome mi ama non faremo la fine dei suoi genitori.

«Non sei in grado di darle ciò di cui ha bisogno; le stai solo impedendo di trovare qualcuno che possa darglielo», prosegue, ma intanto ho sentito chiudere la porta della stanza di Tessa.

«Vedrai, Carol, vedrai…» ribatto, tirando fuori un bicchiere dal pensile. Lo riempio d'acqua per Tessa, e intanto mi dico che posso cambiare rotta e dimostrare a tutti che si sbagliano, me compreso. Posso farcela.

30

Tessa

Mi sento un po’ meno disorientata dopo la doccia, o forse è stato il sonnellino nella serra, oppure il silenzio che finalmente mi è stato concesso. Non lo so, ma ora vedo il mondo con più chiarezza, ho scacciato le illusioni e inizio a sperare che ogni giorno che passa mi porterà più pace.

«Sto entrando», mi avverte Hardin, e apre la porta senza darmi il tempo di rispondere. Mi infilo una maglietta e mi siedo sul letto. «Ti ho portato altra acqua.» Posa il bicchiere sul comodino e si siede dall’altra parte del letto.

Mentre ero sotto la doccia mi sono preparata un discorso, ma ora che lui è qui davanti a me non me lo ricordo più. Dico soltanto: «Grazie».

«Va meglio?»

Ci va con i piedi di piombo: devo sembrargli tanto fragile, tanto debole. E in effetti mi sento esattamente in questo modo. Dovrei sentirmi sconfitta, arrabbiata, triste, confusa, smarrita. Invece, ancora niente. Il bruciore pulsante del nulla, ecco cosa provo, ma mi ci sto abituando.

Nei lunghi minuti che ho passato sotto la doccia, mentre l’acqua si raffreddava, ho analizzato la situazione da un nuovo punto di vista. Ho pensato a come la mia vita è diventata questo enorme buco nero, e a quanto detesto stare così, e ho ideato la soluzione perfetta, ma ora non riesco a esprimerla a parole. Deve sentirsi in questo modo chi sta impazzendo.

«Spero di sì.»

Cosa spera?

«Che tu ti senta meglio», precisa, come se mi leggesse nel pensiero. È terribile che siamo connessi in questo modo, che sappia cosa penso anche quando io stessa non lo so.

Torno a guardare la parete. «Più o meno sì.»

È più facile fissare il muro che il verde brillante dei suoi occhi, quel verde che ho avuto il terrore di perdere continuamente. Ricordo che quando eravamo sdraiati a letto insieme speravo sempre che mi fosse concessa un’altra ora, un’altra settimana, magari persino un mese, in compagnia di quegli occhi. Pregavo che lui cambiasse idea e mi volesse per sempre come lo volevo io. Non voglio più sentirmi così, non voglio provare quella disperazione. Voglio starmene qui seduta con il mio nulla, tranquilla e soddisfatta, e forse un giorno potrò diventare un’altra, la persona che credevo sarei diventata prima di iniziare l’università. Con un po’ di fortuna, potrei almeno tornare a essere quella che ero

prima di andarmene da casa.

Ma quella ragazza non esiste più. Ha comprato un biglietto per l'inferno e ora è lì, a bruciare in silenzio.

«Voglio che tu sappia quanto mi dispiace per tutto, Tessa. Sarei dovuto tornare qui con te. Ho sbagliato a lasciarti a causa dei miei problemi. Avrei dovuto permetterti di starmi accanto, come io voglio stare accanto a te. Ora so come devi sentirti quando cerchi di aiutarmi e io ti respingo.»

«Hardin», bisbiglio, non sapendo bene come proseguire.

«Tessa, fammi finire. Ti prometto che stavolta sarà diverso. Non lo farò mai più. Mi dispiace che ci sia voluta la morte di tuo padre per farmi capire quanto ho bisogno di te, ma non scapperò più, non ti trascurerò più, non mi chiuderò più in me stesso, te lo giuro.»

La disperazione nella sua voce è fin troppo familiare: ho sentito molte volte questo tono e queste parole.

«Non posso», ribatto, calma. «Scusami Hardin, ma non posso proprio.»

Assalito dal panico, si mette in ginocchio davanti a me, sporcando il tappeto. «Non puoi cosa? So che ci vorrà del tempo, ma sono pronto ad aspettare che tu ne venga fuori, che ti riprenda dal lutto. Sono disposto a tutto, e dico davvero: tutto.»

«Non possiamo, non potremmo mai.» La mia voce è di nuovo inespressiva. Evidentemente la Tessa robotica è qui per restare. Non ho le energie per caricare di emozioni le parole che pronuncio.

«Possiamo sposarci…» farnetica, e poi sembra sorpreso di quelle parole, ma non se le rimangia. Prende i miei polsi. «Tessa, possiamo sposarci. Ti sposo domani, se sei d'accordo. Mi metto la cravatta e tutto quanto.»

Le parole che aspettavo e desideravo in maniera isterica sono finalmente uscite dalle sue labbra, ma non provocano alcuna emozione in me.

«Non possiamo.»

La disperazione di Hardin aumenta. «Ho i soldi per pagare il matrimonio, Tessa, e possiamo organizzarlo dove vuoi. Puoi scegliere il vestito e i fiori più costosi, e non mi lamenterò di niente!» esclama.

«Non è questo il punto, non è giusto.» Vorrei potermi incidere sul cuore le sue parole e il tono concitato della sua voce, eccitato persino, e portarmeli indietro nel passato. Un passato in cui non vedevo quanto fosse distruttiva la nostra storia, e avrei dato qualsiasi cosa per sentire quelle parole da lui.

«Cos'è, allora? So che lo vuoi, Tessa; me l'hai ripetuto tante volte», continua confuso, e vorrei fare qualcosa per alleviare il suo dolore, ma non posso.

«Non mi resta più niente, Hardin. Non ho più niente da darti. Ti sei già preso tutto, mi dispiace, ma non è rimasto niente.» Il senso di vuoto dentro di me

cresce, mi pervade, e non sono mai stata così grata di non provare emozioni. Perché se ne provassi, in questo momento, mi ucciderebbero.

Mi ucciderebbero di sicuro, e soltanto poco tempo fa ho deciso che voglio vivere. Non vado fiera dei pensieri cupi che mi sono passati per la testa in quella serra, ma sono orgogliosa che siano durati poco e di essere riuscita a superarli da sola, sul pavimento di una doccia fredda.

«Non voglio niente da te. Voglio darti esattamente ciò che vuoi.» Ansima per riprendere fiato, e quel suono è così orribile che sono tentata di assecondarlo solo per non doverlo più sentire.

«Sposami, Tess. Per favore sposami, e giuro che non farò mai più niente del genere. Potremmo stare insieme per sempre, saremmo marito e moglie. So di non meritarti, so che meriti di meglio, ma so anche che io e te non siamo come tutti gli altri. Non siamo come i tuoi genitori, o i miei; siamo diversi e possiamo farcela, cazzo. Ascoltami solo un'altra volta…»

«Guardaci», lo interrompo muovendo la mano nello spazio tra noi. «Guarda cosa sono diventata. Non voglio più vivere così.»

«No, no, no.» Si alza e si mette a camminare avanti e indietro per la stanza. «Sì che lo vuoi! Lascia che mi sdebiti con te», mi scongiura, tirandosi i capelli con una mano.

«Hardin, per favore, calmati. Mi dispiace per tutto ciò che ti ho fatto, e soprattutto mi dispiace di averti complicato la vita, e mi dispiace per i litigi e il tira e molla, ma non puoi non sapere che non funzionerebbe. Pensavo…» esito un attimo e faccio un sorriso amaro, «che potessimo farcela. Pensavo che il nostro amore fosse come quello dei romanzi, di quelli che sopravvivono a ogni difficoltà, a ogni ostacolo.»

«È così, possiamo sopravvivere!» dice in preda all'ansia.

Non riesco a guardarlo, perché so cosa vedrei. «È questo il punto, Hardin. Io non voglio sopravvivere. Voglio vivere.»

Quelle parole colpiscono nel segno: smette di camminare, smette di tirarsi i capelli. «Non posso lasciarti andare. Lo sai. Torno sempre da te. Sapevi che sarei tornato. Prima o poi sarei tornato da Londra e avremmo…»

«Non posso passare la vita ad aspettare che tu torni da me, e sarebbe egoista pretendere che tu la passi a scappare da me, da noi.» Ma sono di nuovo confusa. Sono confusa perché non mi ricordo di aver mai avuto questi pensieri; tutti i miei pensieri sono sempre stati orientati a Hardin e a cosa potevo escogitare per farlo stare meglio, per convincerlo a restare. Non so da dove provengano questi pensieri e queste parole, ma non posso ignorare la certezza che provo quando le dico.

«Non posso stare senza di te», dichiara. Lo ha ripetuto un milione di volte,

eppure fa tutto il possibile per tenermi lontana, per chiudermi fuori.

«Sì che puoi. Sarai più felice e meno tormentato. Sarebbe più facile, l'hai dichiarato tu stesso.» Lo penso davvero: sarà più sereno senza di me, senza tutti questi drammi. Potrà concentrarsi su se stesso e sulla rabbia che prova per entrambi i suoi padri, e un giorno potrebbe trovare la felicità. Lo amo abbastanza da volere che sia felice anche a costo di stare senza di me.

Stringe i pugni, se li porta alla fronte e sibila tra i denti: «No!»

Lo amo, lo amerò per sempre, ma ho esaurito le energie. Non posso continuare a essere la benzina che alimenta il suo fuoco, se lui non fa altro che versarci sopra secchiate d'acqua. «Abbiamo lottato molto, ma è ora di smettere.»

«No! No!» Si guarda intorno, e ho già capito cosa sta per fare. Ecco perché non mi stupisco quando la lampada attraversa la stanza e va a sbattere sul muro, andando in mille pezzi. Non mi muovo. Non batto neppure le palpebre. È tutto troppo familiare, ed è per questo che ho preso la decisione che ho preso.

Non posso consolarlo, non posso. Non so consolare neanche me stessa, e non mi fido abbastanza di me stessa per abbracciarlo e sussurrargli promesse all'orecchio.

«Era questo che volevi, ricordi? Torna laggiù, Hardin. Ripensa al motivo per cui non mi volevi più. Ricorda perché mi hai rispedita in America da sola.»

«Non posso stare senza di te; ho bisogno di te nella mia vita. Ho bisogno di te nella mia vita. Ho bisogno. Di te. Nella mia vita», scandisce.

«Posso restare nella tua vita. Ma non così.»

«Stai seriamente proponendo di rimanere amici?» sbotta in tono velenoso. Il verde dei suoi occhi non si vede quasi più, virato al nero al crescere della rabbia. Senza lasciarmi il tempo di rispondere, prosegue: «Non possiamo essere amici dopo tutto quello che è successo. Non potrei mai stare nella stessa stanza con te e non stare con te. Sei tutto per me, e vuoi insultarmi proponendomi l'amicizia? Non lo pensi sul serio. Tu mi ami, Tessa». Mi guarda negli occhi. «Devi amarmi. Non mi ami?»

Il nulla inizia a cedere, e lotto disperatamente per restare aggrappata a lui. Se inizio a provare emozioni verrò distrutta. «Sì», ansimo.

Si mette di nuovo in ginocchio davanti a me.

«Ti amo, Hardin, ma non possiamo continuare a farci questo.»

Non voglio litigare, e non voglio farlo soffrire, ma la responsabilità grava sulle sue spalle. Gli avrei dato ogni cosa. Gli ho dato tutto, e lui non l'ha voluto. Quando sorgeva qualche problema, il suo amore non era abbastanza grande per lottare contro i suoi demoni per me. Si arrendeva, ogni volta.

«Come farò a sopravvivere senza di te?» Sta piangendo, e io ricaccio indietro le lacrime e cerco di allontanare il senso di colpa. «Non posso. Non sopravvivrò.

Non puoi buttare via tutto perché stai passando un brutto momento. Lascia che ti stia accanto, non respingermi.»

Di nuovo la mia mente si separa dal corpo, e scoppio a ridere. È una risata triste e amara, causata dal paradosso contenuto nelle sue parole. Mi sta chiedendo ciò che io ho chiesto a lui, e non se ne rende neppure conto.

«Ti ho chiesto la stessa cosa diverse volte da quando ti conosco», gli ricordo. Lo amo e non voglio che soffra, ma devo porre fine una volta per tutte a questo circolo vizioso. Altrimenti non ne uscirò viva.

«Lo so.» Posa la testa sulle mie ginocchia e inizia a tremare. «Mi dispiace! Mi dispiace!»

È in preda all'isteria, e il nulla sta svanendo troppo in fretta, non riesco a recuperarlo. Non voglio sentirmi così, non voglio sentirlo piangere dopo che mi ha promesso e offerto le cose che aspettavo da un'eternità.

«Andrà tutto per il meglio, staremo bene quando ti sarà passata», mi pare che dica, ma non ne sono sicura, e non posso chiedergli di ripetere perché non ce la faccio a sentire quelle parole un'altra volta. Odio questo di noi: che qualsiasi cosa lui mi faccia trovo sempre il modo di incolpare me stessa del suo dolore.

Con la coda dell'occhio scorgo un movimento sulla soglia, e rivolgo a Noah un cenno del capo per rassicurarlo che sto bene.

Non sto bene, ma è già da un po', e la differenza rispetto a prima è che ora non sento il bisogno di stare bene. Lo sguardo di Noah si posa sulla lampada rotta e sembra preoccupato, ma con un altro cenno lo prego silenziosamente di uscire, di lasciarmi questo momento. Quest'ultimo momento per sentire il corpo di Hardin contro il mio, la sua testa sulle mie ginocchia, per memorizzare i tatuaggi neri sulle sue braccia.

«Mi dispiace di non essere riuscita a guarirti», gli dico accarezzandogli i capelli umidi.

«Anche a me», replica singhiozzando sulle mie gambe.

31
Tessa

«Mamma, chi paga il funerale?» domando.

Non voglio sembrare scortese o insensibile, ma non ho nonni ancora in vita e i miei genitori erano figli unici. So che mia madre non può permettersi un funerale, e temo che si sia sobbarcata l'onere di quello di mio padre solo per dimostrare qualcosa alle sue amiche della parrocchia.

Non voglio indossare l'abito nero che mi ha comprato, non voglio queste scarpe con il tacco troppo costose per lei, e soprattutto non voglio assistere alla sepoltura di mio padre.

Lei esita, con il rossetto a mezz'aria, e mi osserva nello specchio. «Non lo so.»

La guardo incredula, o almeno lo farei se avessi abbastanza energie per assumere un'espressione incredula. Forse è più una vaga curiosità. «Non lo sai?» domando fissandola: ha gli occhi gonfi, e ciò significa che la morte di papà l'ha turbata più di quanto sarà mai disposta ad ammettere.

«Non c'è bisogno di parlare di soldi, Theresa», mi riprende, e chiude la conversazione andando in salotto.

Non voglio litigare. Non oggi. La giornata sarà già abbastanza difficile. Mi sento egoista e un po' in colpa perché non riesco a capire cosa passasse per la testa di mio padre mentre si infilava nel braccio quell'ultimo ago. So che aveva una dipendenza, e che faceva quei gesti da anni, ma non capisco ancora come sia possibile farli sapendo quanto sono pericolosi.

Negli ultimi tre giorni, da quando ho rivisto Hardin, ho iniziato a recuperare la sanità mentale. Ma non del tutto, e ho paura che non sarò mai più quella di prima.

Da tre notti Hardin dorme a casa dei Porter. Mi sono sorpresa molto, e suppongo anche il signor e la signora Porter; non saranno abituati a frequentare persone che non hanno la tessera del country club. Mi sarebbe piaciuto vedere la faccia della madre di Noah quando lui le ha portato Hardin. Non riesco a immaginare che quei due ragazzi possano andare d'accordo; Hardin deve aver preso molto male il mio rifiuto, se è disposto ad accettare l'ospitalità di Noah.

Il peso del lutto grava ancora sul mio cuore, si nasconde ancora dietro la barriera del nulla. Lo sento premere, cercare ostinatamente di rovinarmi e spingermi oltre il limite. Dopo la crisi di pianto di Hardin avevo il terrore che vincesse il dolore, ma per fortuna è accaduto l'opposto.

È strano sapere che lui è così vicino a questa casa ma non ha provato a entrare. Ho bisogno di spazio, e di solito Hardin non è bravo a concedermelo. D'altronde, prima non lo volevo quanto lo voglio adesso. Sento bussare alla porta di casa, mi sistemo le calze nere e mi guardo un'ultima volta allo specchio.

Mi avvicino per vedere i miei occhi. Hanno qualcosa di diverso, non so cosa; sembrano più… duri? Più tristi? Non lo so, ma si intonano bene al patetico tentativo di sorriso che ho sulle labbra. Se non fossi sull'orlo della pazzia mi preoccuperei maggiormente di questa evoluzione del mio aspetto fisico.

«Theresa!» chiama mia madre con voce irritata mentre arrivo nell'ingresso.

Dal suo tono mi aspetto di vedere Hardin. Mi ha dato lo spazio che gli ho chiesto, ma sospettavo che oggi sarebbe venuto, il giorno del funerale di mio padre. Appena giro l'angolo mi sento raggelare: ho la piacevole sorpresa di vedere sulla porta di casa… Zed.

Mi guarda con aria incerta, ma quando mi vede sorridere ricambia con quel sorriso che mi piace tanto, quello in cui gli spunta la lingua tra i denti e gli brillano gli occhi.

«Che ci fai qui?» chiedo gettandogli le braccia al collo. Ricambia il mio gesto con troppa forza e io tossisco in modo teatrale.

«Scusa, era da tanto che non ci vedevamo.» Ride, e quel suono mi dà subito il buonumore. Non pensavo a lui da molto tempo, anzi mi sento quasi in colpa per non averci pensato nelle ultime settimane, ma sono contenta che sia qui. La sua presenza mi ricorda che il mondo non si è fermato dopo la mia terribile perdita.

La mia perdita… non voglio ammettere neanche a me stessa quale delle cose che ho perso mi fa più male.

«È vero», dico. Poi ricordo perché io e Zed non ci vedevamo da un po', e mi sporgo a guardare alle sue spalle, fuori dalla porta. Ci manca solo una rissa sul prato perfettamente rasato di mia madre.

«C'è qui Hardin. Be', non in casa, ma qui vicino.»

«Lo so», replica, e non sembra affatto intimidito.

«Ah sì?»

Mia madre mi lancia un'occhiata perplessa, poi va in cucina per lasciarci soli. Solo ora mi chiedo perché Zed sia qui: non l'ho chiamato, come fa a sapere che mio padre è morto? C'è una remota possibilità che la notizia sia apparsa sui giornali e online, ma Zed se ne sarebbe accorto?

«Mi ha chiamato lui.» Incredula, alzo lo sguardo. «Mi ha detto di venire da te. Hai cambiato numero di telefono, quindi ho dovuto prendere per buone le sue parole.»

Non so cosa rispondere, quindi guardo Zed in silenzio, cercando di capire cosa ci sia sotto.

«Sei d’accordo, vero?» Tende un braccio verso di me ma senza arrivare a toccarmi. «Non ti dispiace che sia venuto? Posso andarmene, se è troppo per te. Ma lui mi ha detto che avevi bisogno di un amico, e ho capito che la situazione doveva essere grave se chiamava proprio me.» Fa una risatina, ma parla sul serio.

Perché Hardin ha chiamato lui, e non Landon? Be’, Landon sta arrivando, quindi per quale motivo chiedere a Zed di venire?

Ho il presentimento che sia una trappola, che Hardin voglia mettermi alla prova. È un’idea orribile, ma me ne ha fatte di peggio. Non posso dimenticare che ogni sua scelta ha una motivazione. Dietro c’è sempre un piano, un ragionamento.

A ferirmi di più è la proposta di matrimonio. Mi ha sempre negato la possibilità di sposarmi, e poi l’ha tirata in ballo due volte, in due occasioni in cui voleva qualcosa da me. Una volta quando era troppo ubriaco per sapere cosa diceva, l’altra nel tentativo di farmi restare. Se mi fossi svegliata accanto a lui la mattina dopo, se lo sarebbe rimangiato come la volta precedente. Da quando lo conosco non c’è mai stato altro che promesse non mantenute, e più brutto dello stare con una persona che non crede nel matrimonio è stare con una persona che mi sposerebbe solo per ottenere una vittoria momentanea.

Devo ricordarmelo, altrimenti continuerò a fare questi pensieri ridicoli. Questi pensieri che si insinuano nelle mie giornate. L’immagine di Hardin vestito da sposo. Alla sola idea mi viene da ridere, e nella mia fantasia Hardin si trasforma subito: jeans e anfibi, anche per sposarsi. Ma mi andrebbe bene lo stesso.

Mi sarebbe andato bene. Devo smetterla con queste fantasie: non giovano alla mia salute mentale. Ma ne arriva subito un’altra: stavolta Hardin ride, ha in mano un bicchiere di vino… e la fede al dito. Ride forte, gettando indietro la testa con quel suo gesto che mi piace tanto.

Mi affretto a scacciare il pensiero.

Ma lo vedo ancora sorridere, e rovesciarsi il vino sulla maglietta bianca. Probabilmente insisterebbe per vestirsi di bianco, invece del solito nero, solo per divertirsi e far inorridire mia madre. Io cercherei di asciugare la macchia con un tovagliolo, lui me lo impedirebbe e direbbe: «Ho sbagliato a vestirmi di bianco». E riderebbe, e mi bacerebbe la mano, un dito dopo l’altro. Il suo sguardo indugerebbe sul mio anello nuziale, e un sorriso orgoglioso illuminerebbe il suo viso.

«Tutto bene?» mi chiede Zed.

«Sì.» Scuoto la testa per far sparire quell’immagine perfetta di un Hardin sorridente, e mi avvicino a Zed. «Scusa, ultimamente sono un po’ distratta.»

«Non fa niente, anzi mi preoccuperei se non fosse così.» Posa un braccio sulle

mie spalle con un gesto protettivo.

A pensarci bene, non c'è da stupirsi che Zed sia venuto fin qui per sostenermi. Più ci penso, più ricordo. È sempre stato al mio fianco, anche quando non avevo bisogno di lui. Era sempre dietro le quinte, all'ombra di Hardin.

32
Hardin

Noah è insopportabile. Non so come abbia fatto Tessa a tollerarlo per tutti questi anni. Inizio a pensare che si nascondesse da lui, in quella serra, anziché da Richard.

Non la biasimerei, perché sono tentato di nascondermi anch'io.

«Penso che tu abbia sbagliato a chiamare quel ragazzo», dice ora, seduto sul divano dell'enorme salotto dei suoi genitori. «Non mi piace per niente. Non mi piaci nemmeno tu, ma lui è persino peggio di te.»

«Sta' zitto», sbuffo, e torno a guardare lo strano cuscino sulla poltrona che occupo ormai da giorni.

«Dico per dire. Non capisco perché l'hai chiamato se lo detesti.»

Non sa proprio quando è ora di tacere. Odio questa città perché non c'è un albergo nel raggio di trenta chilometri. «Perché», provo a spiegargli sospirando esasperato, «lei non lo detesta. Si fida di lui, anche se non dovrebbe, e in questo momento ha bisogno di un amico, dato che non vuole vedere me.»

«E io? E Landon?» Noah apre rumorosamente una lattina di coca. Anche il modo in cui fa questo genere di cose è fastidioso.

Non voglio confessargli che il mio vero timore è che Tessa torni da lui, perché vuole una storia sicura, invece di darmi un'altra possibilità. E per quanto riguarda Landon, be'… non lo ammetterei mai, ma ho bisogno che sia amico mio. Non ho amici, e in un certo senso ho bisogno di lui. Un po'.

Un bel po'. Cazzo, ho un gran bisogno di lui, perché non ho altri al mondo che Tessa, e forse non ho più neanche lei, quindi non posso perdere Landon.

«Continuo a non capire. Se gli piace Tessa, perché ti sta bene che si frequentino? È evidente che sei uno geloso, e nessuno meglio di te sa quanto è facile rubare la ragazza a un altro.»

Lo guardo male, poi mi giro verso le enormi finestre che occupano l'intera facciata. La casa dei Porter è la più grande della via, forse la più grande di questo schifo di città. Non voglio che Noah si faccia l'idea sbagliata: lo odio ancora, e tollero la sua presenza solo perché devo lasciare spazio a Tessa. «Che te ne importa? Perché all'improvviso hai iniziato a trattarmi bene? So che mi disprezzi, come io disprezzo te.» Lo squadro, con il suo stupido cardigan e i mocassini marroni.

«Non m'importa di te, m'importa di Tessa», risponde. «Voglio che sia felice. Ho impiegato molto tempo per farmi una ragione di tutto ciò che è successo tra

noi, perché ero abituato ad averla vicina. Ero a mio agio, andava avanti per inerzia, quindi non capivo come lei potesse volere uno come te. Tuttora non lo capisco, francamente; ma è parecchio cambiata da quando ti conosce. E non in peggio, è cambiata in meglio.» Mi sorride. «A parte questa settimana, ovviamente.»

Come può pensare questo? Non ho fatto altro che azzannarla e sbranarla da quando sono entrato nella sua vita.

«Be'…» faccio agitandomi sulla poltrona, a disagio, «per oggi basta amicizia. Grazie di non essere stato stronzo.»

Mi alzo e vado in cucina, dove la madre di Noah sta usando il frullatore. Da quando sono ospite da loro mi diverto vedendola balbettare e toccarsi la croce che porta al collo ogni volta che io e lei siamo nella stessa stanza.

«Lascia in pace mia madre, o ti caccio di casa», mi avverte Noah, ma in tono scherzoso. Mi viene quasi da ridere. Se Tessa non mi mancasse così tanto, riderei insieme a questo cretino. «Ci vai al funerale, vero? Puoi venire in macchina con noi se vuoi; partiamo tra un'ora.»

Mi stringo nelle spalle. «No, non penso che sia una buona idea.»

«Perché no? Hai pagato tu. Eri suo amico, più o meno. Penso che dovresti andarci.»

«Non parlarne più, e ricorda cosa ti ho detto: nessuno deve sapere che ho pagato io. Non ti azzardare…» lo minaccio.

Mi punta addosso uno sguardo strafottente e io me ne vado a torturare sua madre per non pensare al fatto che Zed e Tessa sono nella stessa casa.

Cosa mi è saltato in mente?

33
Hardin

Non ricordo l’ultima volta che sono stato a un funerale. Anzi, sono abbastanza sicuro che questo sia il primo della mia vita.

Quando è morta la madre di mia madre non avevo voglia di andarci. Avevo roba da bere e una festa che non potevo perdermi. Non sentivo l’esigenza di dire addio a una donna che avevo conosciuto appena. Una cosa che sapevo sul conto della vecchia era che le stavo antipatico. Sopportava a malapena mia madre, quindi perché sprecare tempo a fingermi rattristato per qualcosa di cui non mi importava niente?

Ed eccomi qui, anni dopo, in fondo a una chiesetta minuscola, a piangere la morte del padre di Tessa. Carol e Zed sono nelle prime file, insieme a mezza città. Sull’ultima panca con me c’è solo una vecchietta, che secondo me non sa neppure dove si trova.

Zed e Carol siedono ai lati di Tessa.

Non sono pentito di aver chiamato Zed… Be’, sì, ma non posso ignorare la scintilla di vita che sembra aver riacceso in Tessa. Non sembra ancora la mia Tessa, ma è sulla buona strada, e se quello stronzo è il mezzo per raggiungere il fine, va bene.

In vita mia ho commesso un mucchio di cazzate, lo so, Tessa lo sa, probabilmente lo sa tutta questa parrocchia grazie alla lingua lunga di Carol, ma mi farò perdonare dalla mia ragazza. Non me ne frega niente di espiare le altre colpe passate e presenti: mi importa solo di riparare ciò che si è spezzato dentro di lei.

L’ho rotta… e lei ha detto di non essere riuscita a riparare me… che non ci riuscirà mai. Ma non è stata lei a spezzarmi. Lei mi ha guarito, e mentre mi guariva io mandavo in mille pezzi la sua bellissima anima. In sostanza l’ho spezzata io, sono riuscito a piegare il suo spirito combattivo, e tutto questo mentre lei generosamente ricuciva insieme pezzi di me. La parte peggiore di questo massacro è che mi rifiutavo di vedere quanto male le facevo, quanto stavo smorzando la sua luce. Lo sapevo: l’ho sempre saputo, ma non importava, finché non ho capito. Quando mi ha ripudiato una volta per tutte ho capito. È stato un pugno allo stomaco, un pugno che non ho saputo schivare.

Ci è voluta la morte di suo padre per mostrarmi quanto era stupido il mio piano di salvarla da me stesso. Se ci avessi riflettuto bene avrei compreso prima che cazzata era. Lei voleva me, mi ha sempre amato più di quanto meritassi, e

come l’ho ripagata? Ho insistito e insistito finché ha detto basta. Ora non mi vuole più, non vuole volermi, e devo trovare il modo di ricordarle quanto mi ama.

E me ne sto qui a guardare Zed che la prende a braccetto e la tira a sé. E non riesco neppure a distogliere lo sguardo. Forse li osservo per punirmi, forse no, in ogni caso non riesco a smettere di fissarli, lei che gli si appoggia contro, lui che le bisbiglia chissà cosa all’orecchio. Lui che non so come riesce a tranquillizzarla, lei che sospira, lui che le sorride.

Qualcuno si siede accanto a me, distraendomi dalla tortura autoinflitta.

«Abbiamo rischiato di arrivare in ritardo… Hardin, che ci fai seduto quaggiù?» mi chiede Landon.

Mio padre… cioè, Ken, si siede al suo fianco mentre Karen va da Tessa.

«Puoi andare anche tu: la prima fila è riservata alle persone che Tessa tollera di vedere», mormoro osservando la fila di persone che non tollero io, da Carol a Noah.

E la stessa Tessa. La amo, ma non sopporto di starle così vicino mentre Zed la consola. Lui non la conosce come me; non merita di sedere accanto a lei proprio ora.

«Smettila, lei ti tollera eccome», ribatte Landon. «È il funerale di suo padre, prova a ricordartene.»

Vedo che mio padre – Ken, cazzo, Ken – mi fissa.

Non è neppure mio padre. Lo sapevo, lo so da una settimana, eppure mi sembra di scoprirlo solo ora che è davanti a me. Dovrei dirglielo subito, dovrei confermare i suoi sospetti e raccontare la verità su mia madre e Vance. Dovrei farlo adesso, così sarebbe deluso quanto me. Sono deluso, io? Non lo so, di sicuro sono arrabbiato, sono ancora arrabbiato, ma non sono andato più in là di così.

«Come ti senti, figliolo?» mi domanda tendendo un braccio dietro la schiena di Landon per posare la mano sulla mia spalla.

Diglielo, glielo devi dire. «Sto bene.» Chissà perché la mia bocca non collabora con la mente e non vuole pronunciare quelle parole. Come ripeto sempre, l’infelicità ama stare in compagnia: e nessuno è più infelice di me.

«Mi dispiace, avrei dovuto chiamare più spesso la clinica. Ti assicuro che avevo controllato, Hardin. Mi tenevo informato, e non avevo idea che se ne fosse andato. Mi dispiace.» Il rammarico che leggo nei suoi occhi mi fa passare la voglia di infierire. «Scusa se ti deludo sempre.»

Lo guardo, e in quel momento decido che non deve sapere. Non ora, almeno. «Non è colpa tua», mormoro.

Sento gli occhi di Tessa su di me, si è girata nella mia direzione; Zed ha tolto

il braccio dalle sue spalle. Mi guarda come io guardavo lei poco fa, e devo aggrapparmi alla panca per non correre da lei.

«Insomma, mi dispiace», afferma Ken, togliendo la mano dalla mia spalla. I suoi occhi marroni sono lucidi come quelli di Landon.

«Non importa», borbotto continuando a fissare gli occhi grigi incollati su di me.

«Va' da lei, ha bisogno di te», mi dice Landon a bassa voce.

Lo ignoro e aspetto un segnale da lei, un frammento di emozione che mi confermi che ha bisogno di me. Andrei subito.

Il pastore raggiunge l'altare e Tessa si volta senza farmi cenno di avvicinarmi, senza il minimo segnale che mi abbia visto davvero.

Ma prima di potermi autocommiserare troppo, mi accorgo che Karen sorride a Zed e lui scorre sulla panca per farla sedere accanto a Tessa.

34
Tessa

Rivolgo un altro sorriso falso a un ulteriore estraneo senza volto e passo al successivo, ringraziando anche lui per essere venuto. Il funerale è durato poco: a quanto pare non ritenevano opportuno dedicare troppo tempo al ricordo di un tossicodipendente. Qualche parola di circostanza e qualche frase fatta, tutto qui.

Restano poche persone, poche altre condoglianze non sincere da ascoltare. Se sento dire un'altra volta che grand'uomo era mio padre, mi metterò a urlare. Lo farò in mezzo alla chiesa, davanti alle amiche benpensanti di mia madre. Molte di loro non hanno mai conosciuto Richard Young. Cosa ci fanno qui, e che bugie ha raccontato loro mia madre, se ora lo elogiano?

Non penso che mio padre non fosse una brava persona. Non lo conoscevo abbastanza bene per giudicarlo. Ma conosco i fatti: ha abbandonato me e mia madre quando ero bambina ed è tornato nella mia vita per puro caso pochi mesi fa. Se non fossi andata con Hardin da quel tatuatore, probabilmente non l'avrei rivisto mai più.

Non voleva far parte della mia vita. Non voleva essere un padre né un marito. Voleva condurre la propria vita e fare scelte che riguardavano soltanto lui. Va bene così, ma non capisco. Non capisco perché si sia sottratto alle sue responsabilità solo per poi fare la vita del drogato. Ricordo come mi sono sentita quando Hardin mi ha raccontato la verità: non ci credevo. Perché ero così pronta ad accettare che bevesse, ma non che si drogasse? Non capisco proprio. Forse cercavo di vederlo sotto una luce migliore, nella mia mente. Come dice sempre Hardin, sono un'ingenua. Ingenua e sciocca a cercare sempre il lato buono in ogni persona, anche se vengo puntualmente smentita dai fatti. Sono stufa di essere smentita.

«Le signore vogliono venire a casa nostra, quindi devi aiutarmi a preparare tutto quando arriviamo», mi avverte mia madre dopo l'ultimo abbraccio.

«Chi sono le signore? Lo conoscevano, almeno?» Non riesco a trattenere l'astio e mi sento un po' in colpa notando che mia madre si rabbuia. Ma il senso di colpa passa all'istante quando vedo che si guarda intorno per assicurarsi che nessuna delle sue «amiche» abbia sentito la mia domanda irrispettosa.

«Sì, Theresa. Alcune di loro sì.»

«Be', sarei felice di dare una mano anch'io», interviene Karen mentre stiamo uscendo. «Se per voi va bene, naturalmente», aggiunge con un sorriso.

Sono molto contenta che sia qui. È sempre così dolce e premurosa; persino

mia madre sembra trovarla simpatica.

«Con molto piacere.» Ricambia il sorriso di Karen e si allontana per salutare una donna che non conosco.

«Ti spiace se vengo pure io? Capirei se tu non mi volessi. So che c'è Hardin, ma dato che è stato lui a chiamarmi…» dice Zed.

«Certo che puoi venire. Ti sei fatto tutta questa strada…» Sentendo nominare Hardin, lo cerco con lo sguardo nel parcheggio. Landon e Ken salgono in macchina, mi sembra però che Hardin non sia con loro. Mi dispiace di non essere riuscita a parlare con loro due, ma erano seduti vicino a Hardin e non volevo separarli.

Durante il funerale ho temuto che raccontasse a Ken la verità su Christian Vance davanti a tutti. Siccome soffre, vorrà che qualcun altro soffra con lui. Spero che abbia il pudore di aspettare il momento giusto per rivelare la verità. In fondo Hardin non è una persona cattiva. È solo la persona sbagliata per me.

Mi giro verso Zed, che si sta togliendo i pelucchi dalla camicia. «Vuoi che torniamo a piedi? Sono venti minuti al massimo.»

Lui è d'accordo, così ce la filiamo prima che mia madre possa costringermi a salire in macchina con lei. Non ho proprio voglia di ritrovarmi confinata con mia madre in uno spazio angusto. Sto perdendo la pazienza; non voglio essere scortese nei suoi confronti, ma sento aumentare la frustrazione ogni volta che si sistema i capelli già perfetti.

Dopo dieci minuti di camminata, Zed mi domanda: «Ne vuoi parlare?»

«Non lo so. Non direi nulla di sensato, probabilmente.» Non voglio che sappia fino a che punto sono impazzita nell'ultima settimana. Non mi ha chiesto della storia con Hardin, e di questo gli sono grata. Non voglio proprio tirar fuori l'argomento.

«Mettimi alla prova», mi sfida con un gran sorriso.

«Sono fuori di me.»

«Nel senso che sei arrabbiata o pazza?» scherza, assestandomi una leggera spallata mentre aspettiamo di attraversare la strada.

«Entrambe le cose», rispondo tentando di sorridere. «Ma soprattutto arrabbiata. È sbagliato che io ce l'abbia con mio padre perché è morto?» Conosco già la risposta, ma è una sensazione piacevole: provare rabbia è meglio che non provare nulla, e la rabbia è una distrazione. Una distrazione di cui ho assoluto bisogno.

«Non è sbagliato sentirsi così, o forse lo è. Non penso che dovresti avercela con lui. Sono sicuro che non l'ha fatto apposta.» Mi guarda, ma io abbasso gli occhi.

«Era consapevole di quello che faceva quando ha portato la droga in casa.

Certo, non immaginava che sarebbe morto, ma sapeva che c'era una possibilità, e non gli importava altro che di sballarsi. Non gli importava niente di nessuno tranne che di se stesso e della droga, capisci?» Cerco di non sentirmi in colpa. Amavo mio padre, ma devo guardare in faccia la realtà. Devo dire le cose come stanno.

Zed si rabbuia. «Non lo so, Tessa. Non penso che fosse così. Non penso che riuscirei a sentirmi arrabbiato con una persona che è morta, in particolare un genitore.»

«Non è stato un padre per me. Se n'è andato quando ero piccola.»

Zed lo sapeva già? Non ricordo. Sono così abituata a parlare con Hardin, che sa tutto di me, da dimenticare, a volte, che gli altri sanno solo quanto decido di dire loro.

«Forse se n'è andato perché pensava che fosse meglio per te e tua madre?» Zed cerca di consolarmi, ma non ci riesce. Mi viene solo voglia di gridare. Sono stufa di sentire questa scusa sulla bocca di tutti. Le stesse persone che affermano di volere il mio bene, poi cercano giustificazioni per mio padre, che mi ha abbandonata facendo credere che lo facesse per il mio bene. Che uomo generoso.

«Non lo so», sospiro. «Non parliamone più.»

E non ne parliamo. Restiamo in silenzio fino a casa di mia madre, e una volta lì lei mi rimprovera per averci messo così tanto a rientrare.

«Per fortuna c'è qui Karen ad aiutarmi», dice mentre entro in cucina.

Zed è visibilmente a disagio, non sa come rendersi utile. Ma mia madre gli porge subito una scatola di cracker e indica un vassoio vuoto, senza aggiungere una parola. Ken e Landon sono già stati messi al lavoro: si occupano di tagliare le verdure e sistemare la frutta sui vassoi del servizio buono. Quelli che mia madre usa quando vuole fare buona impressione.

«Sì, per fortuna», mormoro. Speravo che l'aria fresca mi facesse passare la rabbia, ma non ha funzionato. La cucina di questa casa è troppo piccola, troppo soffocante, ed è piena di donne troppo in ghingheri con qualcosa da dimostrare.

«Ho bisogno di una boccata d'aria, torno subito, tu resta qui», mi rivolgo a Zed quando mia madre esce dalla cucina per andare a prendere qualcosa. Gli sono grata per essere venuto fin qui a consolarmi, ma non riesco a non provare rancore per le cose che mi ha detto. Sono sicura che cambierò idea quando riuscirò a schiarirmi i pensieri, ma per il momento ho bisogno di stare un po' da sola.

La porta sul retro si apre cigolando, e spero che mia madre non venga a trascinarmi di nuovo in casa. Il sole ha compiuto meraviglie sul fango della serra, e riesco a trovare un punto asciutto dove fermarmi. Non voglio certo rovinare queste scarpe eleganti che mia madre non poteva permettersi di

comprare.

Vedo qualcosa con la coda dell'occhio, e mi assale il panico, ma poi mi accorgo che è Hardin. Ha gli occhi limpidi e le occhiaie scure, in contrasto con il pallore del viso.

«Scusa, non sapevo che ci fossi tu qui», faccio, arretrando precipitosamente. «Me ne vado.»

«No, non preoccuparti, è il tuo nascondiglio, no?» Accenna un sorriso, e anche quell'accenno mi sembra più sincero dei tanti sorrisi falsi che ho ricevuto oggi.

«Vero, ma comunque devo tornare in casa.»

Sto già riaprendo la porta, ma lui si fa avanti per richiuderla. Ritraggo la mano appena le sue dita mi toccano, quel rifiuto per un attimo lo lascia senza fiato. Si riprende subito e si piazza davanti alla porta per impedirmi di uscire.

«Perché sei venuta qui?»

«Ero solo…» Non trovo le parole. Dopo la conversazione con Zed non ho più voglia di discutere dei miei pensieri orribili sulla morte di mio padre. «Non è niente.»

«Tessa, dimmelo.» Mi conosce bene e sa che mento, e io lo conosco abbastanza da sapere che non mi lascerà uscire da questa serra finché non gli avrò raccontato la verità.

Ma posso fidarmi di lui?

Noto che indossa una camicia nuova. Deve averla comprata per l'occasione, perché conosco tutte le camicie che ha, e quelle di Noah non sono della sua taglia. E in ogni caso non vorrebbe metterle…

La manica nera della camicia nuova è strappata dal polsino al gomito per far spazio all'ingessatura.

«Tessa», insiste. Il primo bottone della camicia è slacciato e il colletto è storto.

Faccio un passo indietro. «Non penso che dovremmo.»

«Che dovremmo far cosa? Parlare? Voglio solo sapere da cosa ti nascondi.»

Che domanda semplice e difficile allo stesso tempo. Mi nascondo da tutto. Mi nascondo da troppe cose, la principale delle quali è lui. Vorrei sfogarmi con lui, ma è troppo facile tornare alle vecchie abitudini, e non sono più disposta a stare al suo gioco. Non sopporterei un'altra manche. Ha vinto, e sto imparando a rassegnarmi.

«Sappiamo entrambi che non uscirai da questa serra finché non dici tutto, quindi risparmiamo tempo ed energie, avanti.» Cerca di usare il tono di una battuta, ma leggo la disperazione nei suoi occhi.

«Sono arrabbiata.»

«Fai bene.»

«Faccio bene?»

«Certo, sarei arrabbiato anch'io al posto tuo.»

Penso che non abbia capito. «Sono arrabbiata con mio padre, Hardin.»

«Anch'io.»

«Ah sì?»

«Sì, molto. E devi esserlo pure tu: hai tutto il diritto di incazzarti con lui, morto o non morto.»

Mi viene da ridere: sta dicendo assurdità con espressione serissima. «Non ti sembra sbagliato che io non riesca neppure più a essere triste dal momento che sono troppo arrabbiata con lui perché si è ammazzato?» Mi mordo il labbro ed esito un momento prima di continuare: «Perché è questo che ha fatto. Si è ammazzato senza pensare alle conseguenze. So di essere egoista, ma è così che mi sento».

Abbasso lo sguardo sul pavimento sterrato. Mi vergogno di parlare così, di pensarla in questo modo, eppure mi sento molto meglio ora che l'ho detto. Spero che le parole restino in questa serra, e che se mio padre è lassù da qualche parte non possa sentirmi.

Hardin mi posa due dita sotto il mento mi fa alzare la testa e sussurra: «Ehi». Io non mi ritraggo, ma sono contenta quando smette di toccarmi. «Non vergognarti di ciò che provi. È vero, si è ammazzato, e non è colpa di nessuno se non sua. Ho visto quanto eri contenta quando è tornato nella tua vita, ed è un idiota perché ha buttato via tutto questo solo per sballarsi.» Parla in tono aspro, ma sono esattamente le parole che ho bisogno di sentire.

Fa una risatina sommessa. «Ma io sono l'ultima persona che può rimproverarlo, giusto?»

Dirotto subito la conversazione per evitare di iniziare a parlare di noi due. «Mi sento in colpa, perché non voglio mancargli di rispetto.»

«Al diavolo il rispetto. Hai il diritto di sentirti come cazzo ti pare e nessuno può metterci bocca.»

«Vorrei che gli altri la pensassero così», commento con un sorriso. So che confidarmi con Hardin non è salutare, e devo andarci con i piedi di piombo, ma so anche che solo lui mi capisce davvero.

«Dico sul serio, Tessa. Non lasciare che quegli snob ti facciano sentire in colpa per le cose che pensi.»

Vorrei che fosse così semplice. Vorrei essere come Hardin, vorrei che non me ne importasse dell'opinione o dei sentimenti altrui, ma non è così. Non sono fatta a quel modo. Provo empatia per le altre persone, anche quando non dovrei, e mi piacerebbe pensare che prima o poi questo tratto del mio carattere smetterà di essere la mia rovina. L'empatia è un pregio, ma troppo spesso mi fa soffrire.

Nei pochi minuti che ho passato nella serra con Hardin, la rabbia che provavo è quasi scomparsa. Non so bene cosa l'abbia rimpiazzata, non sento più quell'ira soffocante ma solo il dolore, che mi accompagnerà ancora per molto.

«Theresa!» La voce di mia madre risuona in giardino. Io e Hardin sussultiamo.

«Non avrei problemi a mandare affanculo tutti loro, lei compresa. Lo sai, vero?» Mi guarda negli occhi e io annuisco. So che è la verità, e mi piacerebbe tanto sguinzagliarlo alle calcagna di quelle pettegole.

«Lo so. Mi dispiace di essermi sfogata così. È solo…»

La porta della serra si apre ed entra mia madre. «Theresa, per favore vieni in casa», afferma in tono autoritario. Si sforza di nascondere la rabbia nei miei confronti, ma ci riesce sempre meno.

Hardin ci guarda entrambe, poi va verso l'uscita. «Tanto me ne stavo andando.»

Mi torna in mente quella volta, tanti mesi fa, che lei lo ha trovato in dormitorio con me. Era così arrabbiata, e Hardin pareva sconfitto quando me ne sono andata con lei e Noah. Sembra un passato tanto lontano, tanto semplice. Non sapevo cosa mi aspettava, non lo sapeva nessuno.

«Cosa ci facevi qui, comunque?» mi chiede mentre usciamo.

Non sono affari suoi. Non capirebbe i miei sentimenti egoistici, e non mi fido abbastanza di lei per rivelarglieli. Non capirebbe perché stavo parlando con Hardin dopo averlo evitato per tre giorni. Non capirebbe nulla di ciò che potrei dirle, perché non mi ha mai capita.

Quindi non rispondo, e mi pento di non aver domandato a Hardin da cosa si nascondesse quando è venuto a rifugiarsi nella serra.

35
Hardin

«Hardin, per favore, devo prepararmi», mi aveva detto Tessa un giorno. Il suo corpo nudo era sdraiato sopra il mio, distraendo ogni mio neurone.

«Non mi convinci, donna. Se davvero volessi andartene, ormai ti saresti alzata da questo letto.» Le baciai l'orecchio e la sentii rabbrividire di piacere. «E di sicuro a quest'ora non ti staresti strusciando sul mio cazzo.»

Rise e si mosse sopra di me per entrare in contatto con il mio sesso.

«Ecco, ora ho la certezza che non andrai a lezione.» La presi per i fianchi, feci scivolare due dita sul suo ventre e le infilai dentro di lei, strappandole un sussulto.

Merda, era sempre così stretta e calda intorno alle mie dita, e ancora di più intorno al mio cazzo.

Senza una parola si rotolò sul fianco e mi prese in mano, iniziando a muovere le dita su e giù. Raccolse con il pollice la gocciolina che si era formata sulla punta e che smentiva la mia maschera di freddezza, e in tono supplicante disse di volerne di più.

«Più cosa?» la stuzzicai, sperando che abboccasse. Sapevo cosa stava per succedere, ma mi piaceva sentirglielo pronunciare.

I suoi desideri diventavano più concreti, più tangibili, detti a voce alta. I suoi gemiti e i mugolii non servivano solo a soddisfarmi o a chiedermi piacere. Le parole simboleggiavano la sua fiducia in me; i movimenti del suo corpo testimoniavano la sua lealtà verso di me; e la promessa del suo amore mi riempiva il corpo e l'anima.

Ero completamente consumato da lei, smarrito in lei, ogni volta che facevamo l'amore, anche quando non ero sincero nei suoi confronti. Quella volta non faceva eccezione.

Avevo insistito perché dicesse le parole che volevo sentire. Le parole di cui avevo bisogno. «Dimmelo, Tessa.»

«Più di tutto, solo… tutto te stesso», gemette, baciandomi sul petto. Le sollevai una coscia per posarla sulla mia. In quella posizione era più difficile ma molto più profondo, e potevo guardarla. Guardare ciò che solo io riuscivo a farle, e lo splendore della sua bocca aperta mentre veniva gridando il mio nome.

Hai già tutto di me, avrei dovuto rispondere. Invece presi un preservativo sul comodino, lo infilai e mi spinsi tra le sue gambe. Il suo gemito di piacere rischiò di farmi esplodere all'istante, ma resistetti abbastanza a lungo da condurla al

limite insieme a me. Mi sussurrò quanto mi amava e quanto la facevo stare bene, e avrei dovuto replicare che era lo stesso per me, anche più di quanto potesse immaginare, e invece non pronunciai altro che il suo nome mentre riempivo il preservativo.

Tante cose che avrei dovuto dirle, avrei potuto dirle, e gliele avrei dette di sicuro se avessi saputo che i miei giorni in paradiso erano contati.

Se avessi saputo che presto sarei stato cacciato via, l'avrei venerata come merita.

«Sicuro di non volerti fermare un'altra notte? Ho sentito Tessa che diceva a Carol che si sarebbe fermata per un'altra notte», mi avverte Noah, riportandomi alla realtà in quel modo irritante che gli riesce così bene. Mi fissa in silenzio per un minuto, poi domanda: «Ti senti bene?»

«Sì.» Dovrei spiegargli cosa stava succedendo nella mia testa, il ricordo agrodolce di Tessa avvinghiata a me, che veniva artigliandomi la schiena. Però non voglio ficcargli nella mente quell'immagine.

Mi guarda inarcando un sopracciglio biondo. «Allora?»

«Me ne vado, devo lasciarle spazio.» Mi chiedo come ho fatto a cacciarmi in questa situazione. Sono un idiota, ecco come. La mia stupidità non ha eguali. Escludendo forse i miei padri e mia madre. Devo averla ereditata da loro. Insieme al bisogno di sabotare me stesso, di distruggere quel poco di bello che ho.

Potrei dare la colpa a loro.

Potrei, ma scaricare la colpa sugli altri non mi è servito a niente, finora. Forse è il momento di cambiare registro.

«Spazio? Non pensavo che tu conoscessi questa parola», cerca di scherzare Noah. Poi si accorge che lo sto guardando malissimo e aggiunge: «Se hai bisogno di qualcosa… non saprei proprio cosa, ma così, in generale… puoi chiamarmi». Osserva con aria imbarazzata il grande salotto dei genitori, e io fisso il muro per non dover rivolgere la mia attenzione a lui.

Dopo qualche altra battuta stentata e un paio di occhiate nervose della signora Porter, prendo la borsa e me ne vado. Non ho niente con me, solo questo borsone con dei vestiti sporchi e il caricatore del telefono. E quel che è peggio è che solo una volta fuori sotto la pioggia mi ricordo dove ho lasciato la macchina. *Merda.*

Potrei andare a casa della madre di Tessa e farmi dare un passaggio da Ken, se è ancora lì, ma non mi sembra una buona idea. Se mi avvicino a lei, se anche solo respiro la stessa aria che respira lei, nessuno riuscirà a strapparmi via di lì. Ho permesso a Carol di mancarmi di rispetto nella serra, ma non succederà un'altra volta. Ero vicinissimo a far breccia in Tessa, me lo sentivo, e so che lo sentiva pure lei. Ho visto come sorrideva. Ho visto quella ragazza triste e vuota

sorridere al ragazzo triste che la ama con tutta la sua anima spezzata.

Ha ancora dentro di sé abbastanza amore per sprecare un altro sorriso per me, e questo significa tutto. Lei è il mio mondo. Forse, chissà, se le lascio lo spazio di cui ha bisogno continuerà a gettarmi qualche briciola, e io la raccoglierò con grande piacere. Un sorriso ogni tanto, un messaggio a monosillabi… Diavolo, se non va alla polizia a chiedere un'ordinanza restrittiva contro di me, sarò felice di prendere tutto quello che potrà darmi finché non riuscirò a ricordarle cosa c'è tra noi.

Ricordarle? Forse dovrei insegnarglielo, perché non ha mai saputo di cosa sono capace. Finora sono sempre stato egoista, ho lasciato che la paura e l'odio che provo per me stesso avessero il sopravvento sul resto, mi distraessero da lei. Pensavo solo a me stesso e alla mia disgustosa abitudine di prendere il suo amore e la sua fiducia e sbatterglieli in faccia.

Piove più forte di prima, però non mi importa. Di solito la pioggia mi aiuta a rimuginare, ma non oggi. Oggi non è così male, la pioggia. È purificante.

O almeno lo sarebbe, se non odiassi le metafore.

36
Tessa

Mi appoggio alla finestra e guardo come ipnotizzata la pioggia che ha ricominciato a cadere. Un tempo mi piaceva; l'ho sempre trovata confortante, ma ora non fa che riflettere la solitudine che è dentro di me.

La casa si è svuotata. Anche Landon e la sua famiglia sono andati via. Non so se esserne felice o meno.

Qualcuno bussa piano alla porta della mia camera ricordandomi che dopotutto non sono sola. «Ehi.»

Zed si è offerto di passare la notte a casa di mia madre, e non potevo negarglielo. Mi siedo sul letto e aspetto che apra la porta.

Dopo qualche secondo dico: «Puoi entrare».

Evidentemente sono abituata a una certa persona che entra senza permesso. Non che mi abbia mai dato molto fastidio…

Zed indossa ancora i vestiti che aveva per il funerale, ma ha slacciato i primi bottoni della camicia e i capelli pieni di gel hanno preso una piega più morbida, più naturale.

Si siede sul bordo del letto e si gira verso di me. «Come ti senti?»

«Sto bene… Non so come dovrei sentirmi», rispondo sinceramente. Non posso confessargli che stasera piango la scomparsa di due uomini, non di uno.

«Vuoi andare da qualche parte? O magari vedere un film? Per distrarti…»

Ci rifletto per un momento. Non mi va di andare da nessuna parte né di fare niente, anche se probabilmente dovrei. Stavo benissimo alla finestra, a ossessionarmi per la pioggia.

«Oppure possiamo parlare e basta… Non ti avevo mai vista così, non sei tu.» Zed posa una mano sulla mia spalla, e spontaneamente mi appoggio a lui. Sono stata ingiusta, oggi, a essere così dura con lui. Voleva solo consolarmi, e la sua unica colpa è aver detto il contrario di ciò che volevo sentire. Non è colpa sua se sto impazzendo: è soltanto colpa mia.

«Tessa?» mi sfiora la guancia per richiamare la mia attenzione.

Imbarazzata, scuoto la testa. «Mi dispiace, te l'ho detto che mi sento un po' matta.» Cerco di sorridere e lui fa lo stesso. È preoccupato per me: lo vedo nei suoi occhi marrone dorato. Lo vedo nel modo in cui le sue labbra si sforzano di sorridere.

«Non preoccuparti, hai tanto a cui pensare. Vieni qui.» Mi fa cenno di avvicinarmi, e io scorro verso di lui sul letto. «Ho una domanda da farti»,

prosegue arrossendo.

Non so cosa voglia sapere, ma si è comportato da vero amico e ha fatto tutta questa strada per venire a consolarmi.

«Okay, be'…» Fa un respiro profondo. «Mi chiedevo cosa fosse successo tra te e Hardin», si decide a chiedere mordendosi il labbro.

Abbasso gli occhi. «Non so se è bene che parliamo di Hardin…»

«Non ho bisogno dei dettagli. Voglio solo sapere se stavolta è davvero, davvero finita.»

Deglutisco. È difficile dirlo, ma lo faccio. «Sì.»

«Sicura?»

Eh? Alzo gli occhi su di lui. «Sì, ma non vedo cosa…»

Vengo interrotta dalle sue labbra che premono sulle mie. Appoggia le mani sulla mia testa e cerca di far entrare la lingua tra le mie labbra serrate. Ansimo per la sorpresa e lui lo interpreta come un invito a continuare, e mi spinge all'indietro per farmi sdraiare.

Colta alla sprovvista, con una reazione istintiva lo spintono sul petto. Lui esita per un momento, prova ancora a baciarmi.

«Che stai facendo?» esclamo appena mi lascia andare.

«Cosa?» Ha gli occhi spalancati e le labbra gonfie per la pressione.

«Perché l'hai fatto?» Scatto in piedi, sforzandomi di non reagire in modo eccessivamente duro.

«Cosa? Baciarti?»

«Sì!» strillo, e subito dopo mi copro la bocca. Non voglio certo che entri mia madre.

«Hai detto che tu e Hardin non stavate più insieme! L'hai appena detto!» Parla a voce ancora più alta della mia.

Come gli viene in mente di baciarmi?

Mi metto a braccia conserte, e capisco che sto cercando di coprirmi. «Questo non ti dà il permesso di farti avanti! Pensavo che tu fossi qui per consolarmi, come amico!»

Sbotta in una risata. «Amico? Hai sempre saputo quali sono i miei sentimenti per te!»

Non capisco il motivo di questo tono astioso. È sempre stato così comprensivo… Cos'è cambiato?

«Zed, eravamo d'accordo di restare amici: sai cosa provo per lui.» Cerco di restare calma nonostante il panico. Non voglio ferire i suoi sentimenti, però ha esagerato.

Mi guarda con sufficienza. «No, non so cosa provi per lui, perché con voi due non si capisce mai niente. Cambi idea una volta alla settimana, e io sto qui ad

aspettare, aspettare, aspettare.»

Indietreggio. Non lo riconosco più: rivoglio il mio Zed. Quello di cui mi fido e al quale voglio bene.

«Lo so. So che facciamo così, ma pensavo di averti detto chiaramente…»

«Starmi sempre appiccicata non trasmette esattamente quel messaggio», dichiara con voce piatta, fredda, e un brivido mi corre lungo la schiena: nel giro di due minuti è diventato un'altra persona.

La sua accusa mi offende e mi lascia perplessa. «Non ti stavo appiccicata.» *Non può pensarlo davvero.* «Tu mi hai abbracciata per consolarmi al funerale di mio padre. Mi è sembrato un bel gesto; non immaginavo che l'avresti interpretato diversamente. Di sicuro per me non c'era nient'altro. Hardin era lì con noi: non puoi aver pensato che io volessi darti dimostrazioni d'affetto davanti a lui, vero?»

Sentiamo il rumore di uno sportello che si richiude in un'altra stanza, e con mio grande sollievo Zed si sforza di abbassare la voce. «Perché no? Non sarebbe la prima volta che mi usi per ingelosirlo», bisbiglia rabbioso.

Vorrei difendermi, ma so che ha ragione. Non su tutto, ma in questo caso dice la verità. «Sì, in passato è successo, e mi dispiace. Davvero. Mi sono già scusata e te lo ripeto: mi sei sempre rimasto accanto e te ne sono molto grata, ma mi sembrava che avessimo già parlato di questo argomento. Mi sembrava che tu avessi capito che tra di noi può esserci al massimo un'amicizia.»

«Sei così succube di lui», ribatte gesticolando, «che non ti rendi neanche conto di quanto lo sei.»

«Zed», sospiro. Non voglio litigare con lui, dopo la settimana che ho passato. «Mi dispiace, okay? Ma ti stai comportando in modo assolutamente inappropriato. Pensavo che fossimo amici.»

«Non lo siamo», sibila. «Credevo che tu avessi bisogno di più tempo, credevo che fosse arrivata la mia possibilità di averti, finalmente. Invece tu mi hai buttato via. Di nuovo.»

«Non posso darti ciò che vuoi, lo sai anche tu. È impossibile per me. Giusto o sbagliato che sia, Hardin ha lasciato il suo marchio su di me, e non riuscirei a stare con te, né con nessun altro, temo.»

Appena finisco di parlare me ne pento.

Lo sguardo di Zed al termine del mio discorsetto patetico mi dà i brividi: non è più il Mr Collins innocuo e speranzoso che pensavo di conoscere, ma il falso e invadente Wickham, che si finge affascinante e leale per conquistare un affetto ferito in precedenza da Darcy, e invece è solo un bugiardo.

Mi avvio alla porta. Come ho potuto essere così stupida? Elizabeth mi darebbe una scrollata per inculcarmi un po' di buonsenso. Per tanto tempo ho difeso Zed

contro Hardin, gli ho fatto pensare che i suoi timori fossero dettati solo dalla gelosia, invece per tutto questo tempo Hardin aveva ragione.

«Tessa, aspetta! Mi dispiace!» mi urla dietro, ma io sto già aprendo la porta di casa e correndo fuori nella pioggia. Le sue grida richiamano l'attenzione di mia madre.

Ma io sono già svanita nella notte.

37
Tessa

Arrivo a casa dei Porter con i vestiti zuppi e a piedi nudi. Non so che ore siano, ma per fortuna le luci nell'ingresso sono accese. Il sollievo mi si riversa addosso come la pioggia fredda quando la madre di Noah apre la porta.

«Tessa? Tesoro, stai bene?» Mi fa entrare, e le infradicio subito il parquet appena pulito.

«Mi dispiace, è solo…» Mi guardo intorno nel grande salotto in perfetto ordine e mi pento subito di essere venuta.

Hardin non vorrà vedermi, cosa mi è passato per la testa? Non ho più il diritto di correre da lui: non è l'uomo che pensavo fosse.

Il mio Hardin è scomparso in Inghilterra, il Paese in cui erano ambientate tutte le mie favole, e un estraneo ha preso il suo posto e ci ha rovinati. Il mio Hardin non si drogherebbe mai e non toccherebbe mai un'altra donna, non le farebbe indossare i suoi vestiti. Il mio Hardin non mi umilierebbe davanti ai suoi amici e non mi rispedirebbe in America buttandomi via come se non valessi niente. Ma è così, non valgo niente, almeno per lui. Più continuo a elencare le offese subite, più mi sento stupida. La verità è che l'unico Hardin che conoscevo ha fatto tutte quelle cose, e ripetutamente; eppure lo difendo ancora, anche tra me e me.

Quanto sono patetica.

«Mi dispiace molto, signora Porter. Ho sbagliato a presentarmi qui. Mi scusi. Per favore, non dica a nessuno che sono venuta.» E come la pazza che sono diventata, esco di corsa sotto la pioggia prima che lei possa fermarmi.

Quando smetto di correre sono nei pressi dell'ufficio postale. Da bambina odiavo quest'angolo di città, il piccolo edificio di mattoni isolato, senza altre case né uffici nei dintorni: da piccola mi mettevo sempre a correre quando ci passavo davanti.

Ho esaurito l'adrenalina e mi fanno male i piedi. Non so perché mi sia spinta così lontano.

Dubito ancora una volta della mia sanità mentale quando vedo spuntare un'ombra da sotto la pensilina all'ingresso dell'ufficio postale. Indietreggio lentamente, perché non è detto che sia solo la mia immaginazione.

«Tessa? Che cazzo ci fai qui?» vuole sapere l'ombra, con una voce che somiglia molto a quella di Hardin.

Mi metto a correre, ma lui è più veloce. Mi afferra per la vita e mi tira al petto, mi fa alzare la testa e mi costringe a guardarlo. Mi sforzo di tenere gli occhi

aperti nonostante la pioggia.

«Ma cosa ci fai qui da sola, sotto la pioggia?» mi rimprovera sopra il rumore del temporale.

Non so cosa pensare. Vorrei accettare il suo consiglio e arrendermi alle emozioni che provo, ma non è così semplice. Non posso tradire quel briciolo di forza che mi è rimasta. Se mi lascio travolgere dal sollievo che mi procura la mano di Hardin sulla guancia, mancherò di rispetto a me stessa.

«Rispondimi: è successo qualcosa?»

«No», mento. Indietreggio e cerco di riprendere fiato. «Cosa ci fai qui in mezzo al nulla, a quest'ora? Pensavo che tu fossi dai Porter.» Per un attimo mi viene il terrore che la signora Porter gli abbia riferito la sciocchezza che ho fatto.

«Sono uscito di lì un'ora fa. Sto aspettando un taxi. Doveva arrivare venti minuti fa.» Ha i vestiti zuppi, i capelli fradici, la mano gli trema sulla mia pelle. «Dimmi che ci fai qui, mezza svestita e scalza.»

Capisco che si sta sforzando di mantenere la calma, ma non ci riesce quanto crede. Anche al buio vedo addensarsi nubi di tempesta nei suoi occhi verdi. Lo sa: a quanto pare sa sempre tutto.

«Niente di grave.» Faccio un altro passo, ma lui mi raggiunge subito, prepotente come al solito.

Nella pioggia vediamo i fari di una macchina, e il mio cuore manca un battito quando la sagoma di un pick-up si staglia all'orizzonte.

Zed frena, salta giù e corre verso di me lasciando il motore acceso. Hardin si piazza davanti a me per proteggermi. Un'altra scena a cui ho assistito troppe volte e alla quale non volevo più assistere. Ogni aspetto della mia vita è un circolo vizioso, e quando la storia si ripete porta via un altro pezzetto di me.

La voce di Hardin rimbomba nella pioggia: «Cosa le hai fatto?»

«Lei cosa ti ha detto?»

Hardin gli si avvicina e con voce minacciosa mente: «Tutto».

Cerco di interpretare l'espressione sul volto di Zed, illuminato dai fari del pick-up, ma non ci riesco.

«Ti ha detto che mi ha baciato, quindi?» gongola soddisfatto.

Prima che possa difendermi dalle sue bugie, appare un'altra auto.

«Cosa?» grida Hardin.

È ancora girato verso Zed, e i fari del taxi illuminano per un istante il viso di Zed e il suo sorriso strafottente. Come può mentire così? Hardin gli crederà? E, soprattutto, mi importa qualcosa se gli crede o meno?

Mi importa qualcosa, di tutto questo?

«È per Sam, vero?» chiede Hardin prima che Zed possa rispondere.

«No!» sbotta lui asciugandosi le gocce di pioggia dal viso.

Hardin gli punta il dito addosso. «Sì, invece! Lo sapevo! Cazzo, lo sapevo che correvi dietro a Tessa per colpa di quella puttana!»

«Non era una puttana! E non è solo per lei: voglio bene a Tessa, come ne volevo a Samantha, e tu hai rovinato tutto! Rovini sempre ogni cosa bella che ho!» urla Zed.

Hardin fa un altro passo verso di lui, e intanto mi dice: «Sali sul taxi, Tessa».

Resto ferma dove sono. *Chi è Samantha?* Quel nome non mi è nuovo, ma non so perché.

«Tessa, sali sul taxi e aspettami. Per favore», parla a denti stretti. Sta perdendo la pazienza; e Zed l'ha già persa, a giudicare dalla sua espressione.

«Per favore, non picchiarlo di nuovo, Hardin.» Sono stufa di assistere a risse. Non penso che riuscirei a sopportare altra violenza dopo aver trovato il corpo senza vita di mio padre.

«Tessa…» tenta di ribattere, ma lo interrompo.

Quel poco che restava della mia sanità mentale è scomparso: prego Hardin di venire via con me. «Per favore, è stata una settimana terribile, non posso assistere a una cosa del genere. Ti prego, Hardin. Vieni in taxi con me. Portami via di qui, per favore.»

38
Hardin

Tessa non ha detto una parola da quando siamo in taxi, ma sono troppo impegnato a mantenere la calma per commentare il suo silenzio. Vederla lì fuori, al buio e in fuga da qualcosa – in fuga da Zed – mi ha riempito di rabbia, e sarebbe troppo facile arrendermi e lasciarla uscire.

Non posso, non stavolta. Stavolta le dimostrerò che so tenere sotto controllo la bocca e anche le mani. Sono salito su questo taxi con lei invece di spaccare la testa a Zed, come meritava. Spero che mi riconosca almeno questo merito: spero che le mie azioni depongano almeno un poco a mio favore.

Tessa non ha ancora cercato di fuggire, e non si è opposta quando ho detto al tassista di portarci a casa di sua madre per prendere la sua roba. È un buon segno. Deve esserlo. I vestiti bagnati le aderiscono a ogni centimetro del corpo e i capelli sono incollati alla fronte. Se li sistema con la mano e sospira frustrata perché non stanno fermi. Devo fare appello a tutto il mio autocontrollo per non sistemarglieli dietro le orecchie.

«Aspetti qui mentre entriamo», dico al tassista. «Torniamo tra meno di cinque minuti, perciò non si muova.»

È arrivato in ritardo, quindi non gli dispiacerà aspettare. Ma non mi lamento: se fosse stato puntuale non avrei incontrato Tessa sotto la pioggia.

Tessa scende e attraversa il giardino senza curarsi dell'acqua che la bagna. Ripeto al tassista di non andarsene e le corro dietro.

Trattengo il fiato e mi impongo di ignorare il pick-up rosso parcheggiato davanti a casa. Non so come, eppure Zed è arrivato prima di noi e ha indovinato dove volevo portarla. Ma non posso perdere la pazienza, perché devo dimostrare a Tessa che sono capace di mettere i suoi sentimenti davanti ai miei.

Entra in casa e io la seguo. Ma Carol le è già addosso.

«Theresa, quante altre volte pensi di fare così? Ti stai trascinando di nuovo in una situazione che non può finire bene, e lo sai!»

Zed è in piedi al centro del salotto, grondante acqua. Tessa è palesemente nervosa, e io fatico molto a tenere la bocca chiusa.

Basterebbe una parola sbagliata e lei resterebbe qui, a ore di distanza da me.

Poi alza una mano, un gesto a metà tra l'imperioso e il supplicante. «Mamma, puoi smetterla, per favore? Non sto facendo niente, voglio solo andarmene da qui. Stare qui non mi aiuta, e a Seattle ho un lavoro e l'università.»

Seattle?

«Torni a Seattle stanotte?» chiede Carol.

«Non stanotte, domani. Ti voglio bene, mamma, e capisco cosa vuoi dirmi, ma ho bisogno di stare vicina al mio… be'», mi guarda incerta, «a Landon. Voglio stare con Landon.»

Oh.…

Zed apre qella sua dannata bocca: «Ti accompagno io».

Non riesco più a trattenermi. «No che non la accompagni.»

Mi sto sforzando di essere paziente, ma ora si esagera. Avrei dovuto irrompere in questa casa, prendere le cose di Tessa e riportarla al taxi senza lasciare a Zed neanche il tempo di vederla.

Lui mi guarda di nuovo con quell'espressione strafottente: mi provoca, vuole farmi perdere le staffe davanti a Tessa e a sua madre. Vuole giocare con me, come al solito.

Ma non stasera. Non gli darò la soddisfazione di usarmi come una pedina.

«Tessa, prendi la borsa», dico. Tuttavia l'espressione sui volti di madre e figlia mi convince a riformulare la richiesta. «Per favore, puoi prendere la tua borsa?»

Tessa rilassa i lineamenti e si dirige nella sua stanza.

Carol sposta lo sguardo tra me e Zed. «Cosa l'ha spinta a fuggire sotto la pioggia? Chi di voi due ha provocato questa reazione?» Il suo sguardo assassino ha qualcosa di comico.

«Lui», rispondiamo in coro additandoci l'un l'altro come due bambini.

Carol sbuffa esasperata e raggiunge la figlia in corridoio.

«Ora puoi andare», ordino a Zed.

So che Carol può sentirmi, ma ormai non me ne frega più niente.

«Tessa non voleva che me ne andassi, era solo confusa. Ci ha provato con me, mi ha pregato di restare qui con lei», spiega in tono velenoso. Scuoto la testa ma lui continua. «Non ti vuole più. Si è stufata di te, lo sai anche tu. Lo vedi come mi guarda, quanto mi vuole.»

Stringo i pugni e respiro a fondo per calmarmi. Se Tessa non si sbriga a prendere la borsa, dipingerò di rosso le pareti del salotto. Questo imbecille e il suo sorrisetto insopportabile.

Lei non l'ha baciato. Non lo farebbe mai.

Mi tornano in mente gli incubi e mi avvicino al punto di rottura. Le mani di lui sul pancione, le unghie di lei che gli graffiavano la schiena. L'abitudine di Zed di provarci sempre con le ragazze degli altri…

Non lo farebbe. Non lo bacerebbe.

«Così non funziona», mi costringo a dire. «Non riuscirai a provocarmi per farti picchiare davanti a lei. Non succederà un'altra volta.»

Merda, voglio spaccargli la testa e vedere il cervello che schizza fuori. Cazzo,

quanto vorrei farlo.

Si siede sul bracciolo del divano e sorride. «Mi hai semplificato le cose. Lei ha ammesso quanto mi vuole, me l'ha confessato meno di mezz'ora fa.» Si guarda il polso come se portasse l'orologio. È sempre stato così, gli piacciono le scene melodrammatiche.

«Tessa!» Non so per quanti altri secondi potrò tollerare questo stronzo.

C'è silenzio, e poi i mormorii di Tessa e sua madre. Chiudo gli occhi per un momento e spero che Carol non abbia convinto la figlia a passare un'altra notte in questo schifo di città.

«Ti fa diventare matto, vero?» continua a provocarmi Zed. «Come pensi che mi sia sentito io quando ti sei scopato Sam? È stato mille volte peggio della gelosia meschina che senti adesso.»

Come se potesse anche solo immaginare la profondità dei miei sentimenti per Tessa. Gli rivolgo uno sguardo annoiato. «Ti ho detto di stare zitto e andartene. A nessuno frega niente di te e Sam. Era una ragazza facile, anche troppo per i miei gusti, e nulla più.» Zed fa un passo verso di me e io drizzo la schiena, per ricordargli che la statura è uno dei miei tanti punti di forza. È il mio turno di provocarlo: «Che c'è? Non ti piace sentir parlare della tua adorata Samantha?»

I suoi occhi si incupiscono, ma io non desisto. Ha il coraggio di baciare Tessa e poi prova persino a usare i suoi sentimenti contro di me? Non sa che ho a disposizione un intero arsenale per fargli del male.

«Sta' zitto», sbotta. Stavolta terrò le mani a posto, ma le mie parole saranno più dolorose dei pugni.

«Perché?» Lancio un'occhiata in corridoio per accertarmi che Tessa sia ancora occupata con sua madre mentre torturo Zed. «Non vuoi sapere della notte in cui me la sono scopata? Ricordo ben poco, a essere sinceri, ma per lei è stata una sensazione così nuova che ne ha scritto in quel suo diario. Non è stato niente di memorabile, direi, ma almeno era vogliosa.»

Sapevo quanto a Zed piaceva quella ragazza, e all'epoca immaginavo che la storia tra loro la rendesse un bersaglio più difficile. Tanto peggio per me, quando poi si era rivelata più un fastidio che un giocattolo. «Però me la sono scopata a sangue, te l'assicuro. Forse è per questo che poi ha tirato fuori quella storia della gravidanza. Te lo ricordi, no?»

Per un istante mi soffermo a pensare a come deve essersi sentito quando lo ha scoperto. Cerco di ricordare perché avessi deciso di provarci con lei. Sapevo che usciva con Zed, l'avevo sentita parlare di lui nella stanza fotocopie alla Vance, e la cosa mi aveva intrigato subito. Conoscevo Zed da poche settimane e avevo una gran voglia di fargli un brutto scherzo.

«Eri mio amico», dichiara in tono patetico.

«Tuo amico? Nessuno di quei degenerati era amico tuo. Ti avevo appena conosciuto, non era niente di personale.» Controllo che Tessa non sia nei paraggi, poi mi avvicino a lui e lo prendo per il colletto della camicia. «Come non era niente di personale quando Stephanie ti ha presentato Rebecca, e sapevi che Noah usciva con lei. Qualcosa di personale è quello che vorresti fare tu con Tessa. Sai cosa significa per me: più di quanto qualsiasi puttana dell'ufficio potrebbe mai significare per te.»

Il suo spintone mi coglie alla sprovvista e mi ritrovo contro il muro. Le cornici si staccano dai chiodi e cadono a terra, e Tessa e sua madre corrono in salotto.

«Vaffanculo! Avrei potuto scoparmi anche Tessa! Me l'avrebbe data, stasera, se non fossi arrivato tu!» Mi sferra un pugno sulla bocca e Tessa lancia un grido inorridito. Il sapore acre di rame mi riempie la bocca. Deglutisco il sangue e mi pulisco con la manica.

«Zed!» esclama Tessa, correndo verso di me. «Vattene subito!» Gli affonda sul petto i piccoli pugni e io la afferro per separarli.

È fantastico che abbia sentito Zed parlare di lei in quel modo. Da tanto tempo cercavo di metterla in guardia: Zed non è mai stato la persona dolce e innocente che Tessa pensava di conoscere.

Certo, è vero che prova qualcosa per lei – non sono cieco, l'ho capito – ma le sue intenzioni non sono mai state limpide. E ora gliel'ha dimostrato, e io non potrei essere più soddisfatto. Sono un bastardo egoista, ma non ho mai detto di non esserlo.

Senza ribattere, Zed esce di casa sotto la pioggia. I fari lampeggiano sulle finestre della facciata e la macchina svanisce in strada.

«Hardin?» mormora Tessa con voce stanca. Siamo seduti in questo taxi da quasi un'ora e non ci siamo scambiati una parola.

«Sì?» Mi schiarisco la voce.

«Chi è Samantha?»

Aspettavo questa domanda da quando siamo usciti da casa di sua madre. Potrei mentirle, potrei inventarmi una storia per mettere Zed ancora più in cattiva luce; oppure potrei raccontare la verità, una volta tanto.

«È una ragazza che faceva uno stage alla Vance. Me la sono scopata mentre stava con Zed.» Tessa rabbrividisce, e mi pento della durezza delle mie parole. «Scusa, ma voglio essere sincero con te.»

«Sapevi che stava con lui quando ci sei andato a letto?» Mi fissa dritto negli occhi, scrutandomi dentro come solo lei sa fare.

«Sì, lo sapevo. Per questo l'ho fatto.» Mi stringo nelle spalle ignorando il rimorso.

«Perché?» Cerca nei miei occhi una risposta sensata, ma non ce l'ho. Ho solo la verità. La schifosa verità.

«Non ho scuse, per me era solo un gioco.» Sospiro, vorrei tanto non essere così meschino. Non per Zed, o per Samantha, ma per questa ragazza bella e dolce che non mi giudica neanche ora mentre mi guarda negli occhi in attesa di altre spiegazioni.

«Dimentichi che non ero la stessa persona prima di conoscerti. Non ero il ragazzo che sono adesso. Be', ora ti sembro pieno di difetti, ma credimi, mi avresti odiato ancora di più se mi avessi conosciuto a quei tempi.» Guardo fuori dal finestrino, poi continuo: «So che non sembra, ma mi hai aiutato molto, Tess, mi hai dato un obiettivo».

La sento sospirare e sono disorientato al pensiero di come devono suonare le mie parole. Patetiche e false, scommetto.

«E qual è questo obiettivo?» chiede timidamente nel silenzio della notte.

«Sto ancora cercando di capirlo. Ma lo scoprirò, quindi, per favore, puoi provare a rimanere con me finché non lo scopro?»

Mi guarda ma tace.

Gliene sono grato, perché in questo momento non potrei sopportare un altro rifiuto. Fisso il buio fuori dal taxi e mi compiaccio di non aver sentito nulla di definitivo e devastante uscire dalla sua bocca.

39

Tessa

Mi sveglio sentendomi prendere in braccio e tirarmi fuori dalla macchina. La luce bianca sul tettuccio del taxi mi ricorda la notte che ho passato. Mi guardo intorno spaesata, in panico, un momento prima di capire che siamo nel vialetto di Ken, non, non…

«Non ti porterei mai lì», mi dice Hardin all'orecchio, sapendo meglio di me cosa temevo.

Non protesto quando mi conduce in braccio fino dentro casa. Karen è sveglia, siede accanto alla finestra con un libro di ricette in grembo. Hardin mi rimette in piedi e io barcollo un po'.

Karen si alza e viene ad abbracciarmi. «Cosa posso darti, tesoro? Ho fatto dei dolcetti al caramello, ti piaceranno.» Sorride e mi prende per mano per condurmi in cucina. Hardin non obietta.

«Porto di sopra i bagagli», lo sento dire.

«Landon dorme?» chiedo a sua madre.

«Penso di sì, ma non gli dispiacerà se lo svegli. È ancora presto.» Karen sorride e mi porge un piatto con una tortina ricoperta di caramello.

«No, non importa. Lo vedrò domani.»

Gli occhi della donna che ho di fronte mi fissano con la consueta tenerezza. Si rigira nervosamente la fede nuziale sul dito. «So che è un pessimo momento, e mi dispiace molto, ma volevo parlarti di una cosa.» I suoi caldi occhi mi scrutano preoccupati mentre versa due bicchieri di latte.

Le faccio cenno di proseguire; ho la bocca piena di delizioso caramello. È stata una giornata lunga ed ero troppo agitata per mangiare.

«Hai già tanti pensieri, quindi dimmelo se vuoi che ti lasci stare. Ti assicuro che ti capirei. Ma vorrei davvero sentire la tua opinione.»

Annuisco e continuo a mangiare.

«Riguarda Hardin e Ken.»

Il dolce mi va di traverso e mi avvento sul bicchiere di latte. *Lei lo sa? Hardin ha detto qualcosa?*

Karen mi accarezza la schiena mentre bevo il latte. «Ken è così contento che Hardin abbia finalmente iniziato a tollerarlo. È felice di poter riallacciare i rapporti con suo figlio, come ha sempre voluto fare. Hardin è il suo rimpianto più grande, e da anni mi addolora vederlo così. So che ha commesso molti sbagli, e non voglio giustificarlo.» Gli occhi le si riempiono di lacrime. «Scusa,

sono a pezzi.»

Dopo un paio di respiri profondi riprende: «Non è lo stesso uomo che era all'epoca. Non beve più; sono stati anni di terapia, riflessione e rimorsi».

Lo sa. Karen sa di Trish e Christian. Mi si stringe il cuore e sento salire le lacrime agli occhi. «So cosa stai per dire.» Mi dispiace tanto per questa famiglia, a cui voglio bene come fosse la mia, con tutti i suoi segreti, dipendenze, rimpianti.

«Ah sì?» Fa un sospiro di sollievo. «Ti ha parlato Landon del bambino? Avrei dovuto immaginarlo. Quindi deduco che lo sappia anche Hardin, vero?»

Ricomincio a tossire. Dopo un lungo momento, durante il quale Karen continua a sondare la mia espressione, riesco finalmente a parlare. «Cosa? Un bambino?»

«Allora non lo sapevi…» Accenna una risata. «Sì, non sono più così giovane, ma ho poco più di quarant'anni, e il dottore mi ha assicurato che sono abbastanza in salute per…»

«Un bambino?» È un sollievo che non sappia che Christian è il padre di Hardin, ma la notizia mi coglie alla sprovvista.

«Sì.» Sorride. «Ero scioccata quanto te. E anche Ken… era preoccupatissimo per me. Landon stava per avere una crisi di nervi; sapeva dei miei appuntamenti dal medico, ma non gli avevo spiegato il motivo, quindi si era convinto che fossi malata. Mi sentivo molto in colpa e ho dovuto raccontargli la verità. Non è una gravidanza pianificata, ma siamo contenti, ora che abbiamo superato lo shock iniziale al pensiero di avere un altro figlio alla nostra età.»

La abbraccio, e per la prima volta dopo molti giorni mi sento felice. Al centro di me, dove c'era il nulla, ora c'è gioia. Voglio bene a Karen e sono contenta per lei. Sono sollevata, perché iniziavo a temere che non mi sarei più sentita così.

«È fantastico! Sono felicissima per voi!» esclamo.

«Grazie, Tessa», dice ricambiando l'abbraccio. «Sapevo che ti avrebbe fatto piacere, e più passa il tempo più sono entusiasta.» Mi dà un bacio sulla guancia, poi si tira indietro per guardarmi negli occhi. «Ho solo paura di come la prenderà Hardin.»

Ed ecco sparire la gioia, subito rimpiazzata dalla preoccupazione per Hardin. Tutta la sua vita era una bugia, e non ha reagito benissimo alla scoperta. L'uomo che credeva suo padre sta per avere un altro figlio, e Hardin verrà dimenticato. Non so se andrà così, ma lo conosco: sarà quello il suo primo pensiero. E anche Karen lo sa; per questo aveva tanta paura a parlarmene.

«Ti dispiace se glielo dico io? Se per te non è un problema», le chiedo.

Non permetto a me stessa di rifletterci troppo. So che non è una decisione molto saggia, ma se voglio chiudere con Hardin non devo lasciarmi dietro una

scia di caos.

È una scusa, mi avverte la coscienza.

«No, nessun problema, anzi speravo che volessi parlargliene tu. So che in questo modo ti metto in una posizione difficile, e non voglio che tu ti senta obbligata a farlo, ma effettivamente ho paura di come reagirebbe Hardin se fosse Ken a dirglielo. Nessuno riesce a farsi ascoltare da lui come te.»

«Lo faccio volentieri. Gli parlerò domani.»

Mi abbraccia di nuovo. «È stata una giornata difficile per te. Mi dispiace di averti dato un pensiero in più. Avrei dovuto aspettare… ma non voglio che sia una sorpresa per lui, anche perché ho paura che la pancia si cominci a vedere. Ha già avuto una vita difficile, e intendo fare tutto il possibile per semplificargli le cose. Voglio che sappia che appartiene a questa famiglia, che tutti gli vogliamo bene, e che questo bambino non cambierà nulla.»

«Lo sa», la rassicuro. Forse non riesce ancora ad accettarlo, ma lo sa.

Sentiamo dei passi in fondo alle scale e d'istinto ci asciughiamo le lacrime; mentre prendo un altro boccone di dolce Hardin entra in cucina. Ha fatto la doccia e si è messo un paio di pantaloni della tuta che gli stanno troppo corti; il logo della Washington Central ricamato sulla coscia parla chiaro: sono di Landon.

Se fossimo da un'altra parte, lo prenderei in giro per quei pantaloni. Ma siamo qui, nel posto peggiore, che però per me è anche il migliore: è tutto così confuso e distorto. D'altronde, l'ordine e l'equilibrio non sono mai stati i tratti caratteristici della nostra storia; perché mai dovrebbe cambiare qualcosa al momento di lasciarci?

«Vado a dormire, hai bisogno di qualcosa?» mi chiede con voce bassa e roca.

Lo guardo, ma lui tiene gli occhi bassi sui piedi nudi. «No, grazie comunque.»

«Ho messo la tua roba nella stanza degli ospiti, la tua stanza.»

La parte folle, inaffidabile di me vorrebbe che Karen non fosse in cucina con noi, ma quella predominante, la parte razionale e amareggiata, è contenta che lei ci sia. Hardin va al piano di sopra e io do la buonanotte a Karen prima di avviarmi a mia volta su per le scale.

Poco dopo mi ritrovo fuori dalla stanza in cui ho passato alcune delle notti più belle della mia vita. Avvicino le dita alla maniglia ma le ritraggo subito, come se il metallo freddo potesse farmi congelare.

Questo ciclo deve spezzarsi, e se cedo a ogni impulso, a ogni fibra del mio essere che vuole disperatamente stargli vicino, non mi libererò mai dal circolo vizioso di sbagli e litigi.

Sospiro e mi chiudo nella stanza degli ospiti. Mi addormento rammaricandomi che quella versione più giovane di me non sapesse quanto può essere pericoloso

l’amore. Se avessi immaginato che faceva così male, se avessi intuito che mi avrebbe fatta a pezzi di nuovo, sarei fuggita subito da Hardin Scott.

40

Tessa

«Tessie! Vieni qui!» strilla mio padre dal corridoio.

Scendo dal letto e corro da lui, rischiando di inciampare sulla cintura della vestaglia… in salotto trovo i miei genitori accanto a un bellissimo albero addobbato e illuminato.

Ho sempre adorato il Natale.

«Guarda, Tessie, ti abbiamo fatto un regalo. Ormai sei adulta, ma l'ho visto e ho capito che dovevo comprartelo.» Mio padre sorride e mia madre si appoggia a lui.

Adulta? Mi guardo i piedi, cercando di decifrare le sue parole. Non sono adulta, o almeno non mi sembra.

Mi ritrovo in mano un pacchetto, e senza starci a pensare sciolgo il fiocco. Mi piacciono i regali. Anche perché non ne ricevo spesso.

Mentre strappo la carta alzo gli occhi sui miei genitori, ma l'entusiasmo di mia madre mi lascia sconcertata. Non l'avevo mai vista sorridere così, e mio padre… be', ho l'impressione che non dovrebbe essere qui, ma non ricordo perché.

«Aprilo, sbrigati!» insiste lui mentre sollevo il coperchio della scatolina.

Elettrizzata, infilo dentro una mano… e qualcosa mi punge il dito. Caccio un grido di dolore e lascio cadere il pacchetto a terra. Un ago scivola sul tappeto. Quando torno a guardare i miei genitori, vedo che mio padre è sbiancato e ha lo sguardo perso nel vuoto.

Il sorriso di mia madre è ancora raggiante, come non l'avevo mai visto prima: accecante come il sole. Mio padre si china a raccogliere l'ago e viene verso di me; io cerco di indietreggiare ma i piedi non si muovono, non rispondono ai miei comandi, e non posso far altro che gridare quando mi infila l'ago nel braccio.

«Tessa!» La voce di Landon è ansiosa, affannata. Mi sta scuotendo per le spalle.

Sono seduta, non so dove, e ho la maglietta madida di sudore. Lo guardo, poi mi guardo il braccio, e come una pazza mi metto a cercare i segni delle punture.

«Ti senti bene?»

Respiro a fatica, il petto mi fa male e non trovo la voce. Scuoto la testa, e Landon mi stringe più forte le spalle.

«Ti ho sentita gridare…»

Hardin irrompe nella stanza, paonazzo e con gli occhi spiritati. «Cos'è successo?» Spinge via Landon e si siede accanto a me sul letto. «Ti ho sentita gridare, cos'hai?» Posa le mani sulle mie guance e mi asciuga le lacrime con i pollici.

«Non lo so, ho fatto un sogno.»

«Che genere di sogno?»

«Del genere di quelli che fai tu», mormoro.

Sospira. «Da quando? Quando hai iniziato a fare sogni come i miei?»

Esito un momento per raccogliere i pensieri. «Da quando ho trovato mio padre. Ne ho fatti solo due, non so da dove vengano.»

Si passa una mano sui capelli, e quel gesto familiare mi stringe il cuore. «Be', non dubito che trovare il corpo del proprio padre spingerebbe chiunque a…» Si interrompe di colpo, poi sospirando frustrato conclude: «Scusa, cazzo, ho bisogno di un filtro tra il cervello e la bocca».

Guarda il comodino. «Hai bisogno di qualcosa? Acqua?» Tenta di sorridere, ma è un sorriso forzato, triste. «Mi sembra di non fare altro che offrirti acqua, in questi ultimi giorni.»

«Ho solo bisogno di dormire un altro po'.»

«Resto qui?» È per metà un'affermazione e per metà una domanda.

«Non penso che…» Sposto lo sguardo su Landon. Mi ero quasi dimenticata che fosse nella stanza con noi.

«Va bene.» Hardin fissa la parete alle mie spalle. «Ho capito.»

Vedendolo stringersi nelle spalle con aria sconfitta, devo fare appello a tutto il rispetto che ho per me stessa per non gettargli le braccia al collo e non scongiurarlo di restare a dormire con me. Ho bisogno del suo conforto, di sentirmi abbracciare e di posare la testa sul suo petto mentre mi addormento. Ho bisogno che mi doni il sonno sereno che io ho sempre dato a lui, ma lui non è più la rete di sicurezza su cui facevo affidamento. D'altronde, lo è mai stato davvero? È sempre stato scostante, fuori portata, in fuga da me e dal nostro amore. Non posso continuare a rincorrerlo. Non ho la forza di inseguire qualcosa di così irraggiungibile, irrealistico.

Quando finalmente riesco a liberarmi da quei pensieri, nella stanza con me c'è solo Landon.

«Fammi posto», dice.

Scorro per farlo sdraiare accanto a me e mi riaddormento, pentendomi di aver voluto inizialmente rimanere lontana da Hardin.

Anche nel mezzo della tragedia ineluttabile che era la nostra storia, non avrei mai voluto rimangiarmi nulla. Non lo rifarei, ma non mi pento di un solo istante che ho passato con lui.

41
Hardin

DA queste parti il meteo è molto meno deprimente che a Seattle. Non piove più, anzi è spuntato il sole. Siamo ad aprile, sarebbe anche ora.

Tessa ha passato tutto il giorno in cucina con Karen e quella ragazza, Sophia. Sto cercando di mostrarle che posso lasciarle spazio, che posso aspettare che sia pronta a parlare con me, ma è più difficile di quanto pensassi. Ieri sera è stato tremendo vederla così sconvolta, impaurita. Non sopporto l'idea di averla contagiata con i miei incubi. Farei qualsiasi cosa per liberarla da quegli orrori.

Quando era mia, dormiva sempre bene. Era la mia àncora di salvezza, il mio conforto nella notte, combatteva i miei demoni per me quando ero troppo debole, troppo impegnato ad autocommiserarmi. Era lì, con lo scudo in mano, a lottare contro ogni immagine che minacciava la mia psiche malata. Si è caricata quel peso sulle spalle, ed è stato quello a schiacciarla.

Poi ricordo a me stesso che lei è ancora mia. Solo che non è pronta per ammetterlo.

È impossibile che non sia mia.

Parcheggio davanti a casa di mio padre. L'agente immobiliare me ne ha dette di tutti i colori quando ho chiamato per avvertirlo che me ne vado. Ha minacciato di addebitarmi due mesi d'affitto come penale, ma gli ho riattaccato il telefono in faccia. Non m'importa cosa c'è da pagare, non voglio più vivere lì. So che è una decisione impulsiva, e che non ho un altro posto dove andare, ma spero di poter restare da Ken per qualche giorno, con Tessa, finché la convincerò a venire a vivere con me a Seattle.

Sono pronto. Sono pronto per vivere a Seattle, se è quello che vuole lei, e la mia proposta di matrimonio è ancora valida. Sposerò Tessa e passerò il resto della vita a Seattle, se è ciò che vuole da me, se è ciò che la rende felice.

«Quanto si ferma quella ragazza?» chiedo a Landon, indicando la Prius parcheggiata accanto alla sua auto. È stato gentile da parte sua offrirsi di accompagnarmi a riprendere la mia macchina, soprattutto dopo che gli ho dato una strigliata per aver dormito in camera con Tessa. Non sarei riuscito ad aprire la porta, mi ha fatto notare, ma l'avrei buttata giù se ne avessi avuto le energie. L'idea di loro due nello stesso letto mi manda al manicomio da quando ho sentito le loro voci dietro la porta. Ho ignorato il suo sguardo perplesso quando mi ha trovato a sonnecchiare seduto sul pavimento in corridoio.

Ho tentato di addormentarmi nel letto vuoto della mia stanza, ma non ci sono

riuscito. Dovevo stare più vicino a lei, nel caso le fosse successo qualcosa e avesse gridato di nuovo. O almeno così mi ripetevo, mentre faticavo a restare sveglio in quel corridoio per tutta la notte.

«Non lo so. Sophia torna a New York in settimana.» Lo dice con una voce strana, stridula e imbarazzata.

Che diavolo gli prende? «Cosa c'è?» gli chiedo mentre entriamo in casa.

«Niente…» risponde, però arrossisce.

Lo seguo in salotto, dove Tessa è in piedi accanto alla finestra con lo sguardo perso nel vuoto mentre Karen e la Karen in miniatura ridono insieme.

Perché Tessa non ride? Perché non partecipa almeno alla conversazione?

La ragazza sorride a Landon. «Eccoti!»

È carina, sì, niente di paragonabile a Tessa ma non è male. Quando si avvicina, Landon arrossisce di nuovo… ha un pasticcino in mano… lei sorride… e capisco.

Perché non l'ho capito prima? Lei gli piace! Mi vengono in mente mille battute e commenti imbarazzanti, e devo mordermi la lingua per non torturarlo con questa scoperta.

Ignoro la loro conversazione e vado dritto da Tessa. Non sembra accorgersi della mia presenza finché non sono proprio davanti a lei.

«Che succede?» le chiedo.

C'è un confine sottile tra «lasciarle spazio» e… be', il mio comportamento normale, e sto tentando con tutte le forze di trovare il giusto equilibrio; ma non è facile liberarsi dalle abitudini.

So che se le lascio troppo spazio si allontanerà da me, però se la soffoco scapperà. È una situazione nuova per me, un territorio completamente inesplorato. Detesto ammetterlo, eppure mi ero troppo abituato a usarla come valvola di sfogo per le emozioni. Mi odio per il modo in cui l'ho trattata, e so che merita molto di più di uno come me, ma ho bisogno di quest'ultima possibilità per diventare una persona migliore per lei.

No, devo essere me stesso. Però una versione di me che sia degna del suo amore.

«Niente di che, le solite torte. Be', a dire il vero mi sto prendendo una pausa dalle torte.» Accenna un sorriso. Questi piccoli gesti d'affetto, questi vaghi indizi di amore nei miei confronti, alimentano la mia speranza. Una speranza, nuova e molto strana per me, ma sarò felice di imparare a conoscerla.

Karen e l'oggetto delle attenzioni di Landon si avvicinano e fanno cenno a Tessa di raggiungerle; pochi secondi dopo sono di nuovo tutte in cucina mentre io e Landon restiamo soli e dimenticati in salotto.

Appena sono sicuro che le donne non possano sentirmi, sfodero un sorriso

diabolico e accuso Landon: «Lei ti piace».

«Quante volte devo ripetertelo? Io e Tessa siamo solo amici.» Fa un gran sospiro e mi guarda male. «Pensavo che l'avessi capito, dopo avermi insultato tutta stamattina.»

«Non sto parlando di Tessa. Sto parlando di Sarah.»

«Si chiama Sophia.»

Continuo a sorridere. «È lo stesso.»

«No, non è lo stesso. Fingi di non ricordarti mai i nomi delle ragazze, eccetto Tess.»

«Tessa», lo correggo irritato. «E non ho bisogno di ricordare i nomi delle altre.»

«È una mancanza di rispetto. Hai chiamato Sophia con tutti i nomi che iniziano per S tranne quello giusto, e mi facevi ammattire quando chiamavi Dakota Danielle.»

«Sei insopportabile.» Mi siedo sul divano e sorrido al mio… Ehi, non è più il mio fratellastro. Non lo è mai stato. Ora che me ne rendo conto, non so cosa pensare.

Trattiene a stento un sorriso. «Anche tu.»

Gli importerebbe qualcosa se lo sapesse? Probabilmente no, anzi sarebbe un sollievo per lui scoprire che non siamo parenti, neanche acquisiti.

«So che ti piace, ammettilo.»

«No che non mi piace. Non la conosco neppure.» Distoglie lo sguardo. *Beccato.*

«Ma verrà a New York con te, e potrete esplorare la città insieme e rifugiarvi sotto i portici durante un temporale: che scena romantica!» Mi mordo il labbro per non ridere della sua espressione inorridita.

«La smetti? È molto più grande di me ed è assolutamente fuori dalla mia portata.»

«Vero, è troppo bella per te, ma non si può mai sapere. Alcune ragazze non badano all'aspetto fisico», lo prendo in giro. «E chissà, forse cerca qualcuno più giovane. Quanti anni hai detto che ha?»

«Ventiquattro. Lascia perdere», mi scongiura, e decido di accontentarlo. Potrei andare avanti all'infinito, ma ho altre cose a cui pensare.

«Mi trasferisco a Seattle.» Quasi mi emoziono nel dare l'annuncio. Quasi.

«Eh?!» fa sporgendosi in avanti, un po' troppo sorpreso.

«Sì, vedrò se Ken può aiutarmi a finire il semestre a distanza, e troverò un appartamento per me e Tessa a Seattle. Ho già rinunciato alla cerimonia di laurea, quindi non dovrebbero sorgere troppi problemi.»

«Cosa?» Lo sguardo di Landon saetta di lato.

È sordo, per caso? «Non farmelo ripetere. Hai sentito benissimo.»

«Perché proprio adesso? Tu e Tessa non state insieme, e lei…»

«Torneremo insieme: ha solo bisogno di un po’ di tempo per riflettere, ma mi perdonerà. Mi perdona sempre. Vedrai.»

Appena l’ultima parola mi è uscita di bocca, alzo lo sguardo e scorgo Tessa sulla soglia, con un’espressione corrucciata sul viso.

Gira sui talloni e torna in cucina senza dire una parola.

«Cazzo.» Chiudo gli occhi e mi appoggio allo schienale del divano, maledicendo me stesso per il pessimo tempismo.

42
Tessa

«New York è la città più bella del mondo, Tessa. È incredibile, ci vivo da cinque anni e non l'ho ancora vista tutta. Scommetto che non basterebbe una vita intera», dice Sophia mentre scrosta la teglia in cui ho fatto i biscotti.

Non stavo prestando attenzione, ero troppo persa nei pensieri dopo aver sentito le parole insensibili e arroganti di Hardin, e non ho visto il fumo che usciva dal forno. Solo quando Sophia e Karen sono corse in cucina dalla dispensa mi sono accorta che i biscotti stavano bruciando. Nessuna delle due mi ha rimproverato, però, e Sophia ha messo subito la teglia sotto l'acqua corrente e ha iniziato a strofinarla.

«Seattle è la città più grande che ho visto finora, ma sono pronta per New York. Devo andarmene di qui.» Il viso di Hardin non vuole saperne di uscire dalla mia testa mentre pronuncio queste parole.

Sophia mi sorride e versa un bicchiere di latte per ciascuna. «Be', abito vicino all'università, quindi posso farti vedere il quartiere se vuoi. È sempre bello conoscere qualcuno quando arrivi in un posto nuovo, soprattutto in una città così grande.»

«Grazie», rispondo con sincerità. Ci sarà anche Landon, ma sarà sperduto quanto me, quindi avremo entrambi bisogno di una guida. Il pensiero di vivere a New York mi intimidisce molto, ma sono sicura che tutti si sentano così prima di trasferirsi da un capo all'altro del Paese. Se Hardin venisse con me…

Scuoto la testa per scacciare quel pensiero inutile. Non sono riuscita neppure a convincerlo a trasferirsi a Seattle per me: se gli parlassi di New York mi riderebbe in faccia. E poi pensa di conoscermi così bene che è convinto che lo perdonerò solo perché l'ho fatto in passato.

«Be'», sorride Karen, alzando il bicchiere per un brindisi. «A New York e alle nuove avventure!»

Mentre brindiamo mi tornano in mente le parole di Hardin: *Mi perdonerà, mi perdona sempre. Vedrai*.

La paura al pensiero di trasferirmi tanto lontano diminuisce a ogni parola che gli esce di bocca. Ogni sillaba che pronuncia è uno schiaffo a quel poco di dignità che mi resta.

43

Tessa

Dire che sto evitando Hardin sarebbe un eufemismo. Con il passare dei giorni – sono solo due, ma sembrano quaranta – faccio di tutto per non vederlo. So che è qui, in questa casa, ma non riesco ad andare da lui. Ha bussato alla mia porta, qualche volta, ma ho trovato delle scuse per non rispondere.

Non mi sentivo pronta.

Però rimando da troppo tempo la cosa di cui devo parlargli, e Karen si starà agitando. Non sta più nella pelle dalla felicità, e so che non vuole mantenere il segreto troppo a lungo. Non sarebbe giusto: ha il diritto di essere felice e orgogliosa. Non posso rovinare la sua felicità con la mia vigliaccheria.

Perciò, quando distinguo quei passi pesanti fuori dalla porta, resto in silenzio sperando che bussi e allo stesso tempo che se ne vada. Sono patetica. Aspetto ancora il giorno in cui mi si schiarirà la mente, e che i miei pensieri riacquistino senso. Più passa il tempo, più mi domando se i miei pensieri l'abbiano mai avuto, un senso. Sono sempre stata così confusa, così insicura?

Attendo, sdraiata a letto con gli occhi chiusi e il labbro stretto fra i denti: attendo che se ne vada senza bussare. Sono delusa ma anche sollevata quando sento sbattere la porta della sua stanza.

Mi faccio coraggio, prendo il telefono, mi guardo un'ultima volta allo specchio ed esco in corridoio. Mentre sto per bussare, la porta si apre: ed ecco Hardin, a torso nudo, che mi guarda.

«Che succede?» chiede.

«Niente, io…» Vederlo così preoccupato mi fa torcere lo stomaco. Prende il mio viso tra le mani e io resto lì sulla soglia a fissarlo, e non mi viene in mente nessun pensiero coerente.

«Devo parlarti di una cosa», riesco a mormorare alla fine, e lui mi guarda confuso.

«Non mi piace il tono con cui l'hai detto», risponde abbassando le mani.

Va a sedersi sul letto e mi fa cenno di raggiungerlo. Non mi fido di stargli così vicina, e anche l'aria viziata e calda della stanza sembra cospirare per annebbiarmi la mente.

«Allora, che c'è?» Si sdraia con le mani dietro la testa. Indossa un paio di pantaloncini corti così bassi da rivelare che non porta i boxer.

«Hardin, mi dispiace di essere stata così scostante con te. Sai che ho solo bisogno di un po' di tempo per decidere», dico a mo' di preambolo. Non era ciò

di cui volevo parlargli, ma la mia bocca ha preso l'iniziativa senza consultarsi con il cervello.

«Non preoccuparti. Sono contento che tu sia venuta da me, perché sappiamo entrambi che non sono bravo a lasciarti spazio, e sto impazzendo.» Sembra sollevato, ora che me l'ha detto, e mi guarda intensamente negli occhi.

«Lo so.» È innegabile che nell'ultima settimana abbia imparato a controllare molto meglio le sue reazioni. Mi piace che stia diventando un po' meno imprevedibile, ma lo scudo che ho innalzato per autodifesa è ancora lì, piazzato dietro le quinte ad aspettare che lui si avventi contro di me, come fa sempre.

«Hai parlato con Christian?» gli chiedo, per tornare in argomento e non divagare smarrendomi nel caos infinito che è la nostra storia.

Si irrigidisce e mi guarda storto. «No», afferma in tono secco.

La conversazione non sta andando bene. «Scusa, non è per impicciarmi, ma volevo capire di che umore sei al momento.»

Non risponde per diversi secondi, e il silenzio si spande tra noi come una strada che si perde all'orizzonte.

44
Hardin

Gli occhi di Tessa sono fissi su di me. Sono preoccupati, e questo preoccupa me. Ne ha passate tante, quasi sempre per colpa mia, quindi mettersi in apprensione per me è l'ultima cosa che dovrebbe fare. Voglio che si concentri su se stessa, che torni a essere quella di prima invece di sprecare le energie agitandosi per me. La sua compassione per i problemi degli altri, soprattutto per i miei, le impedisce di prendersi cura di sé.

«Non ti stai impicciando, anzi mi considero fortunato perché mi rivolgi ancora la parola.» È la verità, ma a questo punto non so come portare avanti la conversazione.

Tessa esita prima di fare la domanda che, ne sono sicuro, l'ha indotta a venire qui. «Allora, intendi dire a Ken quello che hai scoperto a Londra?»

Chiudo gli occhi e rifletto prima di rispondere. Ci ho pensato molto in questi giorni, ma non riesco a decidere. È necessario che Ken lo sappia? E, se glielo dico, sono pronto ad accettare i cambiamenti che ne conseguiranno? Cambierà davvero qualcosa, o è solo la mia rabbia a farmelo credere? È paradossale che, proprio mentre iniziavo a tollerare e forse a perdonare quell'uomo, abbia scoperto che non è lui il padre di cui devo accettare le scuse.

Riapro gli occhi e rispondo: «Non ho ancora deciso. Anzi, vorrei sapere come la pensi tu».

Gli occhi grigio-azzurri della mia ragazza non brillano come al solito, ma sono meno spenti dell'ultima volta che l'ho vista. È stata una tortura trovarmi sotto lo stesso tetto con lei senza starle vicino.

La situazione sembra essersi ribaltata: ora sono io a supplicare attenzioni, ad accontentarmi di qualsiasi cosa lei decida di offrirmi. L'espressione pensierosa nei suoi occhi è già un sollievo al dolore costante con cui mi rifiuto di imparare a convivere.

«Ti piacerebbe che tu e Christian iniziaste a trattarvi come padre e figlio?» chiede a bassa voce, seguendo con le dita le cuciture della trapunta.

«No», rispondo subito. «Non lo so. Devi dirmi tu cosa è giusto fare.»

Annuisce e mi guarda negli occhi. «Be', secondo me dovresti parlarne con Ken solo se pensi che ti aiuterebbe a liberarti almeno in parte del dolore che ti porti dietro da quando eri piccolo. Se invece l'unico motivo è la rabbia o il desiderio di fargli un dispetto non dovresti farlo. E per quanto riguarda Christian, credo che tu abbia ancora un po' di tempo per decidere. Sta' a vedere come si

mettono le cose, no?» conclude in quel suo tono comprensivo.

«Come ci riesci?»

Mi guarda confusa. «A fare cosa?»

«A dire sempre la cosa giusta.»

«Non è vero.» Accenna una risatina. «Non dico mai le cose giuste.»

«Sì, invece.» Tendo una mano ma lei si ritrae. «È sempre stato così; solo che prima non ti ascoltavo.»

Distoglie lo sguardo, però va bene comunque. Le serve un po' di tempo per abituarsi a sentire queste cose da me, ma si abituerà. Ho promesso a me stesso di essere sincero sui miei sentimenti e le mie intenzioni, di non essere più così egoista da aspettarmi che li decifri da sola.

La vibrazione del suo telefono spezza il silenzio. Lo sfila dalla tasca della felpa della Washington Central: mi costringo a illudermi che la felpa sia sua e non di Landon. Da giorni vado in giro con il logo dell'università stampato ovunque, ma detesto l'idea che i vestiti di Landon tocchino la sua pelle. È una cosa irrazionale, stupida, ma non posso evitarlo.

Tessa fa scorrere il pollice sullo schermo, e impiego qualche secondo a capire cosa ho di fronte.

Le strappo il telefono dalle mani. «Un iPhone? Vorrai scherzare! È tuo?»

«Sì», conferma arrossendo e cerca di riprenderselo, ma glielo impedisco.

«Ah, perciò adesso ti sei comprata un iPhone, ma quando volevo comprartelo io ti rifiutavi!» La vedo nervosa. «Perché hai cambiato idea?» Le sorrido per tranquillizzarla.

«Non lo so. Era arrivato il momento, penso», risponde ancora inquieta.

Non mi piace vederla così, ma spero che basti un po' di umorismo per stemperare la situazione. «Dimmi il pin», la esorto, e intanto digito i numeri che penso di avere indovinato.

Ah, ecco! Azzeccato al primo tentativo.

«Hardin!» squittisce, e riprova a strapparmi il cellulare posando una mano sul mio braccio nudo. «Non puoi frugare nel mio telefono.»

«Sì che posso», ribatto ridendo. Quel semplice contatto con la sua pelle fa vibrare ogni cellula del mio corpo.

Tende la mano e fa quel sorrisetto che mi era mancato tanto. «E va bene, allora dammi il tuo.»

«No, scusa.» Scorro ossessivamente l'elenco dei messaggi.

«Dammi il telefono!» piagnucola, e mi si avvicina, ma poi il sorriso le muore sulle labbra. «Scommetto che sul tuo telefono c'è un mucchio di roba che non voglio vedere.» Ecco, ha di nuovo alzato la guardia.

«No. Ci sono mille e più foto di te e un intero album della tua orribile musica,

e se davvero vuoi sapere quanto sono patetico, puoi controllare il registro delle chiamate e contare quante volte ti ho cercata al vecchio numero, solo per sentire quella voce robotica da stronza che mi diceva che il numero non era più attivo.»

Mi guarda storto: è chiaro che non mi crede. Non gliene faccio una colpa. I suoi occhi si addolciscono, ma solo per un istante. «Nessuna foto di Janine?» chiede, a voce così bassa che la sento a malapena.

«Cosa? No! Coraggio, guarda pure. È sul comò.»

«Preferirei di no.»

Mi alzo sulle ginocchia e premo la spalla contro la sua. «Tessa, lei non è niente per me. Non sarà mai niente.»

Finge disinteresse. Si sforza di mostrarmi che ha voltato pagina, ma la conosco troppo bene per crederle. So benissimo che l'idea di me con un'altra la fa impazzire.

«Devo andare.» Si alza per uscire, ma la prendo delicatamente per un braccio chiedendole di tornare da me. Sulle prime esita, e io non insisto. Le lascio tempo, le accarezzo il polso.

«So cosa pensi sia successo, ma ti sbagli.»

«No, so cosa ho visto. Aveva addosso la tua maglietta», sbotta. Tira via la mano ma non si allontana da me.

«Ero fuori di testa, Tessa, ma non me la sono scopata.» Non l'avrei mai fatto. È stato già abbastanza brutto essere toccato da lei. Per un momento mi domando se sia il caso di dire a Tessa quanto detestavo l'odore di sigaretta delle labbra di Janine sulle mie, ma temo che la farei solo stare peggio.

«Certo, come no», ribatte sarcastica.

«Mi mancavate, tu e la tua impertinenza.» Cerco di alleggerire l'atmosfera, ma lei continua a guardarmi male. «Ti amo.»

Quelle parole richiamano la sua attenzione. Mi spintona sul petto per farmi indietreggiare. «Smettila di fare così! Non puoi decidere che ora mi vuoi e aspettarti che io corra da te.»

Vorrei ribattere che tornerà da me perché quello è il suo posto, e che non smetterò mai di provare a convincerla. Invece le sorrido e scuoto la testa. «Cambiamo argomento. Volevo solo farti sapere che mi manchi, okay?»

«Okay.» Sospira. Si porta le dita alle labbra e le pizzica, facendomi dimenticare cosa stavo per dire.

«Un iPhone…» riprendo rigirandomi il telefono in mano. «Non ci posso credere, hai comprato un iPhone e non mi hai avvertito.»

Accenna un sorriso. «Non è niente di che. Mi aiuta molto a organizzare la giornata, e Landon mi spiegherà come scaricare musica e film.»

«Posso aiutarti io.»

«Non preoccuparti.»

«Ti aiuto io. Te lo spiego subito.» Apro l'app dell'iTunes Store.

Passiamo un'ora così, a navigare nel catalogo e a scaricare quelle orribili commedie romantiche con Tom Hanks che le piacciono tanto. Lei resta in silenzio, a parte qualche: «Grazie», e: «No, non quella canzone», e io cerco di non farle pressione.

L'ho ridotta io in questo stato, l'ho fatta diventare questa persona taciturna e insicura, ed è colpa mia se ora non sa come comportarsi. È colpa mia se quando mi appoggio a lei si ritrae, portandosi via ogni volta un pezzetto di me.

Sembra impossibile che mi resti qualcosa da darle, che non possieda già ogni parte di me, ma quando mi sorride il mio corpo trova qualcos'altro da farsi sottrarre. È tutto per lei, e sarà sempre così.

«Vuoi che ti insegni anche a scaricare i porno?» scherzo, e lei arrossisce di nuovo.

«Oh, scommetto che sei un esperto», ribatte. È bello poterla prendere in giro come ai vecchi tempi, ed è meraviglioso che lei me lo permetta.

«Non proprio, ho un sacco di immagini quassù.» Mi picchietto la fronte con l'ingessatura, e lei fa una smorfia. «Solo di te.»

Continua a guardarmi storto, ma mi rifiuto di lasciarle in testa quest'idea assurda, che io possa essere interessato a chiunque altra. Inizio a pensare che sia pazza quanto me. Forse è per questo che è rimasta con me per tutto questo tempo.

«Dico sul serio. Penso soltanto a te. Sempre a te.» Il mio tono si è fatto serio, fin troppo, ma va bene così: ho provato con l'umorismo e sono riuscito solo a ferire i suoi sentimenti.

«E cosa pensi quando pensi a me?»

Non mi aspettavo una domanda del genere. Mi mordo il labbro mentre le immagini scorrono nella mia testa. «È meglio se non rispondo.»

Tessa sdraiata sul letto a gambe larghe, che si aggrappa alle lenzuola mentre viene sulla mia lingua.

I fianchi di Tessa che si muovono descrivendo lenti circoli mentre mi cavalca: i suoi mugolii si diffondono nella stanza.

Tessa in ginocchio davanti a me, le sue labbra carnose che si schiudono per accogliermi nella sua bocca calda.

Tessa piegata in avanti, la pelle che riluce nella penombra della stanza. È davanti a me, mi volta le spalle. La riempio mentre ansima il mio nome…

«Forse hai ragione», ammette ridendo, poi sospira. «Facciamo sempre così, torniamo ogni volta a questo.»

So esattamente cosa intende. Sto passando la settimana più brutta della mia

vita, ma basta ridere con lei su un maledetto iPhone per farmi tornare il buonumore. «Siamo noi, piccola. Non possiamo farci niente.»

«Sì, invece. Dobbiamo farci qualcosa. Io devo farci qualcosa.» Le sue parole possono suonarle convincenti ma io non ci casco.

«Tu rifletti troppo. Lo sai anche tu che è giusto così, è giusto che ci prendiamo in giro per il porno e che io pensi a tutte le cose spinte che ti ho fatto e a tutte quelle che voglio ancora farti.»

«È una pazzia. Non possiamo», dichiara sporgendosi verso di me.

«Cosa?»

«Non gira tutto intorno al sesso.» Il suo sguardo si posa sul mio inguine, e mi accorgo che sta cercando di non fissare il rigonfiamento dei pantaloni.

«Non ho mai detto che fosse così, ma fammi una cortesia: non fingere di non pensare le stesse cose che penso io.»

«Non possiamo.»

Ma poi mi accorgo che i nostri respiri si sono sincronizzati. E lei si sta leccando le labbra.

«Non te l'ho proposto», le ricordo.

Non gliel'ho proposto, ma di certo non rifiuterei se lo proponesse lei. Ma non ho questa fortuna: non mi permetterà mai di toccarla. Non subito, almeno… giusto?

«Lo suggerivi.» Sorride.

«E quand'è che non suggerisco?»

«Vero», concede trattenendo un risolino. «Sono così confusa. Non dovremmo comportarci così. Non mi fido di me stessa quando sono con te.»

Cazzo, meno male che non si fida. Neanch'io mi fido di me. Però poso una mano sulla sua spalla e dico: «Qual è la cosa peggiore che potrebbe succedere?» Al contatto con la mia mano rabbrividisce, ma non con la ripugnanza che ho dovuto sopportare nell'ultima settimana.

«Potrei continuare a fare l'idiota», bisbiglia, mentre le accarezzo lentamente il braccio.

«Smetti di pensare, spegni il cervello e lascia che il corpo prenda il sopravvento. Il tuo corpo mi vuole, Tessa, ha bisogno di me.»

Scuote la testa, negando quella semplice verità.

«Sì, è così.» Continuo a toccarla, più vicino al petto, aspettando che mi fermi. Se mi ferma, cesserò ogni contatto. Non le farei mai pressioni. Ho commesso tante stronzate, ma questa mai.

«Vedi, il fatto è che… conosco tutti i punti giusti in cui toccarti.» La guardo negli occhi cercando approvazione, e vedo che brillano. Non mi fermerà: il suo corpo mi desidera come sempre. «So come farti venire così forte che

dimenticherai tutto il resto.»

Forse, se riesco a dare piacere al suo corpo, riconquisterò la sua mente. Poi, una volta che avrò fatto breccia nel corpo e nella mente, anche il cuore sarà per me.

Non ho mai esitato a darle piacere: perché iniziare ora?

Interpreto come un sì il suo silenzio, e il fatto che non riesca a staccare gli occhi da me, e sfioro con le dita l'orlo della sua felpa. È più pesante di quanto credessi, e la coulisse del cappuccio si è impigliata tra i suoi capelli. Tessa allontana la mia mano ingessata e si toglie la felpa da sola.

«Non ti sto forzando, vero?» sento il bisogno di chiedere.

«No. È una pessima idea, ma non voglio smettere. Ho bisogno di distrarmi da tutto; aiutami, per favore.»

«Spegni il cervello. Non pensare più a tutte le altre cose e concentrati su questa.» Le accarezzo il collo e lei trema sotto il mio tocco.

Senza preavviso posa le labbra sulle mie. In pochi secondi il bacio lento e incerto svanisce, sostituito da… noi. I gesti impacciati lasciano il posto a me e lei. Tutto il resto sparisce e restiamo solo io e Tessa, le sue labbra sulle mie, la sua lingua che gioca con la mia, le sue mani tra i miei capelli, che li strattonano alle radici facendomi impazzire.

La abbraccio e mi spingo contro di lei facendola sdraiare. Mi struscio sul suo ginocchio piegato. Lei ansima, capisce quanto sono disperato, e sfila la mano dai miei capelli per portarsela al seno. Ora che la sento di nuovo sotto di me… mi sembra di scoppiare: è troppo, e al contempo non è abbastanza, e non riesco a formulare un pensiero che non riguardi lei.

Si prende tra le dita il seno prosperoso, e io non so fare altro che fissare il suo corpo perfetto e gioire del fatto che finalmente si sia lasciata andare. Ne ha bisogno anche più di me. Deve distrarsi dal mondo reale, e io sono felice di aiutarla.

I nostri movimenti non sono calcolati, sono mossi solo dalla passione. Io sono il fuoco e lei è la benzina, e nessuno dei due si fermerà finché non esplode qualcosa. E allora sarò pronto a spegnere le fiamme per lei, a tenerla al sicuro perché non si ustioni di nuovo. Mi afferra e fa scorrere la mano su e giù, e io devo concentrarmi per tenere a freno l'eccitazione. Mi posiziono tra le sue gambe divaricate e ci sfiliamo i pantaloni a vicenda, ritrovandoci nudi dalla vita in giù.

Il gemito che le sfugge si accompagna al mio quando mi struscio su di lei, pelle contro pelle. Entro in lei di qualche centimetro e Tessa mugola di nuovo, e stavolta mi preme le labbra sulla spalla, lecca e succhia la pelle mentre mi spingo più a fondo in lei. Mi si annebbia la vista, cerco di assaporare ogni

secondo, ogni istante in cui è disposta a stare con me.

«Ti amo», le giuro.

La sua bocca smette di muoversi e la sua stretta sulle mie braccia si allenta. «Hardin…»

«Sposami, Tessa. Per favore.» La penetro completamente, la riempio, sperando egoisticamente di coglierla in un momento di debolezza.

«Se devi dire cose del genere, allora non possiamo farlo», mormora con il dolore negli occhi, e mi sento subito in colpa per aver tirato fuori la storia del matrimonio. *Un tempismo perfetto, bastardo egoista che non sei altro.*

«Mi dispiace, non parliamone più.» Le lascerò tempo per riflettere, e intanto continuerò a spingermi dentro e fuori dalla sua calda, bagnata…

«Oddio», geme.

Anziché confessarle il mio amore eterno, le dirò solo quello che vuole sentire. «Sei così stretta intorno a me. È passato tanto tempo», mormoro baciandola sul collo, e lei mi preme una mano sulla schiena per farmi entrare più a fondo.

Chiude gli occhi e inizia a tendere i muscoli delle gambe: so che è già vicina, e anche se adesso mi odia le piace quando le dico cose spinte. Non resisterò ancora per molto, e nemmeno lei. Mi è mancata: non solo la sensazione perfetta di essere dentro di lei, ma starle vicino in questo modo. Ne abbiamo bisogno entrambi.

«Coraggio, piccola. Vieni, lascia che ti senta», sussurro.

Mi accontenta pronunciando il mio nome con voce lamentosa e sciogliendosi per me. Guardo le sue belle labbra aprirsi per mormorare il mio nome. Guardo i suoi occhi che incontrano i miei appena prima di chiudersi per assaporare il piacere. Non resisto più: è troppa la gioia di vederla così… completamente mia. Con un’ultima spinta scarico la tensione riversandomi in lei.

«Cazzo.» Mi sdraio sopra di lei, reggendomi sui gomiti per non schiacciarla.

Ha gli occhi chiusi e non riesce ad aprirli. «Mmm», conferma.

La guardo ancora, approfittando di questo momento in cui non può vedermi. Ho paura di cosa succederà quando tornerà in sé, quando si pentirà e si arrabbierà con me.

«Tutto bene?» chiedo accarezzandole il fianco.

«Sì», risponde, rilassata e appagata.

Sono contento che sia venuta in camera mia. Non so quanto ancora avrei resistito senza vederla e senza sentire la sua voce.

«Sicura?» insisto. Devo sapere cosa ha significato per lei quello che abbiamo fatto.

«Sì», conferma aprendo un occhio.

«Okay.» È così bello riaverla indietro anche solo per un breve istante. «Allora,

cos’eri venuta a dirmi?»

Apre gli occhi di scatto.

«Che succede?» chiedo, e nei miei pensieri sconclusionati appare il volto di Zed. «Dimmelo, per favore.»

«Si tratta di Karen.» Si gira sul fianco, e io mi impongo di staccare gli occhi dal suo seno perfetto.

Perché stiamo parlando di Karen mentre siamo nudi? «Okay… cosa le è successo?»

«È… be’…» esita.

Mi assale un’apprensione imprevista, per Karen ma anche per Ken.

«È… cosa?»

«È incinta.»

Ma che?… «Di chi?»

Tessa trova divertente la domanda. «Di tuo padre», replica, ma si corregge subito: «Di Ken. Di chi, sennò?»

Non so cosa mi aspettassi di sentire, ma di sicuro non questo. «Come sarebbe?»

«È una sorpresa, in effetti, ma sono molto contenti.»

Una sorpresa? Altro che sorpresa, porca puttana. «Ken e Karen avranno un bambino?» chiedo. Che frase assurda.

«Sì», conferma Tessa guardandomi perplessa. «Cosa ne pensi?»

Cosa ne penso? E che cazzo ne so? Conosco appena quell’uomo, stavamo iniziando a costruire qualcosa, e ora fa un figlio? Un altro figlio di cui si prenderà cura.

«Non importa cosa ne penso, no?» rispondo, nel vano tentativo di troncare la conversazione. Mi sdraio e chiudo gli occhi.

«Sì, a loro importa. Vogliono che tu sappia che il bambino non cambierà nulla, Hardin. Vogliono che tu faccia parte della famiglia. Sarai di nuovo un fratello maggiore.»

Un fratello maggiore?

Mi viene in mente Smith, con i suoi strani modi da adulto, e mi assale la nausea. È troppo da accettare, lo sarebbe per chiunque, ma a maggior ragione per uno sbandato come me.

«Hardin, so che è difficile accettarlo, ma penso che…»

«Sto bene. Devo farmi una doccia.» Scendo dal letto e raccolgo i pantaloni da terra.

Tessa si alza a sedere, confusa e ferita, mentre li infilo. «Sono qui se vuoi parlarne. Volevo essere io a dirtelo.»

È troppo. Non mi vuole neppure.

Si rifiuta di sposarmi.

Perché non capisce cosa siamo? Cosa siamo insieme… Non possiamo stare lontani. Il nostro amore è come quello dei romanzi, meglio della Austen e delle Brontë che ha imparato a memoria.

Il cuore mi rimbomba nel petto, non riesco quasi più a respirare. Le sembra di non vivere? Non capisco perché: io vivo solo quando sono con lei. È l'unico soffio vitale nel mio petto, senza di lei non sarei niente. Non vivrei e non sopravvivrei.

Non vorrei sopravvivere, neanche se potessi.

I pensieri cupi stanno riaffiorando nella mia testa, e ci vogliono tutte le mie forze per restare aggrappato al barlume di luce che Tessa ha riacceso in me.

Quando finirà tutto questo? Quando smetteranno di saltare fuori queste stronzate ogni volta che finalmente mi sembra di riuscire a tenere la mente sotto controllo?

45

Tessa

Eccomi, eccoci, in questo circolo senza fine di felicità, desiderio, passione, amore travolgente e sofferenza. La sofferenza vince sempre, e io sono stanca di lottare.

Lo guardo attraversare la stanza e mi impongo di mostrare indifferenza. Appena la porta si richiude inizio a massaggiarmi le tempie. Che problema ho? Perché non vedo nient'altro che lui? Perché stamattina mi sono svegliata pronta ad affrontare la vita senza di lui, e poche ore dopo mi sono ritrovata in questo letto?

Odio il potere che esercita su di me, ma non riesco a oppormi. Non è colpa sua se sono debole, ma d'altro canto è lui a confondere il confine tra il bene e il male.

Mi fa ridere e piangere con la stessa frequenza, e mi ha fatto provare emozioni quando ormai mi ero rassegnata al nulla che era dentro di me. Credevo che non avrei più sentito nulla, ma Hardin mi ha tirata fuori: mi ha presa per mano quando a nessun altro sembrava importare niente di me, e mi ha riportata a galla.

Tutto questo, però, non cambia la realtà dei fatti: non possiamo stare insieme. Non può funzionare. E non posso permettermi di ricominciare a sperare, per poi crollare ancora quando lui si tirerà di nuovo indietro. Mi rifiuto di lasciarmi squartare dall'unica mano che mi aiuta.

Eccomi qui, a rimuginare sugli sbagli commessi: i suoi, i miei, quelli dei nostri genitori. Non trovo pace.

Ho sperimentato un istante di serenità mentre le sue mani erano su di me, la sua bocca calda sulla mia e le sue dita affondavano sulla pelle sensibile dei miei fianchi: ma poco dopo il fuoco si è spento e sono rimasta sola. Sola, ferita e confusa, come al solito, ma con un finale ancora più patetico della puntata precedente.

Mi alzo, mi rimetto il reggiseno e la felpa di Landon. Non posso farmi trovare qui quando Hardin torna. Non posso passare i prossimi dieci minuti a prepararmi per il momento in cui si degnerà di comparire. L'ho fatto troppe volte, e finalmente sono riuscita ad attenuare un po' il bisogno che sento di lui, a non pensarlo continuamente, a non far dipendere da lui ogni mio respiro, e per la prima volta sono riuscita a immaginare una vita dopo di lui.

Questa è stata una ricaduta, nulla di più. Un terribile errore di valutazione, come mi ricorda il silenzio di questa stanza.

Sono già in camera mia quando lo sento aprire la porta del bagno. Sento i suoi

passi in corridoio, e ci vogliono pochi secondi perché si renda conto che non sono più nel suo letto.

Entra senza bussare, come mi aspettavo.

Sono seduta sul letto a gambe incrociate, in posizione difensiva. Gli sembrerò patetica, scommetto: nei miei occhi bruciano lacrime di rimorso e la mia pelle odora di lui.

«Perché te ne sei andata?» L'acqua gli gocciola dai capelli sulla fronte, e lui posa le mani sui fianchi lasciati scoperti dall'elastico basso.

«Non me ne sono andata io, te ne sei andato tu», ribatto.

Mi guarda senza capire per alcuni secondi. «Sì, forse hai ragione. Torni di là?» È un ordine formulato come una domanda, e devo proibire a me stessa di alzarmi dal letto.

«Non mi sembra una buona idea.» Distolgo lo sguardo, e lui viene a sedersi sul letto.

«Perché? Scusa se ho reagito in quel modo, ma non sapevo cosa pensare, e se devo essere sincero temevo di dirti la cosa sbagliata, quindi ho deciso di uscire dalla stanza per schiarirmi i pensieri.»

Perché non poteva comportarsi così anche prima? Perché non poteva essere sincero ed equilibrato quando avevo bisogno che lo fosse? Perché ho dovuto respingerlo per indurlo finalmente a cambiare?

«Avresti potuto spiegarmelo, invece di piantarmi lì.» Faccio appello alle poche forze rimaste, e continuo: «Penso che non dovremmo più trovarci insieme da soli».

«Cosa stai dicendo?» ringhia con gli occhi sbarrati. Il suo apparente equilibrio è svanito di colpo.

Tengo le braccia conserte. «Voglio stare al tuo fianco, e ci starò, se senti il bisogno di parlare o di sfogarti; ma penso che dovremmo vederci solo nelle aree comuni della casa. Come il salotto o la cucina.»

«Non puoi parlare sul serio», sbotta.

«Sì invece.»

«Aree comuni? Con Landon a sorvegliarci? Non essere ridicola, Tess.»

«Non ho parlato di sorveglianza. Ma penso che, visto come vanno le cose…» esito e faccio un sospiro, «tornerò a Seattle per qualche giorno.» Non l'avevo deciso fino a questo momento, ma ora che l'ho detto mi sembra la cosa giusta da fare. Devo prepararmi per il trasferimento a New York, e sento la mancanza di Kimberly. Ho un appuntamento dal medico a cui cerco di non pensare, e nulla di buono può venire dalla mia permanenza in casa Scott. Di nuovo.

«Vengo con te», dice in fretta, come se fosse la soluzione più semplice.

«Hardin…»

Senza chiedere il permesso viene a sedersi sul letto, a torso nudo. «Volevo aspettare a comunicartelo, ma anch'io lascio quell'appartamento e vengo a vivere a Seattle. È ciò che hai sempre desiderato, e ora sono pronto. Non so perché mi ci sia voluto così tanto tempo.» Si passa la mano sui capelli, scompigliandoli.

«Di cosa parli?» domando confusa. *Ora vuole trasferirsi a Seattle?*

«Troverò una bella casa per noi. Non sarà una villa come quella di Vance, ma sarà meglio di ciò che potresti permetterti da sola.»

So che non lo intende come un insulto, ma è quello che sembra, e mi irrigidisco. «Non capisci», lo accuso. «Ti sfugge qual è il punto!»

«Quale punto?» Scorre sul letto per avvicinarsi a me. «Perché non possiamo semplicemente essere come siamo, e perché non mi permetti di dimostrarti chi posso essere per te? Non devono esserci punti e punteggi, non devi soffrire perché mi ami né negare a te stessa di stare con me», conclude posando la mano sulla mia.

«Vorrei essere d'accordo con te», ribatto ritraendo la mia mano, «e mi piacerebbe tanto credere a questa fantasticheria in cui potremmo funzionare come coppia, ma ci ho provato per troppo tempo e non ce la faccio più. Hai cercato di avvertirmi, mi hai dato molte possibilità di vedere l'inevitabile, ma io non volevo farlo. Ora però lo vedo: vedo che eravamo destinati al fallimento fin dall'inizio. Quante volte faremo questa conversazione?»

Mi guarda con quegli occhi verdi e penetranti. «Il numero di volte necessario a farti cambiare idea.»

«Non sono mai stata capace di far cambiare idea a te; cosa ti fa pensare di poterci riuscire con me?»

«Dopo quello che è appena successo tra noi non ti sembra ovvio?»

«Voglio che tu faccia parte della mia vita, ma non in quel modo. Non come il mio ragazzo.»

«Come marito?» Nei suoi occhi c'è una scintilla di ironia e… speranza?

Lo fisso incredula, chiedendomi come abbia osato… «Non stiamo neanche insieme, Hardin! E non puoi sbattermi in faccia il matrimonio perché pensi che mi farà cambiare idea: volevo che tu lo volessi, non che me lo proponessi come ultima spiaggia!»

Il suo respiro accelera, ma la voce è ancora pacata. «Non è l'ultima spiaggia. Non sto facendo giochetti con te, ormai ho imparato la lezione. Voglio sposarti perché non riesco a immaginare di vivere in nessun altro modo, e puoi anche dirmi che mi sbaglio, ma sai pure tu che tanto vale sposarci subito. Non ci separeremo più, lo sai.»

Sembra così sicuro di sé e della nostra storia, e di nuovo mi sento confusa e

non so se arrabbiarmi o rallegrarmi per quelle parole.

Il matrimonio non ha più, ai miei occhi, lo stesso valore che aveva fino a qualche mese fa. I miei genitori non si sono mai sposati; sono rimasta esterrefatta quando ho scoperto che fingevano di esserlo per compiacere mia madre e i miei nonni. Trish e Ken erano marito e moglie, ma il vincolo legale non è bastato a evitare il naufragio. *A cosa serve sposarsi, alla fine?* Non funziona quasi mai, e inizio a capire che è un'idea ridicola. Ci viene inculcato che dobbiamo legarci in modo indissolubile a un'altra persona e far dipendere da lei la nostra felicità.

Per fortuna ho finalmente imparato che non posso fare affidamento su nessuno, che la mia felicità dipende da me. «Non penso neppure di volermi più sposare.»

Hardin resta sbigottito e mi mette due dita sotto il mento. «Cosa? Non parli sul serio.» Cerca la verità nei miei occhi.

«Sì, invece. Che senso ha? Non funziona mai, e il divorzio costa caro», spiego con noncuranza ignorando l'espressione inorridita sul suo volto.

«Che cavolo dici? Da quando in qua sei diventata così cinica?»

Cinica? Non mi sembra di essere cinica. Ho solo bisogno di essere realista e smetterla di sperare in un lieto fine che non ci sarà mai. E poi non ho più intenzione di star dietro al suo tira e molla.

«Non so, da quando ho capito quanto ero stupida. Non ti biasimo per avermi lasciata. Ero ossessionata dall'idea di una vita che non potevo avere, e ti avrò fatto esasperare, immagino.»

Si strattona i capelli, come fa sempre quando è frustrato. «Tessa, stai dicendo un mucchio di fesserie. Non eri ossessionata da un bel niente. Ero io a essere stronzo.» Si mette in ginocchio davanti a me. «Cazzo, guarda cosa ti ho spinta a pensare! È tutto alla rovescia.»

Mi alzo in piedi, detestando me stessa perché mi sento in colpa per avergli confessato la verità sui miei sentimenti. Sono talmente combattuta, e trovarmi da sola con Hardin in questa stanza non mi aiuta. In sua presenza non riesco a concentrarmi, e non sono in grado di difendermi quando mi guarda come se ogni parola che pronuncio fosse un'arma contro di lui. Per quanto sia convinta della verità delle mie parole, quello sguardo mi fa provare un affetto che non dovrei provare.

Sono sempre stata così pronta a giudicare le donne che si sentivano così. Quando vedevo relazioni del genere nei film, etichettavo la donna come «debole», ma le cose non sono mai bianche o nere.

Ci sono tanti fattori da tenere in considerazione prima di dare giudizi su una persona, e ammetto che prima di conoscere Hardin avevo il brutto vizio di

etichettare la gente. Ma chi sono io per giudicare? Non sapevo quanto possono essere forti le emozioni sbagliate: non riuscivo a comprendere l'attrazione magnetica, il modo in cui l'amore ha la meglio sul buonsenso e la passione annulla la logica, e quanto fosse irritante sapere che nessuno può capire davvero come ti senti: nessuno può considerarmi debole o stupida, nessuno può criticarmi per come mi sento.

Non pretendo di essere perfetta, e fatico ogni giorno per restare a galla, ma non è facile come si pensa. Non è facile allontanarsi da una persona che si è insinuata in ogni tua cellula, in ogni tuo pensiero, ed è responsabile delle emozioni più belle e più brutte che tu abbia mai provato. Nessuno, nemmeno la parte insicura di me, può farmi una colpa per aver amato appassionatamente e sperato di avere quel grande amore di cui leggevo nei romanzi.

Al termine di quest'opera di autoconvincimento e giustificazione, il mio inconscio si è rilassato, sollevato che io abbia smesso di rimproverarmi per essere caduta preda delle emozioni.

«Tessa, vengo a Seattle con te. Non ti costringerò a convivere, ma voglio essere dove sei tu. Mi terrò a debita distanza finché sarai pronta, e farò il bravo con tutti, anche con Vance.»

«Non è questo il problema.» Sospiro. La sua determinazione è ammirevole, ma non è mai stata duratura. Prima o poi si annoierà e andrà avanti con la sua vita. Stavolta siamo irrecuperabili.

«Come ti ho già detto proverò a starti lontano, però vengo a vivere a Seattle. Se non vuoi aiutarmi a scegliere un appartamento, dovrò farlo da solo, ma mi assicurerò che piaccia anche a te.»

Non c'è bisogno che conosca i miei piani. Smetto di ascoltarlo, perché se lo ascolto davvero abbatterà la barriera che ho alzato per difendermi. Quello scudo ha iniziato a incrinarsi un'ora fa, quando ho lasciato che le emozioni prendessero il controllo del mio corpo, ma non posso permettere che succeda di nuovo.

Hardin esce dalla mia stanza dopo altri dieci minuti nei quali cerco di ignorare le sue promesse. E comincio a fare i bagagli per Seattle. Ultimamente ho viaggiato troppo, e non vedo l'ora di avere un posto da chiamare casa. Ho bisogno di stabilità, di sentirmi sicura.

Com'è possibile che dopo aver passato la vita a pianificare per garantirmi una stabilità mi sia ritrovata alla deriva, senza una base, una rete di sicurezza, niente di niente?

Quando scendo le scale vedo Landon appoggiato al muro. Mi ferma posandomi una mano sul braccio. «Ehi, volevo parlarti prima che tu te ne vada.»

Mi piazzo di fronte a lui, in attesa. Spero che non abbia cambiato idea e che

mi voglia ancora a New York con sé.

«Volevo solo sapere se hai cambiato idea e non vuoi più venire a studiare a New York. Non sarebbe un problema, ma devo saperlo per organizzarmi con Ken per i voli.»

«No, vengo con te. Devo solo passare da Seattle per salutare Kim e…» Vorrei parlargli della visita medica, ma non credo di essere pronta. Non c'è niente di certo, ma per il momento preferisco non pensarci.

«Sicura? Non voglio che tu ti senta obbligata, ti capisco se preferisci restare qui con lui.» Landon è buono e comprensivo al punto che mi viene spontaneo abbracciarlo.

«Sei fantastico, lo sai, vero?» esclamo sorridendo. «Non ho cambiato idea… devo farlo per me stessa.»

«Quando glielo dirai? E come reagirà secondo te?»

Non ho ancora pensato a come la prenderà Hardin quando gli dirò che intendo trasferirmi al capo opposto del Paese. Non ho più intenzione di permettergli di influenzare i miei progetti.

«Non lo so proprio. Prima del funerale di mio padre suppongo che non gliene sarebbe importato niente.»

Landon annuisce con aria evasiva. Poi sentiamo dei rumori dalla cucina e mi ricordo che non mi sono ancora congratulata con lui per la notizia.

«Non riesco a credere che tu non mi abbia detto che tua madre è incinta!» esclamo, felice di essere riuscita a cambiare argomento così facilmente.

«Già, scusami. Me l'ha detto da poco, e tu stavi chiusa in quella stanza», dice prendendomi un po' in giro.

«Ti dispiace partire proprio ora che hai un fratellino o una sorellina in arrivo?» Per un attimo mi chiedo se a Landon piaccia essere figlio unico. Ne abbiamo discusso poco, ma lui non ama parlare di suo padre, quindi siamo sempre finiti a parlare di me.

«Un po' sì. Sono preoccupato all'idea di lasciare qui mia madre incinta. E mi mancheranno lei e Ken, ma sono pronto a partire…» esita un momento e sorride. «Almeno credo.»

«Ce la caveremo», rispondo convinta. «Soprattutto tu, che sei già stato ammesso; io vado fin lì senza sapere se mi accetteranno. Vagherò per New York senza un posto all'università, e non avrò un lavoro, e…»

Landon mi copre la bocca con la mano e scoppia a ridere. «Provo lo stesso terrore quando penso a quanto tutto sarà diverso, ma mi impongo di concentrarmi sui lati positivi.»

«Ovvero?» borbotto sotto la sua mano.

«Be', è New York. Finora non ho altri argomenti a favore», ammette ridendo

di nuovo, e mi strappa un sorriso mentre Karen ci raggiunge nell'ingresso.

«Mi mancheranno queste risate…» commenta con gli occhi lucidi.

Ken si avvicina e le dà un bacio sulla nuca. «Mancheranno a tutti noi.»

46
Hardin

Bussano alla porta, e quando vado ad aprire non mi curo di nascondere la delusione nel vedere il sorriso imbarazzato di Ken invece della ragazza che voglio.

Se ne sta piantato lì ad aspettare il permesso di entrare. «Volevo parlarti del bambino», dice in tono incerto.

Sapevo che sarebbe successo, e purtroppo non c'è modo di evitarlo. «Entra, allora.» Mi sposto per lasciarlo passare e vado a sedermi alla scrivania. Non so proprio cosa voglia dirmi, o cosa dirò io, o come andrà a finire, ma ritengo che non possa andare a finire bene.

Ken non si siede; resta in piedi accanto al comò con le mani in tasca. La cravatta intonata al grigio dei pantaloni e il gilet parlano chiaro: Sono il rettore di un prestigioso ateneo. Ma dietro quella facciata vedo la preoccupazione nei suoi occhi. È patetico; tanto vale porre fine alle sue sofferenze.

«Sto bene. Immaginavi che avrei fatto i capricci e spaccato tutto, ma a dire il vero non mi importa niente se fai un figlio.»

Sospira, non sollevato quanto speravo. «Non c'è niente di male se ti dispiace un po'. È un imprevisto, e so cosa pensi di me. Spero che questa novità non peggiori la tua opinione in merito.» Guarda a terra. Vorrei che Tessa fosse qui con me, anziché chissà dove con Karen. Devo rivederla prima che parta. Ho promesso di lasciarle spazio, ma non mi aspettavo di dover subire questo incontro ravvicinato tra padre e figlio.

«Non sai niente di come mi sento.» E in effetti non lo so neppure io.

Con infinita pazienza, replica: «Spero che questa novità non mini i progressi che abbiamo fatto. Ho molto da farmi perdonare, ma spero che mi permetterai di continuare a provarci».

In quel momento percepisco un'affinità tra noi che non avevo mai sentito. Siamo due sbandati, vittime di decisioni stupide e resi schiavi dall'alcol, e mi fa infuriare l'idea di avere ereditato questo tratto del carattere dall'educazione ricevuta da lui. Se mi avesse tirato su Vance, non sarei così. Non sarei rovinato dentro. Non avrei avuto paura che mio padre tornasse a casa ubriaco, non sarei rimasto seduto sul pavimento con mia madre per ore, a guardarla piangere e sanguinare per le botte.

La rabbia mi fa ribollire il sangue. Sento il bisogno di Tessa, soprattutto in momenti come questi. Ho bisogno di sentire da lei parole d'incoraggiamento. Ho bisogno della sua luce per scacciare le ombre dalla testa.

«Voglio che tu faccia parte della vita del bambino, Hardin. Penso che farebbe un gran bene a tutti noi.»

«Noi?»

«Sì, tutti noi. Siamo la tua famiglia. Quando ho sposato Karen e ho assunto il ruolo di padre per Landon, so che ti è sembrato che mi dimenticassi di te; non voglio che tu ti senta di nuovo così a causa del bambino.»

«Dimenticarti? Ti eri dimenticato di me molto prima di sposare Karen.» Ma ora che conosco la verità sul suo passato con mia madre e Christian, insultarlo mi dà molta meno soddisfazione di un tempo. Mi dispiace per lui, per ciò che quei due gli hanno fatto passare, ma allo stesso tempo ce l'ho con lui perché è stato un pessimo padre fino a un anno fa. Anche se non era il mio padre biologico, aveva il dovere di prendersi cura di noi: aveva accettato quel ruolo, e ci ha rinunciato per bere.

Quindi non riesco a trattenermi. Devo sapere. Devo sapere perché ci tiene tanto a farsi perdonare se non è neppure sicuro al cento per cento di essere mio padre.

«Quando hai scoperto che mia madre si scopava Vance?» chiedo, scagliando le parole come una bomba a mano.

Ken resta pietrificato. «Come…» Si passa una mano sul mento. «Chi te l'ha detto?»

«Tagliamo corto. So tutto. Ecco cos'è successo a Londra: li ho visti insieme. Sul bancone della cucina.»

«Oddio», fa con voce strozzata. «Prima o dopo il matrimonio?»

«Prima, ma si è sposata lo stesso. Perché sei rimasto con lei se sapevi che voleva lui?»

Fa respiri profondi e si guarda intorno. «La amavo», risponde con semplicità. La sincerità nei suoi occhi azzera la distanza tra noi. «Non ho altre motivazioni. La amavo, e amavo te, e speravo che un giorno lei smettesse di amare lui. Quel giorno non è mai arrivato… e la gelosia mi mangiava vivo. Sapevo cosa facevano lei e… il mio migliore amico, ma speravo ancora che alla fine lei avrebbe scelto me.»

«Non è andata così», osservo. Avrà anche scelto di sposarlo e passare la vita con lui, ma non l'ha scelto davvero, nell'unico modo che conta.

«Mi sembra chiaro. E avrei dovuto arrendermi molto prima di buttarmi sull'alcol.» Il suo sguardo è carico di vergogna.

«Sì, avresti dovuto.» Ora sarebbe tutto molto diverso se lo avesse fatto.

«So che non capisci, e so che i miei sbagli e le mie false speranze ti hanno rovinato l'infanzia, quindi non mi aspetto il tuo perdono né la tua comprensione.» Unisce le mani come in preghiera e le alza davanti al viso.

Non mi viene in mente nulla da replicare, perciò rimango zitto. Ho la mente sovraccarica di brutti ricordi legati alle mie tre… figure genitoriali. Non so neppure come chiamarle.

«Forse pensavo che lei capisse di non poter avere con lui la stabilità che potevo offrirle io. Avevo un buon lavoro, non c'era rischio che la piantassi in asso.» Fa un lungo sospiro e mi guarda. «Penso che se Tessa sposasse un altro, lui si sentirebbe così: sempre in competizione con te, e anche quando tu la lasceresti per la centesima volta quell'uomo competerebbe con il ricordo di te.» È sicuro delle sue parole, lo capisco dal tono e dal modo in cui mi guarda dritto negli occhi.

«Non la lascerò di nuovo», sibilo stringendo le dita sul bordo della scrivania.

«Diceva così anche lui.» Sospira e si appoggia al comò.

«Io non sono lui.»

«Lo so. Non sto insinuando che tu sia Christian o che Tessa sia come tua madre. Per tua fortuna Tessa ha occhi solo per te. Se tua madre non avesse combattuto contro i suoi sentimenti per lui, avrebbero potuto essere felici insieme; invece hanno permesso alla loro relazione malata di rovinare la vita a tutte le persone che avevano intorno.» Si passa di nuovo la mano sulla barba, un gesto irritante.

Mi tornano in mente Catherine e Heathcliff, e mi viene da vomitare, perché è un paragone troppo facile. Io e Tessa siamo un disastro come loro, ma non faremo la stessa fine, non lo permetterò.

Le parole di Ken, però, non hanno alcun senso. Perché mi ha sopportato per tutti questi anni se sospettava che non fossi neppure un suo problema?

«Quindi è vero? È lui tuo padre?» chiede, con l'aria di chi sta perdendo la forza di vivere. Non è più la figura autoritaria e spaventosa di quando ero bambino, ma un uomo distrutto e sull'orlo delle lacrime.

Vorrei dirgli che è stato stupido a sopportare tutte quelle stronzate da parte mia, che io e mia madre non possiamo dimenticare che ha reso la nostra vita un inferno. È colpa sua se sono schierato con i demoni e combatto contro gli angeli: è colpa sua se per me c'è un posto riservato all'inferno e le porte del paradiso sono chiuse. È colpa sua se Tessa non vuole stare con me. È colpa sua se l'ho fatta soffrire così tanto, ed è colpa sua se solo adesso provo a rimediare a ventun anni di sbagli.

Ma invece di esplicitare tutte queste cose resto in silenzio, e Ken sospira. «Ho saputo che eri suo dalla prima volta che ti ho visto.»

Quelle parole mi mozzano il fiato, e mozzano i pensieri rabbiosi che brulicano nella mia testa.

«Lo sapevo.» Si sforza di non piangere, ma invano. A disagio distolgo lo

sguardo dalle sue guance rigate di lacrime. «Lo sapevo, come potevo non saperlo? Gli somigliavi, e ogni anno che passava tua madre piangeva un po' di più, si vedeva con lui di nascosto un po' più spesso. Sapevo tutto. Non volevo ammetterlo perché non avevo altro che te. Non avevo tua madre; non l'avevo mai avuta davvero. Avevo solo te, e quando ho permesso alla rabbia di avere il sopravvento ho perso anche te.» Si interrompe per riprendere fiato e io rimango in silenzio, confuso. «Saresti stato meglio con lui, lo so, ma ti volevo bene… te ne voglio ancora, come se fossi carne della mia carne… e posso solo sperare che mi permetterai di restare nella tua vita.»

Sta ancora piangendo, e mi sorprendo a dispiacermi per lui. Il peso che mi gravava sul petto si è alleviato appena, e anni di rabbia si dissolvono dentro di me. Non so come definire questa emozione, ma è intensa e liberatoria. Quando Ken torna a guardarmi, non mi sento più neanche me stesso. Non sono me stesso: altrimenti non lo starei abbracciando.

E mentre lo abbraccio mi accorgo che trema, e poi i singhiozzi lo scuotono da capo a piedi.

47

Tessa

Il viaggio è stato orribile come temevo. La strada non finiva mai; ogni striscia di vernice sull'asfalto era uno dei suoi sorrisi, o un'espressione corrucciata. Ogni ingorgo sembrava farsi beffe di me per tutti gli sbagli che ho commesso, e ogni macchina conteneva un estraneo, un'altra persona con i suoi problemi. Mi sono sentita sola, seduta alla guida, mentre mi allontanavo dal posto in cui avrei voluto restare.

Sono pazza a provarci? Avrò la forza di oppormi alla corrente, stavolta? E voglio farlo?

Quante probabilità ci sono che questa volta sarà diversa dalle ultime cento? Hardin mi dice le parole che ho sempre voluto sentire: lo fa per disperazione, perché sa quanto sono diventata indifferente?

Mi sembra di avere in testa un romanzo di duemila pagine pieno di pensieri profondi, chiacchiere inutili e domande assurde a cui non so rispondere.

Quando mi sono fermata davanti a casa di Kimberly e Christian, pochi minuti fa, la tensione che sentivo addosso era intollerabile, i muscoli erano così contratti che mi facevano male. E ora, in salotto, mentre aspetto Kimberly, la tensione aumenta ancora.

Smith scende le scale con aria disgustata. «Ha detto che arriva appena finisce di spalmare la pomata sulla gamba di papà.»

Mi viene da ridere. «Okay, grazie.» Non ha detto una parola quando mi ha aperto la porta: mi ha squadrata da capo a piedi e con un sorrisetto mi ha accennato di entrare. Quel sorriso, per quanto solo abbozzato, mi ha fatto molto piacere.

Si siede sul divano, in silenzio, e si concentra sul giocattolo che ha in mano. Lo guardo: il fratellino di Hardin. È così strano pensare che questo bambino adorabile, che chissà perché mi trova antipatica, sia il fratello biologico di Hardin. In un certo senso si sarebbe potuto indovinare: è sempre stato affascinato da lui e sembra apprezzare la sua compagnia, diversamente dalla maggior parte delle persone.

Si accorge che lo guardo. «Dov'è il tuo Hardin?»

Il mio Hardin. Ogni volta che mi fa questa domanda, il mio Hardin è lontano. Stavolta è più lontano che mai. «È…»

In quel momento Kimberly entra nella stanza e mi corre incontro a braccia aperte. Ovviamente è truccata e ha i tacchi: il mondo va avanti come sempre,

anche se il mio mondo si è fermato.

«Tessa!» strilla abbracciandomi così forte da farmi tossire. «È passato troppo tempo!» Mi trascina in cucina tirandomi per il braccio.

«Come va?» chiedo, sedendomi sul solito sgabello.

Raccoglie i capelli biondi in una crocchia sulla sommità della testa. «Be', siamo sopravvissuti tutti a quel maledetto viaggio a Londra.» Fa una smorfia, e io la imito. «Per un pelo, ma siamo ancora vivi.»

«Come sta la gamba di Mr Vance?»

«Mr Vance?» Scoppia a ridere. «No, non devi ricominciare a chiamarlo così solo perché è successo quel che è successo. Penso proprio che tu possa chiamarlo Christian, o Vance. La gamba sta guarendo; per fortuna le fiamme hanno aggredito più i vestiti che la pelle», spiega rabbuiandosi al ricordo.

«È nei guai? Con la legge, intendo.»

«Non proprio. Ha raccontato in un secondo momento una storia su dei teppisti che sono entrati in casa e hanno appiccato il fuoco. Per la polizia è un caso di incendio doloso senza indizi.» Scuote la testa con aria rassegnata. «Ma tu come stai, Tessa? Mi dispiace molto per tuo padre. Avrei dovuto chiamarti più spesso, ma ho avuto molto da fare per via di tutta questa storia…» Posa una mano sulla mia e continua: «Ma non è una giustificazione».

«Non scusarti. Hai tanti pensieri per la testa, e in questo periodo io non sono di buona compagnia. Se mi avessi chiamata forse non sarei riuscita a rispondere. Sto andando fuori di testa.» Provo a ridere ma mi accorgo da sola che è una risata falsa e forzata.

«Si vede», commenta guardandomi con aria di disapprovazione. «Cos'è questa roba?» domanda indicando i miei jeans sporchi e la felpa sformata.

«Non lo so, sono state due settimane lunghe.» Mi sistemo i capelli spettinati dietro le orecchie.

«Sei di nuovo in depressione. È per la storia di Londra o Hardin ha fatto altro?» domanda inarcando le sopracciglia, e mi viene in mente che le mie devono essere in uno stato pietoso. Pinzette e ceretta non sono in cima ai miei pensieri, ultimamente. Ma Kimberly è una di quelle donne che, solo a guardarle, ti fanno venir voglia di curare di più il tuo aspetto.

«Non proprio. Be', a Londra ha fatto quello che fa sempre, ma finalmente gli ho detto che abbiamo chiuso.» Vedendo lo scetticismo nei suoi occhi azzurri, aggiungo: «Sul serio. Sto pensando di trasferirmi a New York».

«New York? Ma come? Con Hardin?» domanda sbigottita. «Ah no, mi hai appena detto che vi siete lasciati definitivamente.»

«Con Landon, in verità. Si è iscritto all'Università di New York, e mi ha chiesto di andare con lui. Mi prendo l'estate libera e spero di essere ammessa

alla sua stessa università in autunno.»

«Wow», fa scoppiando a ridere, «ho bisogno di un momento per assimilare questa notizia.»

«È un cambiamento drastico, lo so. È solo che… Be', avevo bisogno di allontanarmi da qui, e visto che Landon è già in partenza mi è sembrata la cosa più logica da fare.» È una follia andare all'altro capo del Paese, e la reazione di Kimberly me lo conferma.

«Non mi devi alcuna spiegazione. Mi sembra un'ottima idea, sono solo sorpresa.» Non prova neanche a nascondere la soddisfazione. «Tu che ti trasferisci a migliaia di chilometri da qui senza passare un anno a organizzare ogni dettaglio!»

«È una stupidaggine, vero?» chiedo, e non so quale risposta spero di sentire.

«No! Da quando sei diventata così insicura? Ragazza mia, so che ne hai passate tante, ma devi darti una mossa. Sei giovane, intelligente e carina. La vita non è poi così brutta! Cavoli, prova tu a medicare le ustioni del tuo fidanzato che si è preso la colpa al posto del figlio maggiore perché ti aveva appena tradita con… l'amore della sua vita, e doverti prendere cura di lui quando in realtà vorresti strozzarlo!»

Non so se intendesse fare dell'ironia, ma devo mordermi la lingua per smettere di ridere. Però ride anche lei, quindi mi sento meno in colpa.

«Sul serio, è normale sentirsi tristi, ma se permetti alla tristezza di controllare la tua vita non avrai più una vita.» Quelle parole colpiscono nel segno, tra i miei piagnistei egoisti e il nervosismo all'idea di trasferirmi a New York senza un progetto concreto.

Ha ragione, nell'ultimo anno ne ho passate tante, ma cosa ci guadagno a comportarmi così? A sentire la tristezza e la solitudine in ogni istante? Mi piaceva non sentire nulla, ma non ero più me stessa. Ogni pensiero negativo portava via un pezzetto di me, e iniziavo a temere che non sarei più stata quella di prima. Non lo sono ancora, ma forse un giorno…

«So che hai ragione, Kim. Ma non riesco a smettere. Sono sempre così arrabbiata…» Stringo i pugni e lei annuisce. «Oppure triste. C'è molta tristezza e molta rabbia. Non so come separarle, e mi divorano, invadono la mia mente.»

«Be', non è facile come ho tentato di farti credere poco fa, ma prima di tutto devi provare un po' di entusiasmo. Stai per andare a vivere a New York! Comportati di conseguenza. Se vai in giro per la Grande Mela con il muso lungo non ti farai mai nuovi amici.» Sorride per stemperare l'impatto delle sue parole.

«E se non ci riesco? Se mi sentirò così per sempre?»

«Non puoi ragionare in questo modo adesso. Ho imparato, nei miei lunghi anni di esperienza», afferma sorridendo, «che le cose brutte succedono e bisogna

andare avanti. È uno schifo e, credimi, so che il punto è Hardin. Il punto è sempre Hardin, ma devi accettare il fatto che lui non ti darà ciò che vuoi, e fare del tuo meglio per fingere che stai voltando pagina. Se riesci a farlo credere a lui e a tutti gli altri, alla fine ci crederai tu stessa e diventerà vero.»

«Pensi che ci riuscirò? A dimenticarlo davvero, intendo», mormoro torcendomi le mani in grembo.

«Ti mentirò, perché in questo momento hai bisogno di sentire una bugia.» Kimberly tira fuori due bicchieri da vino. «Devi sentire un mucchio di stronzate e di elogi. Ci sarà tempo di affrontare la verità, più avanti, ma per ora…» Cerca un cavatappi nel cassetto. «Ci beviamo un po' di vino e ti racconto una serie di tristi aneddoti sentimentali in confronto ai quali la tua sembrerà una storia a lieto fine. Donne che dopo anni di matrimonio scoprono il marito a letto con la sorella. Cose del genere. Così capirai che poteva andarti molto peggio.»

Posa davanti a me un bicchiere di vino bianco, e quando accenno a obiettare me lo porta alle labbra.

Una bottiglia e mezzo dopo, sto ridendo a crepapelle reggendomi al bancone per non cadere. Kimberly me ne ha raccontate di tutti i colori e finalmente ho smesso di controllare il telefono ogni dieci secondi. Hardin non ha nemmeno il mio nuovo numero. Ma ovviamente è di Hardin che stiamo parlando: troverà il modo di procurarselo.

Alcune delle storie di Kim sembrano troppo assurde per essere vere. Sono convinta che il vino l'abbia indotta a ricamarci sopra.

La donna che torna a casa e trova il marito a letto con la vicina… e il marito della vicina.

L'aneddoto troppo dettagliato sulla donna che vuol far uccidere il marito ma dà al sicario la foto sbagliata e rischia di far ammazzare suo fratello.

E ancora l'uomo che lascia la moglie dopo vent'anni per una donna che ha la metà dei suoi anni, per poi scoprire che è sua pronipote. *Bleah.* (Sì, sono rimasti insieme.)

Una ragazza andava a letto con il professore e se n'è vantata con la donna che le faceva la manicure, la quale (sorpresa!) era la moglie del professore. La ragazza ha dovuto ripetere il semestre.

L'uomo che sposa la bella francese conosciuta al negozio all'angolo e poi scopre che non è francese. È di Detroit e sa fingere molto bene.

La donna che per più di un anno tradisce il marito con un uomo conosciuto online. Quando finalmente lo incontra dal vivo… scopre che è suo marito.

Per non parlare della donna che ha trovato il marito a letto con la sorella, poi la madre e poi l'avvocato divorzista. E che l'ha inseguito per tutto lo studio legale tirandogli addosso le scarpe con i tacchi a spillo mentre lui fuggiva per i

corridoi in mutande.

Kimberly sostiene di aver rivisto l'uomo qualche giorno dopo con il segno del tacco ancora stampato in mezzo alla fronte.

«Ti giuro! Ma la cosa più bella è che poi si sono risposati!» strepita battendo la mano sul bancone. Per fortuna Smith è andato di sopra e non ci vede così, ubriache e intente a ridere delle disgrazie altrui.

«Gli uomini sono tutti stronzi.» Kimberly alza il bicchiere di nuovo pieno. «Ma diciamo la verità, sono stronze anche le donne: quindi può funzionare solo se trovi uno stronzo che sei in grado di gestire. E che ti faccia sentire un po' meno stronza.»

Christian sceglie questo momento per entrare in cucina. «Tutto questo parlare di stronzi si sente dall'altro capo di casa.» Mi ero dimenticata che ci fosse, e impiego un istante ad accorgermi che è seduto su una sedia a rotelle. Rimango impietrita.

Kimberly mi rivolge un sorrisetto. «Tornerà come nuovo», mi assicura.

Christian le sorride e lei sembra turbata, come sempre quando lui la guarda in quel modo. Mi stupisco: sapevo che voleva perdonarlo, ma non che l'avesse già fatto e che ne fosse così contenta.

«Scusa.» Gli sorride e lui la prende per i fianchi e la fa sedere sopra di sé. Fa una smorfia di dolore quando la coscia di Kim tocca la sua gamba ferita, e lei sposta subito il peso del corpo sull'altra gamba.

«Sembra più grave di quanto sia in realtà», mi dice accorgendosi che fisso la carrozzina e la pelle ustionata della gamba.

«È vero, ci marcia», ribatte Kimberly, accarezzandogli la fossetta sulla guancia, e io distolgo lo sguardo.

«Sei qui da sola?» mi chiede Vance, dopo aver mordicchiato il dito di Kimberly. Non riesco a smettere di osservarli, anche se so che non mi troverò tanto presto nella loro posizione, anzi forse non mi ci troverò mai.

«Sì, Hardin è tornato a casa di suo… di Ken», mi correggo al volo.

Christian sembra deluso, e io sento riaprirsi il vuoto interiore che nell'ultima ora credevo aver dimenticato.

«Come sta? Vorrei tanto che mi rispondesse al telefono, quello stronzetto.»

Forse per colpa del vino, rispondo piccata: «Ha molti pensieri, al momento». Mi sento subito in colpa. «Scusa, non volevo che mi uscisse così. Ma è vero che Hardin ha un mucchio di problemi.»

Scelgo di ignorare il sorrisetto di Kimberly, dovuto al fatto che sto difendendo Hardin.

Christian scoppia a ridere. «Non preoccuparti, me lo merito. Vorrei parlare con lui, ma so che verrà da me quando si sentirà pronto. Vi lascio, signore;

volevo solo capire cosa avevate di tanto buffo da dirvi. Cercate di non ridere troppo di me.»

Dà un bacio rapido ma dolce a Kimberly ed esce dalla stanza sulla sedia a rotelle. Mostro il bicchiere a Kim per chiederle di riempirlo.

«Aspetta, quindi non lavorerai più con me?» realizza solo allora. «Non puoi lasciarmi con tutte quelle pettegole! Sei l'unica persona sopportabile, lì dentro, a parte la nuova ragazza di Trevor.»

«Trevor ha la ragazza?» domando sorseggiando il vino freddo. Kimberly aveva ragione: il vino e le risate sono d'aiuto. Mi sembra di sbirciare fuori dal guscio in cui mi sono rinchiusa, di ricominciare a vivere; diventa più facile con ogni battuta e storia assurda.

«Sì, la rossa! Hai presente? La responsabile dei social media?…»

Cerco di ricordare la ragazza in questione, ma non ci riesco perché ho bevuto troppo. «Non la conosco. Da quanto stanno insieme?»

«Poche settimane. Ma…» Le si accendono gli occhi: i pettegolezzi dell'ufficio sono la sua attività preferita. «Christian li ha sentiti insieme.»

Bevo un altro sorso e aspetto che si spieghi meglio.

«Insieme, capito? Insomma, lo stavano facendo nell'ufficio di lui! E le cose che ha sentito…» Si interrompe per ridere. «Erano spinte. È ufficiale, Trevor è un vero animale a letto. Sculacciate, parolacce, roba del genere.»

Scoppio a ridere come una scolaretta imbarazzata. Che ha bevuto troppo. «Non ci credo!»

Non riesco a immaginare Trevor che sculaccia qualcuno. Cerco di non pensarci troppo; Trevor è davvero un bel ragazzo, ma è educato e molto dolce.

«Giuro! Christian era convinto che lui l'avesse legata alla scrivania o qualcosa del genere, perché quando l'abbiamo rivisto stava staccando qualcosa dagli angoli del tavolo!»

Rido così tanto che mi va di traverso il vino.

Dopo questo bicchiere devo darci un taglio. Dov'è Hardin, l'esperto di alcol, quando ho bisogno di lui?

Hardin.

Mi viene il batticuore e mi passa la voglia di ridere. Ma poi Kimberly aggiunge un altro dettaglio succoso alla storia.

«Ho sentito che tiene un frustino in ufficio.»

«Un frustino?» ripeto, abbassando la voce.

«Un frustino da equitazione.»

«Non ci posso credere. È una persona così dolce… È impossibile che leghi le ragazze alla scrivania!» Non riesco a immaginarlo. La mia mente traviata dal vino inizia a figurarsi Hardin, una scrivania, dei legacci e delle sculacciate.

«Ma a chi verrebbe in mente di fare sesso in ufficio, con quelle pareti di carta velina?»

Rimango sbigottita. Mi torna in mente quella volta che Hardin mi ha fatta piegare sopra la scrivania, e mi sento arrossire come un peperone.

Kimberly mi rivolge un sorriso complice. «Alle stesse persone che fanno sesso nella palestra delle case altrui, evidentemente.»

Cerco di dissimulare l'imbarazzo. «Torniamo a Trevor», taglio corto nascondendomi dietro il bicchiere.

«Ci avrei scommesso che era un pervertito. Gli uomini che si mettono la cravatta ogni giorno lo sono sempre.»

«Solo nei romanzi erotici», ribatto, pensando a un libro che ho in programma di leggere.

«Ma quelle storie dovranno pur avere un fondo di verità, no?» dice facendomi l'occhiolino. «Passo sempre davanti all'ufficio di Trevor sperando di sentirli, ma finora niente.»

I discorsi ridicoli di questa sera mi fanno sentire leggera come non succedeva da tempo. Provo ad aggrapparmi a questa emozione, a tenerla stretta per non farmela sfuggire.

«Chi avrebbe immaginato che Trevor fosse un pervertito, eh?» fa Kimberly.

«Trevor lo Stronzo», preciso, e aspetto in silenzio che Kimberly smetta di ridere.

«Trevor lo Stronzo!» strepita, e ridiamo insieme, ripensando all'origine del soprannome e facendo l'imitazione dell'uomo che l'ha coniato.

48
Hardin

È stata una giornata lunga e non vedo l’ora di andare a dormire. Sono esausto dopo la conversazione con Ken. E vedere Sarah… Sonya… o come-si-chiama e Landon che le faceva gli occhi dolci a cena mi ha annoiato a morte.

Vorrei che Tessa non se ne fosse andata senza avvertirmi, ma non posso dirlo a voce alta perché non mi deve nessuna spiegazione.

Ho fatto il bravo come le avevo promesso e ho cenato in silenzio mentre Karen e mio padre, o come vogliamo chiamarlo, mi scrutavano guardinghi aspettandosi che avessi uno scatto d’ira e rovinassi la serata.

E invece no. Sono stato zitto e ho mangiato lentamente. Non ho neppure messo i gomiti sul tavolo, su quell’orribile tovaglia color pastello che piace tanto a Karen. È orrenda, e qualcuno dovrebbe darle fuoco mentre Karen è distratta.

Mi sono sentito un po’ meglio, anche se imbarazzatissimo, dopo aver parlato con mio padre. È assurdo che ora mi venga spontaneo chiamarlo «mio padre», mentre da ragazzino non riuscivo neppure a pronunciare il suo nome senza che mi venisse voglia di prenderlo a pugni. Adesso che capisco – be’, più o meno capisco – come si è sentito e perché ha fatto quello che ha fatto, la rabbia che mi ero tenuto dentro così a lungo si è un po’ smorzata.

È stato strano sentirla scivolare via dal corpo. Ho sempre letto di questo curioso fenomeno nei romanzi – «perdono», lo chiamano – ma prima di stasera non l’avevo mai vissuto di persona. Non sono sicuro che mi piaccia, come sensazione; ma devo ammettere che mi aiuta a distrarmi dal fatto che mi manca Tessa.

Mi sento meglio… più felice? Non lo so, ma ora non riesco più a smettere di pensare al futuro. Un futuro in cui io e Tessa compriamo tappeti e mensole, o qualsiasi cosa facciano le coppie sposate. L’unica coppia sposata di mia conoscenza che si tolleri sono Ken e Karen, e non ho proprio idea di come passino il tempo insieme. A parte sfornare bambini a quarant’anni suonati. Disgustato, smetto di colpo di pensare alla loro vita sessuale.

A dire il vero, riflettere sul futuro è molto più divertente di quanto immaginassi. Non mi aspettavo mai niente dal futuro, prima; e neanche dal presente. Sapevo che sarei rimasto sempre solo, quindi non perdevo tempo a fantasticare. Fino a otto mesi fa non immaginavo che potesse esistere una persona come Tessa. Non credevo che arrivasse questa bionda saccente a trasformarmi, farmi impazzire e farsi amare più della vita stessa.

Se avessi saputo che lei esisteva, non avrei sprecato tempo a scoparmi tutte quelle ragazze. Non avevo una guida che mi indicasse la strada in quella vita di merda, quindi ho fatto troppi sbagli e ora devo sforzarmi di rimediare.

Se potessi tornare indietro non toccherei con un dito quelle tipe. Neppure una. E se avessi saputo quanto era bello toccare Tessa mi sarei preparato, contando i giorni che mancavano al nostro incontro alla confraternita, quella sera in cui è piombata in camera mia e ha cominciato a rovistare tra i miei libri e le mie cose dopo che glielo avevo esplicitamente proibito.

L'unica cosa che mi permette di mantenere un minimo di controllo su me stesso è la speranza che prima o poi lei cambi idea. Vedrà che stavolta non intendo rimangiarmi ciò che ho detto. La sposerò, a costo di doverla trascinare di peso all'altare.

Ecco un altro dei nostri problemi, questi pensieri violenti. Non lo ammetterei mai neanche con lei, ma sorrido immaginandola in abito bianco, che mi riempie di insulti mentre la trascino per i piedi sul tappeto della navata, al suono di un'arpa o di qualche altro strumento stupido che si sente solo ai matrimoni e ai funerali.

Se avessi il suo numero le scriverei per accertarmi che stia bene. Ma non vuole darmelo. Ho dovuto trattenermi dal rubare il telefono a Landon per scoprirlo.

Sono sdraiato su questo letto mentre dovrei essere in macchina diretto a Seattle. Dovrei, potrei, ma no, non posso. Devo lasciarle un po' di spazio, o si allontanerà ancora di più da me. Guardo le sue foto sul telefono: se per un po' dovrò accontentarmi di immagini e ricordi, mi serviranno altre foto. Settecentoventidue non sono abbastanza.

Per non ossessionarmi troppo, scendo dal letto e mi infilo i pantaloni. A Landon e a Karen non piacerebbe vedermi nudo. O forse sì. Sorrido a quell'idea e mi soffermo un momento a escogitare un piano. Landon è testardo, lo so, ma è facile persuaderlo. Alla seconda battuta imbarazzante sulla sua nuova cotta, griderà il numero di Tessa e arrossirà come un pivello.

Busso due volte prima di aprire la porta. Dorme, sdraiato a pancia in su con un libro sul petto. Quello schifo di *Harry Potter.* Dovevo immaginarlo…

Sento un trillo e, come fosse un segno del cielo, lo schermo del telefono si illumina. Lo prendo dal comodino e vedo il nome di Tessa e le prime parole di un messaggio: «Ehi Landon, sei sveglio? Perché…»

L'anteprima finisce lì. Devo leggere il resto.

Cerco di tenere a bada la gelosia. *Perché gli scrive così tardi?*

Provo a indovinare il pin, ma è più difficile rispetto a quello di Tessa, che era scontato e ridicolo. Sapevo benissimo che anche lei come me temeva di

dimenticarselo e aveva scelto 1234. È la nostra password per tutto: pin dei telefoni, consolle della pay tv, qualsiasi cosa che richieda dei numeri.

Ecco, praticamente siamo già sposati. Potremmo andare dritti in chiesa, mentre un hacker ruba le nostre identità…

Do una cuscinata a Landon. «Svegliati, imbecille.»

«Vattene», mormora in tono lamentoso.

«Mi serve il numero di Tessa.» Un'altra botta con il cuscino.

«No.»

Un'altra botta. E un'altra ancora, più forte.

«Ahia! E va bene, te lo do.»

Gli metto il telefono in mano e guardo quali tasti preme, perché non si sa mai. Me lo passa dopo averlo sbloccato. Lo ringrazio e ricopio il numero sul mio cellulare. Il sollievo che provo mentre premo SALVA è patetico, ma non mi importa.

Assesto un'altra cuscinata a Landon, per sicurezza, e me ne vado.

Lo sento imprecare finché richiudo la porta. Scoppio a ridere: potrei abituarmi a questa sensazione, questa… specie di speranza, mentre digito un augurio di buonanotte alla mia ragazza e aspetto con ansia che risponda. Tutto sembra mettersi per il meglio, finalmente, e l'ultimo tassello mancante è il perdono di Tessa. Mi serve solo un briciolo della speranza che ha sempre nutrito lei, la speranza che sarei tornato.

Harrrdin? Dice il messaggio.

Merda, iniziavo a temere che non avrebbe risposto.

No, non Harrrdin. Solo Hardin. Decido di buttarla sull'ironia, anche se in realtà vorrei scongiurarla di tornare da Seattle, o di non spaventarsi se mi vede comparire lì in piena notte.

Scusa, non riesco a digitare su questa tastiera. È troppo sensibile.

La immagino sdraiata a letto, intenta a digitare una lettera alla volta usando solo l'indice.

Già, gli iPhone, eh? La tastiera del vecchio telefono era enorme, quindi capisco che tu abbia un problema.

Risponde con una faccina sorridente, e mi stupisco che abbia imparato a usarle. Personalmente le detesto e mi sono sempre rifiutato di inserirle, ma ora corro subito a scaricarle per rispondere con lo stesso sorriso.

Sei ancora lì? Mi chiede mentre lo invio.

Sì, che ci fai sveglia a quest'ora? Ho visto che hai scritto a Landon. Forse era meglio non dirlo.

Passa qualche secondo e arriva l'icona di un bicchiere di vino. Dovevo immaginare che fosse in giro con Kim, dopotutto.

Vino, eh? Invio una faccina che sembra sorpresa, o almeno così mi pare.

Perché ce ne sono così tante? A chi può mai servire il disegnino di una tigre, porca puttana?

Incuriosito e lusingato dalle sue attenzioni, invio la stupida tigre e rido quando risponde con un cammello.

Adoro che abbia capito il senso dello scherzo, inviare emoji che non hanno senso, ora trasformato in un gioco: «Vediamo chi trova l'immagine più stupida». E sto qui sdraiato al buio, da solo, a ridere così tanto che mi fa male la pancia.

Le ho finite, scrive dopo cinque minuti.

Anch'io. Sei stanca?

Sì, ho bevuto troppo.

Ti sei divertita? Mi stupisco di volere che risponda di sì, anche se non ha passato la serata con me.

Sì. Tu come stai? Spero sia andato tutto bene con tuo padre.

Sì. Possiamo parlarne quando vengo a Seattle? Accompagno quel messaggio intraprendente con un cuore e un grattacielo.

Forse.

Scusa se sono stato un pessimo fidanzato. Meriti di meglio, ma ti amo. Invio il messaggio prima di cambiare idea, perché è la verità e non riesco a non dirla. Ho commesso l'errore di tenerle nascosti i sentimenti che provo per lei, ed è per questo che ora dubita tanto delle mie promesse.

Troppo vino nel cervello per questa convrszionee. Christian ha sentito Trevor ke faceva sesso nel suo ufficio.

Detesto vedere quel nome sul mio schermo. Trevor lo Stronzo. *Trevor lo Stronzo.*

È qul che oh detto achne a Kim, stssa cosa.

Troppi errori, non si legge. Va' a dormire, scrivimi domani. Invio, poi ricomincio a digitare. *Per favore: per favore scrivimi domani.*

Sorrido quando ricevo il disegnino di un telefono, un viso assonnato e quella maledetta tigre.

49
Hardin

La voce familiare di Nate riecheggia in corridoio: «Scott!»

Merda. Sapevo che avrei incontrato almeno uno di loro. Sono venuto al campus per parlare con i professori. Volevo assicurarmi che mio padre avesse consegnato le mie ultime tesine. Avere amici o parenti nelle alte sfere è molto utile: ho il permesso di non frequentare le lezioni per il resto del semestre. Ormai ne ho saltate così tante che non fa più differenza.

Nate porta i capelli più lunghi, con un ciuffo dritto sul davanti. «Ehi, bello, sembrava quasi che fingessi di non vedermi», dice, guardandomi dritto in faccia.

«Sei davvero perspicace.» Non vedo perché mentire.

«Ho sempre odiato questi tuoi paroloni.» Ride.

Avrei preferito non incontrarlo mai più. Non ho niente contro di lui, anzi mi è sempre stato più simpatico degli altri del gruppo, ma non voglio più saperne di questa roba.

Interpreta il mio silenzio come un'occasione per rivolgermi di nuovo la parola. «Non ti vedevo al campus da una vita. Non stai per laurearti?»

«Sì, a metà del mese prossimo.»

Mi incammino e lui mi segue. «Anche Logan. Ci vai alla cerimonia, vero?»

«Certo che no! Come ti viene in mente?»

Ricordo l'espressione contrariata di Tessa e trattengo a stento un sorriso. Lei vuole che partecipi alla cerimonia, ma non ci andrò.

O forse potrei almeno pensarci?

«Okay…» replica Nate. Poi indica la mia mano. «Cosa ti sei fatto?»

Guardo il gesso. «Storia lunga.» *Che non ti racconterò.*

Vedi, Tessa, ho imparato un po' di autocontrollo.

Anche se ti sto parlando telepaticamente.

Okay, forse sono ancora pazzo, ma sono meno scorbutico di prima… Saresti fiera di me.

Merda, sono proprio ridotto male.

Nate scuote la testa e mi tiene aperta la porta mentre usciamo dal rettorato. «Allora, come vanno le cose?» vuole sapere. È sempre stato il più loquace del gruppo.

«Bene.»

«Lei come sta?»

Mi fermo di scatto e lui fa un passo indietro e alza le mani come per

difendersi.

«Lo chiedo solo come amico. Non ho più rivisto né te né lei, e hai smesso di risponderci al telefono. Zed è l'unico ancora in contatto con Tessa.»

Vuole farmi incazzare? «Zed non è in contatto con lei», sbotto. Mi irrita avergli permesso di farmi arrabbiare così in fretta.

Nate si porta una mano alla fronte, un gesto nervoso. «Non dicevo in quel senso, ma ci ha detto di suo padre ed è andato al funerale, perciò…»

«Perciò niente. Non è nessuno per lei. Cambiamo argomento.» La conversazione non sta andando da nessuna parte: ora ricordo perché non spreco più tempo con questa gente.

«Va bene.» Non lo guardo, ma indovino che è indispettito. E subito dopo mi stupisce, dicendo con voce un po' accorata: «Io non ti ho mai fatto niente, sai». Quando mi giro verso di lui, noto che l'espressione del viso è in armonia con le parole.

«Non voglio sembrarti stronzo», rispondo, sentendomi un po' in colpa. È un bravo ragazzo, migliore di me e dei nostri amici. I suoi amici: non sono più i miei.

Distoglie lo sguardo. «Sembrava di sì.»

«Be', no. È solo che non ne posso più di queste stronzate, capito?» Mi piazzo davanti a lui. «Di tutte queste stronzate: le feste, la birra, l'erba, le ragazze… mi sono stufato di tutto. Quindi non ce l'ho con te personalmente, ma non ne posso più.»

Nate si accende una sigaretta e lo scatto dell'accendino è l'unico rumore tra noi. Sembra passata un'eternità da quando frequentavo lui e gli altri. Da quando parlare male della gente e svegliarmi con il mal di testa erano abitudini quotidiane. Da quando la mia vita girava intorno a qualcosa che non era lei.

«Ti capisco», replica dopo aver soffiato fuori la prima boccata di fumo. «Non riesco a credere che tu lo stia dicendo, però ti capisco, e spero tu sappia che mi dispiace di aver avuto a che fare con quello schifo organizzato da Steph e Dan. Sapevo che progettavano qualcosa, ma non avevo idea di cosa.»

Non voglio proprio pensare a quella storia. «Sì, be', potremmo parlarne fino a domattina, ma il risultato sarebbe lo stesso. Non si avvicineranno mai più a Tessa.»

«Steph se n'è andata, comunque.»

«Andata dove?»

«In Louisiana.»

Bene, voglio che stia più lontana possibile da Tessa.

E spero che Tessa mi scriva presto. Eravamo d'accordo che mi avrebbe mandato un messaggio oggi. Se non si sbriga non resisterò più e le scriverò io

per primo. Sto cercando di lasciarle spazio, ma la conversazione di ieri sera è stata la cosa più divertente che ho fatto da… be' da poche ore prima, quando ero dentro di lei. Non mi capacito ancora che mi abbia permesso di avvicinarmi a lei.

È vero, dopo l'ho trattata di merda, ma questo è un altro discorso.

«Tristan è andato con lei», mi informa Nate.

Si sta alzando il vento, e il campus mi sembra meno brutto ora che Steph è in un altro Stato.

«Che coglione», commento.

«No, non lo è», ribatte Nate, difendendo l'amico. «Lei gli piace davvero. Be', la ama, direi.»

Rido. «Per l'appunto: è un coglione.»

«Forse la conosce meglio di noi.»

Mi strappa un'altra risata. «Che altro c'è da sapere su di lei? È una pazza furiosa.» Incredibile che stia prendendo le parti di Steph… be', di Tristan, che sta ancora con Steph, una psicopatica che voleva fare del male a Tessa.

«Guarda, non lo so, ma Tristan è amico mio, quindi non lo giudico», risponde Nate, guardandomi con freddezza. «Molti direbbero la stessa cosa di te e Tessa.»

«Farai meglio a paragonare *me* a Steph, e non Tessa.»

«Ovvio. Perché non vieni con me alla confraternita, come ai vecchi tempi? Non c'è tanta gente, siamo i soliti e basta.»

«Dan?» Sento vibrare il telefono in tasca e quando lo tiro fuori sul display leggo il nome di Tessa.

«Non lo so, ma posso fare in modo che non venga mentre ci sei tu.»

Nel frattempo siamo arrivati al parcheggio: la mia macchina è qui vicino e la sua moto è parcheggiata in prossimità dell'uscita. Incredibile che non l'abbia ancora distrutta: è caduto cinque volte nelle prime ventiquattr'ore di patente, e so che non porta mai il casco.

«Lascia stare, tanto ho altri impegni», mento, rispondendo a Tessa con un messaggio di saluto. Spero che i miei impegni consistano nel parlare con lei per ore. Ero sul punto di andare davvero a quella maledetta confraternita, ma il fatto che i miei vecchi «amici» frequentino ancora Dan mi ricorda esattamente perché ho smesso di vederli.

«Sicuro? Potremmo stare insieme un'ultima volta prima che ti laurei e metti incinta la tua ragazza. Perché lo sai che andrà così, vero?» mi prende in giro. Un lampo di luce brilla sulla sua lingua.

«Ti sei fatto il piercing alla lingua?» gli chiedo, passandomi un dito sulla cicatrice al sopracciglio.

«Sì, un mese fa. Non ci credo ancora che tu invece ti sei tolto tutti i tuoi. E ti è andata bene, hai evitato la seconda parte di quello che ti ho detto.» Ride, e io

cerco di ricordare cosa mi ha detto.

Qualcosa sulla mia ragazza… incinta.

«Col cazzo. Nessuna resterà incinta. Non ti azzardare a gufarmi con quella roba.» Gli do una spallata e lui ride più forte.

Il matrimonio è un conto, ma i bambini sono un altro paio di maniche.

Controllo il telefono. Non mi è dispiaciuto rivedere Nate, ma voglio concentrarmi su Tessa e i suoi messaggi, soprattutto perché mi ha avvertito che doveva andare dal dottore. Scrivo rapidamente una risposta.

«Ecco Logan», mi avverte Nate. Seguo il suo sguardo e vedo Logan venirci incontro. «Merda», esclama Nate, e solo allora noto la ragazza che cammina accanto a Logan. Mi sembra di conoscerla, ma…

Molly. È Molly, ma adesso ha i capelli neri. Devo ammettere che oggi ho proprio fortuna.

«Be', è arrivato il momento di andarmene. Ho da fare», dico, nel tentativo di scongiurare il potenziale disastro che ho davanti. Proprio mentre mi volto per allontanarmi, Molly si appoggia a Logan e lui la cinge in vita.

Ma che cazzo?! «Loro?» chiedo, incredulo. «Quei due? Scopano?»

Nate è divertito e non si sforza di nasconderlo. «Sì, da un po'. Non l'hanno detto a nessuno fino a tre settimane fa. Ma io l'ho capito subito: sapevo che c'era sotto qualcosa perché lei è diventata molto meno stronza di prima.»

Molly sta sorridendo a Logan. Non ricordo di averla mai vista sorridere. Non l'ho mai sopportata, ma non la odio più come un tempo. Dopotutto ha aiutato Tessa…

«Non pensare di andartene finché non mi hai spiegato perché ci eviti!» grida Logan da laggiù.

«Avevo di meglio da fare!» rispondo, e controllo di nuovo il telefono. Voglio sapere perché Tessa è tornata dal dottore. Quando gliel'ho chiesto via messaggio ha svicolato, ma ho bisogno di sapere. Sono sicuro che stia bene, però voglio comunque saperlo.

Molly fa un sorrisetto indisponente. «Di meglio? Cioè scoparti a sangue Tessa a Seattle?»

E come ai vecchi tempi, le mostro il dito medio. «Vaffanculo.»

«Piantala, lo sappiamo tutti che non avete più smesso di scopare da quando vi conoscete.»

Guardo Logan come a dire: «Tappale la bocca tu o lo faccio io», ma lui si stringe nelle spalle.

«Siete una gran bella coppia, voi due», dico al mio vecchio amico, e stavolta è lui a mostrarmi il medio alzato.

«Almeno adesso lei ti lascia in pace, no?» ribatte Logan, e io scoppio a ridere.

Non ha tutti i torti.

«Dov'è, comunque?» chiede Molly. «Non che me ne importi, tanto mi sta antipatica.»

«Lo sappiamo», commenta Nate, e lei lo guarda male.

«Neanche tu le stai simpatica. Non stai simpatica a nessuno, a dirla tutta», le ricordo scherzosamente.

«*Touchée*.» Sorride e si appoggia alla spalla di Logan.

Forse ha ragione Nate: Molly sembra meno insopportabile di prima. Un po'.

«Be', è stato bello rivedervi», commento in tono sarcastico, avviandomi verso la macchina. «Però ho davvero di meglio da fare, quindi divertitevi. Ah, Logan, continua a scopartela, perché sembra che funzioni.» Li saluto con un cenno e salgo in macchina.

Mentre chiudo la portiera sento brandelli di conversazione: «È di umore migliore», «Lei gli fa quest'effetto», «Mi fa piacere per lui».

La cosa più strana è che l'ultima frase l'ha detta lei, la Stronza Maledetta.

50
Tessa

Sono a disagio, ansiosa e un po’ infreddolita, seduta qui con indosso il sottile camice dell’ospedale, in un piccolo ambulatorio uguale a tutti gli altri in questo corridoio. Dovrebbero dare un po’ di colore a queste stanze, una mano d’intonaco, una fotografia incorniciata come negli altri ambulatori in cui sono stata. Questo è bianco da cima a fondo. Pareti bianche, scrivania bianca, pavimento bianco.

Avrei dovuto accettare l’offerta di Kimberly di accompagnarmi. Posso cavarmela da sola, ma un po’ di sostegno e il suo umorismo mi avrebbero aiutata a tenere a bada i nervi. Quando mi sono svegliata stamattina mi sentivo molto meglio di quanto pensassi, senza traccia di doposbornia. Mi sono addormentata con un sorriso grazie a Hardin e al vino, e non dormivo così bene da settimane.

Come al solito, continuo a cambiare idea su Hardin. Sorrido ogni volta che rileggo la nostra conversazione di ieri sera.

Mi piace questa versione di lui, simpatica, spiritosa, paziente. Vorrei conoscerlo meglio, ma ho paura che non si tratterrà abbastanza a lungo. E neanch’io sarò qui ancora per molto. Vado a New York con Landon, e più si avvicina la partenza più mi sento irrequieta. Non so se sia un nervosismo positivo o negativo, ma oggi è più intenso che mai, e in questo momento è ulteriormente amplificato.

Dondolo i piedi seduta sullo scomodo lettino del medico e cerco di decidere se incrociare le gambe o no, per distrarmi dal freddo e dall’ansia.

Tiro fuori il telefono e scrivo un messaggio a Hardin, per tenermi occupata.

Scrivo solo un *Ciao* e aspetto.

Per fortuna mi hai scritto, perché avrei aspettato un’altra ora e poi lo avrei fatto io, risponde.

Sorrido: non dovrebbe piacermi il tono prepotente di quelle parole, e invece mi piace. Ultimamente è così sincero, e ne sono felice.

Sono dal medico, aspetto da un po’. Come stai oggi?

Risponde subito. *Non essere così formale. Che ci fai dal medico? Stai bene? Non mi hai detto che ci andavi. Io sto bene, non preoccuparti, ma sono qui con Nate, che mi ha invitato a casa loro. Figuriamoci se ci vado.*

Mi si stringe il cuore al pensiero che Hardin riveda i vecchi amici. Non sono affari miei con chi passa il tempo, ma quando penso ai brutti ricordi che ho di loro mi viene la nausea.

Pochi secondi dopo: *Non eri tenuta ad avvisarmi, ma avresti potuto. Sarei venuto con te, no?*

Non preoccuparti, sto bene da sola. Mi pento di non averglielo scritto.

Stai troppo da sola, da quando ti conosco.

Non è vero. Non so che altro ribattere perché ho la mente annebbiata, ma sono contenta che lui si preoccupi per me e sia così sincero.

Al messaggio successivo, la parola *Bugiarda* è accompagnata da due emoji, un paio di jeans e una palla di fuoco. Mi copro la bocca per soffocare una risata mentre il medico entra nell'ambulatorio.

È arrivato il dottore, ci sentiamo dopo.

Avvertimi se non tiene le mani a posto.

Metto via il telefono e cerco di togliermi il sorriso stupido dalla faccia mentre il dottor West si mette i guanti di lattice.

«Come sta?»

Come sto? Meglio che non lo sappia, perché non ha tempo di ascoltarmi. È un ginecologo, non uno psichiatra.

«Bene», rispondo, sperando di non dover continuare a parlare del più e del meno.

«Ho visto i risultati degli ultimi esami, e non c'era niente di preoccupante.»

Faccio un respiro di sollievo.

«Tuttavia…»

Dovevo saperlo, che c'era un tuttavia.

«Riguardando il referto della visita, ho concluso che la sua cervice è molto stretta, e a quanto vedo è anche molto corta. Vorrei mostrarle cosa intendo, se per lei va bene.»

Si sistema gli occhiali e io annuisco. Cervice corta e stretta. Ho fatto abbastanza ricerche online per sapere cosa significa.

Nei successivi, interminabili dieci minuti, il dottore mi spiega nei dettagli le cose che conoscevo già. Sapevo a quale conclusione sarebbe giunto. Lo sapevo già quando sono uscita dal suo ufficio la prima volta. Mentre mi rivesto, le sue parole mi rimbombano in testa.

«Non impossibile, ma molto improbabile.»

«Ci sono altre strade percorribili: molti scelgono l'adozione.»

«È ancora molto giovane. In futuro lei e il suo compagno potrete valutare le alternative disponibili.»

«Mi dispiace, Miss Young.»

Senza riflettere digito il numero di Hardin mentre torno alla macchina. Per tre volte entra la segreteria, e mi costringo a mettere via il telefono.

In questo momento non ho bisogno di lui né di nessun altro. Posso cavarmela da sola. Lo sapevo già, ho già affrontato questa notizia e l'ho riposta in un cantuccio della testa.

Non importa se Hardin non risponde al telefono. Sto bene. Chi se ne frega se non posso restare incinta? Ho solo diciannove anni, e tutti gli altri progetti che avevo sono andati a monte. Tanto vale rinunciare anche a questo.

Il viaggio verso casa di Kimberly sembra eterno, c'è molto traffico. Odio guidare, è ufficiale. Odio le persone che si arrabbiano al volante. Odio il fatto che da queste parti piove sempre. Odio le ragazze con l'autoradio a tutto volume e i finestrini abbassati anche con la pioggia. Alzate quei finestrini!

Odio il fatto che cerco di conservare l'ottimismo e non ridiventare la Tessa patetica che ero la settimana scorsa. Odio il fatto di non riuscire a pensare ad altro che al tradimento profondo e intimo che il mio corpo mi ha inflitto.

Sono nata così, dice il dottor West. Certo, è ovvio. Come mia madre, più mi sforzo di essere perfetta e meno ci riuscirò. Se proprio vogliamo cercare un lato positivo, almeno non trasmetterò a un figlio i tratti caratteriali che ho ereditato da lei. Se ho una cervice difettosa non è colpa di mia madre, ma ho una gran voglia di scaricare la responsabilità su di lei. Su qualcuno. Ma non posso.

Ecco come funziona il mondo: se vuoi davvero qualcosa, ti viene strappato via. È andata così con Hardin. Niente Hardin e niente bambini. Non avrei potuto avere entrambe le cose, in ogni caso, ma è stato bello crederci.

Entro in casa di Christian e scopro con sollievo che non c'è nessuno. Sono da sola. Be', non è casa mia, ma sono qui. Senza controllare il telefono mi spoglio ed entro nella doccia. Non so per quanto tempo resto a guardare l'acqua che scende dal soffione. Quando si raffredda esco e mi metto la maglietta che Hardin ha lasciato per me nella valigia quando mi ha rispedita a Londra.

Poi mi sdraio sul letto e inizio a rammaricarmi che Kimberly non sia qui; ma un momento dopo ricevo un suo messaggio: lei e Christian passano la notte in centro e Smith dorme dalla babysitter. Ho la casa tutta per me e niente da fare, nessuno con cui parlare. Nessuno adesso, e neppure un bambino più avanti, da amare e di cui prendermi cura.

Continuo ad autocommiserarmi, pur sapendo che è ridicolo.

Bevi un po' di vino e noleggia un film, offriamo noi! risponde Kimberly al messaggio in cui le auguravo di passare una bella serata.

Appena le invio un messaggio per ringraziarla, il telefono squilla. È Hardin, e non so se rispondere.

Quando vado in cucina a prendere il vino, la chiamata è già stata dirottata alla segreteria; e mi aspetta una serata all'insegna della solitudine.

Ho finito la bottiglia di vino, e intanto guardo un brutto film d’azione su un marine che si reinventa come tata e poi come cacciatore di alieni. Era l’unico film disponibile che non parlasse d’amore, di neonati o di cose belle.

Quando sono diventata così malinconica? Bevo un altro sorso direttamente dalla bottiglia. Ho rinunciato al bicchiere cinque battaglie intergalattiche fa.

Il telefono squilla di nuovo, e stavolta le mie dita ubriache rispondono per errore al posto mio.

51
Hardin

«Tess?» dico al telefono, cercando di dissimulare il panico. È tutta la sera che non mi risponde, e non capisco cosa posso averle fatto di male *stavolta*.

«Sì.» Ha la voce impastata: mi basta quel monosillabo per capire che ha bevuto.

«Altro vino?» ridacchio. «Devo farti la predica?» Mi risponde solo il silenzio. «Tess?»

«Sì?»

«Che succede?»

«Niente. Sto guardando un film.»

«Con Kimberly?» Mi si torce lo stomaco all'idea che ci sia qualcun altro lì con lei.

«Da sola. Tutta sola in questa *graaaaaande* casa.» Prova a dare enfasi alle parole, ma la voce è piatta.

«Dove sono Kimberly e Vance?» Non dovrei preoccuparmi così, ma il suo tono non mi piace per niente.

«Dormono fuori. E anche Smith. E io sono qui da sola. La storia della mia vita, eh?» Fa una risata secca, senza la minima emozione.

«Tessa, cosa succede? Quanto hai bevuto?»

Sospira e poi la sento bere altro vino.

«Tessa, rispondimi.»

«Sto bene. Ho il permesso di bere, vero, *papà*?» cerca di scherzare, ma il modo in cui pronuncia quell'ultima parola mi dà i brividi.

«Se proprio vogliamo sindacare, non hai il permesso di bere. Legalmente, dico: non hai ventun anni.» Sono l'ultima persona che possa farle una ramanzina; è colpa mia se ha iniziato a bere così tanto, ma questa paranoia mi sta corrodendo lo stomaco. È lì a bere da sola, e sembra così triste… Scatto in piedi.

«Va bene.»

«Quanto hai bevuto?» Scrivo un messaggio a Vance, sperando che risponda.

«Non troppo. Sto bene. La sai una cosa strana?» biascica.

Prendo le chiavi. Perché Seattle dev'essere così lontana? «Cosa?» Infilo le Vans: non ho tempo di allacciarmi gli anfibi.

«È strano come le cose più brutte accadano sempre alle persone più buone. Non ti sembra?»

Merda. Scrivo di nuovo a Vance, e stavolta gli chiedo di tornare

immediatamente a casa.

«Sì, ora l'ho capito. È ingiusto.» Detesto che la pensi così. È una persona buona, la più buona che abbia mai conosciuto, ed è circondata da imbecilli, me compreso. Anzi, io sono il peggiore.

«Forse dovrei smettere di essere b-buona.»

Cosa? No. No, no, no. Non deve parlare in questi termini, pensare in questi termini.

«No, non ragionare in questo modo.» Rivolgo un cenno impaziente a Karen, che è ferma sulla soglia della cucina: si chiederà dove corro a quest'ora.

«Ci provo, ma non ce la faccio. Non riesco a smettere.»

«Cos'è successo oggi?» Non sembra neanche la mia Tessa, la ragazza che vede sempre il meglio in ogni persona, compresa se stessa. È sempre stata così ottimista, così felice, e ora non lo è più.

Ha il tono così disperato e sconfitto.

Sembra me.

Mi si gela il sangue nelle vene. Sapevo che sarebbe successo; sapevo che non sarebbe più stata la stessa dopo di me.

Speravo che non andasse in questo modo, ma stasera pare proprio così.

«Niente di importante», mente.

Vance non mi ha ancora risposto. Farà meglio a tornare subito a casa.

«Tessa, dimmi qual è il problema. Per favore.»

«Niente. Solo il karma che si vendica di me», borbotta, e sento lo schiocco di una bottiglia stappata.

«Il karma per cosa? Sei impazzita? Non hai mai fatto niente per meritare le cose brutte che ti sono successe.»

Non risponde.

«Tessa, penso che dovresti smettere di bere, per stasera. Sto venendo a Seattle. So che hai bisogno di spazio, ma mi sto preoccupando per te, e… be', non riesco a starti lontano, non ci sono mai riuscito.»

«Sì…» Non mi ascolta neppure.

«Non mi piace che tu beva così tanto», confesso, sapendo che non mi sentirà.

«Sì…»

«Sto arrivando. Bevi una bottiglia d'acqua, va bene?»

«Sì… una bottiglietta…»

Seattle non mi era mai sembrata così lontana, e la distanza tra noi mi permette finalmente di vedere questo circolo vizioso di cui blatera sempre Tessa. Ma ora basta: è l'ultima volta che vado in un'altra città per stare vicino a lei. Basta con le stronzate. Basta fuggire dai problemi, basta con le scuse. Basta con i lunghi viaggi in macchina da un capo all'altro dello Stato di Washington per rimediare

alle mie fughe.

52
Hardin

Ho chiamato quarantanove volte.

Quarantanove, cazzo.

Quarantanove.

Sapete quanti squilli sono?

Tanti.

Innumerevoli, o quantomeno non ho la lucidità necessaria per contarli. Ma se potessi, sarebbero un'infinità.

Se sopravvivo ai prossimi tre minuti, butterò giù la porta di casa e sbatterò contro il muro il telefono di Tessa, quello a cui non risponde.

Be', forse non lo sbatterò contro il muro. Forse lo calpesterò per sbaglio e lo schermo si romperà.

Forse.

Gliene dirò quattro, questo è poco ma sicuro. Non la sento da due ore, e non ha idea di quanto stia soffrendo in questa macchina. Sto bruciando tutti i limiti di velocità per arrivare il prima possibile.

Sono le tre di notte, e in questo momento Tessa, Vance e Kimberly sono sulla mia lista nera. Forse dovrei spaccare i loro telefoni, dato che hanno dimenticato come si fa a rispondere.

Più mi avvicino alla casa e più mi assale il panico. *E se hanno deciso di chiudere il cancello di sicurezza? Se hanno cambiato il codice?*

Me lo ricordo, il codice? Ovviamente no. Risponderanno quando gli telefono per chiedere il codice? Ovviamente no.

E se non rispondono perché è successo qualcosa a Tessa e l'hanno portata all'ospedale e non sta bene e i telefoni non prendono e…

Ma poi mi accorgo che il cancello è aperto, e anche questo mi irrita un po'. *Perché Tessa non si chiude dentro quando è a casa da sola?*

Davanti alla villa è parcheggiata solo la sua macchina. È bello sapere che Vance mi dà una mano quando ne ho bisogno. Bell'amico. No, non amico: padre. Merda… al momento non è nessuna delle due cose.

Quando scendo dalla macchina e mi avvicino al portone, la rabbia e l'ansia non fanno che aumentare. La sua voce al telefono, le cose che diceva… era come se avesse perso il controllo sulle proprie azioni.

La porta non è chiusa a chiave: ci avrei scommesso. Attraverso il salotto, vado in corridoio e, con le mani che mi tremano, apro la porta della sua stanza: mi si

serra la gola quando vedo il suo letto vuoto. Non è solo vuoto, è intonso: rifatto alla perfezione, gli angoli del lenzuolo piegati in quel suo modo impeccabile.

«Tessa!» chiamo entrando nel bagno. Tengo gli occhi chiusi mentre accendo la luce. Non sentendo rumori, li riapro.

Niente.

Ansimando, passo alla stanza successiva. *Dove cazzo è?*

«Tess!» grido più forte.

Dopo aver girato tutta la villa, non riesco quasi più a respirare. Dov'è finita? Restano da controllare la camera di Vance e una stanza chiusa a chiave al piano di sopra. Non so se voglio aprire quella porta…

Andrò a guardare in giardino e in veranda, e se lei non c'è non so proprio cosa farò.

«Theresa! Dove cavolo sei? Non è divertente, giuro che…» Smetto di gridare quando distinguo la sagoma raggomitolata su una sdraio della veranda.

Avvicinandomi, mi accorgo che tiene le ginocchia al petto e le cinge con le braccia, come se si fosse addormentata cercando di tenere insieme se stessa.

La rabbia si dissolve. Mi metto in ginocchio accanto a lei, le scosto i capelli biondi dal viso e mi trattengo dall'abbandonarmi a un attacco isterico ora che so che sta bene. Cazzo, ero così preoccupato per lei.

Con il cuore a mille, le passo il pollice sulle labbra. Non so perché l'ho fatto, la mano mi si è mossa da sola; ma non me ne pento quando la vedo aprire gli occhi e la sento emettere un lamento.

«Che ci fai qui fuori?» domando.

Fa una smorfia di dolore, infastidita dal volume della mia voce.

Perché non sei in casa? Ero preoccupato da morire, le ho pensate tutte, ho passato ore d'inferno, vorrei dirle.

«Per fortuna dormivi», mi limito invece a osservare. «Ti ho chiamata, ero in pensiero per te.»

Si alza a sedere con una mano sul collo dolorante. «Hardin?»

«Sì, Hardin.»

Strizza gli occhi nella penombra e si massaggia il collo. Quando tenta di mettersi in piedi, una bottiglia di vino cade sulle mattonelle della veranda e si spacca a metà.

«Scusa», dice, chinandosi a raccogliere i vetri.

Le spingo via la mano e la stringo nella mia. «Non toccarli, ci penso io. Andiamo in casa.» La aiuto.

«Come sei… arrivato… fin qui?» balbetta. Non voglio neanche sapere quanto altro vino ha bevuto dopo la nostra ultima telefonata. Ho visto almeno quattro bottiglie vuote in cucina.

«In macchina, e come sennò?»

«Tutta questa strada? Che ore sono?»

Abbasso gli occhi sul suo corpo, coperto solo da una maglietta. La mia maglietta.

Si accorge che la guardo e se la tira sulle cosce. «La metto s-solo… L'ho messa solo stavolta», farfuglia.

«Va bene, sono contento che tu l'abbia indossata. Andiamo dentro.»

«Si sta bene qui fuori», mormora con lo sguardo perso nel buio.

«Fa troppo freddo, entriamo in casa.» La prendo per mano ma lei si ritrae. «Okay, okay, se vuoi restiamo qui fuori. Ma rimango con te.»

Si appoggia alla ringhiera. Le tremano le ginocchia ed è pallidissima.

«Cos'è successo stasera?»

Tace e fissa il vuoto.

Dopo un momento si gira verso di me. «Non hai mai l'impressione che la tua vita sia diventata un unico, grande scherzo di cattivo gusto?»

«Ogni santo giorno.» Non so dove voglia andare a parare, ma odio la tristezza che le leggo negli occhi.

«Be', anch'io.»

«No, tu sei quella ottimista. Quella felice. Sono io lo stronzo cinico, non tu.»

«È estenuante essere felici, sai?»

«Non proprio.» Faccio un passo verso di lei. «Non sono la persona più solare del mondo, nel caso non te ne fossi accorta.» Il mio tentativo di umorismo è ricompensato con un sorriso mezzo ubriaco e mezzo divertito.

Vorrei che mi raccontasse cosa le sta succedendo in questi ultimi tempi. Non so cos'altro fare per lei, ma è tutta colpa mia. La sua infelicità è un fardello che deve pesare sulle mie spalle, non sulle sue.

Solleva un braccio per appoggiarsi a una colonna della veranda ma sbaglia mira, barcolla e rischia di sbattere con la faccia sull'ombrellone fissato al tavolo.

La prendo per il gomito e lei si lascia aiutare. «Possiamo entrare in casa, adesso? Devi dormire per smaltire il vino.»

«Non ricordo di essermi addormentata.»

«Sarà perché sei svenuta, più che esserti addormentata.» Indico la bottiglia rotta.

«Non farmi la predica.» Indietreggia.

«Non te la sto facendo.» Alzo le mani per protestare la mia innocenza, e avrei voglia di gridare perché è una situazione assurda. Tessa ubriaca e io nel ruolo della voce della ragione.

«Mi dispiace», sospira. «Non riesco a riflettere.» Si siede a terra e stringe di nuovo le ginocchia al petto. Alza la testa per guardarmi. «Posso parlarti di una

cosa?»

«Certo.»

«E mi risponderai sinceramente?»

«Ci proverò.»

Sembra bastarle. Prendo una sedia e mi piazzo accanto a lei, che resta seduta a terra. Ho un po' paura di quello che sta per dirmi, ma devo capire che problema ha, quindi taccio e aspetto che parli.

«A volte mi sembra che tutti ottengano ciò che voglio io», borbotta imbarazzata.

Tipico: solo lei può sentirsi in colpa ammettendo come si sente…

Quasi non capisco le parole quando biascica: «Non è che non sia contenta per loro…» Ma vedo fin troppo bene le lacrime nei suoi occhi.

Non ho la minima idea di cosa stia dicendo, ma mi viene in mente il fidanzamento di Kimberly e Vance. «Stai parlando di Kimberly e Vance? Perché se è così, non devi desiderare quello che hanno loro. Lui è un bugiardo e un traditore, e…» Mi fermo prima di aggiungere qualcosa di orribile.

«La ama, però. La ama tanto.»

«Io ti amo di più», rispondo senza riflettere.

Le mie parole sortiscono l'effetto opposto a quello che speravo: Tessa inizia a piagnucolare.

«È la verità.»

«Mi ami solo qualche volta», ribatte, come se fosse l'unica cosa che sa con certezza a questo mondo.

«Stronzate. Lo sai che non è vero.»

«A me sembra così», bisbiglia guardando il mare. Vorrei che fosse giorno, perché forse il panorama la aiuterebbe a calmarsi, dato che io non ci sto riuscendo.

«Lo so. Ammetto che posso dare questa impressione.» Probabilmente è così.

«Un giorno amerai una persona per tutto il tempo.»

«Cosa stai dicendo?»

«La prossima volta la amerai sempre.»

Mi viene in mente una strana immagine: io, tra cinquant'anni, che ripenso a questo preciso istante, e rivivo il dolore cocente provocato dalle sue parole. È una sensazione violenta, ed è lampante: non è mai stato così chiaro.

Ha rinunciato a me. A noi.

«Non ci sarà una prossima volta!» Non riesco a non alzare la voce, sento il sangue ribollire appena sotto la pelle, minacciando di squarciarmi il petto, qui su questa veranda.

«Sì che ci sarà. Sono la tua Trish.»

Ma cosa sta dicendo? È ubriaca, capisco, ma cosa c'entra mia madre con tutto questo?

«La tua Trish. Sono io. Avrai anche una Karen, e lei potrà darti un bambino.» Si asciuga le lacrime.

Mi alzo dalla sedia e mi metto in ginocchio accanto a lei. «Non so cosa stai farfugliando, ma ti sbagli.» La prendo per le spalle mentre inizia a singhiozzare.

Non capisco tutte le sue parole, ma ne distinguo alcune: «…bambino… Karen… Trish… Ken».

Maledizione a Kimberly e a tutto il vino che tiene in casa.

«Non so cosa c'entri tutta questa gente con noi.»

Si spinge contro di me, e io la stringo più forte. Forse non mi vuole, ma in questo momento ha bisogno di me. «Tu sei Tessa e io sono Hardin. Fine della…»

«Karen è incinta.» Singhiozza sul mio petto. «Avrà un bambino.»

«E allora?» La accarezzo con la mano ingessata. Non so come comportarmi con questa versione di Tessa.

«Sono andata dal dottore», strilla. Mi raggelo.

Porca puttana.

«E allora?» Mi sforzo di stare calmo.

Non risponde con parole di senso compiuto. La sua risposta è uno strillo ubriaco. Cerco di ragionare. È chiaro che non è incinta: se lo fosse non berrebbe. Conosco Tessa, non farebbe mai una cosa del genere. È ossessionata dall'idea di diventare madre, un giorno: non metterebbe in pericolo un bambino che porta in grembo.

Si lascia abbracciare e si tranquillizza lentamente.

«Vorresti?» mi chiede qualche minuto dopo. Trema ancora, ma ha smesso di piangere.

«Cosa?»

«Avere un figlio?» Si stropiccia gli occhi.

Trasalisco. «Be'… no.» Scuoto la testa. «Non voglio fare un figlio con te.»

Chiude gli occhi e riprende a piagnucolare. Ripeto mentalmente la frase che ho detto e capisco che effetto deve averle fatto. «Non intendevo quello. Ma lo sai che non voglio figli.»

Tira su con il naso e annuisce. «La tua Karen potrà darti un bambino», afferma, ancora a occhi chiusi, e appoggia la testa sul mio petto.

Sono sempre più confuso. Capisco il paragone con Karen e mio padre, ma non voglio neanche ipotizzare che Tessa pensi di essere il mio inizio e non la mia fine.

La cingo in vita e la tiro in piedi. «Va bene, è ora di andare a dormire.»

Stavolta non oppone resistenza. «È vero, l'hai detto anche tu una volta»,

borbotta lasciandosi prendere in braccio.

«Cosa ho detto?»

«Che non può esserci un lieto fine.»

Accidenti a Hemingway e al suo pessimismo. «Era una cosa stupida da dire, non lo pensavo davvero.»

«*Ti amo già abbastanza adesso. Che cosa vuoi fare? Rovinarmi?*» Cita di nuovo quel bastardo. Solo Tessa può ricordarsi le citazioni a memoria anche quando è così ubriaca da non reggersi in piedi.

«Shhh, possiamo citare Hemingway quando sarai sobria.»

«*Tutte le cose veramente malvagie nascono da un atto innocente*», mormora sul mio collo, stringendomi più forte mentre la porto in camera.

Adoravo quella citazione, perché non l'ho mai capita. Credevo di averla compresa, ma solo ora che la sto vivendo in prima persona mi accorgo di cosa significhi davvero.

Oppresso dal senso di colpa, la faccio sdraiare sul letto e butto per terra tutti i cuscini tranne uno, che le infilo sotto la testa.

Finalmente si sta addormentando. Lascio la luce spenta, sperando che dorma per il resto della notte.

«Rimaniiiii?» mugola.

«Vuoi che rimanga? Posso dormire in un'altra stanza», mi offro controvoglia. Nello stato in cui è ho quasi paura a lasciarla sola.

«Mmm», mormora, cercando di coprirsi con la trapunta.

La aiuto, poi mi tolgo le scarpe e mi sdraio. Lei mi appoggia una coscia nuda sul fianco e mi tira verso di sé.

Finalmente riesco a respirare.

«Avevo paura che tu non stessi bene», ammetto nel buio e nel silenzio.

«Anch'io», dice con voce rotta.

Le infilo un braccio sotto la testa e lei mi stringe più forte con la gamba.

Non so cos'altro fare, d'ora in poi, e non so cos'ho fatto per ridurla così.

Sì che lo so. L'ho trattata di merda e mi sono approfittato della sua gentilezza. Ho sprecato una chance dopo l'altra come se ne avessi una scorta interminabile. Lei si è fidata di me e io ho tradito le sue aspettative ogni volta che non mi sentivo alla sua altezza.

Se solo avessi accettato il suo amore fin dall'inizio, se avessi accettato la sua fiducia e apprezzato l'energia vitale che cercava di soffiare in me, ora non sarebbe in questo stato. Non sarebbe ubriaca e depressa, sconfitta e distrutta da me.

Mi ha aggiustato: ha incollato i pezzetti della mia anima sbriciolata creando qualcosa di intero, qualcosa di quasi bello. Mi ha trasformato in… una persona

normale, o quasi. Ma con ogni goccia di colla che usava su di me ne perdeva una in se stessa; e io, essendo il figlio di puttana che sono, non avevo niente da offrirle.

Tutti i miei timori si sono avverati, e tutti i miei sforzi per impedirlo non hanno fatto che peggiorare le cose: ora lo capisco. L'ho trasformata, l'ho rovinata, come avevo promesso di fare tanti mesi fa.

Mi sembra una follia.

«Mi dispiace tanto di averti rovinata», le bisbiglio tra i capelli mentre si addormenta.

«Anche a me», mormora, e il rimpianto colma ogni piccolo spazio vuoto rimasto tra i nostri corpi.

53
Tessa

UN ronzio. Non sento altro che un ronzio costante, e mi scoppia la testa. Fa caldo. Caldissimo. Hardin è pesante; l'ingessatura mi preme sulla pancia, e devo fare pipì.

Hardin.

Gli sollevo il braccio e mi divincolo da sotto di lui. La prima cosa che faccio è prendere il suo telefono dal comodino per farlo smettere di ronzare. Lo schermo è pieno di notifiche: messaggi e chiamate di Christian. Rispondo semplicemente *Stiamo bene* e imposto la modalità silenziosa prima di andare in bagno.

Sento un peso opprimente sul cuore, e i resti dell'alcol di ieri sera mi scorrono ancora nelle vene. Non dovevo bere tutto quel vino; avrei dovuto fermarmi dopo la prima bottiglia. O la seconda, o la terza.

Non ricordo di essermi addormentata né come Hardin sia arrivato qui. Mi sembra che avessimo parlato al telefono, ma non ne sono sicura. Fatto sta che ora lui è qui e dorme nel mio letto: è questo che conta.

Mi appoggio al lavandino e apro l'acqua fredda. Mi bagno il viso come fanno nei film, ma non funziona. Non mi sento più sveglia né più lucida, ho solo altro mascara sulle guance.

«Tessa?» È la voce di Hardin.

Chiudo il rubinetto e gli vado incontro in corridoio.

«Ciao», rispondo senza guardarlo negli occhi.

«Che ci fai in piedi? Ti sei addormentata due ore fa.»

«Non riuscivo a dormire, credo.» In sua presenza provo una strana tensione.

«Come ti senti? Hai bevuto molto ieri sera.»

Lo seguo in camera e chiudo la porta. Lui si siede sul letto e io torno sotto le coperte. Non sono pronta ad affrontare la giornata; ma d'altronde il sole non ha ancora deciso di spuntare.

«Ho mal di testa», ammetto.

«Non mi stupisce, piccola: hai passato metà della notte a vomitare.»

Rabbrividisco al ricordo di Hardin che mi teneva i capelli e mi accarezzava le spalle mentre svuotavo lo stomaco nel water.

Mi torna in mente la voce del dottor West che mi dà la pessima notizia. L'ho comunicato a Hardin mentre ero ubriaca? *Oh no.* Spero di no.

«Di cosa… di cosa ho parlato ieri sera?» mi azzardo a chiedere.

Sospira e si passa la mano tra i capelli. «Di Karen e di mia madre. Non voglio

neanche sapere cosa intendessi.»

«Tutto qui?» Spero di sì.

«In pratica sì. Ah, e citavi Hemingway.» Accenna un sorriso, ricordandomi quanto sa essere affascinante.

«Non ci credo.» Mi prendo il viso tra le mani per l'imbarazzo.

«Credici. E dicevi anche che accetti le mie scuse e che mi darai un'altra possibilità.»

Divarico le dita per guardarlo e i suoi occhi catturano i miei. *È proprio bravo.*

«Bugiardo.» Non so se ridere o piangere. Eccoci di nuovo con il solito tira e molla. In questo caso è un po' diverso, mi sembra, ma non posso fidarmi del mio giudizio. Ogni volta che mi fa una promessa mi sembra diversa dalla precedente, ma poi non ne mantiene mai nessuna.

«Vuoi parlare di ieri sera? Perché è stato orribile trovarti in quello stato. Non eri in te. Mi sono spaventato davvero, al telefono.»

«Sto bene.»

«Eri ubriaca fradicia, ti sei addormentata in veranda e ci sono bottiglie vuote per tutta casa.»

«Non è piacevole trovare una persona in queste condizioni, vero?» Appena finisco di dirlo mi sento in colpa.

Incurva le spalle. «No. No davvero.»

Ricordo le notti (e i giorni, a volte) in cui lo trovavo ubriaco, sempre in compagnia di lampade rotte, buchi nelle pareti e parole capaci di ferire.

«Non succederà più», mi assicura, rispondendo ai miei pensieri.

«Non volevo…» inizio, ma mi conosce troppo bene.

«Sì che volevi. Ma va bene, me lo merito.»

«In ogni caso è ingiusto da parte mia rinfacciartelo.» Devo imparare a perdonare Hardin, o non avremo più pace.

Il suo telefono inizia a vibrare; se lo porta all'orecchio e sento che insulta Christian. Chiudo gli occhi per tentare di alleviare il mal di testa e gli faccio cenno di abbassare la voce, ma lui mi ignora e continua a dare dello stronzo a Vance.

«Be', cazzo, potevi anche rispondere. Se le fosse successo qualcosa ti avrei ritenuto responsabile», ringhia. Cerco di non ascoltare la conversazione.

Sto bene, ho bevuto un po' troppo perché ho passato una brutta giornata, ma ora sto bene. Che problema c'è?

Riattacca, torna a sdraiarsi sul letto e mi solleva la mano dagli occhi. «Gli dispiace di non essere tornato a casa per vedere come stavi.»

Il suo viso è a pochi centimetri dal mio, e forse perché sono ancora ubriaca, o forse perché sono pazza, alzo una mano e faccio scorrere un dito sul mento, dove

sta ricrescendo la barba. Quel gesto lo sorprende; si lascia accarezzare e il suo sguardo si perde nel vuoto.

«Cosa stiamo facendo?» Si sporge ancora più verso di me.

«Non lo so», ammetto. Non ho idea di cosa stiamo facendo, di cosa sto facendo. Quando c'è di mezzo Hardin non so mai niente.

Nel profondo sono triste e mi sento ferita, tradita dal mio corpo e dalla vita in generale; ma in superficie so che Hardin può risolvere tutto. Anche solo temporaneamente, può farmi dimenticare le mie preoccupazioni; può schiarirmi la mente come io facevo con lui.

Ora capisco cosa intendeva quando diceva di aver bisogno di me. Capisco perché mi ha usata in quel modo.

«Non voglio usarti.»

«Eh?»

«Voglio che tu mi faccia dimenticare tutto, ma non voglio usarti. Voglio stare con te, adesso, ma non ho cambiato idea sul resto», farnetico, sperando che comprenda.

Si appoggia a un gomito e mi guarda. «Non mi importa come o perché, ma se mi vuoi non c'è bisogno di spiegare niente, perché sono già tuo.»

Le nostre labbra si sfiorano quasi, e mi basterebbe sollevare un po' la testa per baciarlo.

«Mi dispiace.» Giro il capo. Non posso usarlo così, ma soprattutto non posso fingere che si tratti solo di quello. Non sarebbe soltanto una distrazione fisica dai miei problemi: sarebbe molto di più. Lo amo ancora, anche se a volte preferirei di no. Vorrei essere più forte, considerarlo un semplice passatempo, senza sentimenti, solo sesso.

Però il mio cuore e la mia coscienza non lo permettono. Per quanto mi senta ferita al pensiero che il futuro che sognavo mi sia stato negato, non posso sfruttare Hardin in questo modo, soprattutto ora che sembra sforzarsi tanto. Lo farei soffrire.

Mentre sono immersa in queste riflessioni, lui si sdraia sopra di me e mi prende i polsi con una mano. «Cosa stai…»

Mi solleva le mani sopra la testa. «So cosa stai pensando.» Mi posa le labbra sul collo, e il mio corpo inizia ad agire di sua volontà.

«Non è giusto nei tuoi confronti», ansimo mentre lui mi mordicchia la pelle in quel punto sensibile appena sotto l'orecchio. Mi lascia andare i polsi e mi sfila la maglietta.

«Questo non è giusto: che tu mi permetta di sfiorarti, dopo tutto quello che ti ho fatto. Non è giusto nei tuoi confronti, eppure lo voglio. Ti voglio, ti voglio sempre, e so che cerchi di resistere, ma vuoi che io ti distragga. E allora lasciati

distrarre.» Si spinge contro di me immobilizzandomi sul letto con gesti prepotenti, e il suo tocco mi inebria più del vino di ieri sera.

Mi allarga le cosce con il ginocchio. «Non pensare a me. Pensa solo a te stessa e a quello che vuoi.»

«Okay», rispondo, e mi sfugge un gemito quando il suo ginocchio si struscia tra le mie gambe.

«Ti amo: non sentirti mai in colpa quando mi permetti di dimostrartelo.» Dice cose così dolci, ma le sue mani sono ruvide e avide: una mi blocca i polsi e l'altra mi si infila nelle mutandine. «Sei così bagnata», sospira continuando a toccarmi. Cerco di stare ferma mentre lui mi porta il dito alle labbra. «Così dolce, vero?»

Non mi lascia il tempo di rispondere: mi libera le mani e si posiziona con la testa tra le mie gambe. Inizia a leccarmi, mentre io gli affondo le dita tra i capelli e mi smarrisco con lui in un mondo non più offuscato dalle nubi, in cui non provo più rabbia, non rimugino sui rimpianti e gli errori.

Mi concentro solo sul mio corpo e sul suo. Sui suoi gemiti quando gli strattono i capelli. Sui graffi che le mie unghie gli lasciano sulle spalle quando infila due dita dentro me. Sulle sue mani che mi toccano in ogni punto del corpo come nessun altro potrebbe mai fare.

Mi concentro sulla sua espressione sorpresa quando lo prego di girarsi per consentirmi di dargli piacere come lui ne sta dando a me, e sulla determinatezza con cui si sfila i jeans e si strappa via la camicia. Mi concentro sul modo in cui mi solleva sopra di sé finché il mio viso è sopra la sua erezione. Mi concentro sul fatto che non avevamo mai sperimentato questa posizione, ma adoro il modo in cui mugola il mio nome quando lo prendo in bocca. Mi concentro sulle sue dita che mi afferrano i fianchi mentre mi lecca e io lo succhio. Mi concentro sulla pressione che sento crescere dentro di me, e sulle cose sporche che mi sussurra per spingermi oltre il limite.

Vengo per prima, seguita subito da lui e travolta dal sollievo del mio corpo. Cerco di non pensare al fatto che non mi sento in colpa per aver cercato in lui una distrazione dal dolore.

«Grazie», gli mormoro sul petto quando mi fa sdraiare sopra di lui.

«No, grazie a te.» Mi sorride e mi bacia sulla spalla. «Vuoi dirmi qual è il problema?»

«No.» Seguo con le dita il contorno dell'albero tatuato sul suo petto.

«E va bene. Vuoi sposarmi?» Il suo corpo è scosso da una risata leggera sotto di me.

«No.» Gli do uno schiaffetto sul petto, sperando che scherzi.

«Va bene. Vieni a vivere con me?»

«No.» Passo ad accarezzare uno dei cuori che disegnano il simbolo dell'infinito.

«Lo prenderò come un forse», ridacchia abbracciandomi. «Mi permetti almeno di portarti a cena fuori?»

«No», rispondo troppo in fretta.

Ride. «Lo considero un sì.» La sua risata viene interrotta dal rumore della porta di casa che si apre e da un vociare.

«Merda», commentiamo in coro.

Mi guarda, sorpreso dalla mia volgarità, e io corro a vestirmi.

54
Tessa

Kimberly apre subito la finestra, forse perché anche lei sente la tensione nell'aria. Ci scambiamo sguardi rassegnati da un capo all'altro del salotto.

«Non è tanto difficile rispondere al telefono, o almeno scrivere un messaggio. Ho preso la macchina e sono venuto fin qui, e tu ti sei fatto vivo solo un'ora fa», sbraita Hardin rivolto a Christian.

Sospiro, e lo stesso fa Kimberly. Di sicuro anche lei si starà domandando quante volte ancora Hardin intenda ripetere la frase «ho preso la macchina e sono venuto fin qui».

«Ti ho già detto che mi dispiace. Eravamo in centro e il telefono non prendeva.» Christian oltrepassa Hardin con la sedia a rotelle. «Sono cose che succedono, Hardin. Anche i piani migliori falliscono, come si suol dire.»

Hardin lo incenerisce con lo sguardo e viene verso di me.

«Penso che abbia capito», gli sussurro.

«Sì, be', sarà meglio.» Continuano a scambiarsi occhiatacce.

«Sei di malumore, oggi, nonostante quello che abbiamo appena fatto», gli dico sperando di stemperare la rabbia.

Si appoggia a me, e nei suoi occhi la speranza prende il posto dell'ira. «A che ora vuoi che andiamo a cena?»

«Cena?» interviene Kimberly.

So esattamente cosa sta pensando. «Non è come credi», intervengo subito.

«Sì, invece», ribatte Hardin.

Vorrei prenderli a schiaffi entrambi, lei perché è una ficcanaso e lui per quel sorrisetto strafottente. Certo che voglio andare a cena con Hardin, dal giorno in cui l'ho conosciuto non ho più voluto separarmi da lui.

Ma non cederò alle sue richieste; non mi tufferò di nuovo nel circolo vizioso della nostra relazione distruttiva. Dobbiamo parlare, ma sul serio, di tutto quello che è successo e dei miei progetti per il futuro. Il futuro nel senso di «fra tre settimane vado a vivere a New York con Landon».

Ci sono sempre stati troppi segreti tra noi, troppe scenate quando quei segreti venivano rivelati all'improvviso, e non voglio ritrovarmi nella stessa situazione. Devo essere matura e trovare il coraggio di parlare a Hardin dei miei programmi a breve termine.

È la mia vita, e la scelta spetta a me. Non ho bisogno della sua approvazione, né di quella di nessuno. Ma ha almeno il diritto di venire a conoscenza della

verità da me, prima di scoprirla da qualcun altro.

«Possiamo andare quando vuoi», rispondo a voce bassa, ignorando il sarcasmo di Kimberly.

Hardin sorride, guardando la mia maglietta stropicciata e i pantaloni della tuta. «Esci vestita così, vero?»

Non ho avuto il tempo di pensare ai vestiti: ero troppo indaffarata a temere che Kimberly entrasse in camera mia e ci trovasse *senza* vestiti.

«Sta' zitto.» Mi allontano e sento che lui mi segue, ma mi chiudo a chiave in bagno. Poi ride e dà testate alla porta.

Senza dire una parola, mi spoglio e mi infilo sotto la doccia prima ancora che l'acqua si sia scaldata.

55
Hardin

Kimberly se ne sta impalata in cucina con una mano sul fianco. Che bella immagine. «Cena, eh?»

«Eh?» la scimmiotto, aggirandomi per la stanza come fosse casa mia anziché sua. «Non guardarmi in quel modo.»

Mi segue, i suoi tacchi rimbombano sul pavimento. «Avrei dovuto scommettere dei soldi sulla velocità con cui saresti venuto qui.» Apre il frigorifero. «Mentre tornavamo, ho detto a Christian che avremmo trovato la tua macchina davanti a casa.»

«Sì, sì, ho capito.» Spero che Tessa si sbrighi con la doccia. Vorrei essere lì dentro con lei. Mi basterebbe anche potermi sedere sul pavimento del bagno e sentirla parlare mentre si lava. Mi mancano le docce che facevamo insieme, mi manca il modo in cui strizza gli occhi per non farci andare lo shampoo.

Una volta l'ho presa in giro per questa abitudine e lei ha aperto gli occhi, ci è finito dentro lo shampoo e si è lamentata per ore.

«Che c'è da ridere?» Kimberly posa un cartone di uova sul bancone davanti a me.

Non mi ero accorto che stavo ridendo, ero immerso nel ricordo degli occhi arrossati di Tessa.

«Niente.»

Sul bancone si sta accumulando ogni genere alimentare immaginabile, e Kimberly mi prepara persino un caffè.

«Che ti prende? Mi tratti meglio del solito perché speri che la smetta di ricordare al tuo fidanzato quanto è cretino?»

Ride. «No, ti tratto sempre bene. Non ho pazienza per le tue stronzate, come ce l'hanno gli altri, ma non ti tratto male.»

Non so cosa rispondere. *È questo che sta succedendo? Sto facendo conversazione con l'amica più odiosa di Tessa? La stessa donna che sposerà quel fallito del mio donatore di sperma?*

Rompe un uovo sul bordo di una ciotola di vetro. «Non sono poi così antipatica, e te ne accorgeresti se smettessi per un momento di odiare il mondo.»

La guardo. È irritante ma devo darle atto che è una persona molto leale. La lealtà è una dote rara, soprattutto negli ultimi tempi, e stranamente mi viene in mente Landon: l'unico a parte Tessa che si dimostri leale nei miei confronti. Mi ha aiutato quando non me l'aspettavo, e di sicuro non credevo di apprezzare il

suo aiuto… anzi, di farci quasi affidamento.

Con tutti i problemi che ho, e la fatica che faccio per mantenermi sulla retta via e diventare l'uomo ideale per Tessa, è bello sapere che Landon è pronto ad accorrere in mio aiuto. Tra poco partirà, purtroppo, ma anche stando a New York le cose non cambieranno. Prende quasi sempre le difese di Tessa, ma è sincero con me. Non tiene segreti come tutti gli altri.

«E poi…» riprende Kimberly, e si morde il labbro per non ridere, «siamo parenti!»

Ecco, mi sta di nuovo antipatica.

«Spiritosa», brontolo. Se l'avessi fatto io sarebbe stata una bella battuta, ma detto da lei ha solo rovinato il silenzio.

Inizia a sbattere le uova. «Sono una fine umorista, lo sanno tutti.»

A dire il vero, quello che sanno tutti è che non sai tenere la bocca chiusa, ma se ci tieni a considerarti spiritosa fa' pure.

«Scherzi a parte, spero che deciderai di parlare con Christian prima di andartene. È molto preoccupato, teme di aver rovinato per sempre i rapporti tra voi. Non ti biasimerei, se così fosse; te ne parlo solo perché è giusto che tu lo sappia.» Continua a cucinare, lasciandomi il tempo di elaborare una risposta.

Devo replicare per forza? «Non sono pronto ad affrontare l'argomento… non ancora», dico infine. Per un attimo penso che non mi abbia sentito, ma poi accenna un sorriso.

Tessa ci mette un'eternità a uscire dalla doccia. Si è asciugata i capelli e li ha fermati con un cerchietto. Mi accorgo subito che è truccata. È bella anche al naturale, ma penso sia un buon segno: vuol dire che sta cercando di tornare alla normalità.

La fisso a lungo, troppo forse, e la vedo a disagio sotto il mio sguardo. Mi piace come si è vestita: scarpe senza tacco, una canottiera rosa e una gonna a fiori. È bellissima, porca miseria.

«Pranzo, invece della cena?» chiedo, perché voglio passare con lei tutta la giornata.

«Kimberly ha preparato la colazione», bisbiglia Tessa.

«E allora? Tanto farà schifo.» A guardare i piatti sul bancone, non si direbbe. Ma Kimberly non cucina bene quanto Karen.

«Non parlare di lei in questi termini.» Tessa sorride, e a me viene voglia di ripetere la frase per strapparle un altro sorriso.

«E va bene. Ci facciamo preparare la colazione da asporto, e appena usciti di casa la buttiamo via?» suggerisco.

Non mi risponde, ma la sento dire a Kimberly di tenerci da parte gli avanzi.

Hardin 1 – Kimberly, i suoi intrugli e le sue troppe domande 0.

Per arrivare al centro di Seattle troviamo meno traffico del solito. Tessa è taciturna, come mi aspettavo. Ogni tanto mi guarda, ma appena vede che me ne accorgo si gira dall'altra parte.

Scelgo un piccolo ristorante dall'aria moderna, e quando vedo che il parcheggio è semivuoto immagino che possa significare due cose: o hanno aperto da pochi minuti, oppure si mangia da schifo. Spero sia vera la prima. Entriamo, e Tessa dà un'occhiata intorno. Lo stile eclettico dell'arredamento sembra piacerle: adoro osservare la sua reazione alle cose più semplici.

Hardin 2…

Non sto tenendo il punteggio…

Ma se lo tenessi… sarei in testa.

Ci sediamo in silenzio aspettando di ordinare. Il cameriere è uno studente del college dall'aria nervosa, che non guarda nessuno negli occhi.

Tessa ordina un piatto che non avevo mai sentito nominare, io invece la prima cosa che leggo sul menu. Al tavolo accanto è seduta una donna incinta, e Tessa la fissa un po' troppo a lungo.

«Ehi.» Mi schiarisco la voce per richiamare la sua attenzione. «Non so se ti ricordi cosa ti ho detto ieri sera, ma se sì mi dispiace. Quando ho dichiarato che non volevo figli con te intendevo semplicemente che non voglio figli, punto. Ma chissà…» Il cuore mi martella nel petto. «Forse un giorno.»

Non mi capacito di averlo detto, e a giudicare dalla sua espressione non se ne capacita neanche Tessa. È rimasta a bocca aperta e il bicchiere a mezz'aria.

«Cosa?» domanda battendo le palpebre. «Puoi ripetere, per favore?»

Perché l'ho detto? Cioè, quando l'ho detto lo pensavo. Potrei anche valutare l'idea. Non mi piacciono i bambini, né i neonati, né gli adolescenti, ma d'altronde non mi piacciono nemmeno gli adulti. In pratica mi piace solo Tessa, quindi forse una versione in miniatura di lei non sarebbe poi così male…

«Intendo… forse non sarebbe poi così male», rispondo cercando di dissimulare il panico.

Lei è sempre più sbigottita.

«Non in tempi brevi, ovviamente. Non sono un idiota, so che devi laurearti eccetera.»

«Ma tu…» A quanto pare sono riuscito nell'impresa di farla ammutolire.

«Lo so cos'ho sempre sostenuto, ma è anche vero che non avevo mai avuto una storia, non avevo mai amato una ragazza, non me n'era mai fregato un cazzo di nessuno, quindi forse potrei cambiare idea anche su questo punto. Se me ne darai la possibilità.»

Le lascio qualche secondo per ricomporsi, ma niente: resta lì a bocca aperta.

«Ho ancora molto lavoro da fare: non ti fidi di me, lo so. Dobbiamo laurearci,

e devo prima convincerti a sposarmi.» Cerco disperatamente la cosa giusta da dire per far colpo su di lei e ottenere il suo perdono in questo istante. «Non che dobbiamo sposarci per forza prima di fare figli; non sono un gentiluomo.» Faccio una risatina nervosa, che finalmente riscuote Tessa dalla sua trance.

È sbiancata. «Non potremmo», dichiara.

«Potremmo.»

«No…»

La zittisco alzando la mano. «Potremmo eccome. Ti amo e voglio passare il resto della vita con te. Non importa se siamo giovani, e se sono l'uomo sbagliato e non ti merito. Non importa perché ti amo, cazzo. So che ho fatto tanti sbagli…» Mi passo la mano tra i capelli.

Mi guardo intorno e vedo che la donna incinta mi fissa. *Non ha di meglio da fare? Mangiare per due? Pompare il latte?* Mi innervosisce, non so perché; ho l'impressione che mi giudichi, ed è incinta, ed è tutto così surreale. Perché ho deciso di fare questo discorso in un luogo pubblico?

«E so anche di averti detto queste cose… una trentina di volte, ma ora faccio sul serio, lo sai pure tu. Ti voglio, per sempre. Possiamo litigare, possiamo far pace… cavoli, puoi anche mollarmi e andare via di casa una volta alla settimana; l'importante è che prometti di tornare da me, e non mi lamenterò.» Faccio alcuni respiri profondi e la guardo. «Be', non mi lamenterò troppo.»

«Hardin, non riesco a credere che tu stia dicendo queste cose.» Si sporge sul tavolo e sussurra: «È… tutto ciò che desideravo». Gli occhi le si riempiono di lacrime. Lacrime di felicità, spero. «Ma non possiamo avere figli insieme. Non siamo nemmeno…»

Non resisto, la interrompo. «Lo so. So che non mi hai ancora perdonato, e sarò paziente. Te lo giuro: non ti farò pressioni. Ma voglio che tu sappia che posso essere la persona di cui hai bisogno, posso darti ciò che vuoi, e non solo perché lo vuoi tu ma perché lo voglio anch'io.»

Fa per rispondere, ma il maledetto cameriere ci sta portando da mangiare. Posa un piatto fumante davanti a Tessa e l'hamburger davanti a me, e resta lì impalato.

«Qualche problema?» sibilo. Non è colpa sua se mi ha interrotto mentre esprimevo alla ragazza che ho di fronte le mie speranze per il futuro, ma ora è qui e mi sta facendo perdere tempo.

«No, signore. Posso portarvi qualcos'altro?» chiede, arrossendo.

«No, grazie mille!» Tessa gli sorride, per alleviare il suo imbarazzo e controbilanciare la mia maleducazione. Lui ricambia il sorriso e finalmente se ne va.

«Comunque, ti stavo dicendo quello che avrei dovuto dirti molto tempo fa. A

volte dimentico che non mi leggi nel pensiero, che non sai tutte le cose che penso di te. Vorrei che le sapessi, perché mi ameresti di più.»

«Non penso che sarebbe possibile amarti più di così.» Si torce le mani.

«Davvero?» Le sorrido.

«Sì. Ma devo confessarti una cosa. E non so come la prenderai.» Le si incrina la voce, e mi assale il panico. So che si è arresa, ma posso ancora farle cambiare idea. Sento una determinazione che non avevo mai creduto possibile.

«Va' avanti», dico nel tono più neutro possibile, e addento l'hamburger. Solo così posso costringermi a tenere la bocca chiusa.

«Sai che sono andata dal dottore.»

Ricordo quando era ubriaca, e piangeva, e borbottava qualcosa a proposito del dottore.

«Tutto bene?» chiede quell'imbecille del cameriere. «È tutto di vostro gradimento? Vuole altra acqua, signorina?»

Ma è cretino?

«Va tutto bene», ringhio. È un ringhio da cane idrofobo. Il cameriere fila via e Tessa indica il bicchiere vuoto.

«Merda. Ecco.» Le porgo il mio e lei sorride prima di bere l'acqua. «Dicevi?»

«Possiamo rimandare a dopo.» Inizia a mangiare.

«Neanche per sogno. Conosco questo trucco, l'ho inventato io. Mangia qualcosa, ma poi me ne parli. Per favore.»

Cerca di distrarmi mangiando un'altra forchettata, ma non funziona. Voglio sapere cos'ha detto il dottore e perché Tessa si comporta in modo così strano. Se non fossimo in pubblico sarebbe molto più facile farla parlare. Non ci penserei due volte a fare una scenata, ma poi la metterei in imbarazzo, quindi è meglio evitare. Ce la posso fare: posso fare il bravo e collaborare, e non sentirmi un idiota.

Le concedo altri cinque minuti di silenzio, al termine dei quali non sta più mangiando.

«Hai finito?»

«È…» Osserva il piatto ancora quasi pieno.

«Che c'è?»

«Non è molto buono», bisbiglia, guardandosi intorno per assicurarsi che nessuno la senta.

Scoppio a ridere. «È per questo che sei arrossita e parli così piano?»

«Zitto. Ho una fame da lupi, ma questa roba è pessima. Non so neppure cosa sia. Ho scelto una cosa a caso sul menu perché ero nervosa.»

«Ordiniamo qualcos'altro.»

Mi alzo da tavola, ma lei mi ferma afferrandomi per un braccio. «No, lascia

stare. Possiamo anche andarcene.»

«Bene. Prendiamo qualcosa da mangiare in un fast food, e poi mi racconti cosa ti passa in quella testolina. Mi stai facendo ammattire.»

Annuisce, e sembra un po' matta anche lei.

56
Hardin

Dopo aver mangiato un taco Tessa è sazia, ma la mia pazienza si sta esaurendo.

«Ti ho spaventata parlando di bambini, eh? Forse ti ho detto troppe cose insieme, ma me le tenevo dentro da otto mesi e non ce la facevo più.»

Vorrei raccontarle tutti i pensieri assurdi che ho in testa. Vorrei confessarle quanto mi piacciono i suoi capelli illuminati dal sole, com'è bello sentirla mugolare di piacere quando addenta il taco – che sa di cartone, giuro, ma a lei piace – e quanto mi diverto a prenderla in giro per quel punto sotto il ginocchio in cui dimentica sempre di depilarsi. Vorrei raccontarle ogni cosa, fino a perdere la voce.

«Non è questo», mi interrompe.

«E cos'è, allora? Fammi indovinare: avevi già dei dubbi sul matrimonio, ora non vuoi neanche i figli?»

«No, non è questo.»

«Lo spero vivamente, perché sai benissimo che sarai la madre migliore del mondo.»

Emette un gemito e si posa le mani sullo stomaco. «Non posso.»

«Possiamo.»

«No, Hardin, io non posso.» Il modo in cui si guarda la pancia… Per fortuna siamo fermi nel parcheggio, perché altrimenti avrei perso il controllo della macchina.

Il dottore, le lacrime, il vino, tutti quei discorsi su Karen e il bambino, tutti i «non posso» che continua a ripetere.

«Non puoi…» Capisco esattamente cosa intende. «È colpa mia, vero? Ti ho fatto qualcosa io, vero?» Non so cosa potrei aver combinato, ma è così che funziona: le capita qualcosa di male a causa di qualcosa che ho fatto io, è sempre così.

«No, no, tu non hai fatto niente. È dentro di me che qualcosa non funziona.» Le tremano le labbra.

«Oh.» Vorrei che mi venisse in mente la cosa giusta da rispondere.

«Già.» Si passa la mano sul basso ventre, e mi sembra di sentire prosciugarsi l'ossigeno nell'abitacolo della macchina.

Sento una stretta improvvisa al petto, mi vengono in mente immagini di bambine con i capelli castani e gli occhi grigio-azzurri, bambini biondi con gli occhi verdi, cuffiette di pizzo e calzini minuscoli con disegni di animali – tutte

cose che in passato mi facevano venire da vomitare – e poi li vedo sparire, strappati via e gettati lontano, nel posto in cui vanno a morire le speranze.

«È possibile, insomma, c'è una possibilità remota. Ma comunque ci sarebbe un alto rischio di aborto spontaneo, i miei livelli ormonali sono tutti sballati, quindi non penso che avrei mai il coraggio di provarci. Non sopporterei di perdere un bambino, o di tentare invano per anni. Non è destino che io diventi madre, tutto qui.» Lo dice per farmi stare meglio, ma non mi convince; vuol sembrare rassegnata ma è chiaro che non lo è.

Mi guarda aspettando che le risponda qualcosa, ma non posso. Non so cosa ribatte, e non riesco a non provare rabbia nei suoi confronti. È una cosa stupida, egoista e maledettamente sbagliata, ma c'è, e ho il terrore che se apro la bocca mi uscirà qualcosa di brutto.

Se non fossi così stronzo la consolerei. La abbraccerei e la rassicurerei che andrà tutto bene, che non dobbiamo per forza avere figli, che possiamo adottare un bambino.

Ma è così che funziona la realtà: gli uomini non sono eroi della letteratura, non cambiano da un giorno all'altro, e nessuno fa mai niente di giusto, qui nel mondo reale. Io non sono Darcy e lei non è Elizabeth.

«Di' qualcosa!» esclama con voce incrinata.

«Non so cosa rispondere», mormoro. Ho la gola serrata, come se avessi inghiottito una manciata di api.

«Tanto non volevi figli, no? Non pensavo che avrebbe fatto tanta differenza…»

«Credevo di no, ma ora che mi è stata sottratta la possibilità…»

«Oh.»

Per fortuna non aggiunge altro, perché chissà cos'avrebbe detto.

«Puoi riportarmi a…»

Annuisco e accendo il motore. È assurdo come qualcosa che non avevi mai voluto possa fare così male.

«Mi dispiace, è solo…» Nessuno dei due sembra in grado di pronunciare una frase di senso compiuto.

«Non importa, ti capisco.» Si appoggia al finestrino. Ho come l'impressione che cerchi di allontanarsi il più possibile da me.

Il cuore mi chiede di consolarla, di pensare a quanto soffre.

Ma la testa è più forte, ed è arrabbiata. Non con lei, ma con il suo corpo e con sua madre. Con il mondo, per avermi dato un altro schiaffo in faccia, e con me stesso perché non riesco a parlare mentre attraversiamo la città in macchina.

A un certo punto il silenzio si fa doloroso. Tessa cerca di controllare il respiro,

le emozioni.

Mi sento stringere il cuore, e lei sta seduta lì a rimuginare sulle mie parole. Perché dico sempre la cosa sbagliata? Ogni volta che le prometto di cambiare, finisce sempre così. La lascio da sola ad affrontare i problemi.

Ma ora basta. Lei ha bisogno di me più che mai, e questa è la mia possibilità di mostrarle che posso starle vicino.

Non si gira verso di me mentre accosto sul ciglio della superstrada e accendo le quattro frecce sperando che non passi la polizia.

«Tess.» Cerco di richiamare la sua attenzione e di fare ordine tra i pensieri. Lei continua a fissarsi le mani. «Tessa, per favore, guardami.» Allungo una mano per toccarla, ma lei si ritrae e sbatte la testa sulla portiera.

«Ehi.» Mi slaccio la cintura di sicurezza e mi giro nella sua direzione, le prendo i polsi in una mano come faccio sempre.

«Sto bene», mi assicura alzando il mento per mostrarsi forte, ma i suoi occhi lucidi raccontano un'altra storia. «Non dovevi fermarti qui, siamo in superstrada.»

«Non me ne frega un cazzo. Non ci sto con la testa.» Cerco le parole giuste. «Mi dispiace tanto. Non avrei dovuto reagire in quel modo.»

Dopo qualche istante mi guarda in viso, ma non negli occhi.

«Tess, non richiuderti in te stessa di nuovo, per favore. Mi dispiace, non so cosa mi sia passato per la testa. Non avevo mai neanche ipotizzato di avere figli, e invece ecco che ti faccio soffrire.» Suona ancora peggio a voce alta.

«Anche tu hai il diritto di starci male», risponde con un filo di voce. «Avevo solo bisogno che tu dicessi qualcosa, qualsiasi cosa…»

«Non mi importa se non puoi avere figli», sbotto. *Porca puttana.* «Cioè, non mi importa dei figli che non possiamo avere.»

Sto tentando di medicare la ferita che ho inflitto, ma la sua espressione mi fa capire che sto ottenendo il risultato opposto.

«Quello che voglio dire è che ti amo, e sono un imbecille perché non ti ho detto le cose che avevi bisogno di sentire. Ho pensato solo a me stesso, come al solito, e ti chiedo scusa.» Le mie parole sembrano farle effetto. Mi guarda negli occhi.

«Grazie.» Tira via una mano dalla mia, ma solo per asciugarsi gli occhi. «Mi dispiace se pensi che io ti abbia privato di qualcosa.»

Capisco che ha altro da aggiungere. «Non trattenerti, ti conosco: di' quel che hai da dire.»

«Non mi è piaciuta per niente la tua reazione», sbuffa.

«Lo so, sono…»

Alza una mano. «Non avevo finito. Ho sempre voluto diventare madre. Ero

come tutte le altre bambine che giocavano con le bambole, forse anche di più. Avere figli era molto importante per me. Non mi è mai passato per la testa che non potessi averne.»

«Lo so, e…»

«Per favore, fammi finire.» Digrigna i denti.

Ha ragione. Annuisco in silenzio.

«In questo momento sento di aver perso qualcosa di fondamentale. E non ho le energie per preoccuparmi della possibilità che tu dia la colpa a me. È giusto che pure tu soffra per questa perdita, e voglio che sia sincero sui tuoi sentimenti; ma non sono i tuoi sogni quelli che sono stati infranti. Fino a dieci minuti fa non volevi figli, perciò non mi sembra giusto che tu reagisca così.»

Aspetto qualche secondo e poi la guardo con aria interrogativa, per chiedere il permesso di parlare. Ma sentiamo il clacson di un camion e sobbalziamo sui sedili.

«Torniamo a casa di Vance. Però vorrei entrare anch’io e stare con te», le dico.

Fissa lo sguardo fuori dal finestrino ma fa cenno di sì.

«Per consolarti, intendo, come avrei dovuto fare prima.»

Per un istante la vedo alzare gli occhi al cielo.

57
Tessa

Quando entriamo in casa, Hardin e Vance si scambiano un'occhiata nervosa. È strano avere Hardin qui con me dopo tutto quello che è successo. Non posso negare che si sia sforzato molto, che non sia stato facile per lui venire qui, a casa del suo padre biologico.

È difficile concentrarsi su uno solo dei tanti problemi che sono sorti negli ultimi tempi: il comportamento di Hardin a Londra, Vance e Trish, la morte di mio padre, la mia infertilità.

È troppo, e sembra non finire mai.

Ma c'è sempre qualche sventura in agguato per uno di noi.

E la prossima è New York.

Non so se tirar fuori l'argomento adesso, adesso che abbiamo già un problema. La reazione di Hardin non mi è piaciuta affatto, ma gli sono grata del rimorso che ha mostrato per aver sottovalutato i miei sentimenti. Se non avesse fermato la macchina per chiedermi scusa, non penso che sarei riuscita a rivolgergli ancora la parola.

Da quando lo conosco non so più quante volte ho detto, pensato, giurato quelle promesse. Lo devo a me stessa, credere che stavolta sia vero.

«A cosa pensi?» mi chiede quando entriamo in camera.

Rispondo con sincerità e senza esitare: «Che non ti avrei più rivolto la parola».

«Cosa?» Fa un passo verso di me, io faccio un passo indietro.

«Se tu non mi avessi chiesto scusa, non avrei avuto più niente da dirti.»

Sospira, si passa una mano sui capelli. «Lo so.»

Non riesco a smettere di pensare alle sue parole: Pensavo di no, ma ora che mi è stata sottratta la possibilità…

Sono ancora sotto shock, non c'è dubbio. Non mi sarei mai aspettata un'affermazione simile da parte sua. Sembrava impossibile che cambiasse idea; ma d'altronde, com'è logico in una relazione così disfunzionale, ci è voluta una tragedia per farlo ricredere.

«Vieni qui.» Apre le braccia e io esito. «Per favore, lascia che ti consoli come avrei dovuto fare subito. Lascia che ti parli e che ti ascolti. Mi dispiace.»

Come al solito mi rifugio tra le sue braccia. Ora danno una sensazione diversa, sembrano più solide, più reali. Lui mi stringe forte e mi posa la guancia sulla testa. I capelli troppo lunghi mi fanno il solletico. Mi dà un bacio sulla testa.

«Dimmi come ti senti. Dimmi tutto quello che non mi hai ancora detto.» Mi fa sedere sul letto con lui.

Gli racconto tutto. Della prima volta che sono andata dal medico per farmi prescrivere la pillola e del fatto che sapevo della possibilità di un problema da prima che partissimo per Londra. Serra la mascella quando ammetto che non volevo farglielo sapere, e stringe i pugni quando gli dico che temevo ne fosse felice. Resta in silenzio e annuisce finché non gli rivelo che pensavo di non parlargliene mai.

Mi si avvicina e si appoggia sui gomiti. «Perché?»

«Pensavo che ti avrebbe fatto piacere saperlo, quindi non volevo dirtelo. Preferivo non vedere il tuo sollievo.»

«Se ti fossi confidata con me prima di Londra, le cose sarebbero potute andare diversamente.»

Lo guardo negli occhi. «Sì, cioè peggio, di sicuro.» Spero che non voglia andare a parare dove temo. Spero vivamente che non voglia incolpare me di quello che è successo a Londra.

Sembra riflettere attentamente prima di rispondere, un altro progresso da parte sua. «Hai ragione. Sai di avere ragione.»

«Sono contenta di averlo tenuto per me, soprattutto non prima di averne la certezza.»

«Sono contento che tu ne abbia parlato con me per primo.»

«Mi ero già confidata con Kim.» Mi sento un po’ in colpa, ma d’altronde lui non c’era.

Aggrotta la fronte. «Come sarebbe, l’hai detto a Kim? Quando?»

«Un po’ di tempo fa le ho confessato che c’era questa possibilità.»

«Quindi Kim lo sapeva e io no?»

«Già.»

«E Landon? Lo sa anche lui? E Karen? Vance?»

«Perché Vance dovrebbe saperlo?» Ecco, se ne esce di nuovo con cose ridicole.

«Gliel’avrà detto Kimberly. L’hai detto anche a Landon?»

«No, Hardin. Solo a Kimberly. Dovevo sfogarmi con qualcuno, e non potevo fare affidamento su di te.»

«Ahia.» Si rabbuia.

«È la verità. So che non ti piace sentirtelo dire, ma è così. Sembri aver dimenticato che non volevi avere niente a che fare con me finché non è morto mio padre.»

58
Hardin

Non volevo avere niente a che fare con lei? Amo questa ragazza da tanto tempo, con ogni fibra del mio essere. Detesto vederla in questo modo, non sopporto l'idea che abbia dimenticato quanto è profondo il mio amore per lei e abbia ridotto ogni cosa a quest'unico mio sbaglio. Ma non posso biasimarla; è colpa mia se si sente così. «Ti ho sempre voluta, lo sai. Ma non riuscivo a smettere di rovinare l'unica cosa bella che avessi nella vita, e di questo mi dispiace. È uno schifo che mi ci sia voluto tutto questo tempo, e che sia stata necessaria la morte di tuo padre per darmi una svegliata, ma ora sono qui: e ti amo più che mai, e non mi importa se non possiamo avere figli.» Per disperazione, perché non mi piace lo sguardo nei suoi occhi, aggiungo impulsivamente: «Sposami».

Mi fulmina con un'occhiata. «Hardin, non puoi buttare lì, a caso, la proposta, smettila!» Si copre il petto con le mani come a proteggersi dalle mie parole.

«E va bene, prima ti comprerò un anello…»

«Hardin!» Serra le labbra.

«Va bene.» Temo che voglia schiaffeggiarmi. «Ti amo così tanto», le assicuro, e tendo le braccia verso di lei.

«Sì, adesso mi ami.» Indietreggia.

«Ti amo da molto tempo.»

«Certo», borbotta. Come fa a essere così carina e così irritante allo stesso tempo?

«Ti amavo anche mentre facevo l'idiota a Londra.»

«Non lo davi a vedere, e non importa quante volte me lo ripeti se poi non lo dimostri.»

«Lo so, ero strafatto e non ci stavo con la testa.» Strattono gli odiosi fili che penzolano dall'ingessatura. *Quante altre settimane devo tenermela?*

«Le hai lasciato mettere la tua maglietta dopo aver fatto sesso con lei.» Distoglie lo sguardo da me.

Cosa? «Di che parli?» Le poso il pollice sotto il mento per costringerla a incontrare i miei occhi.

«Quella ragazza, la sorella di Mark. Janine, mi pare che si chiami.»

Sono sbigottito. «Pensi che ci sia andato a letto? Te l'ho detto, no. Non ho toccato nessuna, a Londra.»

«Così sostieni, ma mi hai praticamente sventolato il preservativo in faccia.»

«Non l'ho scopata, Tessa. Guardami.» Cerco di convincerla ma lei si gira di

nuovo dall'altra parte. «So che sembrava…»

«Sembrava che avesse addosso la tua maglietta.»

È stato orribile vedere Janine con la mia maglietta, ma non mi ha lasciato un attimo in pace finché non gliel'ho data.

«Lo so, ma non me la sono scopata. Sei così dissociata dalla realtà da pensare che farei una cosa del genere?» Mi sento gelare al pensiero di averle lasciato credere una stronzata simile per settimane. Avrei dovuto capire che la nostra conversazione precedente non era bastata a metterle il cuore in pace.

«Ti stava appiccicata, Hardin. Davanti a me!»

«Mi ha baciato e ha provato a farmi un pompino, niente di più.»

Tessa emette un gemito e chiude gli occhi.

«Non mi è neanche venuto duro per lei, mi succede solo per te», provo a spiegarmi, ma lei scuote la testa e alza una mano per zittirmi.

«Non parlare più di lei, o mi verrà da vomitare.» So che dice sul serio.

«Ho vomitato anch'io, dopo che lei mi ha toccato.»

«Cosa?»

«Ho vomitato, sono dovuto correre in bagno perché mi era venuta la nausea quando lei mi aveva toccato.»

«Davvero?» Non so se devo preoccuparmi del sorrisetto che le tende le labbra.

«Sì, davvero.» Le sorrido e cerco di alleggerire l'atmosfera. «Non fare quella faccia soddisfatta», la punzecchio, ma se le torna il buonumore mi fa solo piacere.

«Bene. Spero che tu abbia vomitato molto.» Il suo sorriso si allarga.

Siamo due cretini.

Due cretini, ma una coppia perfetta.

«Moltissimo! Scusa se ti ho lasciato pensare per tutto questo tempo che fosse successo. Ci credo che eri arrabbiata con me.» Adesso capisco meglio la sua rabbia, ma d'altronde ultimamente ce l'ha sempre con me. «Ora che sai che non ti ho tradita, vuoi rimetterti con me e permettermi di fare di te una donna onesta?»

Mi guarda piegando la testa di lato. «Mi avevi promesso di non tirare più fuori l'argomento.»

«Non te l'ho promesso. Non ho mai usato il verbo promettere.»

Ora mi darà uno schiaffo, me lo sento.

«Vuoi parlare con qualcun altro della storia dei bambini?» chiedo per cambiare argomento.

«No.» Si morde il labbro. «Penso di no. Non subito.»

«Nessuno deve saperlo finché non adotteremo un bambino, tra qualche anno. Il mondo sarà pieno di marmocchi che aspettano di essere comprati da qualcuno.

Ce la caveremo.»

So che non ha ancora accettato la mia proposta di matrimonio, e neanche di tornare con me, ma spero che non colga l'occasione per ricordarmelo.

Ridacchia. «Marmocchi? Per favore, dimmi che non pensi davvero che esistano negozi di bambini.» Si copre la bocca per non ridere di me.

Mi avvicino e la prendo per mano. «Se vado al centro commerciale e non trovo una sfilza di bambini pronti per l'acquisto, li denuncio per truffa.»

Si abbandona a una risata. So che si sente sollevata: so esattamente cosa sta pensando.

«Hai bisogno d'aiuto.» Tira via la mano dalla mia e si alza.

«Sì.» Vedo svanire il suo sorriso. «Sì, ne ho bisogno.»

59
Hardin

«Non conosco nessuno che percorra più chilometri di voi due nello Stato di Washington», commenta Landon, seduto sul divano nel salotto di mio padre.

Dopo aver smesso di ridere ed essere ripiombati nel silenzio, ho convinto Tessa a tornare qui a est e a stare un po' con Landon prima che parta per New York. Pensavo che avrebbe accettato subito – vuole molto bene a Landon – e invece mi è sembrata a disagio. Ho aspettato sul suo letto mentre, chissà perché, metteva in valigia quasi tutto ciò che possiede, e poi ho aspettato mentre salutava con troppo trasporto da Kimberly e Vance.

Guardo Landon dritto negli occhi. «Non conosci molta gente, quindi non so quanto sia rilevante», lo prendo in giro.

Vedo che si gira verso sua madre, seduta in poltrona, e capisco che per il suo bene si trattiene dal rispondermi a tono come vorrebbe. Ultimamente è diventato più bravo a rispondere ai miei insulti.

Invece si limita a lanciarmi un'occhiataccia, dice «Ah ah ah» e riprende a leggere il suo libro.

«Sono contenta che siate tornati sani e salvi, la pioggia non farà che peggiorare in serata.» Karen mi sorride e io distolgo lo sguardo. «La cena è già in forno, sarà pronta tra poco.»

«Vado a cambiarmi», dice Tessa. «Grazie dell'ospitalità.» Sale per andare in camera.

Resto per qualche secondo ai piedi delle scale prima di seguirla come un cagnolino. Entrando nella sua stanza la trovo in reggiseno e mutande.

«Ottimo tempismo, Hardin», borbotto.

Lei si copre il petto con le mani, e poi le sposta sui fianchi. Sorrido: «È un po' tardi, non ti pare?»

«Zitto.» Si infila una maglietta.

«Sai che non sono bravo a stare zitto.»

«E in cosa sei bravo?» mi provoca sculettando per infilarsi i pantaloni. Quelli che mi fanno impazzire.

«Era un po' che non ti mettevi quei pantaloni da yoga…» Mi gratto il mento e osservo il tessuto nero e aderente che sembra le abbiano cucito addosso.

«Non ricominciamo con questi pantaloni.» Mi punta addosso un dito ammonitore. «Me li hai nascosti, ecco perché non li portavo più.» Sorride ma è sorpresa di poter parlare con me in tono così leggero. Drizza la schiena e mi

rivolge uno sguardo duro.

«Non è vero», mento, e guardando come le stanno sul sedere ricordo perché li avevo nascosti. «Erano nell'armadio.»

Mi viene da ridere quando la immagino frugare in quelle mensole, ma poi ricordo che lì dentro c'era qualcos'altro che non volevo farle vedere.

Cerco sul suo viso un indizio del fatto che abbia trovato quella maledetta scatola.

«Che c'è?» chiede infilandosi dei calzini rosa. Orribili, di spugna, a pois.

«Niente.» Mi sforzo di non essere paranoico.

«Okay…» Se ne va.

La seguo al piano di sotto, sempre come un cagnolino, e mi siedo accanto a lei al tavolo da pranzo. C'è di nuovo quella ragazza con il nome che inizia per S, e guarda Landon come fosse una pietra preziosa. È ufficialmente strana.

Tessa le sorride. «Ciao, Sophia.»

Sophia distoglie gli occhi da Landon per il tempo necessario a ricambiare il sorriso e salutare me con la mano.

«Sophia mi ha aiutata con il roastbeef», esclama orgogliosa Karen. Sul grande tavolo è apparecchiato un autentico banchetto, con candele accese e composizioni floreali. Parliamo del più e del meno mentre aspettiamo che Karen e Sophia taglino il roastbeef.

«Mmm, che buono. La salsa è squisita», mugola Tessa con la forchetta in mano.

Queste donne e la loro mania per il cibo. «Sembra che parliate di pornografia», osservo a voce troppo alta.

Tessa mi sferra un calcio sotto il tavolo e Karen tossisce con la bocca piena. Tutti si stupiscono quando Sophia scoppia a ridere. Landon sembra a disagio, ma quando la vede ridere si rilassa un po'.

«Chi direbbe una cosa del genere?» sghignazza Sophia.

Landon la guarda con aria patetica, e Tessa sta sorridendo.

«Hardin. Hardin dice cose del genere.» Karen sorride divertita.

Che situazione strana.

«Ti abituerai a lui.» Landon mi lancia un'occhiata e poi torna a concentrarsi sull'oggetto della sua nuova infatuazione. «Insomma, se lo frequenti. Ma non lo frequenterai molto.» È arrossito. «Se non vuoi, insomma. E non vorresti.»

«Ha capito», lo tranquillizzo. Ha l'aria di uno che sta per farsela sotto.

«Ho capito», sorride Sophia rivolta a Landon, che diventa rosso come un peperone. Poveretto.

«Sophia, quanto ti fermi in città?» interviene Tessa in soccorso dell'amico, per cambiare argomento.

«Solo qualche giorno. Torno a New York questo lunedì. Le mie coinquiline non vedono l'ora che rientri.»

«Quante coinquiline hai?» chiede Tessa.

«Tre, tutte ballerine.»

Sbotto in una risata.

Tessa fa un sorriso forzato. «Oh, wow.»

«Oddio! Ballerine classiche, non spogliarelliste!» Sarah scoppia a ridere e io faccio lo stesso: rido del sollievo e dell'imbarazzo di Tessa che porta avanti la conversazione facendo alla ragazza domande a caso, e così io smetto di ascoltare e mi concentro sulla curva delle labbra di Tessa. Adoro la sua abitudine di pulirsi spesso la bocca con il tovagliolo, per paura di essersi sporcata.

La cena prosegue finché la noia non si impadronisce di me e il viso di Landon torna ad assumere un colorito normale.

«Hardin, hai poi deciso per la laurea? So che non vuoi andare alla cerimonia, ma ci hai riflettuto?» mi chiede Ken mentre Karen, Tessa e Sarah sparecchiano.

«No, non ho cambiato idea.» Mi pulisco i denti con l'unghia. Continua a domandarmelo davanti a Tessa per costringermi a salire su quel palco in un auditorium pieno di studenti sudati che urlano come bestie selvatiche.

«Ah no?» fa Tessa. Sposto lo sguardo tra lei e mio padre. «Credevo che ci avresti ripensato…» Sa esattamente cosa sta facendo.

Landon, essendo uno stronzo, sorride, e Karen e la ragazza-con-la-S chiacchierano in cucina.

«Io…» inizio. *Porca puttana.* Negli occhi di Tessa c'è speranza ma anche nervosismo, quasi mi sfidasse a negare. «Sì, okay, va bene. Andrò a quella cazzo di cerimonia.» Sbuffo. Che fesseria.

«Grazie», dice Ken. Sto per rispondergli prego, stronzo, quando capisco che sta ringraziando Tessa, non me.

«Voi due siete così…» esordisco, ma vengo zittito con un'occhiata da Tessa. «Siete così… meravigliosi.»

Siete due merde in combutta contro di me, ripeto mentalmente, mentre loro sorridono soddisfatti.

60

Tessa

A CENA, mi veniva l’ansia ogni volta che Sophia parlava di New York. Sono stata io ad andare sull’argomento, lo so, ma era solo per distogliere l’attenzione dal povero Landon, perché lo vedevo in imbarazzo. Così ho detto la prima cosa che mi è venuta in mente, cioè quella che non avrei mai dovuto pronunciare davanti a Hardin.

Stasera devo confessargli la verità. Sono vigliacca, ridicola e immatura. I progressi che ha fatto potrebbero aiutarlo a prendere bene la notizia, oppure andrà su tutte le furie. Non so mai cosa aspettarmi da lui: le due reazioni mi sembrano altrettanto probabili. Ma so anche che non sono responsabile del suo comportamento, e che è mio dovere affrontarlo di persona.

Mi appoggio allo stipite della porta e guardo Karen pulire i fornelli. Ken è seduto in poltrona e dorme. Landon e Sophia siedono al tavolo da pranzo in silenzio. Lui la guarda cercando di non farsi notare, ma lei se ne accorge e gli sorride.

Non so cosa pensare: Landon è appena uscito da una relazione importante e si è già trovato un’altra ragazza. Ma chi sono io per giudicare le relazioni altrui? È evidente che non sono capace di averne una normale.

Dal mio punto di osservazione, sulla porta tra salotto, sala da pranzo e cucina, riesco a vedere tutte le persone a cui voglio più bene. La più importante in assoluto, Hardin, siede in silenzio sul divano e fissa la parete.

Sorrido al pensiero che andrà alla cerimonia di laurea. Non riesco a immaginarlo con la toga e il tocco ma non vedo l’ora di ammirarlo in quella tenuta, e so quanto ci tiene Ken. Mi ha detto e ripetuto che non credeva che Hardin si laureasse, e ora che è emersa la verità sul loro passato sono certa che non si aspettasse da lui la partecipazione a un rito così tradizionale. Hardin Scott è nemico acerrimo delle tradizioni.

Mi premo le dita sulla fronte, chiedo al cervello di collaborare con me. *Come posso entrare in argomento? E se lui si offre di venire a New York con me? Lo farebbe? Dovrei dirgli di sì?*

All’improvviso sento i suoi occhi su di me. Mi osserva con curiosità, a labbra serrate. Gli rivolgo un sorriso che sottintende «sto bene, sto solo riflettendo», e lui si rabbuia, si alza e con pochi lunghi passi mi raggiunge.

«Che succede?» chiede a voce alta. Landon, che stava parlando con Sophia, si volta nella mia direzione.

«Devo parlarti», mormoro. Lo vedo meno preoccupato di quanto dovrebbe essere.

«Okay, di cosa?» Si avvicina troppo, e non posso indietreggiare perché mi ha imprigionata contro la parete. Appoggia le braccia ai due lati della mia testa per ingabbiarmi del tutto e sfodera un sorrisetto. «Allora?»

Lo guardo in silenzio. Ho la bocca asciutta, e quando la apro per parlare inizio a tossire. Mi succede sempre così: al buio del cinema, in chiesa, o quando devo affrontare un discorso con qualcuno di importante. In pratica, nelle situazioni in cui sarebbe meglio non tossire. Come adesso, per esempio: sto pensando alla tosse, mentre tossisco, e mentre Hardin mi osserva come se stessi morendo davanti a lui.

Va dritto in cucina a prendermi un bicchiere d'acqua, per la trentesima volta in queste due settimane. L'acqua fresca dà sollievo alla mia gola irritata.

Anche il mio corpo sta cercando scuse per non comunicare quella notizia a Hardin. Mi viene voglia di darmi al contempo una pacca sulla spalla e un pugno sul mento. Se lo facessi, forse Hardin si dispiacerebbe un po' per la mia follia e cambierebbe argomento.

«Che ti prende? Il tuo cervello sta andando a mille all'ora.» Mi guarda mentre si riprende il bicchiere vuoto. Scuoto la testa, ma lui insiste: «No, non negare, me ne accorgo».

«Possiamo andare fuori?» Mi giro verso la porta della veranda per fargli capire che non è il caso di parlarne davanti agli altri. Dovremmo andarcene fino a Seattle per discutere di questo casino. No, anzi, più lontano ancora.

«Fuori? Perché?»

«Voglio parlarti di una cosa. In privato.»

«Va bene.»

Gli faccio strada, così mi sembrerà di avere in mano anche la conversazione, spero. E se ho in mano la conversazione, è meno probabile che Hardin dia di matto. Forse.

Mi prende per mano e io non mi oppongo. C'è un silenzio di tomba, a parte le voci del telefilm che Ken stava guardando prima di addormentarsi e il ronzio della lavastoviglie.

Quando usciamo in veranda svaniscono anche quei rumori e resto sola con il frastuono dei miei pensieri e Hardin che canticchia sottovoce, distraendomi dalla paura per ciò che sta per succedere. Con un po' di fortuna mi lascerà qualche minuto per spiegargli la mia decisione prima di abbandonarsi alla collera.

«Spara», dice prendendo una delle sedie della veranda.

Ecco, sono nei guai: non è di umore rilassato. Si siede e posa i gomiti sul tavolo. Mi posiziono davanti a lui e non so bene dove mettere le mani. Le

appoggio prima sul tavolo, poi in grembo, sulle ginocchia e di nuovo sul tavolo. Hardin le copre con le sue per farle star ferme.

«Rilassati.» Le sue mani calde avvolgono completamente le mie e mi regalano un istante di lucidità.

«C'è una cosa che non ti ho detto e mi sta facendo ammattire. Devo parlartene adesso, anche se non è il momento giusto, perché devi saperlo da me prima di scoprirlo da qualcun altro.»

Solleva la mano dalla mia e si appoggia allo schienale della sedia. «Cos'hai fatto?» chiede, in tono ansioso e sospettoso.

«Niente», rispondo subito. «Niente di quello che pensi tu.»

«Non hai…» Batte ripetutamente le palpebre. «Non sei stata… con un altro, vero?»

«No!» squittisco, scuotendo la testa. «No, niente del genere. Ho preso una decisione e non te l'ho comunicato. Non riguarda altre persone.»

Non so se offendermi o sentirmi sollevata che quello sia stato il suo primo pensiero. Per certi versi sono sollevata, perché il mio trasferimento a New York non potrebbe farlo soffrire quanto un tradimento, ma sono anche offesa perché ormai dovrebbe conoscermi. Ho fatto cose irresponsabili e crudeli, in passato, soprattutto con Zed, ma non andrei mai a letto con un altro.

«Okay.» Si massaggia il collo. «Allora non può essere niente di così brutto.»

Prendo fiato e decido di dirlo chiaro e tondo, senza più girarci intorno. «Be'…»

Alza una mano. «Aspetta. Dimmi il perché, prima del cosa.»

«Il perché?» chiedo, confusa.

«Perché hai preso questa misteriosa decisione su cui ti stai arrovellando tanto.»

«Okay.» Mi guarda con aria paziente mentre decido da dove cominciare. È molto più difficile che comunicargli semplicemente che me ne vado, ma è un modo migliore per metterlo al corrente.

Lo guardo un'ultima volta prima di iniziare a parlare. Voglio osservare ogni centimetro del suo viso, fissare nella mente lo sguardo sereno nei suoi occhi verdi. Il rosa pallido delle sue labbra è così invitante, ma ricordo le tante volte che quelle labbra hanno sanguinato, spaccate da un pugno. Ricordo il piercing, che all'inizio non mi piaceva.

Rivivo la sensazione del metallo freddo sulla bocca. E nella mia testa si materializza l'immagine di lui che si mordeva le labbra quando era pensieroso, un gesto che trovavo così erotico.

Ripenso a quando mi ha portata a pattinare per dimostrarmi di poter essere «un fidanzato normale». Si era tolto i piercing, e sono convinta che l'avesse fatto

per provare qualcosa a se stesso e a me. A volte sento ancora la mancanza di quei piercing, ma apprezzo ciò che la loro assenza rappresenta.

«Hardin chiama Tessa: vogliamo iniziare?» Si sporge sul tavolo e appoggia il mento sulla mano.

«Sì.» Faccio un sorriso nervoso. «Be', ho preso la decisione perché abbiamo bisogno di stare lontani per un po' di tempo, e questo mi sembrava l'unico modo per riuscirci.»

«Lontani, eh? Ancora?»

«Sì, lontani. Mi sento tuttora molto confusa e ho bisogno di stare un po' per conto mio: sul serio, stavolta. So che lo diciamo sempre, e poi finiamo per fare avanti e indietro da Seattle a qui, e poi a Londra: in pratica stiamo portando a spasso i nostri problemi per tutto il mondo.» Mi interrompo per valutare la sua reazione, ma gli vedo in volto un'espressione indecifrabile.

«Sono proprio tanti, i problemi che abbiamo?»

«Litighiamo più spesso di quanto non andiamo d'accordo.»

«Non è vero.» Si strattona il colletto della t-shirt nera. «Tecnicamente e letteralmente falso. Ti sembrerà che sia così, ma se ripensi a quante ne abbiamo passate, vedrai che abbiamo trascorso più tempo a ridere e a parlare, a leggere, a prenderci in giro, e ovviamente a letto. Insomma, me la prendo comoda a letto.» Fa un sorrisetto e io sento venir meno la forza di volontà.

«Risolviamo ogni cosa con il sesso, e questo non è sano», osservo, passando alla cosa successiva che volevo dirgli.

«Il sesso non è sano?» sbotta divertito. «È sesso consensuale, pieno d'amore e di fiducia, cazzo.» Mi guarda intensamente. «Sì, ed è bellissimo e molto divertente, ma non dimenticarti perché lo facciamo. Non ti scopo solo per spassarmela, lo faccio perché ti amo, e amo la fiducia che riponi in me quando mi permetti di toccarti in quel modo.»

Tutte le cose che dice mi sembrano giuste, anche se non dovrebbero. Sono d'accordo con lui, benché mi sforzi di essere cauta.

Sento New York allontanarsi sempre più, quindi decido di parlargliene il prima possibile. «Hai mai sentito nominare i segni di una relazione violenta?»

«Violenta?» Sembra che gli manchi il respiro. «Mi consideri violento? Non ho mai alzato le mani su di te, e mai lo farei!»

«Non è questo che intendevo. Mi riferivo al fatto che ci facciamo soffrire l'un l'altro di proposito. Non ti stavo accusando di violenza fisica.»

Sospira e si passa entrambe le mani sui capelli, segno inequivocabile che sta andando nel panico. «Okay, mi sembra chiaro che è qualcosa di molto più grosso di una stupida decisione di non venire a vivere a Seattle o qualcosa del genere.» Poi si interrompe e mi guarda, serissimo. «Tessa, ora ti faccio una domanda e

voglio una risposta sincera: non divagare, non pensarci su. Di' quello che ti viene in mente quando te lo chiedo, okay?»

Annuisco titubante.

«Qual è la cosa più brutta che ti ho fatto? Qual è la cosa più orribile, disgustosa che ti ho fatto patire da quando ci conosciamo?»

Inizio a pensare a questi otto mesi, ma lui si schiarisce la voce per ricordarmi che devo dire la prima cosa che mi passa in testa.

Non mi va proprio di riaprire questo vaso di Pandora, né oggi né mai. Ma alla fine rispondo: «La scommessa. Il fatto che tu mi abbia ingannata mentre mi stavo innamorando di te».

Si smarrisce nei pensieri per un momento. «Se tu potessi tornare indietro nel tempo, cambieresti ciò che è successo, quel mio errore?»

Mi prendo un po' di tempo per rifletterci. Mi sono posta molte volte questa domanda, e ho cambiato idea altrettante, ma ora la risposta mi sembra… lampante. Definitiva e incontrovertibile, e più importante che mai.

Il sole sta per tramontare, e quando cala dietro le chiome degli alberi le luci automatiche della veranda si accendono.

«No, non vorrei che non fosse successo», rispondo, più a me stessa che a lui.

Hardin annuisce come se avesse previsto la mia risposta. «Okay, qual è la seconda cosa peggiore che ti ho fatto?»

«Quando mi hai impedito di prendere in affitto quell'appartamento a Seattle», dico subito.

«Davvero?» Sembra sorpreso.

«Sì.»

«Perché proprio quello? Cosa ti ha dato fastidio in particolare?»

«Il fatto che tu ti sia arrogato il diritto di prendere una decisione che spettava a me, e senza comunicarmelo.»

«Non tenterò di giustificarmi, perché so di aver sbagliato», ammette.

«Okay…» Spero che abbia altro da aggiungere sull'argomento.

«Capisco il tuo punto di vista. Non avrei dovuto farlo; avrei dovuto parlarne con te anziché cercare di impedirti di andare a Seattle. Non ci stavo con la testa, in quel periodo; non ci sto neanche adesso, però almeno ci provo.»

Non so cosa rispondere. È vero che non avrebbe dovuto farlo, ed è vero che ora si sta sforzando. Quando guardo nei suoi occhi così verdi, brillanti e sinceri, è difficile ricordare dove volevo condurre questa conversazione.

«Piccola, ti sei messa in testa un'idea, o forse te l'ha messa in testa qualcuno, o forse l'hai vista in televisione, o forse in uno dei tuoi libri, non lo so. Ma la vita vera è difficile. Non esistono relazioni perfette e nessun uomo tratterà mai una donna esattamente come dovrebbe.» Alza una mano per non essere

interrotto. «Non sto dicendo che è giusto, intendo solo che se io e te, e forse qualcun altro in questo brutto mondo, prestassimo attenzione a ciò che succede dietro le quinte, vedremmo diversamente le cose. Non siamo perfetti, Tessa. Io non lo sono, e ti amo, ma neanche tu sei perfetta.» Fa una smorfia, per farmi capire che lo intende nel modo meno offensivo possibile. «Ti ho fatto soffrire molto, e ti ho ripetuto queste cose un milione di volte, ma dentro di me è cambiato qualcosa. Te ne sei accorta anche tu.»

Guardo il cielo alle sue spalle, dove sta tramontando il sole, e aspetto di vederlo scomparire all'orizzonte prima di rispondere: «Ho paura che ormai sia troppo tardi. Abbiamo fatto troppi sbagli, tutti e due.»

«Sarebbe uno spreco arrenderci invece di rimediare a quegli errori. Lo sai benissimo.»

«Uno spreco di cosa? Di tempo? Non ne abbiamo molto da perdere», ribatto, e percepisco che sta iniziando l'inevitabile scontro.

«Abbiamo tutto il tempo che vogliamo. Siamo ancora giovani! Io sto per laurearmi, e andremo a vivere a Seattle. So che sei stufa delle mie stronzate, ma egoisticamente spero che l'amore che provi per me ti convinca a darmi un'ultima possibilità.»

«E tutte le cose che io ho fatto a te? Gli insulti, tutta la storia di Zed?» Mi mordo il labbro e distolgo lo sguardo quando nomino Zed.

Hardin tamburella le dita sul tavolo di vetro. «Tanto per cominciare, Zed non ha posto in questa conversazione. Hai fatto qualche cazzata, come me d'altronde. Nessuno dei due sapeva come affrontare una relazione. Tu pensavi di sì, perché eri stata con Noah tutto quel tempo, ma diciamoci la verità: vi comportavate più come parenti che come fidanzati. Non era una vera relazione.»

Lo guardo male, aspetto che continui a scavare la buca in cui si sta sotterrando da solo.

«E quanto agli insulti, è capitato molto di rado, e d'altra parte è normale, lo fanno tutti. Scusa, ma anche la moglie del pastore della parrocchia di tua madre darà dello stronzo al marito, qualche volta. Forse non glielo dice in faccia, ma è la stessa cosa. E preferisco che tu me lo dica in faccia.»

«Hai la risposta pronta per qualsiasi cosa, eh?»

«No, non per qualsiasi cosa. Quasi per niente, a essere sinceri, ma so che stai cercando una via d'uscita, e farò del mio meglio per accertarmi che tu sappia cosa stai dicendo.»

«Da quando in qua riusciamo a parlare con tanta calma?» Incredibile che nessuno dei due abbia ancora strillato.

Incrocia le braccia sul petto, giocherella con i fili che penzolano dall'ingessatura. «Da adesso. Dato che mi sembra che gli altri metodi non

funzionino granché. Quindi proviamo questo.»

La serenità con cui lo dice mi sorprende. «Perché lo fai sembrare così facile? Se fosse così facile l'avremmo sempre fatto.»

«No, prima ero diverso, e anche tu.»

«Non è così semplice: il tempo che abbiamo impiegato per arrivare fin qui è importante, Hardin. È importante che abbiamo attraversato quella fase, e adesso ho bisogno di tempo per me stessa. Per scoprire chi sono e cosa voglio dalla vita, e come ottenerlo. E devo farlo da sola.» Pronuncio queste parole in tono spavaldo, ma mi lasciano l'amaro in bocca.

«Allora hai deciso? Non vuoi vivere con me a Seattle? È per questo che sei così chiusa e non mi ascolti?»

«Ti ascolto, ma ho già deciso… non sopporto più questo tira e molla. Non solo con te, ma con me stessa.»

«Non ti credo, soprattutto perché ho l'impressione che non ci creda neanche tu.» Si appoggia allo schienale e posa i piedi sul tavolo. «Allora, dove hai preso casa? In quale quartiere di Seattle?»

«Non è a Seattle», rispondo concisamente. All'improvviso mi sembra di avere la lingua fatta di piombo.

«Ah, in quale sobborgo, allora?» chiede in tono pungente.

«È a New York, Hardin. Voglio andare…»

Adesso sì che mi crede. «New York?» Tira giù i piedi dal tavolo e si alza. «Stai parlando di quella New York? O c'è un quartiere di Seattle che non conosco ancora?»

«Quella New York», preciso, mentre lui si mette a camminare avanti e indietro sulla veranda. «Tra una settimana.»

Non dice una parola, continua a camminare. «Quando hai deciso?» chiede infine.

«Dopo Londra e dopo la morte di mio padre.» Mi alzo anch'io.

«Quindi il fatto che io sia stato stronzo con te ti ha convinta a fare i bagagli e andare a New York? Non sei mai uscita dallo Stato di Washington, cosa ti fa pensare che potresti vivere in un posto del genere?»

Scatto sulla difensiva. «Sono capace di vivere in qualunque città! Non ti azzardare a sminuirmi.»

«Sminuirti? Tessa, sei mille volte più brava di me in tutto. Ti sto solo chiedendo: cosa ti fa pensare di poter vivere a New York? Dove abiteresti?»

«Con Landon.»

«Landon?» ripete esterrefatto.

È lo sguardo che aspettavo, che speravo di non vedere, ma ora che è qui, purtroppo, mi sento un po' sollevata. Hardin stava prendendo tutto talmente

bene; non l’avevo mai visto così comprensivo, calmo, attento a scegliere le parole. Ero spiazzata.

Questo sguardo invece lo conosco. Significa che Hardin sta cercando di tenere a freno la rabbia.

«Landon. Tu e Landon vi trasferite a New York.»

«Sì. Lui ci sarebbe andato comunque, e…»

«Di chi è stata l’idea? Tua o sua?» Parla a voce bassa, e mi accorgo che è molto meno arrabbiato di quanto mi aspettassi. Ma c’è qualcosa di più brutto della rabbia: il dolore. Hardin soffre, e mi si stringe il cuore a vederlo così sorpreso e ferito.

Non voglio confessargli che è stato Landon a chiedermi di andare a New York. Che Landon e Ken mi hanno aiutata con lettere di raccomandazione e moduli di ammissione.

«Quando arrivo lì mi prendo un semestre di pausa», spiego, sperando di distrarlo dalla sua domanda.

Si gira verso di me con le guance rosse, lo sguardo spiritato e i pugni stretti lungo i fianchi. «È stata sua l’idea, vero? Lo sapeva fin dall’inizio, e mi ha convinto che fossimo… non lo so… amici… fratelli, persino, e intanto tramava alle mie spalle.»

«Hardin, non è andata così», tento di difendere Landon.

«Certo che è andata così. Porca puttana, voi due siete incredibili», grida. «Hai aspettato che mi rendessi ridicolo offrendoti il matrimonio e l’adozione e tutta quella merda, e intanto sapevi che saresti partita lo stesso?» Si strattona i capelli e si avvia verso la porta.

Cerco di fermarlo. «Non entrare in casa in questo stato, per favore. Resta qui fuori con me, finiamo di parlare. Abbiamo molte altre cose da dirci.»

«Smettila! Smettila, cazzo!» Cerco di toccarlo ma lui si scrolla di dosso la mia mano.

Apre la portafinestra con tanta forza che temo si scardini. Lo seguo, sperando che non voglia fare ciò che penso farà, ciò che fa sempre quando succede qualcosa di brutto.

«Landon!» grida entrando in cucina. Per fortuna Ken e Karen non ci sono, forse sono andati già a letto.

«Che c’è?» risponde Landon.

Seguo Hardin in sala da pranzo, dove Landon e Sophia sono ancora seduti a tavola con un vassoio di dolci quasi vuoto.

Vedendolo arrivare con la mascella serrata e i pugni stretti, Landon cambia espressione. «Che succede?» domanda, spostando lo sguardo dal fratellastro a me.

«Non guardare lei, guarda me», sbotta Hardin.

Sophia sobbalza sulla sedia e poi si gira verso di me, che sono alle spalle di Hardin.

«Hardin, Landon non ha fatto niente di male. È il mio migliore amico, voleva solo aiutarmi», intervengo. So di cosa è capace, e il pensiero di Landon nel ruolo di vittima mi dà la nausea.

Ma lui ordina, senza girarsi: «Stanne fuori, Tessa».

«Ma di che parli?» chiede Landon, ma so che ha già capito. «Aspetta, ti riferisci a New York, vero?»

«*Sì, cazzo, parlo di New York!*» grida Hardin.

Landon si alza e Sophia lancia un'occhiata assassina a Hardin. In quel momento decido che mi sta bene se lei e Landon si mettono insieme.

«Ho invitato Tessa per aiutarla! Tu l'avevi lasciata e lei era a pezzi. New York le farà bene», spiega Landon in tono calmo.

«Ma quanto sei stronzo? Ti sei finto amico mio e poi mi hai fatto questo?» Ricomincia a camminare, descrivendo un piccolo circolo nella sala da pranzo.

«Non fingevo! Tu ne hai combinata un'altra delle tue, e io volevo aiutare Tessa! Sono amico di entrambi!»

Il cuore mi balza in gola quando Hardin attraversa la stanza e afferra Landon per la camicia.

«Volevi aiutarla portandomela via!» Lo spintona contro la parete.

«Eri troppo ubriaco perché te ne importasse qualcosa», gli grida in faccia Landon.

Io e Sophia li guardiamo impietrite. Li conosco molto meglio di lei, e neppure io so cosa dire o fare. È il caos: i due che continuano a strillare, Ken e Karen che corrono giù per le scale, i bicchieri e i piatti che vanno in frantumi.

«Sapevi cosa facevi! Mi ero fidato di te, pezzo di merda!»

«Fa' pure! Picchiami!» prorompe Landon.

Hardin alza il pugno, ma Landon non batte ciglio. Grido il nome del mio amico e mi sembra di sentirlo gridare anche a Ken. Con la coda dell'occhio vedo Karen che tira Ken per la camicia per impedirgli di intromettersi tra i due.

«Picchiami, Hardin! Sei un vero duro, eh? E allora prendimi a botte!» continua a provocarlo Landon.

«Ora lo faccio!» Hardin abbassa la mano e la rialza.

Landon è paonazzo per la rabbia, ansima, ma non pare affatto spaventato. Sembra al contempo infuriato e molto calmo. Io mi sento all'opposto: se le due persone a cui tengo di più iniziano a picchiarsi, non so cosa farò.

Torno a guardare Karen e Ken. Non sembrano preoccupati per l'incolumità di Landon. Sono troppo calmi.

«Non lo farai!» esclama Landon.

«Sì che lo farò, porca puttana! Ti spacco in testa quest'ingessatura del cazzo e…» Ma non finisce la frase. Fissa il fratellastro, poi si gira verso di me, poi di nuovo verso Landon. «Vaffanculo!» grida.

Abbassa il pugno, si gira ed esce dalla stanza. Landon è ancora appoggiato alla parete e anche lui ha l'aria di voler tirare qualche cazzotto. Sophia sta andando a consolarlo. Karen e Ken parlottano tra loro e poi si avvicinano a Landon, e io… be', sto ferma in mezzo alla sala da pranzo cercando di capire cos'è successo.

Landon ha chiesto a Hardin di picchiarlo. Hardin era su tutte le furie, si sentiva tradito, eppure non l'ha picchiato. Anche nell'impeto del momento, Hardin Scott ha rinunciato a usare la violenza.

61
Hardin

Solo dopo essere uscito di casa mi rendo conto che Ken e Karen erano nella stanza con noi. Perché non hanno cercato di fermarmi? Sapevano che non l'avrei preso a botte?

Non so cosa pensare.

Sarà anche primavera, ma qui fuori l'aria non è fresca né fragrante come nelle poesie, e non mi aiuta a schiarirmi le idee. Sto di nuovo perdendo il controllo, e non voglio. Non voglio ricascarci e dire addio a tutto quello per cui ho lottato. Non voglio rinunciare a questa nuova versione di me, più semplice. Se l'avessi picchiato, se avessi buttato giù i denti a Landon, avrei perso. Avrei perso ogni cosa, compresa Tessa.

D'altronde lei non è mia. Non è più mia da quando l'ho cacciata da Londra. Da quel momento progettava la fuga. Insieme a Landon. Complottavano alle mie spalle, quei due, pensavano di lasciarmi qua nello schifoso Stato di Washington e andarsene insieme dall'altra parte del Paese. Tessa mi ha ascoltato in silenzio mentre mi rendevo ridicolo dichiarandole i miei sentimenti.

E Landon mi ha ingannato per tutto questo tempo, mi ha fatto credere che gliene fregasse qualcosa di me. Ogni persona che ho intorno cerca continuamente di fregarmi, e sono stufo. Hardin, quel cretino di Hardin, quello di cui non importa niente a nessuno, che è sempre l'ultimo a sapere le cose. Ecco, sono io: sempre stato e sempre lo sarò.

Solo a Tessa è importato qualcosa di me, soltanto lei si è presa cura di me, solo lei mi ha fatto sentire degno delle attenzioni di qualcuno.

Sono d'accordo con Tessa, la nostra relazione non è mai stata facile. Ho commesso tanti sbagli… ma non potrei mai essere violento con lei. Se è così che vede me o la nostra relazione, allora non c'è davvero speranza per noi.

Penso che la cosa più difficile da spiegare sia la grande differenza tra una relazione poco sana e una relazione violenta. Molte persone giudicano senza mettersi nei panni del prossimo.

Attraverso il giardino fino agli alberi che segnano il confine della proprietà. Non so dove sto andando e cosa farò laggiù, ma devo rallentare il respiro e concentrarmi per non scoppiare.

Quell'imbecille di Landon mi ha provocato, ha cercato di farsi picchiare. Ma non ho sentito la consueta scarica di adrenalina, il sangue non mi fischiava nelle vene, non avevo l'acquolina in bocca all'idea di fare a botte, diversamente dal

solito.

Perché mi ha provocato in quel modo? È un idiota, ecco perché.

Un figlio di puttana, ecco cos'è.

Un bastardo.

Uno stronzo.

Un idiota figlio di puttana stronzo del cazzo.

«Hardin?» La voce di Tessa fende il buio, e cerco di decidere se parlare o no. Sono troppo arrabbiato per stare a sentire i suoi rimproveri.

«Ha cominciato lui», faccio, uscendo dal fitto degli alberi.

Ecco, non so neppure nascondermi come si deve.

«Stai bene?» chiede, nervosa.

«Tu che ne pensi?» ribatto, guardando il buio.

«Mi…»

«Risparmia il fiato. Per favore, so che stai per dire che tu hai ragione e io ho torto, e che non dovevo sbattere Landon contro il muro.»

Viene verso di me, e senza volerlo faccio un passo avanti anch'io. Nonostante la rabbia sono attratto da lei come da una calamita, e lo sarò sempre.

«In realtà volevo chiederti scusa. Ho sbagliato a non dirtelo. Voglio ammettere il mio errore, non incolpare te.»

Cosa? «Da quando?»

Ricordo a me stesso che sono arrabbiato. Ma è difficile restare in questo stato d'animo quando voglio solo che lei mi abbracci e mi ripeta che non sono irrecuperabile come penso.

«Possiamo parlare ancora un po', come abbiamo fatto in veranda?» Anche al buio le leggo la speranza negli occhi, persino dopo il mio scatto d'ira.

Vorrei ribattere di no, che ha avuto occasione di affrontare l'argomento ogni giorno da quando ha deciso di andare all'altro capo del Paese per «stare un po' per conto suo». Invece sbuffo e annuisco. Non le do la soddisfazione di una risposta, ma mi appoggio al tronco di un albero e resto in silenzio.

Dalla sua espressione capisco che non si aspettava di convincermi così facilmente. Il lato infantile di me si rallegra di averla colta alla sprovvista.

Si siede sull'erba a gambe incrociate e si posa le mani sui piedi nudi. «Sono fiera di te», esordisce, alzando la testa per guardarmi. Nella penombra intravedo il suo sorriso appena accennato, l'ammirazione negli occhi.

«Per cosa?» Stacco pezzi di corteccia dal tronco, aspettando che continui.

«Per essertene andato in quel modo. Landon ti stava provocando, ma tu non hai raccolto. È un grande passo per te. Spero tu sappia quanto significa per lui il fatto che hai deciso di non picchiarlo.»

Come se gliene fregasse qualcosa. Da tre settimane trama alle mie spalle.

«Non significa niente.»

«Sì, per lui sì.»

Strappo un pezzo di corteccia e lo getto a terra. «E per te cosa significa?» chiedo, guardando l'albero.

«Ancora di più.» Passa una mano sull'erba. «Significa ancora di più, per me.»

«Quanto basta a farti restare qui? O 'ancora di più' nel senso che sei molto fiera di me, sono un bravo bambino, ma te ne vai lo stesso?» Non riesco a nascondere il tono piagnucoloso della voce.

«Hardin…» Scuote la testa: starà cercando una scusa da rifilarmi.

«Nessuno sa meglio di Landon quanto tu significhi per me. Sa che senza di te sono perduto, e non gliene importa niente. Ti porterà all'altro capo del Paese, ti strapperà via da me, e fa male, okay?»

Sospira, si morde il labbro. «Quando dici queste cose dimentico perché sto lottando contro di te.»

«Cosa?» Mi siedo a terra, appoggio la schiena all'albero.

«Quando dici che senza di me sei perduto, e cose del genere, e quando ammetti che qualcosa ti fa soffrire, mi ricordo perché ti amo così tanto.»

Sembra così sicura, anche se ha appena affermato di essere incerta sulla nostra relazione. «Lo sai benissimo che è la verità, che non sono un cazzo senza di te.» Forse dovevo dire: *Sono nulla senza di te, amami*, però questa è la mia versione.

«Ma non è vero.» Fa un sorriso esitante. «Sei una brava persona, anche nei tuoi momenti peggiori. Ho la brutta abitudine di rinfacciarti i tuoi errori quando in realtà non sono più brava di te a portare avanti una relazione. Ho contribuito anch'io a distruggerla.»

«Distruggerla?» Ho sentito troppe volte questo termine.

«A rovinarci, intendo. È stata colpa mia e tua in parti uguali.»

«Perché saremmo rovinati? Non possiamo risolvere i problemi?»

Riprende fiato e guarda il cielo. «Non lo so…» esita, e sembra sorpresa quanto me.

«Non lo sai?» ripeto, con un sorriso sulle labbra. *Merda, siamo due pazzi.*

«Non lo so. Avevo deciso, e ora sono confusa perché tu ti stai sforzando davvero, e lo capisco.»

«Lo capisci?» Cerco di non sembrare troppo interessato, ma ovviamente mi si incrina la voce e squittisco come un topo.

«Sì, Hardin, lo capisco. Solo che non so cosa farci.»

«New York non ci aiuterà. New York non sarà un nuovo inizio, o una nuova vita, o quello che pensi tu. Sappiamo entrambi che stai usando quella città come via di fuga da noi.»

«È vero.» Strappa una manciata d'erba. È bello accorgermi che sto con lei da

abbastanza tempo per sapere che fa questo gesto ogni volta che si siede sull'erba.

«Per quanto tempo?»

«Non lo so. Voglio davvero andare a New York. Finora lo Stato di Washington non mi ha trattata bene.» La guardo chiudersi nei pensieri e allontanarsi da me.

«Vivi qui da quando sei nata.»

Batte le palpebre, fa un respiro profondo e butta l'erba a terra. «Appunto.»

62
Tessa

«Sei pronto per rientrare in casa?» bisbiglio, interrompendo il silenzio tra noi. Hardin tace da venti minuti e a me non veniva in mente nulla che valesse la pena dire.

«E tu?» Si alza appoggiandosi all'albero e si pulisce i jeans neri.

«Se tu sei pronto.»

«Sono pronto.» Fa un sorriso sarcastico. «Ma se preferisci che continuiamo a parlare di rientrare in casa, possiamo fare così.»

«Ah ah.» Mi aiuta ad alzarmi, tirandomi delicatamente per il polso, e poi mi prende per mano e mi guarda in quel modo: con lo sguardo che mi rivolge quando il suo amore per me ha la meglio sulla rabbia. La sincerità di quello sguardo mi ricorda che una parte di me ama questo ragazzo e ha bisogno di lui più di quanto voglia ammettere.

Il modo in cui mi cinge in vita e mi tira a sé mentre attraversiamo il prato diretti alla casa non è un gesto calcolato, è un tocco autentico.

Quando rientriamo Karen ci guarda preoccupata, posando una mano sul braccio del marito intento a parlare a bassa voce con Landon, che siede di nuovo a tavola. Sophia non c'è, se ne sarà andata dopo aver assistito a quella scena. Chi potrebbe biasimarla?

«Tutto bene?» chiede Karen a Hardin.

Landon e Ken alzano gli occhi, e io do di gomito a Hardin.

«Chi, io?» domanda lui, confuso. Si ferma di scatto ai piedi delle scale e io gli finisco addosso.

«Sì, caro, ti senti bene?» precisa Karen venendo verso di noi con le mani sulla pancia.

«Intendi», Hardin si schiarisce la voce, «se ho ancora intenzione di spaccare la faccia a Landon? No», sbuffa.

Karen scuote la testa con aria paziente. «No, quello che volevo dire è: ti senti bene? Posso fare qualcosa per te? Solo questo.»

Hardin batte le palpebre, si ricompone. «Sì, sto bene.»

«Se la risposta cambia, fammi sapere. Okay?»

Lui annuisce e mi conduce su per le scale. Mi giro verso Landon per chiedergli di venire con noi, ma lui chiude gli occhi e si gira dall'altra parte.

«Devo parlare con Landon», dico a Hardin quando apre la porta della sua stanza.

Accende la luce e mi lascia andare il braccio. «Adesso?»

«Sì, adesso.»

«Subito?»

«Sì.»

Mi spinge contro la parete. «In questo preciso istante?» chiede, e il suo fiato è caldo sul mio collo. «Ne sei sicura?»

Non sono sicura di niente, in verità.

«Che c'è?» Ho la voce roca e i pensieri annebbiati.

«Secondo me stavi per baciarmi.» Posa le labbra sulle mie e io non riesco a trattenere un sorriso: per la follia, per il sollievo del suo affetto. Le sue labbra sono screpolate ma perfette, e la sua lingua si spinge nella mia bocca senza lasciarmi il tempo di pensare o di ritrarmi.

Mi prende per i fianchi e cerca di allargarmi le gambe con un ginocchio.

«Non riesco a credere che tu voglia andartene così lontano.» Mi bacia appena sotto l'orecchio. «Così lontano da me.»

«Mi dispiace», sussurro, e non riesco ad aggiungere nient'altro perché le sue mani si spostano dai miei fianchi alla pancia, tirando su la maglietta.

«Non ci fermiamo mai, noi due.» Parla in tono calmo, ma intanto la mia maglietta è finita a terra e la sua mano si è impadronita del mio seno.

«È vero.»

«Una citazione di Hemingway, e poi terrò occupata la bocca con qualcos'altro.» Sorride sulle mie labbra, le sue mani sostano allettanti sulla cintura dei miei pantaloni.

Annuisco, perché voglio che mantenga la promessa.

«*Non puoi sfuggire a te stesso spostandoti da un luogo all'altro.*» Infila una mano nei miei slip.

Gemo, travolta con pari intensità dalle sue parole e dal suo tocco. Inizio a slacciargli il bottone dei jeans e lui mormora il mio nome.

«Non andare a New York con Landon, resta con me a Seattle.»

Landon. Giro la testa e tolgo la mano dalla lampo dei jeans. «Devo parlargli, è importante. Sembrava turbato.»

«E allora? Sono turbato anch'io.»

«Lo so.» Sospiro. «Ma non più di tanto, direi.» Guardo la sua erezione che tende il tessuto dei boxer.

«Be', perché mi sono distratto, ma sono ancora arrabbiato con te… e con Landon», aggiunge debolmente, come fosse un ripensamento.

«Non ci metterò molto.» Mi stacco da lui, raccolgo la maglietta e me la infilo.

«Okay, tanto ho bisogno di qualche minuto.» Si scosta i capelli dal collo. Non li aveva mai avuti così lunghi da quando lo conosco. Gli stanno bene, ma mi

dispiace che nascondano i tatuaggi sul collo.

«Qualche minuto lontano da me?» chiedo, e solo poi mi rendo conto di quanto devo sembrargli disperata.

«Sì. Mi hai appena comunicato che stai per trasferirti all'altro capo del Paese e io ho perso la pazienza con Landon. Mi serve qualche minuto per fare ordine tra i pensieri.»

«Okay, capisco.» Ed è vero che lo capisco: sta affrontando la situazione molto meglio di quanto mi aspettassi, e non è proprio il caso di correre a letto con lui senza prima aver chiarito le cose con Landon.

«Vado a fare una doccia», mi avverte mentre esco in corridoio.

La mia mente è ancora in camera da letto mentre scendo al piano di sotto. A ogni passo lo spettro delle mani di Hardin si affievolisce, e quando entro in sala da pranzo Karen si allontana da Landon e Ken le fa cenno di uscire con lui dalla stanza. Karen mi guarda accennando un sorriso e passandomi a fianco mi prende la mano e la stringe forte per un momento.

«Ciao.» Mi siedo accanto a Landon, che però si alza subito.

«Non ora, Tessa», sbotta, e va in salotto.

Confusa da quel tono aspro, resto interdetta per un momento. A quanto pare c'è qualcosa che mi sfugge.

«Landon…» Lo raggiungo in salotto. «Aspetta!»

Si ferma. «Scusa, ma così non va bene.»

«Cosa non va bene?» Lo prendo per la manica lunga della maglietta.

Senza girarsi, dice: «Questa cosa tra te e Hardin. Finché riguardava solo voi due era un conto, ma ora ci stai trascinando dentro gli altri, e non è giusto.»

La rabbia nella sua voce mi ferisce nel profondo. Landon è sempre stato solidale e premuroso: non mi aspettavo una reazione del genere da lui.

«Mi dispiace, Tessa, ma lo sai anche tu che ho ragione. Voi due non potete continuare a portare qui i vostri problemi. Ora mia madre è incinta, e quella scena avrebbe potuto farle molto male. Voi due fate continuamente avanti e indietro da Seattle a qui, litigate in entrambe le città e ovunque vi troviate.»

Ahia.

Non riesco a formulare una risposta sensata. «Lo so, mi dispiace molto per quello che è successo oggi. Non volevo che accadesse, Landon. Ho dovuto dirgli di New York, non potevo tenerglielo nascosto. Mi è sembrato che la prendesse molto bene.» Mi si incrina la voce. Mi sento confusa e spaventata perché il mio miglior amico è arrabbiato con me. È logico che non gli piaccia che Hardin gli abbia messo le mani addosso, ma non mi aspettavo questo.

Si gira di scatto verso di me. «L'ha presa bene?! Mi ha scaraventato contro il muro…» Sospira, si spinge le maniche fin sopra i gomiti. «Sì, forse l'ha presa

meglio del previsto. Ma non significa che il problema non stia diventando sempre più grave. Non potete girare il mondo lasciandovi e riprendendovi. Se non funziona in una città, come puoi pensare che funzionerà in un'altra?»

«Hai ragione, ed è per questo che vengo a New York con te. Perché ho bisogno di capire cosa penso, e per capirlo devo stare da sola. Senza Hardin.»

Scuote il capo. «Senza Hardin? Pensi che ti lascerà andare a New York senza di lui? Verrà con te, oppure alla fine deciderai di restare qui e continuare a litigare.»

Quelle parole mi fanno stringere il cuore.

La pensano tutti allo stesso modo sulla mia relazione con Hardin. Persino io ripeto sempre le stesse cose. Ma sentirlo da Landon è diverso. Fa più male, e mi fa dubitare di qualsiasi cosa.

«Mi dispiace davvero, Landon.» Mi viene da piangere. «So che trascino tutti nei nostri guai, e sono tremendamente mortificata. Non lo faccio apposta… vorrei che le cose andassero in modo diverso, soprattutto con te. Sei il mio migliore amico. Non voglio che tu ti senta così.»

«Sì, be', mi ci sento. E ci si sentono varie altre persone, Tessa.» Quelle parole sono una pugnalata nell'unica parte sana, ancora incolume di me, l'unico frammento ancora intatto e pulito che era riservato a Landon e alla sua amicizia. Quel posticino sacro era praticamente tutto ciò che mi era rimasto, l'ultimo rifugio sicuro, e ora è buio anche quello.

«Mi dispiace», piagnucolo. Temo che il mio cervello non si sia ancora reso conto che è Landon a dirmi queste cose. «Ma… pensavo che tu fossi dalla nostra parte, non è così?» non riesco a trattenermi dal chiedere. Ho bisogno di sapere se davvero non ci sono più speranze.

Fa un respiro profondo. «Dispiace anche a me, ma quella di stasera è stata l'ultima goccia. Mia madre incinta, Ken che cerca di riallacciare i rapporti con Hardin, io che devo partire… è troppo. Siamo una famiglia e dobbiamo restare uniti. E tu non ci stai aiutando.»

«Mi dispiace», ripeto, perché non so cos'altro dire. Non posso contraddirlo, perché sono d'accordo con lui. Ha ragione: è la sua famiglia, non la mia. Per quanto mi sforzi di fingere che sia anche la mia famiglia, qui dentro sono sacrificabile. Sono sempre stata sacrificabile, in ogni posto che ho tentato di trasformare in casa mia da quando ho smesso di vivere con mia madre.

Landon si guarda i piedi, mentre io continuo a fissarlo in volto, e conclude: «Lo so che ti dispiace. Scusa, ma dovevo dirtelo».

«Sì, capisco.» Continua a non voler incontrare i miei occhi. «Non sarà così a New York, te l'assicuro. Ho solo bisogno di un po' di tempo. Sono tanto confusa, non ci capisco più niente.»

Sentirsi indesiderata e non sapere come andarsene è una delle sensazioni più brutte che si possano provare. È profondamente imbarazzante, e per un momento mi chiedo se la mia non sia solo paranoia: ma quando il mio migliore amico non riesce a guardarmi in faccia dopo avermi detto che gli sto causando problemi con la famiglia, l'unica famiglia che ho, capisco che è la verità. Landon non vorrebbe parlare con me in questo momento, ma è troppo gentile per ammetterlo.

«New York.» Ho un groppo in gola. «Non vuoi più che io venga con te, vero?»

«Non è questo. Pensavo che New York potesse essere un nuovo inizio per te come per me, Tessa. Non un altro posto in cui tu e Hardin potete litigare.»

«Capisco.» Affondo le unghie nei palmi per impedirmi di piangere. È vero che capisco, capisco benissimo.

Landon non mi vuole con sé a New York. Ma tanto non avevo un piano vero e proprio: non ho tanti soldi, non ho ancora una lettera di ammissione della New York University e non so se ce l'avrò mai. Finora non avevo capito fino a che punto mi sentissi pronta a partire per New York. Ne avevo bisogno, dovevo almeno provare a fare un gesto spontaneo e fuori dai miei schemi, tuffarmi nel mondo e atterrare in piedi.

«Mi dispiace», dice Landon, dando un colpetto con il piede alla gamba di una sedia.

«Non preoccuparti, ti capisco.» Mi costringo a sorridere al mio migliore amico e riesco ad arrivare in cima alle scale prima di iniziare a piangere.

Nella stanza degli ospiti il letto mi accoglie e mi sostiene mentre passo in rassegna gli errori che ho commesso.

Sono stata così egoista, e solo ora me ne rendo conto. Negli ultimi otto mesi ho rovinato i rapporti con tante persone. Sono arrivata al college innamorata del mio Noah, il ragazzo con cui stavo fin da piccola, e poi l'ho tradito, più di una volta, con Hardin.

Ho stretto amicizia con Steph, che mi ha ingannata e ha cercato di farmi del male. Ho giudicato Molly, e non era di lei che dovevo preoccuparmi. Mi sono costretta a credere di potermi ambientare all'università, che quelle persone fossero miei amici, e invece per loro ero solo la vittima di uno scherzo.

Ho lottato tanto per non perdere Hardin; fin dall'inizio ho lottato per farmi accettare da lui. Meno mi voleva e più io volevo lui. Ho combattuto contro mia madre per difenderlo; ho combattuto con me stessa per difenderlo; ho combattuto persino con lui per difenderlo.

Gli ho concesso la mia verginità, ed era una scommessa. Lo amavo, e quel momento è stato speciale per me, mentre lui aveva secondi fini. E dopo averlo scoperto sono rimasta con lui, e ogni volta lui ha tirato fuori una scusa più

assurda della precedente. Ma non era sempre colpa sua: i suoi sbagli erano più gravi e più dolorosi, ma i miei erano altrettanto frequenti.

Per puro egoismo ho usato Zed per riempire il vuoto quando Hardin mi lasciava. Lo baciavo, passavo del tempo con lui, lo illudevo. Ho usato la sua amicizia come arma contro Hardin, proseguendo consapevolmente il gioco iniziato da loro due tanto tempo prima.

Ho perdonato Hardin un'infinità di volte, ma poi gli ho rinfacciato i suoi errori. Mi aspettavo sempre troppo da lui, e non gli permettevo mai di dimenticare. Hardin è una brava persona, nonostante i suoi difetti: è buono e merita la felicità. Merita tutto. Merita la serenità e una moglie che lo ami e che possa dargli un figlio. Non merita giochetti e brutti ricordi. Non deve tentare di uniformarsi alle mie ridicole aspettative.

In questi otto mesi ho patito le pene dell'inferno, e ora sono da sola su questo letto. Ho passato la vita a programmare e pianificare, organizzare e prevedere, ed eccomi qui senza altro che guance rigate di mascara e progetti saltati. Progetti che non potevano far altro che saltare, perché erano insensati fin dall'inizio. Non so proprio cosa ne sarà di me: non ho un posto all'università, un luogo da chiamare casa, e non ho neppure più l'idea romantica dell'amore che avevo tratto dai libri, quello in cui credevo. Non so cosa sto facendo della mia vita.

Così tante crisi, così tante perdite. Mio padre è tornato nella mia vita ed è stato ucciso dai suoi demoni. Hardin ha scoperto che tutta la sua esistenza era una bugia e che il suo mentore era in realtà il padre biologico, la cui relazione con Trish ha condotto all'alcolismo l'uomo che gli ha fatto da padre. Ha trascorso un'infanzia terribile per niente; per anni si è scontrato con un padre alcolista, e ha assistito a eventi a cui nessuno dovrebbe mai assistere. L'ho visto tentare di riallacciare i rapporti con Ken, dalla prima volta che ci siamo incontrati in quella yogurteria, e sforzarsi di perdonarlo. Sta imparando ad accettare il suo passato e a perdonare la persona che credeva essere suo padre, ed è un processo bellissimo da osservare. Per tutta la vita non ha provato altro che rabbia, e ora che finalmente sta trovando un po' di pace capisco che ne ha bisogno. Ha bisogno di serenità e di stabilità. Non di incertezza e caos. Non di dubbi e di litigi ma di una famiglia.

Ha bisogno dell'amicizia di Landon e dell'amore di suo padre. Deve accettare il suo posto nella famiglia e provare la gioia di vederla crescere. Ha bisogno di pranzi di Natale pieni d'amore e di risate, non di lacrime e tensione. L'ho visto cambiare profondamente da quel giorno in cui ho conosciuto il ragazzo maleducato e pieno di tatuaggi e piercing. Non è più quel ragazzo, ora è un uomo: un uomo che sta guarendo. Non beve più quanto prima, non mette più a soqquadro le stanze. Ed è riuscito *da solo* a trattenersi dal picchiare Landon.

È stato capace di costruirsi questa vita, piena di persone che lo amano, mentre io ho distrutto ogni relazione che pensavo di avere. Abbiamo lottato e combattuto, vinto e perso, e ora la mia amicizia con Landon è diventata l'ennesima vittima di Hardin e Tessa.

Appena penso al ragazzo che amo, come un genio evocato dalla lampada, lo vedo entrare nella stanza asciugandosi i capelli con un asciugamano.

«Che succede?» domanda. Ma appena mi vede in faccia getta da parte il telo e corre a mettersi in ginocchio davanti a me.

Non provo neppure a nascondere le lacrime; non ce n'è motivo. «Siamo Catherine e Heathcliff», proclamo, devastata dalla verità.

Hardin sembra perplesso. «Perché? Cos'è successo?»

«Abbiamo fatto soffrire tutte le persone intorno a noi, e non so se non me ne sono accorta o se ero troppo egoista per preoccuparmene, ma è successo. Persino Landon, persino lui siamo riusciti a far soffrire.»

«Da dove sbucano queste idee?» Si alza in piedi. «Ti ha detto qualcosa quello stronzo?»

«No.» Lo afferro per un braccio, lo scongiuro di non andare al piano di sotto. «Ha detto soltanto la verità. Ora lo capisco, mi sono dovuta costringere a capirlo, ma finalmente l'ho capito.» Mi asciugo gli occhi e prendo fiato prima di continuare. «Non sei stato tu a rovinarmi, mi sono rovinata da sola. Sono cambiata, e sei cambiato anche tu. Ma tu sei cambiato in meglio. Io no.»

Pronunciarlo a voce alta lo rende più facile da accettare. Non sono perfetta, non lo sarò mai. E va bene così, ma non posso trascinare Hardin a fondo con me. Devo aggiustare quello che c'è di rotto dentro di me: non è giusto volere che lo faccia lui se non lo faccio anch'io.

Scuote la testa e mi guarda con quei bellissimi occhi color smeraldo. «Stai dicendo assurdità. Nulla di ciò che hai detto ha un senso logico.»

«Sì invece, e ora lo vedo con assoluta chiarezza.» Mi alzo.

Cerco di stare calma, ma è difficile, perché lui non capisce, eppure è così evidente. *Come fa a non capire?*

«Ho bisogno che tu faccia una cosa per me. Devo chiederti di farmi una promessa.»

«Cosa? No, cazzo, Tessa, non ti prometto un bel niente: che ti è preso?» Mi posa le dita sotto il mento e mi solleva delicatamente la testa. Con l'altra mano mi asciuga le lacrime.

«Per favore, promettimi una cosa. Se vogliamo sperare di avere un futuro insieme, devi farmi un favore.»

«E va bene, va bene.»

«Sul serio, ti sto scongiurando, se mi ami, di ascoltarmi e di farmi questo

favore. Se non me lo puoi concedere non avremo un futuro, Hardin.»

Non è una minaccia, ma una preghiera. Ho bisogno che lui faccia questo per me. Ho bisogno che capisca, e guarisca, e viva la sua vita mentre io cerco di mettere a posto la mia.

Deglutisce, mi guarda negli occhi, e capisco che non vorrebbe dirmi di sì ma alla fine accetta. «Okay. Te lo prometto.»

«Non seguirmi stavolta, Hardin. Resta qui con la tua famiglia e…»

«Tessa…» comincia prendendo il mio viso tra le mani. «Smettila. Risolveremo questa storia di New York, non esagerare.»

Scuoto la testa. «Non vado a New York, e ti assicuro che non sto esagerando. Capisco che possa sembrare melodrammatico e impulsivo, ma ti assicuro che non lo è. Entrambi ne abbiamo passate tante nell'ultimo anno, e se non ci prendiamo un po' di tempo per assicurarci che sia davvero questo ciò che vogliamo, finiremo per trascinare giù anche gli altri con noi, ancora più di quanto non abbiamo già fatto.» Cerco di farglielo capire; deve capire.

«Per quanto tempo?» Incurva le spalle e si sistema i capelli.

«Finché non capiremo di essere pronti.» Non mi ero mai sentita così determinata in questi otto mesi.

«Ma io so già cosa voglio con te.»

«Ne ho bisogno, Hardin. Altrimenti proverei rancore per me stessa e per te. Ne ho bisogno.»

«Va bene, fa' pure. Te lo concedo, non perché voglio ma perché è l'ultimo dubbio che sono disposto a tollerare da te. Dopo che ti avrò lasciato questo tempo, e tu tornerai da me, dirò basta. Non te ne andrai un'altra volta, e mi sposerai. Ti chiedo questo in cambio del tempo di cui hai bisogno.»

«Okay.» Se sopravviviamo a questo, lo sposerò.

63
Tessa

Hardin mi bacia sulla fronte e richiude la portiera della mia macchina. Ho fatto le valigie per la millesima e ultima volta, e Hardin si appoggia alla macchina e mi tira a sé.

«Ti amo: per favore ricordatelo. E chiamami appena arrivi.»

Non è contento, adesso, ma lo sarà. So di fare la cosa giusta; abbiamo bisogno di questa separazione, per il nostro bene. Siamo così giovani, così confusi, e questo tempo ci servirà per rimediare a una parte dei danni che abbiamo inflitto alle persone intorno a noi.

«Ti chiamerò. Ricordati di salutare gli altri da parte mia.» Mi appoggio al suo petto e chiudo gli occhi. Non so come andrà a finire, ma so che è necessario.

«Li saluterò. Ma adesso sali in macchina, per favore. Non riesco più a fingere che mi stia bene. Sono una persona diversa, e ho imparato a collaborare, ma se aspetti ancora un po' mi verrà voglia di trascinarti in camera da letto e tenerti lì per sempre.»

Ci abbracciamo. «Lo so. Grazie.»

«Ti amo da morire, Tessa. Non lo scordare, va bene?» Gli si incrina la voce, e il desiderio di proteggerlo cerca di insinuarmisi di nuovo nel cuore.

«Ti amo, Hardin. E ti amerò per sempre.» Gli appoggio le mani sul petto e lo bacio. Chiudo gli occhi, desiderando, sperando, che non sia l'ultima volta che sento le sue labbra sulle mie. Anche adesso, mentre lo lascio qui e provo tristezza e dolore, continuo a sentir pulsare l'elettricità tra noi. Avverto il desiderio, e la voglia di cambiare idea e continuare a vivere nel circolo vizioso. Sento il potere che lui esercita su di me, e io su di lui.

Mi stacco da Hardin, memorizzando il suo gemito di dolore mentre lo faccio, e lo bacio sulla guancia. «Ti chiamo appena arrivo.» Gliene do un altro, un rapido bacio d'addio, e lui si allontana dalla macchina passandosi le mani sui capelli.

«Sta' attenta, Tess», mi avverte mentre salgo in auto e chiudo la portiera.

Non me la sento di parlare, ma quando la macchina ha già iniziato a muoversi sussurro: «Ciao, Hardin».

64
Tessa

Giugno

«Vado bene così?» chiedo guardandomi allo specchio. La seta rosso scuro del vestito al ginocchio ha qualcosa di nostalgico: appena me lo sono provato mi sono innamorata del tessuto e del colore, perché mi ricordavano il passato, un'epoca in cui ero un'altra. «Può andare?»

Questo però è diverso dalla versione precedente. Quello era ampio, accollato e con le maniche a tre quarti. Questo è aderente, un po' più scollato e senza maniche. Resterò sempre affezionata al mio vecchio abito, ma mi piace come mi sta il nuovo.

«Certo che sì, Theresa.» Mia madre si appoggia allo stipite della porta e sorride.

Ho tentato di non agitarmi troppo, ma ho bevuto quattro caffè, mangiato mezzo sacchetto di popcorn e vagato senza meta per la casa di mia madre, come una pazza.

La laurea di Hardin. Ho paura che la mia presenza non sia gradita, che l'invito sia stato esteso solo per cortesia, e poi ritirato dopo la nostra separazione. I minuti e le ore sono passati, come sempre è stato e sempre sarà, ma stavolta non sto cercando di dimenticarlo. Stavolta ricordo, e guarisco, e ripenso con il sorriso al tempo trascorso con lui.

Quella sera di aprile, quando Landon mi ha spiattellato in faccia la realtà dei fatti, ho preso la macchina e sono andata dritta a casa di mia madre. Ho chiamato Kimberly e ho pianto al telefono finché lei non mi ha detto di smetterla, farmi forza e decidere quale direzione doveva imboccare la mia vita.

Non avevo capito quanto buio mi circondasse finché non ho iniziato a vedere la luce. Ho passato la prima settimana in totale solitudine, senza quasi mai uscire dalla mia cameretta di bambina e costringendomi a mangiare. Ogni mio pensiero girava intorno a Hardin, a quanto mi mancava, a quanto sentivo il bisogno di averlo accanto, a quanto lo amavo.

La settimana successiva è stata meno dolorosa, come avveniva in passato nei periodi di rottura tra noi, ma questa volta era diverso. Questa volta dovevo ricordare a me stessa che Hardin era con la sua famiglia, che non l'avevo lasciato solo. Soltanto le telefonate quotidiane di Karen mi trattenevano dall'andare lì a controllare come stava. Dovevo rimettere insieme i pezzi della

mia vita, ma dovevo anche assicurarmi di non rovinare ulteriormente quella di Hardin e di nessun altro.

Ero diventata una di quelle persone che fanno soffrire coloro che amano, ma non me n'ero accorta perché avevo occhi solo per Hardin. La sua opinione di me era l'unica cosa di cui mi importasse, e passavo giorni e notti a tentare di risolvere i suoi e i nostri problemi, e intanto ne creavo altri a chi mi stava accanto, oltre a me stessa.

Per le prime tre settimane Hardin è stato insistente, ma poi le sue telefonate si sono diradate, come quelle di Karen, finché entrambi hanno iniziato a chiamarmi con meno frequenza. Karen mi assicura che Hardin è felice, quindi non riesco a dispiacermi che mi chiami così di rado.

Landon è la persona con cui mi tengo più in contatto. Dopo avermi detto quelle cose, l'indomani mattina si è sentito in colpa ed è andato in camera di Hardin per chiedermi scusa, ma ha trovato il fratellastro solo e arrabbiato. Allora mi ha telefonato subito, mi ha scongiurata di tornare e di dargli il tempo di spiegarsi, ma l'ho tranquillizzato affermando che aveva ragione e che dovevo stare lontana per un po'. Mi sarebbe piaciuto molto andare a New York con lui, ma dovevo tornare nel luogo in cui era iniziata la distruzione della mia vita, e ricominciare da sola.

Landon mi ha ferita dicendomi che non faccio parte della loro famiglia. Mi ha fatta sentire indesiderata, non amata, separata da tutto e tutti. In quel momento ho capito di essere sola, slegata da tutto e pronta ad aggrapparmi a chiunque mi volesse. Ero diventata troppo dipendente dagli altri, ero prigioniera del bisogno di sentirmi desiderata. Odiavo quella sensazione, la odiavo più di ogni cosa; anche se è stata la rabbia a farlo parlare in quel modo, Landon non si sbagliava. A volte la rabbia ci permette di tirare fuori quello che pensiamo davvero.

«Sognare a occhi aperti non ti aiuterà a uscire di casa in orario.» Mia madre apre il primo cassetto del mio portagioie, mi mette in mano un paio di orecchini con brillanti e stringe la mia mano tra le sue. «Tieni questi. Non sarà brutto quanto pensi. L'importante è che mantieni la compostezza e non ti mostri debole.»

Rido di quel tentativo di confortarmi e intanto indosso gli orecchini. Sorrido al suo riflesso nello specchio.

E lei, essendo Carol Young, mi consiglia di legare i capelli, passarmi altro rossetto e scegliere tacchi più alti. La ringrazio per i consigli ma non li seguo, e sono contenta perché non insiste.

Io e mia madre stiamo costruendo la relazione che avevo sempre desiderato. Lei sta imparando che sono un'adulta capace di prendere decisioni in autonomia. E io sto imparando che lei non voleva diventare la donna che è. È stato mio

padre a spezzarla, tanti anni fa, e non si è più ripresa. Ma ora ci sta lavorando su, un po' come me.

Mi sono stupita quando mi ha detto che aveva conosciuto un uomo e che uscivano insieme da qualche settimana. La sorpresa più grande è stata che l'uomo in questione, David, non è un avvocato né un medico, e non guida un'auto di lusso. È titolare di una panetteria in città, ed è una persona che ride molto. Ha una figlia di dieci anni che si diverte a provarsi i miei vestiti, ma le stanno troppo grandi, e che mi permette di far pratica su di lei per trucco e acconciature. È una bambina molto dolce, si chiama Heather e ha perso la madre a sette anni. Quel che davvero non mi aspettavo era che mia madre fosse così dolce con lei. David è riuscito a tirar fuori un lato di mia madre che non avevo mai visto; la fa ridere e sorridere.

«Quanto tempo ho?» chiedo infilando le scarpe con il tacco più basso che possiedo. Sono già un fascio di nervi, dover camminare sui tacchi alti non farebbe che rendermi più ansiosa.

«Cinque minuti, se vuoi arrivare in anticipo, e so che lo vuoi.» Si scosta i lunghi capelli biondi sulla spalla. È stata un'esperienza straordinaria assistere alla trasformazione di mia madre, veder cadere la sua corazza e diventare una versione migliore di sé. È bello poter contare sul suo sostegno – soprattutto oggi – e sono grata che non abbia espresso la sua opinione sul fatto che voglio andare alla cerimonia.

«Spero che non ci sia troppo traffico. E se c'è un incidente? Due ore di viaggio potrebbero diventare quattro, e mi si spiegazzerà il vestito, mi si ammosceranno i capelli, e…»

«Andrà tutto bene. Pensi troppo. Ora mettiti un po' di rossetto e parti.»

Sospiro e faccio come dice, sperando che tutto vada secondo i piani. Per una volta.

65
Hardin

Guardo inorridito il mantello nero allo specchio. Non capirò mai perché mi costringano a infilarmi questa roba per la cerimonia. Perché non mi posso vestire come tutti i giorni? Sarei comunque vestito di nero.

«È di gran lunga la cosa più stupida che mi sia mai messo addosso in vita mia.»

Karen mi guarda con sufficienza. «Oh, piantala. Mettitelo e basta.»

«La gravidanza ti rende intollerabile.» Mi scosto prima che possa assestarmi uno schiaffo sul braccio.

«Ken è al Coliseum dalle nove di stamattina. Sarà così orgoglioso di vederti con questa toga sul palco.» Sorride e le vengono gli occhi lucidi. Se si mette a piangere, giuro che scappo. Forse riuscirò a uscire lentamente dalla stanza senza che mi segua.

«Da come parli sembra il ballo della scuola», brontolo, sistemandomi addosso tutti quei metri di stoffa.

Ho mal di testa, le spalle tese, un senso di oppressione nel petto. Non per la cerimonia o per il diploma di laurea, di quelli non me ne frega niente. L'ansia è dovuta alla possibilità che ci sia lei. È solo per Tessa che ho accettato di partecipare a questo spettacolo ridicolo; è stata lei a convincermi (con l'inganno) ad andarci. E se la conosco bene come credo, vorrà venire ad assistere al suo trionfo.

Anche se ci sentiamo sempre meno spesso al telefono, oggi verrà.

Un'ora dopo entriamo nel parcheggio del Coliseum, dove si tiene la cerimonia. Ho acconsentito a salire in macchina con Karen dopo la novantesima volta che me lo chiedeva. Avrei preferito guidare, ma ultimamente è diventata appiccicosa. Cerca di compensare l'assenza di Tessa, lo so, ma nulla può compensarla.

Niente e nessuno potrà mai darmi ciò che mi ha dato Tessa; avrò sempre bisogno di lei. Ogni cosa che faccio, ogni giorno da quando mi ha lasciato, mi serve solo a diventare un uomo migliore per lei. Ho conosciuto qualche nuovo amico… okay, due. Luke e la sua ragazza Kaci sono quanto di più vicino a degli amici sia riuscito a trovare, e sono persone tranquille: non bevono molto, non partecipano a brutte feste e non fanno scommesse. Ho conosciuto Luke, che ha qualche anno più di me e veniva trascinato alla terapia di coppia ogni settimana, durante la mia seduta settimanale con il dottor Tran, esimio professionista della

salute mentale.

Okay, non proprio: è un truffatore che pago cento dollari l'ora perché mi ascolti parlare di Tessa due ore alla settimana… ma mi fa bene sfogarmi con qualcuno su tutta la confusione che ho in testa, e il dottor Tran è bravo ad ascoltare.

«Landon mi ha chiesto di ricordarti che si scusa tanto di non poter venire. Ha molto da fare a New York», mi dice Karen mentre parcheggia. «Gli ho promesso che avrei scattato un mucchio di foto.»

«Evviva.» Le sorrido e scendo dalla macchina.

L'auditorium è gremito di genitori orgogliosi, parenti e amici. Rivolgo un cenno del capo a Karen che mi saluta con la mano, seduta in prima fila. Essere la moglie del rettore conferisce qualche vantaggio, come un posto in prima fila a un'emozionante cerimonia di laurea.

Non riesco a non cercare Tessa tra la gente, ma resto abbagliato dalle luci: sono accecanti, non oso pensare quanto sia costata all'università tutta questa fanfara. Trovo il mio nome sulla tabella dei posti e sorrido alla donna scontrosa che li assegna. Suppongo sia irritata, perché non sono andato alla prova generale. Ma quanto potrà mai essere complicato? Ti siedi, chiamano il tuo nome, sali sul palco, ritiri l'inutile pezzo di carta, torni indietro e ti risiedi.

Ovviamente, quando arrivo al mio posto scopro che il sedile di plastica è scomodo e il tizio seduto accanto a me suda come un maiale. Si torce le mani, canticchia sottovoce e fa dondolare il ginocchio. Sto per dirgli qualcosa, ma poi mi accorgo che i miei gesti sono identici ai suoi, a parte il disgustoso sudore.

Non so quante ore siano passate – mi sono sembrate quattro – quando finalmente sento annunciare il mio nome. Tutti mi guardano, ed è una sensazione orribile: mi affretto a raggiungere il palco appena vedo Ken con le lacrime agli occhi.

Devo solo resistere fino al termine dell'alfabeto e poi potrò andare a cercarla. Arrivati alla lettera V, potrei anche alzarmi. Quante persone ci saranno mai con il cognome che inizia per V?

Tante, ecco quante.

Finalmente, dopo altra noia e altri applausi, possiamo alzarci. Scatto in piedi, ma Karen viene subito ad abbracciarmi. Sopporto per un po' le sue congratulazioni e le sue lacrime e poi corro a cercare lei.

So che è qui, lo percepisco.

Non la vedo da due mesi – due interi mesi, cazzo – e sono pieno di adrenalina quando finalmente la scorgo vicino all'uscita. Immaginavo che avrebbe provato ad andarsene prima che la trovassi, ma non glielo permetterò. Inseguirei a piedi la sua macchina, se necessario.

«Tessa!» Mi faccio largo a gomitate tra le famiglie, e lei si gira mentre sto spintonando un bambino.

È passato tanto di quel tempo che il sollievo mi travolge. È bella come sempre: più abbronzata del solito, con gli occhi più luminosi e felici; e sembra di nuovo viva, non più un guscio vuoto. Basta guardarla per capirlo.

«Ciao.» Sorride e si sistema i capelli dietro le orecchie, come fa sempre quando è nervosa.

«Ciao.» Mi prendo qualche istante per ammirarla. È ancora più angelica del ricordo che avevo di lei.

Mi squadra da capo a piedi. Mi dispiace di indossare questa stupida toga. Altrimenti vedrebbe quanto mi sono allenato.

Parla per prima. «Hai i capelli molto lunghi.»

Rido a bassa voce e mi passo le dita nella folta chioma, probabilmente resa ancora più impresentabile da quello stupido cappello a tocco. Solo ora mi accorgo di non portarlo più. Chissà dov'è finito. Chi se ne frega.

«Sì, anche i tuoi», rispondo sovrappensiero. Lei ride e si copre la bocca con le dita. «Cioè, hai i capelli più lunghi. Ma sono sempre stati lunghi.» Tento di mascherare l'imbarazzo, ma riesco solo a farla ridere.

Che uomo di classe, Scott.

«Allora, la cerimonia è stata brutta come ti aspettavi?»

È a un metro da me, e sento il bisogno di sedermi. *Perché sono così ansioso, cazzo?*

«Peggio. Hai visto quanto è durata? Il tizio che annunciava i nomi avrà avuto cent'anni.» Spero di strapparle un altro sorriso. Ci riesco, e sorrido anch'io, scostandomi i capelli dal viso. Devo farmeli tagliare, ma forse tra un po'.

«Sono molto fiera di te per aver partecipato alla cerimonia. Ken sarà felicissimo.»

«E tu sei felice?»

«Per te? Sì, certo. Sono molto felice. Non ti dispiace che sia venuta, vero?» Si osserva i piedi per un momento, poi torna a incrociare i miei occhi.

C'è qualcosa di diverso in lei, è più sicura di sé, più… non lo so, forte? Tiene la schiena diritta, mi guarda negli occhi, capisco che è agitata ma non è intimorita come un tempo.

«Certo che sì. Mi sarebbe dispiaciuto fare tutta quella sfilata per niente.» Le sorrido e penso che mi sembra buffo che siamo così nervosi. «Come stai? Mi dispiace di non averti chiamata più spesso. Ho avuto molto da fare…»

Scuote la testa. «Non preoccuparti, so che eri molto impegnato con la laurea e che dovevi prepararti per il futuro.» Accenna un sorriso. «Sto bene. Ho fatto domanda di ammissione a tutte le università nel raggio di cento chilometri da

New York.»

«Vuoi ancora andare lì? Ieri Landon mi ha detto che non eri sicura.»

«Non lo sono ancora. Aspetto una risposta da almeno un ateneo prima di traslocare. Il trasferimento al campus di Seattle mi ha fatto male. La segreteria dell'Università di New York sostiene che mi fa sembrare inaffidabile e impreparata, quindi spero che almeno uno dei college la pensi diversamente. Altrimenti mi iscriverò a un'università statale, una laurea breve, in attesa di passare a un corso quadriennale.» Fa un respiro profondo. «Wow, una risposta lunga a una domanda breve.» Ride e si sposta per lasciar passare una madre in lacrime con la figlia in toga e tocco. «Hai deciso cosa vuoi fare dopo?»

«Be', ho alcuni colloqui nelle prossime settimane.»

«Bene. Sono molto felice per te.»

«Ma nessuno è qui.» La guardo attentamente per valutare la sua reazione.

«Qui in questa città?»

«No, qui nello Stato di Washington.»

«E dove, allora? Se non ti scoccia la domanda?» È composta e beneducata, e parla così piano che devo avvicinarmi per sentirla.

«Uno a Chicago, tre a Londra.»

«Londra?» Cerca di nascondere la sorpresa nella voce.

Non volevo doverglielo dire, ma ho approfittato ogni occasione che mi si è presentata. Probabilmente non vorrei tornare in Inghilterra, ma sto valutando tutte le opzioni. «Non sapevo come sarebbe andata a finire, sai, tra me e te», cerco di spiegare.

«No, certo, capisco. Sono solo sorpresa.»

So cosa sta pensando. Mi basta guardarla per sentire i suoi pensieri.

«Ultimamente ho parlato un po' con mia madre.» È una frase strana sulle mie labbra, ed è stato ancora più strano rispondere alla sua telefonata. Ho continuato a evitarla fino a due settimane fa. Non l'ho esattamente perdonata, ma sto cercando di essere meno arrabbiato con lei. Finora non ci sto riuscendo.

«Ah sì? Hardin, è una splendida notizia!» Distende i lineamenti e sfodera un sorriso così bello che mi fa male il cuore.

«Sì, più o meno.»

Mi sorride ancora come se le avessi detto che ha vinto la lotteria. «Mi fa davvero piacere che ogni cosa si stia sistemando. Meriti tutto ciò che di bello ti succede.»

Non so cosa rispondere, ma la sua gentilezza mi è mancata così tanto che non riesco a trattenermi dall'abbracciarla. Lei mi getta le braccia al collo e mi appoggia la testa sul petto. Giurerei di averla sentita sospirare. Se mi sbaglio, fingerò che sia vero.

«Hardin!» chiama qualcuno, e Tessa si stacca da me. È arrossita e sembra di nuovo nervosa. Luke si avvicina con un mazzo di fiori in mano, insieme a Kaci.

«Non ci credo, non mi hai davvero portato un mazzo di fiori», sbuffo, intuendo che dev'essere stata un'idea di Kaci.

Tessa guarda incuriosita Luke e la bruna minuta al suo fianco.

«È proprio così. E so quanto ti piacciono i gigli», ironizza Luke mentre Kaci saluta Tessa con la mano.

Lei mi rivolge un'occhiata confusa, ma la accompagna con il sorriso più bello che vedo da due mesi a questa parte.

«Che piacere conoscerti, finalmente.» Kaci va ad abbracciare Tessa, e Luke cerca di porgermi l'orribile bouquet. Lo lascio cadere a terra e il mio nuovo amico mi insulta mentre vediamo un'orda di parenti orgogliosi inciampare sui fiori.

«Sono Kaci, l'amica di Hardin. Ho sentito molto parlare di te, Tessa.» La prende a braccetto, e con mia sorpresa Tessa ricambia il sorriso e invece di guardarmi per chiedere aiuto avvia una conversazione sui fiori sprecati.

«Hardin sembra il tipo di persona a cui piacciono i fiori, giusto?» ride Kaci, e Tessa sghignazza con lei. «Per questo si è fatto tatuare quelle ridicole foglie.»

«Foglie?» domanda Tessa perplessa.

«Non sono proprio foglie, lo dice per prendermi in giro, ma è vero che mi sono fatto qualche tatuaggio nuovo.» Non so perché, ma mi sento un po' in colpa.

«Oh.» Tessa abbozza un sorriso, ma capisco che non è sincero. «Che bello.»

È sorto un po' di imbarazzo, e mentre parla a Tessa dei miei nuovi tatuaggi, Luke commette un grave errore: «Gli avevo detto di non farseli. Eravamo in giro tutti e quattro, e Kaci era incuriosita dai tatuaggi di Hardin, così ha deciso che ne voleva uno».

«Quattro?», chiede Tessa, e le leggo negli occhi che si è subito pentita della domanda.

Lancio un'occhiata assassina a Luke e Kaci gli sferra una gomitata.

«La sorella di Kaci», spiega Luke a Tessa, cercando invano di rimediare al danno.

La prima volta che sono uscito con Luke siamo andati a cena con Kaci. Quel fine settimana siamo stati al cinema e lei ha portato sua sorella. Dopo qualche uscita, mi sono accorto che la ragazza si era presa una cotta e ho chiesto ai miei amici di non portarla più. Non volevo e non voglio distrazioni mentre aspetto che Tessa torni da me.

«Oh.» Tessa rivolge a Luke il suo sorriso falso e si guarda intorno.

Merda, odio l'espressione che ha in questo momento.

Prima che io abbia il tempo di mandare al diavolo Luke e Kaci e di spiegare a Tessa la situazione, Ken ci si avvicina e dice: «Hardin, vorrei farti conoscere una persona».

Luke e Kaci salutano e se ne vanno, e Tessa si fa da parte. Cerco di toccarla ma si scansa.

«Devo trovare un bagno.» Sorride e si allontana dopo aver salutato mio padre.

«Ti presento Chris, l'uomo di cui ti ho parlato. È il direttore editoriale della Gabber di Chicago, ed è venuto fin qui per parlare con te.» Ken sfodera un gran sorriso e dà una pacca sulla spalla al tizio, ma io non riesco a non cercare Tessa tra la gente.

«Sì, grazie.» Stringo la mano all'ometto, che inizia a parlare a raffica. Ascolto distrattamente la sua offerta, e intanto mi chiedo quanto abbia dovuto darsi da fare mio padre per farlo venire qui, e mi assale il timore che Tessa non sia andata a cercare un bagno.

Più tardi, dopo averli controllati tutti e aver provato due volte a chiamarla, capisco che se n'è andata senza salutare.

66
Tessa

Settembre

L’appartamento di Landon è piccolo, con pochissimi armadi e ripostigli, ma risponde alle sue esigenze. Be’, alle nostre. Ogni volta che gli ricordo che l’appartamento è suo e non nostro, lui mi fa notare che ora vivo qui, con lui, a New York.

«Sei sicura che non sia un problema? Sai che puoi stare da Sophia per il fine settimana se qui non sei a tuo agio», dice riponendo gli asciugamani nel minuscolo armadio a muro.

Tento di nascondere l’ansia che provo al pensiero dell’imminente weekend. «Non c’è problema, tanto devo lavorare quasi tutto il fine settimana.»

È il secondo venerdì di settembre e l’aereo di Hardin atterrerà da un momento all’altro. Non gli ho chiesto perché venisse – non me la sono sentita – e quando Landon mi ha riferito, con un certo imbarazzo, che Hardin voleva stare a casa nostra mi sono imposta di sorridere.

«Prende un taxi da Newark, quindi sarà qui tra un’ora, traffico permettendo.» Landon si passa una mano sul mento e poi si prende il viso tra le mani. «Ho paura che non andrà a finire bene. Non avrei dovuto accettare.»

Gli tiro via una mano dal viso. «Non preoccuparti. Sono cresciutella, posso sopravvivere a Hardin Scott.» Sono molto nervosa, ma il lavoro mi distrarrà e Sophia abita qui vicino.

«Tu-sai-chi sarà in giro questo weekend? Non so cosa potrebbe…» Landon sembra in preda al panico.

«No, anche lui lavora tutto il fine settimana.» Vado a recuperare il grembiule dalla pila di bucato sul divano. Vivere con Landon è facile, nonostante i suoi recenti problemi sentimentali, e poi gli piace fare le pulizie, quindi andiamo molto d’accordo.

La nostra amicizia è tornata ben presto quella di prima, e dopo il mio arrivo un mese fa non ci sono più stati contrasti tra noi. Ho passato l’estate con mia madre, il suo compagno David e la figlia di lui, Heather. Ho persino imparato a usare Skype per parlare con Landon, e ho trascorso le giornate a organizzare il trasloco. È stata una di quelle estati in cui ti addormenti una sera di giugno e ti risvegli che è già agosto. È passata troppo in fretta, e sono successe troppe cose che mi hanno fatto pensare a Hardin. A luglio David ha affittato una casa al mare

per una settimana: ci siamo ritrovati a pochi chilometri da quella degli Scott, e ho rivisto il bar in cui ci siamo ubriacati quella volta.

Ho camminato sulle stesse strade, stavolta con la figlia di David, che si fermava a ogni isolato per cogliere un fiore per me. Abbiamo mangiato nello stesso ristorante in cui ho trascorso una delle serate più difficili della mia vita, e c'era persino lo stesso cameriere, Robert. Mi sono stupita quando mi ha detto che anche lui stava per trasferirsi a New York, dove si sarebbe iscritto a medicina. Gli avevano offerto una borsa di studio più alta di quella che avrebbe ricevuto a Seattle. Ci siamo scambiati i numeri di telefono e ci siamo scritti qualche messaggio durante l'estate, lui è arrivato a New York una settimana prima di me e ora lavoriamo nello stesso locale. Anche lui sarà parecchio impegnato al lavoro in queste due settimane prima che inizino le lezioni. Vorrei poter dire lo stesso di me, ma purtroppo sono arrivata tardi per l'ammissione al semestre autunnale all'Università di New York.

Ken mi ha consigliato di aspettare il semestre primaverile prima di iscrivermi a un altro college. Sono felice di prendermi una vacanza, anche se poi dovrò studiare molto per rimettermi in pari, perché ne approfitterò per lavorare e per esplorare questa città enorme e bizzarra.

Io e Hardin ci siamo sentiti poche volte da quando se n'è andato dalla cerimonia di laurea senza salutarmi. Mi ha scritto qualche messaggio e qualche email, in tono distaccato e formale, perciò a volte non gli ho risposto.

«Avete progetti per il weekend?» chiedo a Landon mentre mi allaccio il grembiule.

«Non che io sappia. Penso che lui dorma qui e riparta lunedì pomeriggio.»

«Okay. Oggi ho un turno doppio, quindi non aspettarmi sveglio. Non sarò a casa prima delle due.»

Sospira. «Vorrei tanto che tu lavorassi di meno. Non devi pagarmi l'affitto, mi bastano i soldi delle borse di studio, e come sai Ken si rifiuta di farmi sborsare un centesimo.»

Gli sorrido mentre mi lego i capelli. «Non parliamone più», ribatto infilando la camicetta nei pantaloni.

L'uniforme non è così male: una camicina nera, pantaloni neri e scarpe nere. L'unico elemento che mi lascia perplessa è la cravatta verde pisello. Ci ho messo due settimane per abituarmi a questo look, ma sono così grata a Sophia per avermi trovato lavoro come cameriera in un ristorante chic che il colore della cravatta è irrilevante. Lei è chef pasticcera al *Lookout*, un nuovo e carissimo ristorante di Manhattan. Mi tengo fuori dalla sua… amicizia con Landon, soprattutto dopo aver conosciuto le sue coinquiline, una delle quali avevo già incontrato prima di trasferirmi. Io e Landon sembriamo abitare un mondo molto

piccolo.

«Mandami un messaggio quando stacchi, okay?» Landon mi porge le chiavi di casa. Lo rassicuro che l'arrivo di Hardin non mi turberà e me ne vado al lavoro.

Non mi dispiacciono i venti minuti a piedi all'andata e al ritorno. Sto iniziando a orientarmi in questa metropoli, e ogni volta che mi perdo nella folla mi sento più connessa alle sue vibrazioni. I rumori della strada, le voci, le sirene e i clacson mi hanno tenuta sveglia solo per la prima settimana. Ora confondermi tra i pedoni mi dà quasi un senso di calma.

Guardare la gente a New York è un'esperienza unica. Sembrano tutti così importanti, hanno un'aria così ufficiale, e mi piace immaginare la storia di ogni persona: da dove vengono, perché sono qui. Non so quanto mi fermerò in questa città; non per sempre, ma per ora mi piace. Eppure lui mi manca tantissimo.

Smettila. Devo piantarla di fare questi pensieri; ora sono felice, ed è evidente che lui si è rifatto una vita senza di me. La cosa mi sta bene, voglio solo che sia felice. È stato bello vederlo con i nuovi amici alla sua laurea: mi è sembrato così rilassato, così… contento.

Mi è solo dispiaciuto che se ne sia andato prima che tornassi dal bagno. Avevo lasciato il telefono sul lavandino e sono andata a riprenderlo, ma non c'era più. Ho cercato per mezz'ora l'ufficio oggetti smarriti, e alla fine ho trovato il telefono sopra un bidone della spazzatura, come se qualcuno si fosse accorto che non era il suo ma non si fosse preso la briga di riportarlo dove l'aveva trovato. In ogni caso la batteria era scarica. Ho cercato Hardin nel punto in cui l'avevo lasciato, ma era sparito. Ken mi ha detto che se n'era andato con gli amici, e in quel momento ho capito che era finita. Era finita davvero.

Avrei preferito che fosse tornato a cercarmi? Certo che sì. Ma non lo ha fatto, e non posso sprecare la vita a rimpiangerlo.

Questo fine settimana ho chiesto di fare gli straordinari per tenermi più occupata possibile e stare a casa il meno possibile. Data la tensione e i bisticci tra Sophia e le coinquiline, preferirei evitare di chiedere ospitalità a loro; ma lo farò sicuramente se si crea imbarazzo con Hardin. Io e Sophia siamo diventate amiche, ma cerco di non farmi i fatti suoi. Sono troppo amica di Landon per voler sentire i dettagli. In particolare riguardo al sesso. Rabbrividisco al ricordo delle rivelazioni di Kimberly sulle avventure del dolce e riservato Trevor.

A due isolati dal *Lookout* guardo il telefono per controllare l'ora e per un pelo non vado a sbattere contro Robert. Mi sorride imbarazzato e si sistema la cravatta verde.

Gli dona molto più che a me, si intona ai suoi capelli biondi e spettinati. Mi viene in mente che dovrei ricordargli dell'arrivo di Hardin, ma resto in silenzio mentre attraversiamo la strada. «Scusa, oggi sono un po' distratta.»

«Lui arriva oggi, vero?» Mi tiene aperta la porta del ristorante. Lo seguo in sala ricreazione, dove ripongo la borsa in un armadietto e lui posa il cellulare su un ripiano.

«Sì.» Chiudo l'armadietto e mi ci appoggio con la schiena.

Robert mi posa una mano sul gomito. «Sai che non è un problema se mi parli di lui. Non mi sta simpaticissimo, ma puoi confidarti su qualsiasi cosa.»

«Lo so», sospiro. «E te ne sono grata. Ma non mi sembra il caso di riaprire un capitolo chiuso da tanto tempo.» Rido e spero che la mia risata suoni sincera. Esco dalla stanza e Robert mi segue.

Il turno inizia normalmente e le ore passano in fretta, tra gli ultimi clienti del pranzo e i primi della cena. Sono riuscita a non pensare a Hardin per ben cinque minuti di fila, quando vedo avvicinarsi Robert con un'espressione preoccupata.

«Sono qui. Landon e Hardin.» Si asciuga la fronte con il grembiule. «Chiedono di sedersi a uno dei tuoi tavoli.»

Non mi assale il panico come temevo: mi limito ad annuire e vado in cerca di Landon. Mi costringo a cercare solo lui e la sua camicia a quadri, non Hardin. Mi guardo intorno nervosa passando in rassegna i volti, ma non lo vedo.

«Tess.» Una mano mi tocca il braccio e io sussulto.

È quella voce, quella voce profonda e dall'accento marcato che da mesi e mesi mi rimbomba nella testa.

«Tessa?» Hardin mi tocca di nuovo: stavolta mi prende per un polso, come faceva sempre.

Non voglio girarmi e vederlo… be', sì che lo voglio, ma sono terrorizzata. Ho paura di rivedere il volto scolpito nella mia memoria, mai offuscato o alterato dal tempo come pensavo che sarebbe successo. Il suo viso, perennemente corrucciato, sarà sempre vivido come la volta in cui l'ho conosciuto.

Mi riscuoto da quei pensieri e mi giro. Nei pochi secondi che ho per prepararmi, tento di incrociare lo sguardo di Landon prima di quello di Hardin; ma a che serve?

È impossibile non vedere quegli occhi, quei bellissimi e inimitabili occhi verdi.

Mi sorride e io resto ammutolita. Devo riprendermi. «Ciao», mi saluta.

«Ciao.»

«Hardin voleva venire qui.» Sento la voce di Landon ma non riesco a staccare gli occhi da Hardin, e lui da me, e le sue dita mi stringono ancora il polso. Dovrei staccarmi da lui prima che deduca dalla frequenza dei battiti la mia reazione a quest'incontro dopo tre mesi di separazione.

«Non dobbiamo per forza cenare qui, se hai molto lavoro», aggiunge Landon.

«No, restate, non c'è problema.» So cosa sta pensando: si sente in colpa e ha

paura che la presenza di Hardin qui possa danneggiare la nuova Tessa. La Tessa che ride e fa battute, la Tessa che è diventata una persona indipendente, forse anche cocciuta. Ma non succederà. Ho il pieno controllo di me stessa, sono calma e serena. Serafica, sì.

Libero il polso dalla stretta leggera di Hardin e vado a prendere due menu. Con un cenno del capo avverto Kelsey, la hostess, che ci riguarda perplessa, che accompagno io al tavolo questi due clienti.

«Da quanto lavori qui?» mi chiede Hardin mentre andiamo al tavolo. È vestito come sempre: maglietta nera, stessi anfibi, jeans neri attillati, ma con un piccolo strappo sul ginocchio. Devo ricordare a me stessa che è passato solo qualche mese da quando ho lasciato la casa di mia madre. Sembrano anni.

«Solo tre settimane», rispondo.

«Landon dice che sei qui da mezzogiorno, è vero?»

Annuisco. Indico un separé addossato alla parete di fondo e loro si siedono l'uno di fronte all'altro.

«Quando stacchi?»

È una domanda che ha un secondo fine? Non riesco a capirlo, dopo tutto questo tempo. *Vorrei che lo fosse?* Non so neanche questo.

«Chiudiamo all'una, quindi di solito arrivo a casa verso le due.»

«Le due di notte?» domanda sbigottito.

Poso i menu sul tavolo e Hardin mi afferra di nuovo il polso. Stavolta lo tiro via e fingo di non aver notato.

«Sì, di notte. Lavora così tanto quasi tutti i giorni», interviene Landon.

Lo guardo storto, e poi mi chiedo perché. A Hardin non dovrebbe importare niente di quante ore al giorno passo qui dentro.

Hardin non parla molto; guarda il menu, indica i ravioli all'agnello e ordina l'acqua. Landon prende il solito, chiede se Sophia ha molto da fare in cucina e mi rivolge più sorrisi di scuse del necessario.

Il tavolo successivo mi tiene indaffarata: la donna è ubriaca e non riesce a decidere cosa mangiare; il marito è troppo impegnato con il telefono per prestare attenzione. Sono contenta che lei rispedisca il piatto in cucina per tre volte: così è più facile stare lontana dal tavolo di Landon e Hardin.

Sophia, essendo Sophia, offre loro la cena. Hardin, essendo Hardin, mi lascia una mancia ridicola. E io, essendo io, costringo Landon a prendersela e restituirla a Hardin.

67
Hardin

Imprecо quando inciampo su un oggetto di plastica, ma a voce non troppo alta perché in questo appartamento si sente tutto. Ed essendoci poche finestre non si vede niente. Sto cercando di tornare al divano dopo essere uscito dal minuscolo bagno. Ecco la mia punizione per aver bevuto tutta quell'acqua nella speranza che Tessa venisse a riempirmi il bicchiere. Non ha funzionato, ha provveduto un'altra cameriera. In compenso sto passando la notte a pisciare.

Dormire sul divano sapendo che la stanzetta di Tessa è vuota mi fa ammattire. Detesto saperla sola per le strade in piena notte. Ho rimproverato Landon per averle assegnato la più piccola delle due camere, ma lui giura che Tessa non gli ha permesso di fare altrimenti.

C'era da immaginarselo. Non mi stupisce che sia ancora cocciuta come sempre. Ecco un altro esempio della sua testardaggine: lavora fino alle due di notte e torna a casa a piedi da sola.

Avrei dovuto pensarci prima. Avrei dovuto aspettarla fuori da quel ridicolo ristorante e accompagnarla a casa. Prendo il telefono per controllare l'ora. È solo l'una: posso prendere un taxi ed essere lì in meno di cinque minuti.

Un quarto d'ora dopo – perché ho faticato a trovare un taxi di venerdì sera – sono davanti al ristorante. Dovrei scriverle un messaggio, ma non voglio lasciarle la possibilità di dirmi di no, soprattutto dal momento che sono già qui.

I passanti in strada sono quasi tutti uomini, e questo non fa che accrescere la mia ansia al pensiero di lei che torna a casa da sola. Mentre mi preoccupo per la sua incolumità, sento una risata. La sua risata.

La porta del ristorante si apre ed esce Tessa, ridendo e coprendosi la bocca. Con lei c'è un uomo. Ha un'aria familiare… *Dove l'ho già visto?* Non ricordo…

Il cameriere. Il cameriere di quel ristorante laggiù al mare.

Com'è possibile? Che cazzo ci fa a New York?

Tessa si sporge verso di lui, continuando a ridere, e quando faccio un passo avanti incrocia subito il mio sguardo.

«Hardin? Cosa stai facendo?» domanda a voce alta. «Mi hai spaventata!»

Guardo lui, poi guardo lei. Mesi di lavoro sul controllo della rabbia, mesi di chiacchiere con il dottor Tran per tenere le emozioni sotto controllo non sono bastati, e mai sarebbero potuti bastare, per prepararmi a questo. Ogni tanto mi era venuto in mente che Tessa potesse avere un ragazzo, ma non mi aspettavo certo di doverlo affrontare direttamente.

Con tutta la nonchalance di cui sono capace, dico: «Voglio assicurarmi che tu torni a casa sana e salva».

Tessa e il tizio si scambiano un'occhiata, e poi il tizio annuisce. «Scrivimi quando sei arrivata», e le sfiora la mano prima di allontanarsi.

Tessa lo osserva andare via, e poi si gira verso di me con un sorriso cordiale.

«Chiamo un taxi», propongo, e intanto penso: Mi illudevo forse che ci stesse ancora riflettendo su?

Sì, evidentemente sì.

«Di solito vado a piedi.»

«A piedi? Da sola?» Appena lo dico mi pento della seconda parte della domanda. Dopo un momento mi rispondo da solo: «Ti accompagna lui».

Fa una smorfia imbarazzata. «Solo quando finiamo il turno insieme.»

«Da quanto state insieme?»

«Cosa?» Si ferma in mezzo al marciapiede. «Non stiamo insieme.» Aggrotta la fronte.

«Sembrava di sì.»

«E invece no. Ci frequentiamo come amici.»

La guardo cercando di capire se è la verità. «Ma lui vorrebbe. Si capisce da come ti ha toccato la mano.»

«Be', no. Non ancora.» Si osserva i piedi mentre attraversiamo la strada. C'è in giro molta meno gente di prima, ma le strade non sono deserte.

«Non ancora? Non sei uscita con nessuno?» Guardo un ambulante che smonta la bancarella e prego di sentire la risposta che desidero.

«No, e non ho intenzione di uscire con nessuno per un po'.» Percepisco il suo sguardo su di me quando chiede: «E tu? Esci con qualcuno?»

Il sollievo mi travolge. Le sorrido. «No, io non esco con le ragazze.» Spero colga l'umorismo.

E infatti sorride. «Questo me l'avevi già detto.»

«Sono abitudinario, ricordi?»

Ride ma non aggiunge altro mentre continuiamo a camminare. Devo convincerla a non tornare più a piedi a quest'ora. Per settimane ho provato a immaginare come vivesse. Ma non potevo certo figurarmi i lunghi turni di lavoro e le lunghe camminate in una New York immersa nel buio.

«Perché lavori in un ristorante?»

«Sophia mi ha trovato questo impiego. È un bel posto e guadagno più di quanto tu possa immaginare.»

«Più di quanto guadagneresti alla Vance?» le chiedo, conoscendo già la risposta.

«Non mi dispiace. Mi tiene occupata.»

«Vance mi ha detto che non gli hai neppure chiesto una lettera di raccomandazioni, e sai che pensa di aprire un ufficio anche qui.»

Guarda il traffico con aria distratta. «Lo so, ma voglio fare qualcosa per conto mio. Il lavoro mi piace, per adesso, finché non entrerò all'Università di New York.»

«Non ci sei ancora entrata?» esclamo sorpreso. *Perché nessuno mi ha avvertito?* Costringo Landon a tenermi aggiornato sulla vita di Tessa, ma a quanto pare omette informazioni importanti.

«No, ma spero di farcela per il semestre primaverile.» Tira fuori le chiavi dalla borsa. «Le scadenze sono passate.»

«E ti sta bene?» Mi stupisco della calma nella sua voce.

«Sì, ho solo diciannove anni. Me la caverò.» Mi sento come se mi si fermasse il cuore. «Non è l'ideale, ma avrò tempo per recuperare. Potrei sempre iscrivermi al doppio dei corsi, e forse addirittura laurearmi in anticipo come hai fatto tu.»

Non so che pensare di questa Tessa… calma, rilassata, senza un piano a prova di bomba: ma sono molto felice che esista.

«Sì, forse potresti…»

Vengo interrotto da un uomo che ci si piazza davanti. Ha il viso sporco di fango e le basette lunghe. Istintivamente mi sposto di fronte a Tessa.

«Ehi, dolcezza», dice l'uomo.

Capisco che la mia reazione non era esagerata e drizzo la schiena, pronto ad agire se questo imbecille fa qualche scherzetto.

«Ciao, Joe. Come stai?» Tessa mi sposta di lato e tira fuori un sacchetto dalla borsa.

«Sto bene, dolcezza.» L'uomo sorride e lei gli porge il sacchetto. «Cosa mi hai portato stavolta?»

Mi costringo a stare indietro, ma non troppo lontano.

«Patatine e quei panini che ti piacciono tanto.» L'uomo ricambia il suo sorriso e apre la confezione per annusarne il contenuto.

«Sei troppo buona con me.» Infila una mano sporca nel sacchetto, tira fuori una manciata di patatine e se le porta alla bocca. «Volete?» ci chiede.

«No.» Tessa ridacchia e agita una mano davanti alla faccia. «Goditi la cena, Joe. Ci vediamo domani.» Mi fa cenno di seguirla dietro l'angolo e inserisce il codice di accesso sul tastierino accanto al portone.

«Come lo conosci?»

Apre la cassetta della posta nell'atrio. «Vive qui, all'angolo di questa strada. Quando abbiamo avanzi in cucina glieli porto.»

«Non è pericoloso?» Mi guardo alle spalle nell'atrio buio.

«Dare da mangiare a qualcuno? Sì, molto.» Ride. «Non sono più fragile come un tempo.» Il suo sorriso è sincero e per nulla offeso, e io non so cosa rispondere.

In casa, si toglie le scarpe e la cravatta. Non mi sono concesso di guardarla altrove che in viso, finora. Ma adesso che si sbottona la camicetta rivelando una canottiera, sono distratto e non ricordo perché volessi privarmi di una vista così bella. Ha un corpo perfetto, cazzo. Fantastico sulla curva dei suoi fianchi.

Va in cucina. «Penso che andrò a dormire, domani inizio a lavorare presto.»

Mi avvicino e aspetto che finisca di bere il bicchiere d'acqua. «Lavori anche domani?»

«Sì, tutto il giorno.»

«Perché?»

Sospira. «Be', ho le bollette da pagare.»

Mente. «E inoltre?» insisto.

Pulisce il bancone della cucina. «E forse cercavo di evitarti.»

«Mi hai evitato abbastanza, non ti pare?»

«Non ti stavo evitando. Non mi chiami quasi più.»

«Perché tu mi eviti.»

Mi oltrepassa sciogliendosi i capelli. «Non sapevo cosa dirti. Ci sono rimasta male quando te ne sei andato dalla cerimonia di laurea, e…»

«Tu te ne sei andata, non io.»

«Cosa?» Si ferma e si gira.

«Te ne sei andata tu. Io ho continuato a cercarti per mezz'ora.»

Sembra offesa. «Ero io a cercare te. Non me ne sarei mai andata in quel modo.»

«Okay, be', ricordo diversamente, ma è inutile discuterne adesso.»

Abbassa gli occhi. «Hai ragione.» Riempie il bicchiere e beve un piccolo sorso.

«Guarda come siamo bravi, non stiamo litigando», scherzo.

Si appoggia con il gomito al bancone e chiude il rubinetto. «Bravissimi», ripete con un sorriso.

«Bravissimi.»

Ridiamo e continuiamo a guardarci.

«Non è imbarazzante come pensavo», ammette. Tenta di slacciarsi il grembiule.

«Serve aiuto?»

«No», risponde subito, e riprova a sciogliere il nodo.

«Sicura?»

Dopo qualche altro tentativo, sbuffa e si gira. In pochi secondi sciolgo il nodo,

mentre lei conta le mance sul bancone.

«Perché non ti trovi un altro stage? Puoi fare ben più che la cameriera.»

«Non c'è niente di male a fare la cameriera, e non è il mio obiettivo ultimo. Non mi dispiace, e…»

«E non vuoi chiedere aiuto a Vance. Ti comporti come se io non ti conoscessi, Tess.»

«Non è solo quello; mi piace che questo lavoro sia… mio. Vance dovrebbe domandare molti favori in giro per procurarmi uno stage qui, non sono neppure iscritta all'università.»

«Sophia ti ha aiutata con questo lavoro», le faccio osservare. Non per cattiveria, ma voglio che mi dica la verità. «Il punto è che desideravi un lavoro che non fosse legato a me. Ho ragione?»

Fa lunghi respiri, si guarda intorno. «Sì, è così.»

Restiamo in silenzio, troppo vicini e troppo lontani nella piccola cucina. Dopo qualche secondo lei si tira su dal bancone e prende il grembiule e il bicchiere. «Devo andare a dormire, domani lavoro tutto il giorno ed è tardi.»

«Chiama per avvertirli che non vai», suggerisco, anche se preferirei che fosse un ordine.

«Non posso», mente.

«Sì che puoi.»

«Non ho mai saltato un turno.»

«Lavori lì da tre settimane, non c'è stato tempo. E poi, il sabato a New York fanno tutti così: si danno malati e passano la giornata con gente più interessante.»

Fa un sorrisetto. «E tu saresti la gente più interessante?»

«Naturalmente.»

Mi guarda per un momento e capisco che ci sta pensando seriamente. Ma poi dice: «No, non posso. Mi dispiace. Non posso rischiare che il turno resti scoperto. Farei brutta figura, e ho bisogno di questo posto.» Si rabbuia, la preoccupazione prende il sopravvento sul buonumore.

Sto per ribattere che non ha davvero bisogno di questo lavoro, che quello che ha bisogno di fare è prendere la sua roba e tornare a Seattle con me, ma mi mordo la lingua. Il dottor Tran sostiene che il desiderio di controllo è un fattore negativo nella nostra relazione, e che «devo trovare l'equilibrio tra il controllo e la guida».

Il dottor Tran mi sta molto antipatico.

«Capisco.» Le sorrido. «Ti lascio andare a dormire, allora.»

Se ne va nella sua stanza lasciandomi da solo in cucina, poi da solo sul divano, e poi da solo nei sogni.

68

Tessa

Nel sogno, la voce di Hardin risuona forte e chiara. Mi prega di smettere.

Mi prega di smettere? Ma cosa?…

Apro gli occhi e mi alzo a sedere sul letto.

«Basta, fermatevi», ansima di nuovo lui.

Dopo un momento capisco che non è un sogno: è davvero la voce di Hardin.

Corro fuori dalla stanza e lo trovo addormentato sul divano. Non grida e non si dibatte come faceva in passato, ma parla in tono supplicante, e quando dice «Smettetela, per favore», il mio cuore manca un colpo.

«Hardin, svegliati. Ti prego, svegliati», sussurro accarezzandogli la spalla sudata.

Apre gli occhi di scatto e alza le mani verso il mio viso. È ancora disorientato quando si tira su e mi fa sedere sulle sue ginocchia. Non oppongo resistenza; non potrei mai.

Dopo vari secondi di silenzio mi appoggia la testa sul petto.

«Quanto spesso?» Mi piange il cuore per lui.

«Solo una volta alla settimana, più o meno. Prendo delle medicine, ma stanotte era troppo tardi.»

«Mi dispiace.» Mi costringo a dimenticare che non ci vedevamo da mesi. Non mi soffermo a pensare che abbiamo già ricominciato a toccarci. Ma non mi importa; non mi tratterrei mai dal consolarlo, in qualsiasi circostanza.

«Non dispiacerti, sto bene.» Mi affonda il viso sul collo e mi cinge in vita. «Scusa se ti ho svegliata.»

«Non scusarti.» Mi appoggio allo schienale.

«Mi sei mancata.» Sbadiglia, mi stringe al petto. Si sdraia portandomi giù con sé e io lo lascio fare.

«Anche tu.»

Avverto le sue labbra sulla fronte e assaporo il calore familiare della sua bocca su di me. Non capisco come possa essere così facile, così naturale, ritrovarmi di nuovo tra le braccia di Hardin.

«Lo senti anche tu, vero, che è reale? Che non andrà mai via?» sussurra.

Cerco un briciolo di logica nel cervello. «Ora facciamo vite diverse.»

«Aspetto ancora che tu lo capisca, tutto qui.»

«Che capisca cosa?» Non risponde. Alzo la testa per guardarlo e vedo che ha gli occhi chiusi, le labbra socchiuse nel sonno.

Mi sveglia il trillo della macchina del caffè. Il viso di Hardin è la prima cosa che vedo aprendo gli occhi, e non so se esserne felice.

Mi sciolgo dal suo abbraccio e mi alzo. Landon esce dalla cucina con una tazza di caffè in mano. Sorride.

«Che c'è?» chiedo stiracchiandomi. Dopo Hardin non ho mai diviso il letto – né il divano – con nessuno. Una sera Robert è rimasto a dormire da noi perché si era chiuso fuori di casa, ma ha dormito sul divano e io nel mio letto.

«Nieeeeen-te.» Il sorriso si allarga e Landon cerca di nasconderlo bevendo il caffè.

Lo guardo storto, trattenendo un sorriso a mia volta, e vado in camera a prendere il telefono. Sono già le undici e mezzo: non mi ero mai svegliata così tardi da quando vivo qui, e ora non ho tempo di fare la doccia prima di andare al lavoro.

Mi verso il caffè e lo metto nel congelatore a raffreddare mentre mi lavo i denti e la faccia e mi vesto. Ho sviluppato una passione per il caffè freddo, ma non mi va di pagare i prezzi gonfiati delle caffetterie. Quello che preparo in casa è altrettanto buono. Landon è d'accordo con me.

Hardin dorme ancora quando esco, e sto per chinarmi su di lui a dargli un bacio quando fortunatamente Landon passa di lì e io mi trattengo dal fare quel gesto folle. *Ma che problema ho?*

Mentre vado al lavoro, penso solo a Hardin: com'è stato bello dormire tra le sue braccia, com'è stato confortante svegliarsi sul suo petto. Sono confusa, come sempre quando c'è di mezzo lui, e sono nervosa perché rischio di fare tardi al ristorante.

Al mio arrivo, Robert mi fa trovare aperto l'armadietto.

«Sono in ritardo, se ne sono accorti?» Infilo la borsa nell'armadietto e lo richiudo.

«No, sei in ritardo di soli cinque minuti. Com'è andata la nottata?» I suoi occhi azzurri brillano di curiosità.

«Bene.» So cosa Robert prova per me e non è giusto che gli parli di Hardin, neanche se è lui a chiedere.

«Bene, eh?» Sorride.

«Meglio di quanto pensassi.» Mi limito a risposte concise.

«Non preoccuparti, Tessa, so cosa provi per lui.» Mi posa una mano sulla spalla. «Lo so dalla prima volta che ti ho vista.»

Mi sto quasi commovendo. Vorrei che Robert non fosse così gentile, che Hardin non fosse a New York per il fine settimana, e poi mi rimangio quel pensiero e mi dico che vorrei si fermasse più a lungo. Robert non fa altre domande, e abbiamo così tanto lavoro che non c'è tempo di pensare ad altro fino

all’una di notte. Le pause passano troppo in fretta, giusto il tempo di buttare giù un piatto di polpette.

Sono l’ultima a uscire. Ho detto a Robert che poteva andar via prima per bere qualcosa con gli altri camerieri. Tanto ho la sensazione che troverò Hardin ad aspettarmi fuori dal ristorante.

69

Tessa

Ho indovinato. Ecco Hardin, appoggiato al muro con i falsi graffiti di Banksy.

«Non mi avevi detto che Delilah e Samantha sono coinquiline» è la prima frase che gli esce di bocca. Fa un sorriso larghissimo.

«Sì, è un guaio», rispondo con aria avvilita. «Soprattutto dal momento che non sono i loro veri nomi, e lo sai.»

Ride. «Assurdo, quante probabilità c'erano?» Si porta una mano al petto, tutto il corpo scosso dalle risate. «Neanche in una telenovela.»

«A chi lo dici, sono io quella che deve sorbirselo. Povero Landon, dovevi vedere la sua faccia quando siamo usciti con Sophia e le sue amiche. Quando l'ha scoperto stava per cadere dalla sedia.»

«Non ci posso credere», sghignazza.

«Non ridere così anche davanti a lui. Non si sta divertendo per niente, con quelle due.»

«Sì, sì, lo so.»

Il vento gli scompiglia i capelli e io scoppio a ridere. Tutto, pur di non chiedergli perché è venuto a New York.

«Spettinati mi donano, e poi così le donne hanno più capelli da tirare.»

Quelle parole mi colpiscono al cuore. «Oh», faccio, ma rido con lui perché non voglio fargli sapere che mi gira la testa e mi si annoda lo stomaco al pensiero che un'altra donna lo tocchi.

«Ehi.» Mi fa voltare per guardarlo, come se fossimo soli sul marciapiede. «Era una battuta. Una battuta del cazzo, aggiungerei.»

«Non preoccuparti, non è niente.» Gli sorrido.

«Sarai anche indipendente e coraggiosa e una paladina dei senzatetto, ma non hai ancora imparato a mentire.»

Cerco di stemperare la tensione. «Ehi, non parlare male di Joe, è amico mio», puntualizzo, e gli faccio la linguaccia.

Superiamo una coppia che si bacia su una panchina. «Scommetto cinque dollari che le infila la mano sotto la gonna entro due minuti», dice Hardin a voce abbastanza alta per farsi sentire da loro.

Gli assesto una spallata e lui mi cinge in vita. «Non toccarmi troppo, o dovrai vedertela con Joe!»

Scoppia a ridere. «Cos'è questa passione per i barboni?»

Mi viene in mente mio padre e smetto di ridere per un momento.

«Merda, non intendevo quello.»

Alzo una mano e sorrido. «Non fa niente. Speriamo solo che non salti fuori che Joe è mio zio.» Hardin mi guarda come fossi pazza e io rido. «Sto bene! Ormai posso tollerare una battuta. Ho imparato a non prendermi troppo sul serio.»

Sembra soddisfatto, e sorride persino a Joe quando gli porto da mangiare.

L'appartamento è immerso nel buio. Landon dev'essere andato a letto da ore.

«Hai mangiato?» chiedo a Hardin mentre andiamo in cucina.

Si siede e posa i gomiti sul tavolo. «No, a dire il vero no. Volevo rubare quegli avanzi, ma Joe è stato più veloce di me.»

«Posso prepararti qualcosa? Ho fame anch'io.»

Venti minuti dopo intingo un dito nella salsa alla vodka per controllarne la cottura.

«Ne dai un po' anche a me?» chiede Hardin alle mie spalle. «Non sarebbe la prima volta che mangio dalle tue dita», ghigna. «La glassa era uno dei miei sapori preferiti di Tessa.»

«Te lo ricordi?» Gli porgo una cucchiaiata di salsa.

«Ricordo tutto, Tessa. Be', tranne quando ero ubriaco o fatto.» Si rabbuia per un momento, e io intingo il dito nella salsa e glielo offro. Basta a restituirgli il sorriso.

La sua lingua è calda sul mio dito e i suoi occhi fissano i miei. Continua a succhiare molto dopo che la salsa è finita.

Con il mio dito ancora sulle labbra, dice: «Volevo parlarti di una cosa. C'entra con il fatto che ricordo tutte quelle cose».

Ma i suoi baci sulle dita mi distraggono. «Proprio adesso?»

«Presto, non necessariamente stasera», sussurra, tirando fuori la punta della lingua per leccarmi la punta del dito medio.

«Cosa stiamo facendo?»

«Me l'hai chiesto troppe volte.» Sorride e si alza.

«Non ci vedevamo da tanto tempo. Non è una buona idea», affermo, ma non lo penso affatto.

«Mi sei mancata, e ho aspettato che tu mancassi a te stessa.» Mi posa una mano sul fianco, sopra la camicetta dell'uniforme. «Non mi piace vederti vestita di nero. Non ti dona.» China il capo e mi accarezza il mento con il naso.

Slaccio nervosamente i bottoni della camicetta. «Sono contenta che tu non sia vestito di un altro colore.»

Sorride. «Non sono cambiato molto, Tessa. Vado dal dottore, faccio più palestra, ma nient'altro.»

«Non hai ricominciato a bere?» Lascio cadere la camicetta a terra e lui mi fa

indietreggiare verso il bancone.

«Un po’ sì. Solo vino e birra. Ma no, non berrò mai più una bottiglia intera di vodka.»

Sento bruciare la pelle, e il mio cervello cerca di capire come siamo arrivati a questo, dopo tutti questi mesi, mentre le mie mani aspettano il permesso di sfilargli la maglietta. Hardin sembra leggermi nel pensiero: mi prende le mani e le posa sul suo petto.

«Questo mese è il nostro anniversario, lo sai?» mi chiede mentre gli tolgo la maglietta e ammiro il suo petto nudo.

Cerco nuovi tatuaggi, e per fortuna trovo solo le foglie: felci, mi sembra le abbia chiamate Hardin. A me sembrano foglie dalla forma strana, con bordi spessi e un lungo gambo. «Non abbiamo un mese di anniversario, pazzo che non sei altro.»

«Sì che ce l’abbiamo.» Cerco di guardargli la schiena, ma mi sento in imbarazzo quando lui se ne accorge e si volta per farmi vedere. «Sulla schiena c’è ancora soltanto il tuo.»

«Mi fa piacere», mormoro con la gola serrata.

Mi fissa divertito. «Ti sei scatenata e ti sei fatta un tatuaggio anche tu?»

«No.» Tento di schiaffeggiarlo sul petto ma lui indietreggia verso il bancone e allunga le braccia nella mia direzione.

«Ti sta bene che ti tocchi così?»

«Sì», confessa la mia bocca senza consultarsi con il cervello.

Fa scorrere un dito sulla scollatura della mia canottiera. «E così?»

Annuisco.

Il cuore mi martella nel petto, così forte che temo lo percepisca anche lui. Mi sento viva, lucida, e ho bisogno che mi tocchi. È passato tanto tempo, e ora eccolo qui, davanti a me, a dire e fare le cose che mi piacevano così tanto. Ma stavolta è un po’ più cauto, più paziente.

«Ho sentito così tanto il bisogno di te, Tess.» La sua bocca è a pochi centimetri dalla mia, le sue dita tracciano circoli sulla pelle nuda delle mie spalle. Ho come l’impressione di essere ubriaca, ho la mente annebbiata.

Quando le sue labbra toccano le mie, vengo trascinata di nuovo nell’abisso. Quel luogo in cui esiste solo Hardin, le sue dita sulla mia pelle, le sue labbra che accarezzano le mie, i suoi denti che mi mordicchiano gli angoli della bocca, i gemiti sommessi che gli escono di gola quando gli sbottono i jeans.

«Stai cercando di usarmi per il sesso, di nuovo?» sorride senza smettere di baciarmi, per impedirmi di rispondere. «Scherzavo», borbotta premendosi contro di me. Gli getto le braccia al collo e gli affondo le dita tra i capelli.

«Se non fossi un gentiluomo ti scoperei qui, su questo bancone.» Mi prende il

seno tra le mani, infila le dita sotto le spalline del reggiseno e della canotta. «Ti metterei a sedere qui sopra, ti toglierei questi orribili pantaloni, ti allargherei le gambe e ti prenderei proprio qui.»

«Hai detto di non essere un gentiluomo», gli ricordo con un fil di voce.

«Ho cambiato idea. Ora sono un mezzo gentiluomo.»

Sono così nervosa che ho paura di prendere fuoco per combustione spontanea. Infilo le mani nei suoi boxer e provo un fremito di piacere quando lo sento gemere.

«Mezzo? Che vuol dire?» mugolo mentre le sue dita si infilano nei miei pantaloni.

«Significa che, benché io abbia una voglia incontenibile di scoparti su questo bancone e farti gridare il mio nome finché tutto il quartiere saprà come si chiama l'uomo che ti fa venire…» Mi posa una sfilza di baci sul collo. «Non farò nulla di tutto questo fino al giorno in cui mi sposerai.»

Mi raggelo, con una mano nei suoi boxer e l'altra sulla sua schiena. «Cosa?» mormoro.

«Mi hai sentito. Non ti scopo finché non mi sposi.»

«Non dici sul serio, vero?» *Per favore, di' che scherzi. È impossibile, non ci siamo rivolti la parola per mesi. Era una battuta, vero?*

«Serissimo.» Negli occhi gli passa una scintilla divertita.

«Ma non siamo… non stiamo neppure…»

«Ah, pensavi che mi sarei arreso così facilmente, vero?» Mi bacia sulla guancia. «Non mi conosci per niente?» Quel sorriso mi fa venire voglia di prenderlo a schiaffi e baciarlo allo stesso tempo.

«Ma ti sei arreso.»

«No, ti sto lasciando spazio come tu mi hai costretto a fare. Ho fiducia che prima o poi il tuo amore per me ti ricondurrà verso il tuo centro di gravità.» Fa un sorrisetto e gli spuntano quelle fossette irresistibili. «Ma ci stai mettendo un sacco di tempo.»

Ma che cavolo?… «Ma…» Sono ammutolita.

«Ti farai male.» Ride e mi prende per le guance. «Vuoi dormire con me sul divano? O sarebbe una tentazione troppo forte?»

Lo guardo con sufficienza e lo seguo in salotto, chiedendomi come sia possibile. Abbiamo così tante cose di cui parlare, tante domande, tante risposte.

Ma per ora mi addormenterò sul divano con Hardin e fingerò che per una volta possa filare tutto liscio nel mio mondo.

70
Tessa

«Buongiorno, piccola.»

Apro gli occhi e scorgo una rondine tatuata in inchiostro nero. Non avevo mai visto Hardin così abbronzato e così muscoloso. È sempre stato bellissimo ma adesso lo è ancora di più, ed è una tortura dolcissima stare sdraiata sul suo petto mentre mi scosta i capelli dal viso.

«Buongiorno.» Appoggio il mento sul suo petto per ammirarlo meglio.

«Hai dormito bene?» Sorride e continua ad accarezzarmi i capelli.

«Sì.» Chiudo gli occhi per schiarire i pensieri, improvvisamente annebbiati dal suono della sua voce roca e assonnata. Anche il suo accento mi sembra più intenso, più marcato. Accidenti a lui.

Non dice altro e mi posa la punta del pollice sulle labbra.

Apro gli occhi quando sento Landon uscire dalla sua stanza. Faccio per alzarmi a sedere, ma Hardin mi stringe più forte. «Non ci provare», ride. Si tira su dal divano portandomi con sé.

Landon entra in salotto a torso nudo, seguito da Sophia, che indossa ancora gli abiti da lavoro di ieri sera. L'uniforme nera si intona bene al suo sorriso radioso.

«Ciao.» Landon arrossisce, Sophia lo prende per mano e mi sorride. Mi sembra che faccia anche l'occhiolino, ma non ne sono sicura perché sono ancora un po' stordita dopo essermi svegliata con Hardin.

Sophia bacia Landon sulla guancia. «Ti chiamo a fine turno.»

Mi sto ancora abituando al fatto che ora Landon porti la barba, ma gli sta bene. Sorride a Sophia e va ad aprirle la porta di casa.

«Be', ora sappiamo perché ieri sera Landon non è uscito dalla sua stanza», mi bisbiglia all'orecchio Hardin.

Ipersensibile al suo fiato caldo sulla pelle, provo di nuovo a scostarmi da lui. «Ho bisogno di caffè», dico.

Devono essere quelle le parole magiche, perché finalmente mi permette di alzarmi. La perdita del contatto tra noi ha un effetto immediato sul mio corpo, ma mi costringo a raggiungere la macchina del caffè. Sul fornello c'è ancora la padella di ieri sera piena di salsa alla vodka e in forno la teglia del pollo.

Non ricordo di aver spento il forno né il fornello, ma ieri sera avevo la testa da un'altra parte. Non riuscivo a pensare che a Hardin e alle sue labbra sulle mie, una sensazione che non provavo da mesi. Sento infiammarsi la pelle al ricordo del tocco delicato delle sue dita, del modo in cui venerava il mio corpo.

«Meno male che ho spento il riscaldamento, eh?» Hardin entra in cucina con i pantaloni della tuta abbassati sui fianchi. I nuovi tatuaggi mettono in risalto il torace e gli addominali scolpiti.

«Ehm, già.» Mi schiarisco la voce. Non capisco perché gli ormoni abbiano preso improvvisamente il sopravvento. Mi sento come quando l'ho conosciuto, e questo mi preoccupa. È sempre così facile lasciarsi avviluppare nella matassa di guai che è Tessa, ma devo mantenere la lucidità mentale.

«A che ora devi andare al lavoro?»

«A mezzogiorno», rispondo, mentre inizio a mettere ordine in cucina. «Faccio un solo turno, dovrei tornare per le cinque.»

«Ti porto a cena fuori.» Sorride, incrocia le braccia sul petto. Lo guardo perplessa mentre accendo il tritarifiuti. «Stai pensando di infilarmi la mano in quell'aggeggio, vero?» La sua risata leggera mi fa girare la testa.

«Forse.» Sorrido. «Quindi devi riformulare la frase in modo che diventi una domanda.»

«Ecco la volitiva Theresa che conosco e amo.»

«Theresa, di nuovo?» Cerco di guardarlo male ma mi sfugge un sorriso.

«Sì, di nuovo.» A questo punto fa una cosa che non mi aspettavo da lui: tira fuori il cestino da sotto il lavello e mi aiuta a sgombrare il bancone dai rifiuti. «Vuoi farmi l'onore di concedermi il tuo tempo questa sera, affinché io possa condurti in un luogo pubblico e offrirti un pasto?»

Riesce a farmi ridere. Landon entra in cucina, ci lancia un'occhiata distratta e va ad appoggiarsi al bancone.

«Tutto bene?» gli chiedo.

Guarda perplesso l'uomo delle pulizie travestito da Hardin. «Sì, sono solo stanco.» Si stropiccia gli occhi.

«Posso immaginare», commenta sarcastico Hardin, e Landon gli dà una spallata.

Li guardo e mi sembra di essere finita in un universo parallelo. Un universo in cui Landon e Hardin scherzano insieme, anziché guardarsi in cagnesco e minacciarsi.

Mi piace quest'universo. Penso che mi ci tratterrò per un po'.

«Non è vero, sta' zitto.» Landon mette su altro caffè e tira fuori tre tazze.

«Certo, certo.»

Li ascolto bisticciare mentre prendo i cereali dal pensile. Sono in punta di piedi quando sento le dita di Hardin che mi strattonano i pantaloncini per coprire le cosce.

Vorrei togliermeli, solo per vedere la faccia che fa, ma per il bene di Landon decido che è meglio di no. Tiro fuori i cereali dalla scatola.

«I Frosted Flakes?» chiede Hardin.

«Nel pensile», risponde Landon.

Mi torna in mente quando Hardin litigava con mio padre perché gli aveva mangiato tutti i cereali. Non sento più un dolore nel petto quando penso a lui: ho imparato a sorridere ricordando il suo senso dell'umorismo e l'ottimismo di cui ha dato prova nel breve periodo in cui l'ho conosciuto.

Vado a fare una doccia. Landon sta parlando a Hardin del suo giocatore di hockey preferito, che si è trasferito in un'altra squadra, e Hardin mi stupisce restando ad ascoltarlo invece di seguirmi.

Un'ora dopo sono vestita e pronta per andare al lavoro. Hardin si sta infilando gli anfibi quando entro in salotto.

Mi guarda con un sorriso. «Pronta?»

«Per cosa?» Prendo il grembiule dallo schienale della sedia e infilo il telefono in tasca.

«Per la passeggiata fino al ristorante, ovviamente.»

Apprezzo il gesto: annuisco e lo seguo fuori di casa sorridendo come una stupida.

Camminare con Hardin per le strade di New York è un'esperienza surreale. Il suo stile e i suoi vestiti non stonano nel contesto, ma allo stesso tempo sembra riempire la strada con la sua voce, illuminare la giornata nuvolosa con le espressioni del suo viso.

«Il problema… be', uno dei problemi che ho con questa città è che…» Agita una mano in aria. «Non si vede il sole.»

Mi piace sentire i suoi anfibi che battono sul marciapiede. Mi era mancato questo rumore: è una delle piccole cose di lui che non mi ero accorta di amare finché non l'ho lasciato. Camminavo da sola per la città e sentivo la mancanza di quei tonfi sull'asfalto.

«Vivi nel piovoso Stato di Washington, non puoi lamentarti», ribatto.

Ride e cambia argomento, facendomi domande a caso sul lavoro di cameriera. Gli racconto di mia madre, di David e sua figlia. Gli dico che Noah è entrato nella squadra di calcio del suo college in California, e mia madre e David mi hanno portata nello stesso paesino in cui ero stata con gli Scott.

Gli racconto delle mie prime due notti in città, quando i rumori della strada mi tenevano sveglia, e che la terza sera mi sono alzata dal letto e ho fatto una passeggiata nel quartiere, ed è stato allora che ho conosciuto Joe. Gli spiego che Joe mi ricorda mio padre, in un certo senso, e portandogli da mangiare mi sembra di aiutarlo come non sono riuscita ad aiutare l'uomo che mi ha dato la vita.

Dopo questa confessione Hardin mi prende per mano e lo lascio fare.

Gli dico che ero molto preoccupata all'idea di trasferirmi qui, e che sono contenta che sia venuto a trovarci. Lui non torna sull'argomento del sesso che mi ha negato e della proposta di matrimonio, ed è meglio così: a un anno di distanza dal giorno in cui ha fatto irruzione nella mia vita, sto ancora cercando di capire cosa provo per lui.

Quando incontriamo Robert, che mi aspetta all'angolo come fa sempre quando abbiamo lo stesso turno, Hardin mi si avvicina e mi stringe un po' più la mano. Nessuno dei due parla molto, si limitano a guardarsi di sottecchi. È davvero ridicolo il modo in cui si comportano gli uomini in presenza di una donna.

«Vengo a prenderti quando stacchi.» Hardin mi bacia sulla guancia e mi sistema i capelli dietro l'orecchio. «Non lavorare troppo», bisbiglia. Dietro la leggerezza del tono, intuisco che dice sul serio.

Le sue parole tuttavia mi portano sfortuna: il ristorante è pieno di gente che beve troppo e paga troppo per le porzioni minuscole. Un bambino decide di decorare la mia uniforme con un piatto di spaghetti. Non riesco a fare neppure una pausa, e a fine turno, dopo cinque ore, mi fanno malissimo i piedi.

Come promesso Hardin mi aspetta all'entrata, seduto su una panchina, e Sophia è in piedi accanto a lui, con i capelli scuri raccolti in uno chignon alto che mette in risalto i suoi lineamenti esotici, gli zigomi alti e le labbra carnose. Guardo la mia uniforme macchiata e puzzolente d'aglio e sospiro sconfitta. Hardin non sembra farci caso, ma mi toglie una briciola dai capelli mentre usciamo.

«Non voglio neppure sapere cosa fosse», ridacchio. Lui mi porge un fazzoletto e lo uso per rimuovere le tracce di eyeliner colato. Mi fa qualche domanda sul lavoro e ben presto siamo a casa.

«I piedi mi stanno uccidendo», sbuffo togliendomi le scarpe e buttandole per terra alla rinfusa. Hardin le guarda atterrare e decido di prevenire i commenti sarcastici sul mio disordine: «Tra un minuto le metto via, ovviamente».

«Immaginavo.» Sorride e si siede sul letto con me. «Vieni qui.» Mi prende le caviglie tra le mani e si posa i miei piedi sulle gambe. Inizia a massaggiarli, e io mi stendo sul letto cercando di non pensare al fatto che i piedi sono rimasti chiusi nelle scarpe per ore.

«Grazie», sospiro. Mi sento subito più rilassata e vorrei chiudere gli occhi, ma preferisco guardare Hardin. Non lo vedevo da troppi mesi.

«Non c'è problema, sopporto volentieri la puzza se in cambio posso vederti così rilassata.» Alzo una mano ma riesco a schiaffeggiare solo l'aria, e lui ride e continua a compiere magie sui miei piedi.

Poi si sposta alle caviglie e risale fino alle cosce. Non trattengo i sospiri di sollievo; le sue mani sono un toccasana per i miei muscoli tesi.

«Vieni a sederti davanti a me», dice sollevandomi i piedi. Mi alzo e mi accoccolo tra le sue gambe. Lui mi massaggia le spalle, alleviando la tensione.

«Sarebbe molto più piacevole se ti togliessi la camicia», commenta.

Mi viene da ridere, ma poi ricordo come mi ha stuzzicata ieri sera in cucina. Tiro fuori la camicia dai pantaloni e sento il gemito di sorpresa di Hardin quando me la tolgo insieme alla canottiera.

«Che c'è? È stata una tua idea», gli ricordo, appoggiandomi a lui. Il massaggio si fa più intenso, le sue mani mi premono con forza sulla pelle.

Mormora qualcosa, e mi rallegro mentalmente di essermi messa un reggiseno decente. Ne ho solo un paio, ma nessuno li vede a parte me… e Landon, quando li lascio per sbaglio in lavatrice.

«Questo è nuovo», dice, infilando un dito sotto la bretellina.

Non rispondo. Arretro leggermente e premo i fianchi contro i suoi. Gli sfugge un gemito e continua a massaggiarmi il collo e il mento.

«Meglio?» chiede, sapendo già la risposta.

«Mmmm», è l'unico suono che riesco a emettere. Ormai mi sto strusciando contro di lui, e inizio a tirare giù una spallina del reggiseno.

La sua mano mi stringe la gola. «Non provocarmi», mi avverte, e con l'altra mano rimette a posto la spallina.

«Detto da te, il maestro di quest'arte…» ribatto, tirando di nuovo giù la spallina. Sono già eccitata, e Hardin peggiora le cose ansimando e premendosi contro di me.

«Non provocarmi», dico a mia volta. Senza lasciarmi il tempo di ridere di lui, mi posa le mani sulle spalle e mi fa girare la testa verso di lui.

«Theresa, non scopo da cinque mesi. Stai mettendo a dura prova il mio autocontrollo», bisbiglia concitato, sfiorandomi le labbra con le sue. Mi faccio avanti e le nostre bocche si toccano: ricordo il nostro primo bacio, nella sua stanza in quella maledetta confraternita.

«Ah no?» esclamo, felice che non sia stato con nessuna mentre eravamo lontani. Mi sembra naturale, come se lo sapessi già. Oppure mi ero costretta a credere che non avrebbe toccato un'altra donna.

Non è la stessa persona che era un anno fa. Non usa il sesso e le parole per ottenere ciò che vuole. Non ha bisogno di cambiare ragazza ogni sera, perché adesso è più forte… È lo stesso Hardin che ho sempre amato, ma è molto più forte.

«Non avevo notato quanto fossero grigi i tuoi occhi», mi aveva detto. E non c'era stato bisogno d'altro. Tra l'alcol e la sua improvvisa gentilezza, non ero

riuscita a trattenermi dal baciarlo. La sua bocca sapeva di… be', di menta, naturalmente, e il piercing al labbro era freddo. Quel bacio mi era sembrato estraneo e pericoloso, ma mi era piaciuto molto.

Salgo a cavalcioni dei fianchi di Hardin, come avevo fatto tanto tempo fa, e lui mi tira giù con sé sdraiandosi sul letto. «Tess», geme, come nel mio ricordo, alimentando ancora più il mio desiderio e la passione bruciante che ci unisce. Sono perduta, ma non voglio trovare la via d'uscita.

Resto sopra di lui e gli affondo le dita tra i capelli. Il desiderio mi assale impetuoso, e non riesco a pensare ad altro che alle sue mani che mi accarezzano la schiena.

71
Hardin

Il mio piano è andato a puttane. Non riuscirò mai a fermarla. Avrei dovuto immaginarlo. La amo, mi sembra di amarla da tutta la vita, e mi è mancata tanto.

Mi sono mancati i mugolii che escono da quelle labbra così sensuali. Mi è mancato il modo in cui dimena i fianchi, strusciandosi su di me e facendomi eccitare al punto da lasciarmi in testa un solo pensiero: la voglia di amarla, di mostrarle quanto mi fa stare bene a livello fisico ed emotivo.

«Ti ho desiderata ogni minuto di ogni giorno, cazzo», dico sulla sua bocca aperta. Le acciuffo la lingua tra le labbra e la succhio. Le si mozza il fiato, mi tira su la maglietta e io la aiuto a sfilarmela.

«Non puoi immaginare quante volte ho pensato a te, quante seghe mi sono fatto pensando alle tue mani, alla tua bocca calda su di me.»

«Oddio.»

I suoi gemiti non fanno che spronarmi. «Ti è mancato, vero? Le mie parole, come ti fanno sentire, come ti fanno bagnare?»

Annuisce e mugola di nuovo mentre la mia lingua scorre lungo il suo collo. Avevo così tanta nostalgia di questa sensazione, essere travolto, trascinato giù e riportato a galla dal semplice tocco delle sue mani.

La prendo per i fianchi e la faccio sdraiare sotto di me. Le sbottono i pantaloni e glieli tiro giù fino alle caviglie. Lei li scalcia via con un gesto impaziente.

«Togliti i pantaloni anche tu», ordina. È arrossita, le tremano le mani. La amo, cazzo quanto la amo, e anche lei mi ama ancora, dopo tutto questo tempo.

Siamo inevitabili: neanche il tempo può intromettersi fra noi.

Mi tolgo i pantaloni, torno sopra di lei e le sfilo gli slip. Lei inarca la schiena per aiutarmi.

«Merda.» Ammiro la curva dei suoi fianchi, le cosce che non chiedono altro che di essere strette fra le mie mani. Perciò le stringo, e lei mi guarda con quei maledetti occhi grigio-azzurri che mi hanno costretto a tutte quelle ore di noia in compagnia del dottor Tran. Quegli occhi che mi hanno persino spinto a telefonare a Vance, più di una volta negli ultimi mesi.

«Per favore, Hardin», piagnucola, sollevando il sedere dal materasso.

«Lo so, piccola.» Le faccio scorrere l’indice sulla sommità delle cosce, dov’è già bagnata. Infilo un dito e con il pollice le sfioro il clitoride, facendola tremare sotto di me, e quando infilo un secondo dito emette il suono più sexy che abbia mai sentito in vita mia.

Cazzo.

Cazzo.

«È così bello», ansima, aggrappandosi alle orribili lenzuola a fiori.

«Sì?» la incalzo, continuando ad accarezzarla sul punto più sensibile. Annuisce con forza e prende in mano il mio sesso, stimolandolo con movimenti lenti ma decisi.

«Volevo assaporarti, è passato tanto tempo, ma se non entro subito in te verrò sulle lenzuola.»

Spalanca gli occhi, e dopo qualche altra spinta delle dita mi posiziono sopra di lei, e lei mi guida dentro di sé e chiude gli occhi mentre la riempio.

«Ti amo, porca puttana, quanto ti amo», le dico, mentre entro ed esco, entro ed esco. Lei mi posa una mano sulla schiena e l'altra fra i capelli e li tira quando io sposto il bacino per divaricarle ancora di più le cosce.

Dopo mesi trascorsi a migliorarmi, a cercare di guardare con ottimismo alla vita e tutte quelle stronzate, è così bello essere di nuovo con lei. Tutta la mia esistenza gira intorno a questa donna, e qualcuno direbbe che è irrazionale, ossessivo, folle… ma la sapete una cosa? Non me ne frega un cazzo. La amo, lei è tutto per me. Se qualcuno ha da obiettare, può andarsene a quel paese, perché nessuno è perfetto e Tessa mi conduce più vicino possibile alla perfezione.

«Ti amo, Hardin, ti ho sempre amato.» Quelle parole mi lasciano interdetto, e un altro pezzo di me torna al suo posto. Tessa è tutto per me, e sentire da lei quelle parole e guardare l'espressione che ha in volto è più di quanto potessi desiderare.

«Non potevi dubitare che ti avrei amata per sempre. Mi hai fatto scoprire chi sono davvero, e non lo dimenticherò mai.» Entro di nuovo in lei, sperando di non scoppiare a piangere proprio adesso.

«E tu hai fatto lo stesso per me», risponde sorridendomi, come fossimo in un romanzo d'amore. Due innamorati, divisi per mesi, magicamente si ritrovano nella grande metropoli. Sorrisi, risate e molto sesso. È una trama che conosciamo tutti.

«Solo noi possiamo fare una conversazione sentimentale in un momento come questo», scherzo, baciandola sulla fronte. «D'altronde, quale momento migliore per tirar fuori i sentimenti?» Bacio le sue labbra sorridenti e lei mi stringe in vita con le cosce.

Manca poco. Avverto un formicolio lungo la schiena, sono sempre più vicino all'orgasmo; i respiri di Tess accelerano, e la sento contrarre i muscoli delle cosce.

«Stai per venire», le ansimo all'orecchio. Inizia a strattonarmi i capelli, portandomi pericolosamente vicino al limite. «Stai per venire, adesso, con me, e

ti riempirò», prometto, perché so quanto le piacciono queste parole spinte. Sarò anche meno stronzo di prima, ma a letto non perdo colpi.

Tessa viene gridando il mio nome. La seguo a ruota, ed è la sensazione più magica del mondo. Non ero mai stato tutto questo tempo senza scopare, ma avrei aspettato un altro anno per lei.

«Sai…» le dico, sdraiandomi accanto a lei. «Facendo l'amore con me, hai appena accettato di sposarmi.»

«Zitto», dice con una smorfia. «Stai rovinando il momento.»

Rido. «A giudicare dall'intensità con cui sei venuta, dubito che qualcosa potrebbe rovinarti il momento.»

«Rovinarci», precisa, sorridendo come una pazza con gli occhi chiusi.

«Comunque è la verità, hai accettato, perciò quando vai a comprare il vestito?»

Si gira, e le sue tette mi finiscono in faccia, e devo fare appello a tutto il mio autocontrollo per non leccarle. Chi può biasimarmi, dopo un'astinenza sessuale così lunga?

«Sei ancora matto come sempre: non ti sposo di sicuro.»

«Lo psicologo mi aiuta solo per la rabbia, non per l'ossessione di renderti mia in eterno.»

Sbuffa indispettita e si copre il viso con un braccio.

«È vero», sghignazzo.

«Che fai?!» strilla quando la prendo in braccio e me la metto in spalle. «Ti farai male!» Tenta di divincolarsi ma io la stringo più forte.

Non so se Landon sia in casa, quindi lancio un grido di avvertimento per sicurezza. Non voglio che veda Tessa nuda. «Landon! Se sei in casa, non uscire da camera tua!»

«Mettimi giù!» esclama continuando a scalciare.

«Hai bisogno di una doccia.» La sculaccio e lei, da sopra la mia spalla, lancia un urletto e sculaccia me.

«Posso andarci da sola, a fare la doccia!» Scoppia a ridere come una scolaretta. È fantastico che io riesca ancora a farla ridere.

La poso con la massima delicatezza sul pavimento del bagno e apro l'acqua.

«Mi sei mancato.» Mi guarda, seduta a terra.

Ho un tuffo al cuore. Ho assoluto bisogno di passare il resto della vita con questa donna. Devo raccontarle tutto ciò che ho fatto da quando mi ha lasciato, ma ora non è il momento. Domani, glielo dirò domani.

Per stasera mi godrò le sue battute, gioirò delle sue risate, e cercherò di strapparle più dimostrazioni d'affetto che posso.

72
Tessa

Quando mi sveglio, lunedì mattina, Hardin non è nel mio letto. So che aveva una specie di colloquio, o un incontro di lavoro, ma non mi ha spiegato esattamente di cosa si tratta e in che parte della città doveva andare. Non so se tornerà prima che io vada al lavoro.

Mi rigiro tra le lenzuola che profumano ancora di lui. Stanotte… è stato fantastico. Hardin è stato fantastico; siamo stati fantastici. È impossibile negare la straordinaria sintonia che c'è tra noi, e finalmente siamo arrivati al punto di poter riconoscere i nostri difetti, i rispettivi difetti, e accettarli e sforzarci di migliorare, come non riuscivamo a fare in passato.

Questo periodo di separazione ci ha fatto bene. Dovevamo imparare a stare da soli per riuscire a stare insieme, e sono così felice che siamo sopravvissuti all'oscurità, ai litigi, al dolore, e ne siamo riemersi mano nella mano e più forti che mai.

Lo amo: Dio solo sa quanto amo quest'uomo. Attraverso tutte le separazioni, attraverso tutto il caos, si è fatto strada nella mia anima e l'ha rivendicata, l'ha marchiata indelebilmente come sua. Non avrei mai potuto dimenticarlo, neanche se ci avessi provato, e ci ho provato. Per mesi ho tentato di voltare pagina, giorno dopo giorno; mi sono tuffata nel lavoro per non pensare a lui.

Ovviamente non ha funzionato. Ora che abbiamo deciso di provare a risolvere i problemi, a modo nostro, finalmente mi sembra che tutto potrebbe risolversi. Potremmo diventare ciò che un tempo desideravo più di ogni altra cosa.

Non potevi dubitare che ti avrei amata per sempre. Mi hai fatto scoprire chi sono davvero, e non lo dimenticherò mai. Così ha detto mentre era dentro di me.

Sento aprirsi la porta di casa. Riscossa dai ricordi e dai sogni a occhi aperti, mi alzo dal letto e vado a rimettermi i pantaloncini. I capelli sono in uno stato pietoso: è stata una pessima idea lasciarli asciugare all'aria dopo la doccia con Hardin. Li pettino con le dita e li lego in una coda.

Hardin è in salotto con il telefono all'orecchio. È vestito di nero come al solito ed è spettinato come me, ma a lui stanno bene i capelli spettinati.

«Sì, lo so. Ben ti comunicherà la mia decisione», dice, e si accorge della mia presenza. «Ti richiamo», continua poi in tono brusco, impaziente, e chiude la telefonata. Quando mi viene incontro l'espressione irritata gli scompare dal viso.

«Va tutto bene?»

«Sì», risponde, guardando il telefono. Si passa la mano sui capelli.

«Sicuro?» Non voglio impicciarmi, ma c'è qualcosa di strano nel suo comportamento. Il telefono gli squilla in mano.

«Devo rispondere.» Sospira. «Torno subito.» Mi bacia sulla fronte ed esce di casa chiudendosi la porta alle spalle.

Mi cade lo sguardo sul raccoglitore posato sul tavolo. È aperto, e spuntano dei fogli. È il raccoglitore che gli ho regalato io: mi fa piacere che lo possieda ancora.

Incuriosita, lo apro. Sulla prima pagina c'è scritto in stampatello:

AFTER: DI HARDIN SCOTT

Giro pagina.

Era autunno quando la conobbe. La gente normale pensava alle foglie che cadevano e al profumo della legna da ardere che in quel periodo dell'anno impregna l'aria; ma lui no, lui aveva una sola preoccupazione. Se stesso.

Cosa? Scorro il testo in cerca di una spiegazione. Sono confusa. Non è possibile, non può essere quello che sto pensando…

Trovava irritanti le lamentele di quella ragazza, non voleva sentirsi rinfacciare i suoi difetti. Voleva che lei lo ritenesse perfetto, com'era perfetta lei ai suoi occhi.

Mi vengono le lacrime agli occhi, e sussulto quando alcuni fogli cadono a terra.

Pagò il funerale di suo padre, come Darcy aveva pagato il matrimonio di Lydia. Lo fece per salvarla dall'imbarazzo provocato da un tossicomane, non per far sposare una sorella minorenne, ma il risultato fu lo stesso. Se la sua vita era destinata a ispirare un romanzo, quel gesto generoso avrebbe riportato la sua Elizabeth tra le sue braccia.

Mi gira la testa. Non avevo idea che Hardin avesse pagato il funerale di mio padre. Mi era passato per la testa per un istante, come una possibilità remota, ma davo per scontato che la parrocchia avesse aiutato mia madre con le spese.

Non poteva avere figli, ma non riusciva a rinunciare a quel sogno. Lui lo sapeva, e la amava lo stesso. Faceva del suo meglio per non essere egoista, ma continuava a immaginare le versioni in miniatura di sé che lei non avrebbe potuto dargli. Gli dispiaceva più per lei che per se stesso, ma quasi ogni notte piangeva per ciò che avevano perso.

Proprio quando decido che non ce la faccio a proseguire, la porta di casa si apre ed entra Hardin. Il suo sguardo si posa subito sui fogli bianchi imbrattati da quelle disgustose parole nere, e il telefono gli cade di mano.

73
Hardin

Complicazioni.

La vita è piena di complicazioni; la mia più delle altre, trabocca di complicazioni. Ostacoli e imprevisti accompagnano le cose e i momenti più belli della mia vita. Ma questo momento è diverso, e non posso permettere che venga rovinato.

Se mantengo la calma, se provo a spiegarle come stanno le cose, posso tenere a freno l'onda anomala che sta per abbattersi sul salotto di questa casa e trascinarci via con sé.

La vedo ribollire dietro i suoi occhi. Vedo la confusione mescolarsi alla rabbia gonfiando nubi di tempesta, come ribolle il mare prima che inizino i lampi e i tuoni. Ora l'acqua è calma, placida, percorsa solo da qualche increspatura, ma sento che il tifone sta arrivando.

Un foglio di carta stretto fra mani tremanti e l'espressione minacciosa di Tessa mi avvertono del pericolo incombente.

Non so proprio cosa dirle, da dove iniziare. È una storia talmente complicata, e io sono un disastro quando c'è un problema da risolvere. Devo farmi forza, devo plasmare e modellare le parole che pronuncio, per dar forma a una spiegazione che la convinca a non scappare di nuovo.

«Cos'è questo?» Posa gli occhi su uno dei fogli e poi lo lancia in aria mentre accartoccia gli angoli delle altre pagine.

«Tessa.» Con cautela, faccio un passo in avanti.

Mi fissa. Il suo sguardo è duro, guardingo, un'espressione a cui non sono abituato. Indietreggia trascinando i piedi.

«Ho bisogno che tu mi stia a sentire», la scongiuro, scrutando i suoi lineamenti distorti dalla collera. Mi sento una merda. Eravamo appena tornati insieme, ero finalmente riuscito a tornare da lei, e ora questo.

«Oh, ti sto a sentire eccome», dice a voce alta e in tono sarcastico.

«Non so da dove iniziare, dammi un minuto e ti spiego tutto.»

Mi strattono i capelli, vorrei strapparmeli e scambiare quel dolore con il suo. Sì, è una brutta immagine.

Tessa si alza e con evidente ansia saetta gli occhi da una pagina all'altra. Si acciglia, assume un'espressione sorpresa e indignata, e io inizio a parlare.

«Smetti di leggerlo.» Mi faccio avanti e le tolgo i fogli di mano, che cadono a terra, insieme a tutte le altre stronzate che ho scritto.

«Spiegami. Subito.» Nei suoi occhi c'è un gelo che mi terrorizza.

«Okay, okay», continuo dondolandomi sui talloni. «Okay, ho scritto delle cose.»

«Da quanto tempo?» Fa un passo verso di me. Stranamente il mio corpo si ritrae, come se avesse paura di lei.

«Da molto tempo», svicolo.

«Ora me lo dici.»

«Tess…»

«Non cominciare con i Tess, figlio di puttana. Non sono più la ragazzina che hai conosciuto un anno fa. O me ne parli subito, oppure te ne vai.» Calpesta di proposito uno dei fogli, e non posso biasimarla. «Be', non posso cacciarti perché siamo a casa di Landon, ma me ne vado io se non mi spieghi questo schifo. Adesso.» Nonostante la rabbia è ancora gentile, quindi.

«Scrivo da molto tempo, fin da quando ci siamo conosciuti, ma non avevo intenzione di farci niente. Mi serviva solo per sfogarmi, per capire cosa mi passava per la testa, ma poi mi è venuta un'idea.»

«Quando?» Mi punta un dito sul petto, convinta di premere con molta forza. Si sbaglia, ma non glielo faccio notare.

«Ho iniziato dopo che ci siamo baciati.»

«La prima volta?» Allarga le dita e mi spintona sul petto, e io metto le mani sui suoi polsi. «Mi prendevi in giro.» Tira via le mani dalle mie e se le infila tra i capelli.

«No! Non è vero!» esclamo cercando di non alzare la voce. È difficile, ma più o meno ci riesco.

Furiosa, si mette a camminare avanti e indietro nel piccolo salotto. «Tanti segreti. Tutti questi segreti. Ne ho abbastanza.»

«Ne hai abbastanza?» ripeto stupito. Continua ad aggirarsi nervosa per la camera. «Parlami: dimmi cosa pensi di tutto questo.»

«Cosa penso?» domanda guardandomi con occhi indemoniati. «Penso che questo sia stato un campanello d'allarme, che mi ha riportata in contatto con la realtà dopo le speranze ridicole degli ultimi giorni. Questi siamo noi», esclama gesticolando. «C'è sempre una bomba pronta a esplodere, e non sono così stupida da aspettare di farmi distruggere. Non lo sono più.»

«Non è una bomba, Tessa. Ne parli come se io l'avessi scritto apposta per ferirti!»

Fa per parlare, ma rimane ammutolita. Quando si ricompone, dice: «E come pensavi che mi sarei sentita leggendolo? Sapevi che prima o poi l'avrei scoperto; perché non me ne hai parlato? È una sensazione orribile».

«Quale sensazione?»

«Questa, è come un bruciore nel petto, quando fai cose del genere; è orribile. Non mi sentivo così da tanto tempo, e non volevo sentirmici più, e invece…» Parla in tono sconfitto, e quando mi volta le spalle mi sento morire.

«Vieni qui.» La prendo per un braccio e la tiro a me, stringendola al petto. Non oppone resistenza, ma non ricambia il mio abbraccio. Resta ferma, e ho paura che il peggio non sia ancora finito.

«Dimmi cosa provi. Cosa pensi.»

Mi spintona di nuovo, con meno forza di prima, e la lascio andare. Si china a raccogliere uno dei fogli.

Avevo iniziato a scrivere quelle cose come una forma di espressione, e anche, se devo essere sincero, perché non avevo più niente da leggere. Avevo finito un libro e non ne avevo cominciato un altro, e Tessa, all'epoca Theresa Young, aveva stuzzicato poco alla volta il mio interesse, perché la trovavo irritante, e pensavo a lei sempre più spesso.

E quando pensavo a lei, nella mia testa non c'era spazio per nient'altro. Era diventata un'ossessione, e mi ero convinto che l'ossessione facesse parte del gioco, ma sapevo che non era vero, e non ero pronto ad ammetterlo. Ricordo come mi sono sentito la prima volta che l'ho vista, con quelle labbra così carnose, quei vestiti così brutti.

Le scarpe senza tacco che facevano strusciare a terra la gonna lunga fino ai piedi. Teneva gli occhi bassi quando si è presentata – «Ehm… sì. Mi chiamo Tessa» – e mi era sembrato un nome strano. Dopo quel momento non le avevo più prestato molta attenzione. Nate era gentile con lei, e mi irritava il modo in cui lei mi fissava, mi giudicava con quegli occhi grigi.

Mi assillava ogni santo giorno, anche quando non mi rivolgeva la parola, anzi soprattutto quando non lo faceva.

«Mi ascolti?» La sua voce si insinua nel ricordo, e alzando lo sguardo la vedo ancora furente.

«Stavo…» comincio a dire, ma poi esito.

«Non mi ascoltavi nemmeno», mi accusa, e ha ragione. «Non riesco a credere che tu l'abbia fatto. Ecco cosa facevi tutte le volte che tornavo a casa e ti vedevo nascondere il raccoglitore. Ecco cosa ho trovato nell'armadio appena prima di trovare mio padre…»

«Non che sia una giustificazione, ma metà di quella roba l'ho scritta mentre ero ubriaco.»

Legge a voce alta: «*Non reggeva l'alcol, barcollava, come barcollano le ragazze volgari quando bevono troppo per far colpo sugli altri*».

«Smettila, quella parte non parla di te. Te lo giuro, e lo sai anche tu.» Le strappo il foglio di mano ma se lo riprende subito.

«No! Non puoi scrivere la mia storia e proibirmi di leggerla. Non mi hai ancora spiegato niente.» Va a raccogliere una scarpa sul tappeto vicino alla porta di casa, se la infila insieme all'altra e si sistema i pantaloncini.

«Dove vai?» domando, pronto a seguirla.

«Fuori. Ho bisogno di una boccata d'aria. Devo uscire di qui.» Intuisco che sta rimproverando se stessa anche per avermi dato queste poche informazioni.

«Vengo con te.»

«No che non vieni.» Prende le chiavi e si lega i capelli.

«Sei mezza svestita.»

Mi lancia un'occhiata assassina ed esce senza una parola, sbattendo la porta.

Non ho ottenuto niente, non ho risolto niente. Il mio piano per tenere a bada le complicazioni è fallito. Mi metto per terra in ginocchio, impedendo a me stesso di seguirla, acciuffarla, gettarmela sulla spalla mentre grida e scalcia e chiuderla in camera sua finché si convince a darmi retta.

No, non posso. Getterei al vento tutti i «progressi» che ho fatto. Raccolgo i fogli e leggo qualche brano, per ricordare a me stesso perché ho avuto la brillante idea di scrivere questa roba.

«Cos'è che nascondi lì dietro?» Nate, ficcanaso come sempre, si sporse a guardare.

«Niente, fatti gli affari tuoi.» Hardin tornò a guardare il cortile. Non sapeva come avesse preso l'abitudine di sedersi lì ogni giorno a quell'ora. Non c'entrava niente con il fatto che Tessa e quell'odioso Landon si incontrassero alla caffetteria ogni mattina. Non c'entrava assolutamente nulla.

Non voleva vedere quella ragazza insopportabile. Non ci teneva proprio a vederla.

«Ti ho sentito con Molly, stanotte in corridoio, pervertito.» Nate stizzonò la sigaretta e fece una smorfia.

«Be', non volevo farla entrare in camera mia, e lei non accettava un rifiuto.» Hardin rise, fiero all'idea che lei fosse sempre pronta a fargli un pompino, anche nel corridoio fuori dalla sua stanza.

Quello che gli altri non sapevano era che Hardin l'aveva respinta, e alla fine si era masturbato pensando a una certa ragazza bionda.

«Che stronzo che sei», disse Nate scuotendo il capo. «Vero che è stronzo?» chiese a Logan, che si era unito a loro al vecchio tavolo da picnic.

«Sì che lo è.» Logan tese la mano per chiedere una sigaretta a Nate, e Hardin tentò di non guardare la ragazza vestita con un sacco di patate che aspettava di attraversare la strada.

«Uno di questi giorni ti innamorerai, e allora mi farò due risate. Sarai tu a offrire sesso orale in corridoio, e la ragazza non ti farà entrare nella sua stanza.» Nate si divertiva a deriderlo, ma Hardin non lo ascoltava neanche.

Perché si veste così? si domandò osservandola mentre si rimboccava le maniche della camicia. Con la penna in mano la guardò avvicinarsi, la vide scusarsi ripetutamente con un ragazzino che le era finito addosso sulle strisce pedonali.

La osservò chinarsi a raccogliere il libro e sorridere al ragazzo, e ripensò a quanto erano morbide le sue labbra quando l'aveva baciato qualche sera avanti. Si era stupito: non gli sembrava il tipo che fa la prima mossa, ed era convinto che prima di lui avesse baciato solo quello sfigato del suo ragazzo. Si capiva dalla foga con cui gli si era buttata addosso.

«Allora, come va con la scommessa?» chiese Logan accennando con il capo a Tessa, che stava

sorridendo a Landon, arrivato in tutta la sua gloria e con lo zaino in spalla.
«Nessuna novità», rispose Hardin, coprendo il foglio con un braccio. Come faceva a sapere cosa passava per la testa di quella ragazza malvestita e insolente? Non gli aveva più rivolto la parola dopo che il suo ragazzo e quella pazza di sua madre erano piombati nel dormitorio quel sabato mattina.
Perché su quel foglio c'era scritto il nome di lei? E perché Hardin sudava freddo sotto lo sguardo indagatore di Logan?
«È irritante, ma mi sembra di piacerle più di Zed, quantomeno.»
«È figa», dissero i due ragazzi all'unisono.
«Se proprio fossi stronzo mi metterei in gara contro voi due. Sono più bello, in ogni caso», scherzò Nate, e Logan rise con lui.
«Non voglio avere niente a che fare con questa storia. È una stupidaggine, non avresti dovuto scoparti la sua ragazza», commentò Logan rimproverando Hardin, che scoppiò a ridere.
«Ne è valsa la pena», ribatté, tornando a guardare la strada. La ragazza era ormai scomparsa, e lui cambiò argomento, chiedendo informazioni sulla festa di quel fine settimana.
Mentre i due discutevano su quanti fusti di birra comprare, Hardin si ritrovò a scrivere della paura che aveva visto negli occhi della ragazza quel venerdì, quando aveva bussato alla sua porta per cercare rifugio da quel pervertito di Neil, che ci aveva provato con lei. Era un bastardo, e Hardin aveva fatto bene a versargli la candeggina nel letto la domenica sera. Non l'aveva fatto perché gliene fregasse qualcosa di lei; era una questione di principio.

Da quel punto in poi le parole avevano iniziato a scriversi da sole, senza nessun controllo da parte mia, e ogni volta che la vedevo aggiungevo qualcos'altro. Parlavo di come aveva storto il naso quando mi aveva detto di odiare il ketchup. Insomma, si è mai vista una persona a cui non piace il ketchup?

A ogni dettaglio che scoprivo sul suo conto, i miei sentimenti diventavano più profondi. Per molto tempo ancora li avrei negati, ma c'erano già.

Quando convivevamo, era più difficile scrivere. Perciò lo facevo più di rado, ma quando ne avevo l'opportunità nascondevo i fogli in quella scatola di scarpe nell'armadio. Non sapevo che Tessa l'avesse trovata, e ora mi chiedo quando la smetterò di complicarmi la vita da solo.

Altri ricordi mi assalgono, e vorrei tanto poterla collegare con un cavo alla mia testa per farle leggere i miei pensieri e decifrare le mie intenzioni.

Se ora fosse nella mia testa, vedrebbe la conversazione che mi ha portato a New York a incontrare i direttori editoriali. Non l'avevo programmato; è successo e basta. Avevo messo per iscritto tanti momenti memorabili tra di noi. La prima volta che le avevo detto che la amavo; la seconda volta, quando non me l'ero rimangiato. Ripensarci ora, mentre le cose vanno a rotoli, è doloroso. I ricordi continuano a riaffacciarsi alla memoria.

Stava appoggiato a quel palo, furioso e pieno di lividi. Perché aveva fatto a botte con quei tizi durante il falò? Ah, già, perché Tessa se n'era andata con Zed, e Zed aveva sbattuto il telefono in faccia a Hardin, e Hardin sapeva che Tessa era a casa di Zed.

Quel pensiero lo faceva ammattire. Voleva smettere di pensarci, avrebbe preferito il dolore fisico a quell'insopportabile gelosia. Andrà a letto con lui? Vincerà lui? continuava a pensare.

Gli importava ancora qualcosa di vincere? Non lo sapeva. A un certo punto aveva varcato un confine, non sapeva di preciso quando, ma era successo.

Era seduto sull'erba a pulirsi la bocca dal sangue quando Tessa si avvicinò. Hardin aveva la vista annebbiata, ma ricordava che lei gli era apparsa nitida davanti agli occhi. In macchina, mentre tornavano a casa di Ken, lei era nervosa, insicura, sembrava un animale impaurito.

Guardando la strada, gli chiese: «Mi ami?»

Hardin restò sbigottito. Non sapeva rispondere a quella domanda. Le aveva già dichiarato il suo amore, e poi se l'era rimangiato, ed eccola lì, pazza come sempre, a chiedergli se la amava mentre i lividi si spandevano sul suo viso.

Certo che la amava, chi pensava di prendere in giro?

Per un po' non rispose, ma poi non ce la fece più e le parole uscirono da sole. «Sei tu. Tu sei la persona che amo di più al mondo.» Era la verità, per quanto imbarazzante e spiacevole da ammettere. La amava, e da quel momento seppe che dopo di lei la sua vita non sarebbe stata più la stessa.

Se lei l'avesse lasciato, se avesse continuato a vivere lontano da lui, non sarebbe comunque più stato lo stesso uomo. Lei l'aveva cambiato, ed eccolo lì, con le nocche insanguinate, determinato a migliorare se stesso per lei.

Il giorno dopo ho dato un titolo a quel mazzo di fogli spiegazzati e macchiati di caffè: *After*.

Non pensavo ancora che l'avrei pubblicato, finché ho commesso l'errore di portarlo a un incontro della terapia di gruppo, qualche mese fa. Luke ha preso il raccoglitore da sotto la mia sedia mentre raccontavo di aver appiccato il fuoco alla casa di mia madre. Non era facile, perché odio parlare di queste cose, ma evitavo gli sguardi curiosi degli altri e fingevo che Tessa fosse lì con me nella stanza, sorridente e orgogliosa di me perché raccontavo i miei momenti più brutti a un gruppo di estranei sbandati quanto lo sono… lo ero io.

Alla fine dell'incontro mi sono chinato per prendere il raccoglitore. E dopo un attimo di panico l'ho visto tra le mani di Luke.

«Cos'è questa roba?» ha chiesto scorrendo con gli occhi una pagina.

«Se ci fossimo conosciuti un mese fa, a quest'ora ti avrei già fatto saltare i denti», gli ho risposto, incenerendolo con lo sguardo e strappandogli di mano il raccoglitore.

«Scusa, bello. Non sono bravo con le convenzioni sociali.» Mi ha rivolto un sorriso imbarazzato e, non so perché, ma ho avuto l'impressione di potermi fidare di lui.

«Mi sembra evidente.» Ho mormorato rimettendo i fogli nel raccoglitore.

È scoppiato a ridere. «Mi dici cosa c'è scritto se ti offro una birra analcolica?»

«Quanto siamo sfigati? Due ex alcolizzati che negoziano per leggere un'autobiografia.» Mi sono chiesto come avessi fatto a cadere così in basso alla mia età, ma è merito di Tessa se non sto ancora marcendo nell'oscurità.

«Be’, la birra analcolica non ti farà bruciare nessuna casa, e non mi spingerà a dire cattiverie a Kaci.»

«D’accordo. Vada per la birra analcolica.» Sapevo che non andava dal dottor Tran solo per la terapia di coppia, ma ho deciso di non farglielo pesare.

Ci siamo seduti al ristorante lì vicino, dove ho ordinato un mucchio di roba, tanto pagava lui, e gli ho lasciato leggere alcune pagine della mia confessione.

Venti minuti dopo ho dovuto fermarlo. Altrimenti avrebbe letto fino alla fine. «È proprio bello, sai. Alcune parti sono davvero schifose, ma capisco: non eri tu a parlare, erano i demoni.»

«Demoni, eh?» Ho bevuto l’ultimo sorso di birra analcolica.

«Sì, demoni. Quando ti ubriachi, ti riempi di demoni», mi ha detto con un sorriso. «Alcune delle cose che ho appena letto non le hai scritte tu, ma loro.»

Ho scosso la testa. Ovviamente aveva ragione, ma immaginavo un ridicolo drago rosso appollaiato sulla spalla che mi dettava quelle pagine.

«Lo farai leggere anche a lei quando sarà finito, vero?»

«No. Non le farei mai leggere questa roba», ho replicato tamburellando le dita sulla copertina del raccoglitore di pelle, ricordando quanto era emozionata Tessa quando me l’ha regalato. All’inizio ovviamente non mi piaceva, ma adesso lo adoro.

«Dovresti farlo, invece. Insomma, puoi togliere le parti più brutte, soprattutto quelle sulla sua infertilità. Quella è davvero un colpo basso.»

«Lo so.» Mi vergognavo di averlo messo nero su bianco, e non riuscivo più a guardare Luke negli occhi.

«Dovresti farci qualcosa, con questa roba. Non sono un esperto di narrativa, ma persino io capisco che scrivi molto bene.»

«Pubblicare questa roba?» Mi è venuto da ridere. «Col cazzo.» E la conversazione è finita lì.

Ma colloquio dopo colloquio, mi annoiavo talmente tanto che non riuscivo a immaginarmi seduto a una scrivania in uno di quei brutti uffici. Volevo lavorare in editoria, ne ero sicuro, ma più rileggevo le pagine che avevo scritto, più i ricordi mi riaffioravano alla mente, e più volevo – anzi, dovevo – fare qualcosa con quel manoscritto.

Se ne stava lì, mi scongiurava di fare almeno un tentativo, e mi ero messo in testa che se l’avessi fatto vedere a lei, epurato delle parti più spiacevoli, le sarebbe piaciuto molto. È diventata un’ossessione, e mi sono stupito dell’interesse della gente per le storie di riscatto personale.

Era una storia orribile, ma è piaciuta a tutti. Ho inviato una copia a varie case editrici tramite un agente che avevo conosciuto quando lavoravo alla Vance. A quanto pare non usa più presentarsi in casa editrice con un manoscritto

sottobraccio.

Ed ero convinto che sarebbe finita lì. Pensavo che quel libro fosse il grande gesto di cui lei aveva bisogno per accettarmi di nuovo nella sua vita. Certo, ci sarebbero voluti mesi per pubblicarlo, e nel frattempo lei sarebbe andata avanti a fare chissà cosa a New York.

Non ce la faccio più a stare qui seduto. Ho imparato a essere paziente, ma la pazienza ha un limite; e io l'ho raggiunto. Detesto l'idea che Tessa sia in giro per questa metropoli, da sola e arrabbiata con me. È fuori da troppo tempo, e io ho molte spiegazioni da darle.

Prendo l'ultima pagina del libro e la metto in tasca, senza neanche piegarla. Poi scrivo un messaggio a Landon avvertendolo di lasciare la porta aperta ed esco dall'appartamento per andare a cercarla.

Non devo fare molta strada. Quando esco dal palazzo la vedo seduta sui gradini d'ingresso, con lo sguardo perso nel vuoto. Non si accorge di me; solo quando mi siedo accanto a lei alza su di me uno sguardo ancora distaccato. Resto lì, e lentamente lo sguardo si addolcisce.

«Dobbiamo parlare.»

Annuisce, in attesa di una spiegazione.

74
Hardin

«Dobbiamo parlare», ripeto guardandola e costringendomi a tenere ferme le mani.

«Direi proprio di sì», conferma con un sorriso forzato. Ha le ginocchia sporche, percorse da graffi rossi.

«Cosa ti è successo? Stai bene?» Non riesco più a tenere a freno le mani: devo esaminare le ferite.

Gira la testa dall'altra parte, ha le guance e gli occhi arrossati. «Sono inciampata.»

«Niente di tutto questo sarebbe dovuto succedere.»

«Hai scritto un libro su di noi e l'hai proposto agli editori. Mi stai dicendo che non l'hai fatto apposta?»

«No, non quello, parlo di questo. Io e te, tutto.» L'aria è umida, e tirar fuori le parole è più difficile del previsto. «Quest'anno è stato lunghissimo per me. Ho imparato tanto su me stesso, sulla vita e su come dovrebbe essere l'esistenza. Avevo una visione distorta di tutto. Odiavo me stesso, odiavo tutti intorno a me.»

Resta in silenzio, ma vedo che le trema il labbro e intuisco che tenta di trattenere le emozioni.

«So che non capisci, quasi nessuno capisce, ma odiare se stessi è la sensazione più brutta del mondo, e io dovevo farci i conti ogni santo giorno. Non è una scusa per le cazzate che ho fatto. Non avrei mai dovuto trattarti come ti ho trattata, e tu avevi il diritto di lasciarmi. Spero solo che leggerai l'intero manoscritto prima di prendere una decisione. Non si può giudicare un libro senza averlo letto dalla prima all'ultima pagina.»

«Sto cercando di non giudicare, Hardin, ci sto provando, ma è davvero troppo. Mi ero tirata fuori da quel circolo vizioso, e non avevo previsto che sarebbe andata così.» Scuote la testa come per schiarirsi i pensieri. «Non riesco a farmene una ragione.»

«Lo so, piccola. Lo so.» Sussulta quando le prendo una mano e la giro per esaminare i graffi sul palmo. «Stai bene?»

Fa cenno di sì, e mi lascia tracciare con un dito i contorni della ferita. «A chi può interessare? Non vedo perché tanti editori lo vogliano.» Distoglie gli occhi da me, guarda la città che continua a vivere intorno a noi, frenetica come sempre.

«A molte persone interessa», rispondo, ed è la verità.

«Perché? È… così diversa dalla solita storia d'amore. Ne ho letto solo qualche

brano e ho già capito quanto è angosciante.»

«Anche i dannati meritano che qualcuno racconti la loro storia, Tess.»

«Tu non sei dannato, Hardin», ribatte, benché debba ancora sentirsi tradita.

Sospiro; forse non ha tutti i torti. «Per la speranza di redenzione, forse? Forse no, forse certa gente vuole leggere solo storie felici e scontate, ma ci sono milioni di persone che non sono perfette e che ne hanno passate tante, e forse si ritroverebbero nella nostra storia. Si immedesimerebbero in me, e…» mi massaggio la nuca con una mano tremante, «chissà che qualcuno non possa imparare qualcosa dai miei errori, e dai tuoi.»

Mi guarda, adesso, mentre vomito le parole sulle scale di cemento. L'incertezza è ancora evidente nei suoi occhi, e mi spinge a continuare.

«Forse a volte le cose non sono bianche o nere, e forse non tutti sono perfetti. Ho fatto molte schifezze in vita mia, a te e ad altre persone, di cui sono pentito e che non rifarei mai. Non è questo il punto. Il libro è stato una valvola di sfogo. Un'altra forma di terapia. Mi ha permesso di scrivere tutto quello che volevo e che sentivo. Questo sono io e questa è la mia vita, e non sono l'unica persona al mondo che ha fatto sbagli… cazzo, un libro intero pieno di sbagli… e se vogliono giudicarmi per quello che ho scritto sono affari loro. Non posso piacere a tutti, ma so che ci sono persone, persone come noi, Tessa, che si rispecchieranno in questo racconto, che vogliono vedere qualcuno ammettere i suoi problemi e affrontarli in modo realistico.»

Accenna un sorriso, poi sospira. «E se non piace? Se non si prendono neanche la briga di leggerlo prima di odiarci per quello che c'è scritto? Non sono pronta per questo genere di attenzioni. Non voglio che la gente parli della mia vita e mi giudichi.»

«Lascia che ci odino. Chi se ne frega di cosa pensano? Tanto non l'avrebbero letto comunque.»

«È solo che… non riesco a decidere come la penso. Che tipo di storia d'amore è?»

«È il tipo di rapporto che parla di problemi veri. Parla di perdono e amore incondizionato, e prova quanto una persona possa cambiare, cambiare davvero, a patto di volerlo abbastanza. È il genere di storia che dimostra che tutto è possibile quando vuoi rimetterti in carreggiata. Spiega che se hai una persona a cui appoggiarti, una persona che ti ama e non si arrende, puoi trovare la strada per tornare a vedere la luce. Dice che non importa quali genitori ti sono toccati in sorte, o quali dipendenze hai: puoi superare tutti gli ostacoli e diventare una persona migliore. Ecco che tipo di storia è *After.*»

«*After?*» Alza la testa e si ripara gli occhi dal sole con una mano.

«È questo il titolo.» Distolgo lo sguardo, improvvisamente imbarazzato.

«Parla del mio percorso di vita dopo che ti ho conosciuta.»

«Quanto c'è di brutto, lì dentro? Dio, Hardin, perché non me l'hai detto?»

«Non lo so», rispondo sinceramente. «Non è brutto quanto pensi. Hai letto le parti peggiori. Le pagine che non hai visto, quelle che rappresentano la vera essenza della storia, parlano di quanto ti amo, del fatto che tu mi hai dato un motivo per vivere, e del fatto che conoscerti sia la cosa più bella che mi sia mai successa. Parlano delle nostre risate e delle mie battaglie, le nostre battaglie.»

Si prende il viso tra le mani, frustrata. «Avresti dovuto confessarmi che lo stavi scrivendo. C'erano così tanti indizi, come ho fatto a non capire?»

Mi appoggio con la schiena ai gradini. «Sì, avrei dovuto, ma quando ho capito e ho iniziato a cambiare ho pensato che volevo che fosse perfetto prima di mostrartelo. Mi dispiace davvero, Tessa. Ti amo, e non volevo che tu lo scoprissi così. Non intendevo ferirti o ingannarti, e mi dispiace che tu l'abbia pensato. Non sono più l'uomo che ero quando mi hai lasciato, Tessa. Sai che non lo sono.»

«Non so cosa rispondere», replica in un sussurro.

«Leggilo. Leggi tutto il libro prima di prendere una decisione, va bene? Non ti chiedo altro: per favore, leggilo.»

Chiude gli occhi, si appoggia a me e dice: «Va bene, lo leggerò».

L'ossigeno mi torna nei polmoni, il peso che ho nel petto inizia ad alleviarsi; non so esprimere a parole il sollievo che provo.

Si alza, pulendosi le ginocchia graffiate.

«Ti prendo qualcosa da mettere su quei graffi.»

«Non è necessario.»

«Quando la smetterai di contraddirmi?» domando tentando di alleviare la tensione.

Funziona, riesco quasi a farla sorridere. «Mai.» Inizia a salire i gradini e io mi alzo per seguirla. Voglio entrare in casa e sedermi accanto a lei mentre legge tutto il romanzo, ma so che è meglio di no. Faccio appello al poco buonsenso che ho e decido di fare una passeggiata in questa città così sporca.

«Aspetta!» la chiamo quando arriva in cima alle scale. Tiro fuori un foglio spiegazzato dalla tasca. «Leggi questa per ultima, ti prego. È l'ultima pagina.»

Tende la mano.

Salgo due gradini alla volta e le consegno il foglio. «Per favore, non sbirciare prima di esserci arrivata.»

«Non lo farò.» Mi volta le spalle, ma poi gira la testa per sorridermi.

Uno dei miei desideri più grandi nella vita è farle capire quanto è speciale. Che è una delle poche persone a questo mondo capace di perdonare davvero. Molti la definirebbero debole, ma in realtà è proprio il contrario: è forte perché è

rimasta al fianco di una persona che odiava se stessa. È forte perché mi ha dimostrato che non ero dannato, che persino io merito amore, anche se sono cresciuto pensando che non fosse così. È stata abbastanza forte da allontanarsi da me, ed è forte al punto di amare incondizionatamente. Tessa è una delle persone più forti del mondo, e spero che lo sappia.

75
Tessa

Quando rientro in casa mi prendo un momento per fare ordine tra i pensieri. Sul tavolo c'è il raccoglitore, e dentro ci sono i fogli, accatastati alla rinfusa.

Ne prendo uno e trattengo il respiro per prepararmi alla lettura. *Le sue parole mi faranno cambiare idea? Mi faranno soffrire?* Non so se sono pronta a scoprirlo, ma so che devo provarci, per il mio bene. Devo leggere le sue parole e le sue emozioni per rendermi conto di cosa gli passava per la testa tutte quelle volte in cui non riuscivo a indovinare i suoi pensieri.

> *Fu allora che capì. In quel momento gli fu chiaro che voleva passare il resto della vita con lei, che la sua esistenza sarebbe stata vuota e insensata senza la luce di Tessa. Lei gli dava speranza. Gli faceva pensare – forse, chissà – di poter essere qualcosa in più che il suo passato.*

Lascio cadere a terra il foglio e ne inizio un altro.

> *Viveva solo per se stesso, e poi la sua vita era cambiata, era diventata molto più che svegliarsi e addormentarsi. Lei gli aveva dato tutto ciò che non sapeva di volere.*
> *Non si capacitava delle stronzate che gli uscivano di bocca. Era disgustoso. Faceva soffrire le persone che lo amavano e non riusciva a fermarsi. Perché mi amano? si chiedeva. Chi potrebbe mai amarmi? Non ne sono degno. Quei pensieri gli riempivano la testa, lo tormentavano anche se cercava di nascondersi; si riaffacciavano in continuazione.*
> *Voleva lavarle via le lacrime a forza di baci, voleva dirle che gli dispiaceva e che era un uomo perduto, ma non ci riusciva. Era un vigliacco, ed era irrecuperabile, e quando la trattava in quel modo odiava se stesso ancora di più.*
> *La risata, la risata di quella ragazza era il suono che lo tirava fuori dal buio. La sua risata lo prendeva per il colletto e lo trascinava, lo allontanava dalla sporcizia che gli offuscava la mente e gli infettava i pensieri. Era diverso da suo padre, e in quel momento, mentre lei se ne andava, decise che non avrebbe permesso agli errori commessi dai suoi genitori di continuare a dominare la sua vita. In quell'istante decise che quella persona valeva più di quanto un uomo spezzato potesse offrire, perciò fece tutto ciò che era in suo potere per farsi perdonare.*

Pagina dopo pagina, confessione dopo confessione, continuo a leggere. Le lacrime mi rigano le guance, questa storia bella e crudele mi fa sanguinare il cuore.

> *Doveva dirglielo. Lei doveva sapere quanto era pentito di averle rinfacciato la questione dei figli. Era egoista, pensava solo a come ferirla, e non era pronto ad ammettere cosa voleva davvero da una vita con lei. Non era pronto a confessarle che sarebbe stata una madre straordinaria, diversissima dalla donna che l'aveva cresciuta. Non era pronto a confessarle che si sarebbe sforzato di essere degno di tirare su un figlio con lei. Non era pronto a dirle che aveva il terrore di ripetere gli errori di*

suo padre, e non era pronto a riconoscere che aveva paura di non farcela. Non trovava le parole per spiegare che non voleva tornare a casa ubriaco, non voleva che i suoi figli dovessero nascondersi da lui come lui si era nascosto da suo padre.
Voleva sposarla, passare la vita al suo fianco, crogiolarsi nel suo calore e nella sua bontà. Non riusciva a immaginare una vita senza di lei, e cercava un modo per parlargliene, per mostrarle che era in grado di cambiare davvero, che poteva diventare degno di lei.

Ben presto centinaia di pagine sono sparse sul pavimento. Non so quanto tempo sia passato, e non so quante lacrime ho versato o quanti singhiozzi mi sono usciti dalle labbra.

Ma vado avanti; leggo le pagine in ordine sparso, ma mi assicuro di leggerle tutte, di non perdermi nessuna confessione dell'uomo che amo, l'unico uomo oltre mio padre che abbia mai amato; e quando arrivo alla fine il sole sta tramontando e l'appartamento è buio.

Mi guardo intorno: ci sono fogli dappertutto. Poi vedo quello appallottolato sul tavolo dell'ingresso. Hardin ha detto che è l'ultima pagina, l'ultimo atto della sua storia, della nostra storia, e cerco di calmarmi prima di andare a prenderlo.

Mi tremano le mani mentre lo raccolgo, lo spiego, lo leggo.

Spera che un giorno lei leggerà le sue parole e capirà quanto era distrutto. Non chiede la sua pietà né il suo perdono; le chiede solo di capire quanto gli ha cambiato la vita. Di capire che lei, la bella sconosciuta dal cuore grande, è stata per lui la salvezza e l'ha trasformato nell'uomo che è oggi. Spera che queste parole, anche quelle più dure, la rendano fiera di aver trascinato un peccatore fuori dalle profondità dell'inferno e di averlo innalzato al suo paradiso, di averlo redento e liberato dai demoni del passato.
Prega che lei prenda a cuore ogni parola, e che trovi ancora la forza di amarlo dopo tutto quello che hanno passato. Si augura che lei possa ricordare perché lo amava, perché ha combattuto così tanto per lui.
Spera che ovunque lei si trovi mentre legge il libro che ha scritto per lei, lo legga con il cuore leggero e provi a mettersi in contatto con lui, anche se fossero trascorsi molti anni. Deve sapere che lui non si è arreso. Tessa deve sapere che Hardin la amerà per sempre, e la aspetterà per il resto dei suoi giorni, che lei ritorni o no. Deve sapere che è stata la sua salvatrice, e che lui non potrà mai sdebitarsi per quello che ha fatto per lui, e che la ama con tutta l'anima e niente potrà indurlo a smettere di amarla.
Vuole rammentarle che, di qualsiasi cosa siano fatte le loro anime, sono uguali, come dice il loro romanzo preferito.

Raccolgo l'ultimo briciolo di forza che mi resta e lascio le pagine sparpagliate sul pavimento, l'ultima ancora stretta in mano.

76
Tessa

Due anni dopo

«Che bella sposa! Sei radiosa», esclama Karen.

Annuisco soddisfatta, perché sono d'accordo con lei. Mi sistemo le spalline del vestito e mi guardo allo specchio. «Rimarrà sbigottito. È incredibile quanto in fretta sia arrivato questo giorno.» Sorrido e infilo un'ultima forcina tra i capelli che brillano sotto il lampadario della sacrestia. Forse le ho messo troppi lustrini nell'acconciatura.

«E se inciampo? E se non si presenta all'altare?» La bellissima sposa di Landon parla con un filo di voce, è così nervosa che temo le venga una crisi isterica.

«Verrà. Ken lo ha accompagnato alla chiesa stamattina.» Karen ci rassicura entrambe. «Ormai ci avrebbe avvertiti, se ci fossero problemi.»

«Landon non mancherebbe all'appuntamento per niente al mondo», dichiaro in tono solenne. So che è così, perché l'ho visto in faccia e ho asciugato le sue lacrime quando mi ha mostrato l'anello che aveva scelto per lei.

«Lo spero proprio, mi arrabbierei molto», replica la sposa con un risolino nervoso. Ha un sorriso bellissimo, nonostante l'ansia.

Le sistemo ancora una volta i riccioli scuri e il velo. Guardo allo specchio il suo viso stupendo e le sfioro una spalla nuda. Ha gli occhi lucidi e si morde il labbro.

«Andrà tutto bene», la rassicuro. Il mio abito argentato riflette la luce: ogni dettaglio di questo matrimonio è perfetto.

«È troppo presto? Siamo tornati insieme da pochi mesi. Secondo te è troppo presto, Tessa?» mi chiede.

In questi due anni siamo diventate così amiche che ho percepito la sua ansia appena ho sentito le sue dita tremare mentre mi aiutava ad allacciare l'abito da damigella.

Sorrido. «Non è troppo presto. Ne avete passate tante in questi ultimi anni. Tu pensi troppo: lasciatelo dire da una che se ne intende.»

«Sei nervosa al pensiero di vedere… lui?» mi chiede, scrutandomi in volto.

Sì, terrorizzata. Nel panico, anzi. «No, è passato solo qualche mese.»

«Troppo», mormora Karen.

Mi si stringe il cuore, ma scaccio quel lontano dolore che mi assale ogni volta

che penso a lui. Taccio le parole che potrei e forse dovrei dire. «Ti rendi conto che tuo figlio si sposa?» faccio per cambiare argomento.

Funziona: Karen sorride, lancia uno strilletto e inizia a piangere allo stesso tempo. «Oh, mi rovinerò il trucco.» Si asciuga gli occhi e scuote il capo, facendo ondeggiare i capelli castani.

Qualcuno bussa alla porta. «Tesoro?» chiama Ken con voce cauta e sommessa. Una stanza piena di donne emozionate fa questo effetto agli uomini. «Abby si è svegliata dal sonnellino», avverte la moglie, aprendo la porta con la figlia poggiata sul fianco. È una bambina bellissima, con occhi e capelli bruni che illuminano ogni stanza in cui entra. «Non trovo la borsa dei pannolini.»

«È laggiù, vicino a quella sedia», risponde Karen. «Puoi darle tu da mangiare? Ho paura di sporcarmi il vestito.» Allunga le braccia verso la bambina, che sorride mostrando una perfetta dentatura da latte. «Mamma», chiama, cercando di afferrare la spallina dell'abito di Karen.

Mi si scalda il cuore ogni volta che sento Abby parlare. «Ciao, signorina Abby.» Le premo un dito sulla guancia per farla ridere. Ha una risata bellissima. Mi sforzo di ignorare la compassione negli occhi di Karen e della futura moglie di Landon.

«Ciao.» Abby affonda il viso sulla spalla della madre.

«Vi manca molto? Tra dieci minuti inizierà la musica, e Landon è sempre più ansioso», ci avverte Ken.

«Sta bene, vero? Vuole ancora sposarmi?» chiede preoccupata la sposa al futuro suocero.

Ken sorride, e un reticolo di rughette si forma intorno ai suoi occhi. «Sì, cara, certo che sì. È un fascio di nervi, ma Hardin lo sta aiutando.» Scoppiamo tutti a ridere, me compresa.

La sposa scuote il capo, divertita. «Se lo aiuta Hardin, tanto vale disdire subito la luna di miele.»

«Sarà meglio che andiamo. Darò qualcosa da mangiare a Abby per tenerla buona fino a pranzo.» Ken bacia la moglie sulla bocca, si riprende la bambina ed esce dalla stanza.

«Sì. Per favore, non preoccupatevi per me. Sto bene», dico alle due donne. Ed è vero: mi sono abituata alla quasi-storia a distanza che ho con Hardin. Ammetto di sentire continuamente la sua mancanza, ma lasciarci spazio ci ha fatto bene.

La cosa peggiore dell'essermi abituata è che «abituata» è un concetto molto diverso da «felice». È quell'area grigia in cui ti svegli ogni mattina e vai avanti con la tua vita, e magari ridi e sorridi spesso, ma non provi gioia. Non sei impaziente di goderti ogni istante della giornata, di trarre il massimo dall'esistenza. La maggior parte delle persone si accontenta, me compresa, e

finge che sia sufficiente, ma in realtà lo detesta.

Hardin mi ha fatto capire quanto bella può essere la vita, e da allora ne sento la mancanza.

Sono «abituata» da tanto tempo, e non so più come uscirne. Ma spero che un giorno potrò dire che sto benissimo, e non solo bene.

«Pronta, signora Gibson?» sorrido alla donna fortunata che ho davanti.

«No», risponde lei. «Ma lo sarò appena lo vedo.»

77
Hardin

«Ultima occasione di scappare», prendo in giro Landon mentre gli sistemo la cravatta.

«Grazie, cretino.» Mi spinge via le mani e fa da solo. «Ho messo la cravatta mille volte in vita mia, ma questa non vuole stare dritta.»

È nervoso, e un po' mi dispiace per lui. «Non mettertela, allora.»

«Non posso stare senza cravatta: è il mio matrimonio», replica con tono di sufficienza.

«Proprio per questo non è necessaria. È il tuo grande giorno, e sei tu a spendere tutti questi soldi. Se non ti vuoi mettere la cravatta non te la metti, punto. Cazzo, se fosse il mio matrimonio sarebbe già tanto se mettessi i pantaloni.»

Il mio migliore amico scoppia a ridere. «Meno male che non ti sposi tu, allora. Quello spettacolo preferirei non vederlo.»

«Sappiamo entrambi che non mi sposerò mai.»

«Chissà.» I nostri sguardi si incontrano nello specchio. «Stai bene, vero? Lei è qui. Tuo padre l'ha vista.»

No che non sto bene. «Sì, sto bene. Sapevo che sarebbe venuta, e da come parli sembra che io non la incontri da due anni.» Non l'ho vista abbastanza spesso, ma aveva bisogno di questa distanza tra noi. «È la tua migliore amica e la damigella d'onore della sposa. Non è una sorpresa.» Mi tolgo la cravatta e gliela porgo. «Tieni: visto che la tua fa schifo prendi la mia.»

«Non puoi stare senza cravatta.»

«Sai benissimo che è già un miracolo che mi sia messo la giacca.»

Chiude gli occhi e fa un sospiro a metà tra il sollievo e la frustrazione. «Forse hai ragione», ammette sorridendo. «Grazie.»

«E non mi ringrazi di essermi messo dei vestiti addosso per il tuo matrimonio?»

«Sta' zitto.» Fa scorrere le mani sulle maniche dell'abito nero. «E se non si presenta all'altare?»

«Ci sarà.»

«Ma se non viene? Sono pazzo a sposarmi così in fretta?»

«Sì.»

«Oh, grazie.»

«Essere pazzi non è sempre un male», dico con noncuranza.

Cerca sul mio volto i segnali di una crisi imminente. «Pensi di provare a parlarle?»

«Sì, certo.» Ho tentato di avviare una conversazione con lei alla cena di prova, ma Karen e la sposa le stavano appiccicate. Mi sono stupito che Tessa le abbia aiutate a organizzare il matrimonio; non sapevo che le piacessero questo genere di cose, ma a quanto pare è molto brava.

«Ora è felice; non del tutto, ma quasi.»

La sua felicità è la cosa più importante, e non solo per me: il mondo non è più lo stesso quando Tessa Young non è felice. Nessuno lo sa meglio di me: ho passato un anno intero a risucchiarle la vita dalle vene e nel contempo a farla brillare. È uno schifo, e la gente non capirebbe, ma non me n'è mai fregato un cazzo di cosa pensa la gente.

«Cinque minuti, ragazzi», ci avverte Ken da dietro la porta. La stanza è piccola e odora di cuoio e naftalina, ma è il matrimonio di Landon e aspetterò fin dopo il pranzo per iniziare a lamentarmi.

Forse andrò a farlo direttamente da Ken. Sospetto che sia lui a pagare, in ogni caso, vista la situazione con i genitori della sposa.

«Sei pronto, pazzo furioso?» chiedo a Landon per l'ultima volta.

«No, ma lo sarò quando la vedo.»

78
Tessa

«Dov'è Robert?» domanda Karen guardandosi intorno. «Tessa? Sai dove si è nascosto?»

Robert si era incaricato di tenere d'occhio la bambina mentre le donne si facevano truccare e pettinare. Ora che la cerimonia sta per iniziare dovrebbe riprendersi la bambina, ma è sparito. Karen non può tenere in braccio Abby mentre partecipa alla prima fase del rito.

«Aspetta, riprovo a chiamarlo.» Abby inizia ad agitarsi e Karen sembra di nuovo sull'orlo del panico.

«Ah, no, eccolo…»

Ma non sento il resto della frase di Karen. A distrarmi è stata la voce di Hardin, che sta uscendo con Landon dal corridoio alla mia sinistra.

Ha i capelli più lunghi rispetto alle ultime foto che ho visto. Non sono riuscita a trattenermi dal leggere tutte le interviste, tutti gli articoli che parlavano di lui, anche quelli che dicevano bugie. Devo ammettere che ho anche scritto qualche email di protesta ai blogger che criticavano lui e la sua storia. La nostra storia.

Mi stupisco di vedere l'anellino di metallo che porta al labbro, eppure sapevo che aveva ricominciato a portarlo. Mi ero dimenticata di quanto gli stesse bene. Rivederlo è un'esperienza unica, travolgente; mi sento trascinata di nuovo in un mondo nel quale ho combattuto a lungo e ho perso quasi tutte le battaglie, per poi andarmene senza l'unica cosa per cui combattevo: lui.

«C'è bisogno di qualcuno che percorra la navata con Tessa; il suo ragazzo non si è presentato», dice qualcuno. Sentendo il mio nome, Hardin alza la testa e inizia a cercarmi con gli occhi. Quando i nostri sguardi si incontrano, io lo abbasso subito.

«Chi accompagna la damigella d'onore?» chiede la sorella della sposa. «C'è troppo da fare», sbuffa passandomi accanto. Mi sono occupata più di lei di organizzare questo matrimonio, ma a giudicare dai suoi livelli di stress non si direbbe proprio.

«La accompagno io», interviene Hardin alzando la mano.

È così elegante, così incredibilmente bello nel suo abito scuro senza cravatta. Dal colletto bianco della camicia spuntano i tatuaggi. Mi sento sfiorare un braccio, e cerco di non pensare che ieri sera non ci siamo quasi rivolti la parola e non abbiamo partecipato alla prova generale. Mi schiarisco la voce e mi costringo a distogliere lo sguardo da lui.

«Va bene, andiamo», ordina la sorella con fare imperioso. «Sposo all'altare, per favore.» Batte le mani e Landon mi passa accanto alla velocità della luce, fermandosi solo un momento per strizzarmi la mano.

Respira, mi dico. Sono pochi minuti, non è difficile. Siamo amici. Posso farcela.

Per il matrimonio di Landon, ovviamente. Devo fare uno sforzo di volontà per non immaginarmi nella stessa navata con Hardin, il giorno delle nostre nozze.

Si accosta a me senza dire una parola mentre parte la musica. Mi fissa, lo so anche se non riesco a guardarlo. Con i tacchi sono alta quasi quanto lui, ed è così vicino che sento il suo profumo.

La piccola chiesa è addobbata alla perfezione ma con semplicità, e pian piano gli invitati la stanno riempendo. Fiori variopinti e nastri bianchi decorano le panche di legno.

Hardin mi stupisce commentando: «Un po' troppi colori, non ti pare? Avrei preferito gigli bianchi e rossi». Mi prende a braccetto e l'antipatica sorella della sposa ci fa cenno di avviarci lungo la navata.

«Sì, i gigli sarebbero stati bellissimi. Ma anche così non è male», farfuglio.

«Il tuo fidanzato dottore è molto elegante», mi prende in giro. Mi volto a guardarlo e vedo che sorride: sta scherzando. La linea del mento è più definita di prima, e gli occhi verdi sono più profondi, meno circospetti.

«Studia medicina, non è ancora un dottore. E sì, è molto elegante. Ma sai che non è il mio fidanzato, quindi sta' zitto.» Negli ultimi due anni io e Hardin abbiamo fatto spesso questa conversazione. Robert è sempre rimasto un amico, nulla di più. Una volta abbiamo provato a uscire insieme, circa un anno dopo la mia lettura del manoscritto di Hardin, ma non è scoccata la scintilla. Non è giusto stare con una persona se il tuo cuore appartiene a un'altra. Non può funzionare.

«Come state, voi due? È passato un anno, vero?» La sua voce tradisce l'emozione che cerca di nascondere.

«E tu? Tu e quella bionda… Come si chiamava?» Ora che la percorriamo, la navata è molto più lunga di quanto sembrasse. «Ah sì, Eliza, giusto?»

«Ah, ah», sghignazza.

Mi diverto a prenderlo in giro per quella sua ammiratrice poi diventata una stalker, anche se so che non è andato a letto con lei.

«Piccola, l'ultima bionda nel mio letto sei stata tu», dice con un sorriso. Inciampo sul tappeto bianco della navata e lui mi sorregge.

«Ah, davvero?»

«Sì.» Tiene gli occhi fissi sull'altare, davanti al quale c'è Landon.

«Ti sei rimesso il piercing.» Cambio argomento per evitare altri imbarazzi.

Mia madre è seduta in silenzio accanto al marito, David. Sembra un po' ansiosa, ma quando le passiamo vicino ci sorride. David si sporge a sussurrarle qualcosa e lei sorride di nuovo e annuisce.

«Sembra molto più felice», bisbiglia Hardin. Forse non dovremmo chiacchierare mentre percorriamo la navata, ma io e lui abbiamo la fama di non attenerci alle regole.

Mi è mancato più di quanto lasci intendere. L'ho visto solo sei volte in questi due anni, e ogni volta ho sentito più nostalgia.

«Già. David ha avuto un'ottima influenza su di lei.»

«Lo so, me l'ha detto.»

Mi fermo di nuovo. Stavolta Hardin sorride e mi aiuta a proseguire lungo l'interminabile navata. «Cosa intendi?»

«Tua madre, lo sai che ogni tanto ci sentiamo.»

Non ho idea del significato delle sue parole.

«Il mese scorso è venuta a una presentazione del mio secondo libro.»

Eh? «Cosa ti ha detto?» domando a voce troppo alta e alcuni invitati si girano a guardarci.

«Ne parliamo dopo. Ho promesso a Landon di non rovinare il suo matrimonio.»

Mi sorride mentre arriviamo all'altare, e io mi sforzo di concentrarmi sulla cerimonia.

Ma non riesco a staccare gli occhi e la mente dal testimone dello sposo.

79
Hardin

Il pranzo è la parte più tollerabile dei matrimoni. Tutti si lasciano un po’ andare, anche grazie al vino gratis.

La cerimonia è andata benissimo: lo sposo ha pianto più della sposa, e sono fiero di me perché ho fissato Tessa solo per il novantanove per cento del tempo. Ho ascoltato almeno una parte dello scambio delle promesse, lo giuro. Ma poco altro. A giudicare da come Landon abbraccia la moglie, e da come lei ride mentre ballano davanti a tutti, direi che il matrimonio è andato bene.

«Un’acqua tonica, se possibile», chiedo alla donna dietro il bancone.

«Con vodka o gin?»

«Nessuno dei due, solo tonica. Analcolica.»

Mi guarda per un momento, poi mi serve una tonica con ghiaccio.

«Eccoti», esclama una voce familiare, e qualcuno mi tocca la spalla. Vance è dietro di me, insieme alla moglie incinta.

«Mi cercavi, eh?» dico in tono sarcastico.

«No, non ti cercava.» Kimberly sorride e si posa una mano sul pancione.

«Ti senti bene? Ho sempre paura che tu perda l’equilibrio e cada in avanti, con quella roba dentro», commento osservando i suoi piedi gonfi e risalendo con lo sguardo fino al volto corrucciato.

«Quella roba… è mio figlio. Sono incinta di nove mesi ma sono ancora in grado di prenderti a schiaffi», replica, impertinente come sempre.

«Se riesci ad allungare le braccia più in qua della pancia», la prendo in giro.

Mi conferma subito che ci riesce: e mi ritrovo schiaffeggiato da una donna incinta a un matrimonio.

Mi massaggio il braccio come se mi avesse fatto male davvero, e lei ride quando Vance mi insulta per avere provocato sua moglie.

«Eravate belli, tu e Tessa in chiesa», dice rivolgendomi uno sguardo d’intesa.

Colto alla sprovvista, mi schiarisco la voce e mi guardo intorno in cerca dei suoi lunghi capelli biondi e di quell’abito di raso così sexy. «Sì, non volevo avere altri ruoli se non quello di testimone, e non è andata così male.»

«È arrivato l’altro ragazzo», interviene Kim, «ma non è davvero il suo fidanzato. Non ci avrai creduto, vero? Si frequentano, ma si capisce subito che non è niente di serio. Non com’è tra voi due.»

«Com’era», puntualizzo.

Mi sorride, per nulla convinta, e mi indica con il capo di raggiungere il tavolo

più vicino al bar. Lì è seduta Tessa, con il suo abito che riflette la luce. Mi guarda, o forse guarda Kimberly. No, i suoi occhi sono su di me, ma solo per un istante.

«Vedi? Com'è tra voi due…» Kimberly ride di me. Finisco l'acqua tonica e ordino una minerale. Ho lo stomaco in subbuglio e mi sto comportando come un bambino, cercando di non incrociare lo sguardo della ragazza bellissima che tanti anni fa mi ha rubato il cuore.

Non l'ha solo rubato, lo ha trovato. È stata lei a scoprire che avevo un cuore, e lo ha dissotterrato. Malgrado tutti gli ostacoli non si è mai arresa. Ha scoperto il mio cuore e lo ha messo al sicuro. Lo ha tenuto al riparo da questo mondo schifoso. E soprattutto l'ha tenuto nascosto a me, finché sono stato in grado di prendermene cura da solo. Ha provato a restituirmelo due anni fa, ma il mio cuore si è rifiutato di allontanarsi da lei. Non la lascerà mai.

«Voi due siete le persone più testarde che abbia mai conosciuto», dice Vance mentre ordina acqua per Kimberly e vino per sé. «Hai visto tuo fratello?»

Mi guardo intorno e vedo Smith seduto da solo a un tavolo non lontano da quello di Tessa. Glielo indico, e Vance mi chiede di sentire se vuole qualcosa da bere. Il ragazzino è abbastanza cresciuto per prendersi da bere senza il mio aiuto, ma preferisco andare a sedermi con mio fratello che restare qui con questi due palloni gonfiati.

«Avevi ragione», esordisce Smith.

«A che proposito, stavolta?» Mi appoggio allo schienale della sedia e mi domando come Landon e Tessa possano definire «piccolo e semplice» questo matrimonio se anche le sedie sono rivestite di broccato.

«Che i matrimoni sono noiosi», risponde Smith sorridendo. Gli manca qualche dente, tra cui un incisivo. È quasi simpatico, per essere un bambino secchione e asociale.

«Avrei dovuto farti scommettere dei soldi», rido, e torno a guardare Tessa.

La guarda anche Smith. «È carina oggi.»

«Sono anni che ti avverto di tenere le mani a posto, ragazzino. Non farmi trasformare un matrimonio in un funerale.» Gli assesto un colpetto sulla spalla e lui mi rivolge un altro dei suoi sorrisi sdentati.

Vorrei andare al suo tavolo e cacciare il suo amico quasi-dottore per sedermi accanto a lei. Voglio dirle che è bellissima e che sono fiero di lei per gli ottimi voti che prende all'Università di New York. Voglio aiutarla a superare il nervosismo, voglio sentirla ridere e vedere il suo sorriso che illumina tutta la stanza.

Mi sporgo verso Smith. «Fammi un favore.»

«Che favore?»

«Devi andare da Tessa e iniziare a parlare con lei.»

Arrossisce e scuote la testa. «Neanche morto.»

«E dai…»

«No.»

Ragazzino cocciuto.

«Hai presente quel trenino personalizzato che volevi, e che tuo padre non vuole comprarti?»

«Sì?…» Ho acceso il suo interesse.

«Te lo compro io.»

«Mi stai corrompendo per mandarmi a parlare con lei?»

«Certo che sì.»

Mi guarda di sottecchi. «Quando me lo compri?»

«Se la convinci a ballare con te, te lo compro la prossima settimana.»

Avvia un negoziato. «No, se balliamo devi comprarmelo domani.»

«E va bene.» Cavolo, è troppo bravo.

Guarda il tavolo di Tessa, poi si gira verso di me. «Affare fatto.» Si alza. Be', è stato facile.

Lo seguo avvicinarsi al tavolo. Il sorriso di Tessa quando lo vede mi lascia senza fiato a due tavoli di distanza. Le concedo mezzo minuto prima di alzarmi e raggiungerli. Ignoro il ragazzo seduto accanto a lei e mi concentro sul modo in cui il suo volto si illumina quando mi vede arrivare.

«Eccoti.» Poso le mani sulle spalle del bambino.

«Vuoi ballare con me, Tessa?» chiede mio fratello.

Tessa è sorpresa. Arrossisce per l'imbarazzo, ma la conosco e so che non gli dirà di no.

«Ma certo.» Sorride a Smith, e il tizio la aiuta ad alzarsi. Bastardo cavaliere.

Guardo Tessa seguire mio fratello sulla pista da ballo, e mi rallegro che Landon e sua moglie abbiano un debole per le canzoni lente e sdolcinate. Smith è molto a disagio, e Tessa mi sembra nervosa quando iniziano a muoversi a ritmo di musica.

«Come stai?» mi chiede il dottore, mentre guardiamo la stessa donna.

«Bene, e tu?» Devo trattarlo garbatamente: esce con la donna che amerò per tutta la vita.

«Bene, sono al secondo anno di medicina.»

«Perciò te ne mancano solo dieci?» scherzo. Non potrei essere più gentile di così con uno che prova qualcosa per Tessa.

Mi allontano con una scusa e raggiungo Tessa e Smith. Lei mi vede per prima e rimane impietrita quando i nostri sguardi si incontrano.

«Posso interrompervi?» chiedo tirando Smith per la camicia e senza aspettare

risposta. Mi avvicino subito a Tessa e le poso le mani sui fianchi. A quel contatto resto sconcertato per un momento.

Era troppo tempo che non la abbracciavo. Qualche mese fa è venuta a Chicago per il matrimonio di un'amica, ma non mi ha invitato: ci è andata da sola. Ci siamo visti più tardi, quella sera a cena. È stato bello; lei ha bevuto un bicchiere di vino e ci siamo divisi un'enorme coppa di gelato con scaglie di cioccolato e troppo caramello. Mi ha chiesto di accompagnarla in albergo per bere qualcos'altro – vino lei, acqua tonica io – e ci siamo addormentati dopo aver fatto l'amore sul pavimento della stanza d'albergo.

«Ho pensato di salvarti da lui, è un po' basso come cavaliere», spiego appena riesco di nuovo a parlare.

«Mi ha detto che l'hai corrotto», mi avverte scuotendo la testa, però sorride.

«Quello stronzetto.» Lancio un'occhiataccia al traditore che è tornato a sedersi da solo al tavolo.

«Mi sembrate molto più uniti, dall'ultima volta che vi ho visti», osserva ammirata.

«Sì, direi di sì», borbotto arrossendo. Lei mi stringe più forte le spalle e mi sfugge un sospiro.

«Ti trovo molto bene», commenta guardandomi la bocca. Ho deciso di rimettermi il piercing qualche giorno dopo il nostro incontro a Chicago.

«Bene? Non so se è un complimento.» La stringo più forte e lei me lo permette.

«Molto bello, attraente. Figo.» L'ultima parola le esce di bocca per sbaglio: lo capisco dal fatto che si morde il labbro.

«Sei la donna più sexy di questo matrimonio, lo sei sempre stata.»

Abbassa la testa e cerca di nascondersi tra i folti riccioli biondi.

«Non nasconderti da me», mormoro. Quelle parole familiari mi riempiono di nostalgia, e dalla sua espressione intuisco che sta pensando la stessa cosa.

Cambia precipitosamente argomento. «Quando esce il tuo prossimo libro?»

«Tra un mese, l'hai letto? Ti ho fatto spedire una copia in anteprima.»

«Sì, l'ho letto.» La stringo al petto. «Li ho letti tutti, ricordi?»

«E cosa ne pensi?» Inizia un'altra canzone. Quando sentiamo la voce femminile, ci guardiamo negli occhi.

«Questa canzone…» comincia Tessa ridendo sommessamente. «Ci avrei scommesso.»

Le scosto una ciocca di capelli dagli occhi e lei batte le palpebre imbarazzata. «Sono molto felice per te, Hardin. Sei un ottimo scrittore, un attivista per la lotta all'alcolismo. Ho letto la tua intervista al *Times* in cui parlavi delle violenze sui bambini.» Ha gli occhi lucidi, e ho paura che se si mette a piangere mi

commuoverò anch’io.

«Non è niente di che», minimizzo: sono felice che lei sia fiera di me, ma mi sento in colpa per ciò che le ho fatto passare. «Non mi aspettavo che succedessero queste cose: so che lo sai. Non volevo che quel libro ti mettesse in imbarazzo.» Gliel’ho ripetuto tante volte e la sua risposta è sempre la stessa, sempre positiva.

«Non preoccuparti.» Mi sorride. «Non è stato poi così male, e d’altro canto hai aiutato diverse persone, e altrettante amano i tuoi libri. Me compresa.» Arrossisce, e io con lei.

«Questo dovrebbe essere il nostro matrimonio», dico improvvisamente.

Smette di ballare e impallidisce. «Hardin…» mi interrompe guardandomi storto.

«Theresa.» Non sto scherzando, e lei lo sa. «Pensavo che quell’ultima pagina ti avrebbe fatto cambiare idea. Ci speravo davvero.»

«Posso avere la vostra attenzione, per favore?» la sorella della sposa richiama la nostra attenzione al microfono. Quella donna è insopportabile. Sale sul palco ma è così bassa che non ci vede niente neanche da lassù.

«Devo prepararmi per il discorso», sbuffo passandomi una mano tra i capelli.

«Devi fare un discorso?» Tessa mi segue al tavolo degli sposi. Dev’essersi dimenticata del dottore, e non mi dispiace affatto. Anzi, sono molto contento.

«Sì, sono il testimone, ricordi?»

«Già.» Mi dà uno spintone scherzoso sulla spalla e io prendo il suo polso per baciarlo, ma resto di stucco quando vedo un piccolo cerchio nero tatuato sulla pelle.

«E questo che cazzo è?»

«Ho perso una scommessa al mio ventunesimo compleanno», spiega scoppiando a ridere.

«Ti sei fatta il tatuaggio di una faccina sorridente? Non ci credo…» Non riesco a trattenere una risata. La faccina è così ridicola e disegnata talmente male da essere comica. Avrei voluto essere lì, però, quando se l’è fatta, e per il suo compleanno.

«Certo che sì», dice orgogliosa, passando un dito sul tatuaggio.

«Ne hai altri?» Spero di no.

«No, solo questo.»

«Hardin!» chiama la sorella della sposa. Bacio il polso di Tessa e lei tira via la mano, mi auguro per la sorpresa e non per il disgusto. Mi avvio al palco.

Landon e sua moglie siedono a capotavola: lui le poggia un braccio sulle spalle, lei posa una mano sulla sua. Ah, che coppietta felice. L’anno prossimo a quest’ora non potranno più tollerare di vedersi.

Ma forse andrà diversamente.

Prendo il microfono e mi schiarisco la voce. «Salve.» Mi esce una voce stranissima, e dall'espressione di Landon capisco che si aspetta di divertirsi. «Non mi piace parlare in pubblico. Non mi piace neanche stare in mezzo alla gente, perciò sarò breve», prometto agli invitati. «Tanto sarete già ubriachi o annoiati a morte, quindi non siete tenuti ad ascoltarmi.»

«Arriva al punto.» La sposa di Landon ride e alza una coppa di champagne. Il neomarito annuisce convinto, e io faccio loro un gestaccio davanti a tutti. In prima fila, Tessa si copre la bocca per nascondere una risata. «Vedete, ho preso appunti per non dimenticare cosa volevo dire.»

Tiro fuori dalla tasca un tovagliolino appallottolato e lo spiego. «Quando ho conosciuto Landon, l'ho odiato subito.» Tutti ridono come se fosse una battuta, ma non lo è. Lo odiavo, ma solo perché odiavo me stesso.

«Aveva tutto ciò che desideravo nella vita: una famiglia, una ragazza, progetti per il futuro.» Landon sorride ed è un po' arrossito: sarà lo champagne.

«Ma con gli anni siamo diventati amici, praticamente parenti, e mi ha insegnato molto su che cosa significa essere un uomo, soprattutto negli ultimi due anni, con i problemi che questi due hanno dovuto affrontare.» Sorrido a Landon e alla sposa ed evito di restare su un tema così deprimente.

«Ora la smetto. In pratica volevo esprimere il mio ringraziamento: grazie, Landon, di essere un uomo onesto, e di avermene dette quattro quando ne avevo bisogno. Strano a dirsi, ma in un certo senso ti ammiro, e voglio che tu sappia che meriti di essere felice e sposato con l'amore della tua vita, anche se avete organizzato tutto un po' in fretta.»

Il pubblico ride di nuovo.

«Non capisci che grande fortuna sia poter passare la vita con l'altra metà della tua anima finché non sei costretto a vivere senza.» Appoggio il microfono sul tavolo, e in quel momento vedo un lampo d'argento farsi strada tra la folla: scendo dal palco e seguo la mia ragazza mentre è ancora in corso il brindisi per il mio discorso.

Quando la raggiungo, Tessa sta entrando nel bagno delle donne. Non mi guardo neppure intorno prima di seguirla dentro. La trovo appoggiata al lavandino.

Si osserva allo specchio: ha gli occhi rossi e le guance rigate di lacrime, e quando mi sente entrare si gira.

«Non puoi parlare di noi in quel modo. Delle nostre anime.» All'ultima parola le si incrina la voce.

«Perché no?»

«Perché…» A quanto pare non trova una spiegazione.

«Perché sai che ho ragione?»

«Perché non puoi dire quelle cose in pubblico. Lo fai sempre anche nelle interviste», spiega mettendosi le mani sui fianchi.

«Cercavo di richiamare la tua attenzione.» Faccio un passo verso di lei.

Dilata le narici, e per un istante penso che voglia battere un piede a terra.

«Mi fai arrabbiare.» La sua voce si è addolcita, e il modo in cui mi guarda è inequivocabile.

«Certo, certo», faccio allargando le braccia. «Vieni qui.»

Mi accontenta, e ci abbracciamo. Stringerla tra le braccia mi dà soddisfazione più del sesso. Sapere che è ancora qui, ancora attratta da me in quel modo che solo noi due possiamo capire, fa di me la persona più felice del mondo.

«Mi sei mancata tanto», dico affondando il viso tra i suoi capelli.

Mi prende per il bavero della giacca, me la sfila e la lascia cadere a terra.

«Sei sicura?» domando prendendo tra le mani il suo viso bellissimo.

«Sono sempre sicura con te.» Percepisco la vulnerabilità e il sollievo quando le sue labbra tremanti si posano sulle mie.

Dopo un bacio troppo breve mi stacco da lei. «Vado a bloccare la porta», sussurro, e ci appoggio davanti due sedie per evitare che qualcuno entri.

«Lo stiamo facendo davvero?» chiede Tessa mentre sollevo la gonna del suo abito lungo.

«Ti stupisci?» rido, e la bacio di nuovo. La sua bocca ha il sapore di casa, e sono lontano da casa da tanto tempo, ora che vivo a Chicago da solo. Negli ultimi anni l'ho avuta vicino solo a piccole dosi.

«No.» Mi slaccia i pantaloni e mi afferra attraverso i boxer, lasciandomi senza fiato.

È passato davvero troppo tempo.

«Quand'è l'ultima volta che hai…»

«Con te a Chicago. E tu?»

«Lo stesso.»

La guardo negli occhi e ci trovo solo la verità. «Davvero?» chiedo, anche se il suo viso è un libro aperto per me.

«Sì, nessun altro. Solo tu.» Mi tira giù i boxer e io la sollevo sul lavandino, allargandole le cosce con le mani.

«Merda.» Mi mordo la lingua quando scopro che non porta gli slip.

Arrossisce. «Si sarebbero visti sotto il vestito.»

«Tu mi vuoi morto…» Sono duro come la roccia sotto le sue carezze.

«Dobbiamo sbrigarci», dice in tono lamentoso, disperata e bagnata, quando la accarezzo nel punto più sensibile. Geme, appoggia la nuca allo specchio e allarga ancora di più le gambe.

«Profilattico?» riesco a chiedere nella foga del momento.

Non risponde, e allora le infilo un dito dentro e continuo a baciarla. Ogni bacio è una confessione: Ti amo, cerco di dimostrarle; Ho bisogno di te, comunico succhiandole il labbro; Non posso perderti di nuovo, dice la mia erezione mentre la riempie.

«Quanto sei stretta», mormoro. Farò brutta figura venendo in pochi secondi, ma il punto per me non è la soddisfazione sessuale: è mostrare a lei e a me stesso che siamo inseparabili. Siamo una forza inarrestabile.

Siamo fatti l'uno per l'altra, nessuno può negarlo.

«Oddio.» Mi artiglia la schiena mentre affondo in lei. La sento dilatarsi intorno a me: il suo corpo si adatta al mio, come ha sempre fatto.

«Hardin», sussurra sul mio collo. Avverto i suoi denti sulla pelle mentre una vibrazione risale lungo la mia spina dorsale. La stringo più forte, la faccio piegare leggermente per entrare meglio in lei, e con l'altra mano le palpo il seno prosperoso, facendolo uscire dal vestito. Continuo a succhiarle i capezzoli duri e mugolo il suo nome mentre vengo dentro di lei.

E poi è lei ad ansimare il mio nome mentre la accarezzo tra le gambe senza smettere di spingermi in lei. Il rumore delle sue cosce che sbattono contro di me e sul lavandino basta a eccitarmi di nuovo. È passato troppo tempo, e i nostri corpi si rivendicano l'un l'altro.

«Ti amo», ansima con la voce resa roca dall'orgasmo: si smarrisce con me e si lascia ritrovare. È un orgasmo che sembra non finire mai. Alla fine si appoggia al mio petto per riprendere fiato.

«Ti ho sentita, sai?» dico dandole un bacio sulla fronte sudata, e lei sorride.

«Siamo un disastro», bisbiglia guardandomi negli occhi.

«Un innegabile, bellissimo, caotico disastro.»

«Non fare sfoggio delle tue abilità di scrittore», mi prende in giro.

«Non allontanarti da me. So che ti sono mancato anch'io.»

«Sì…» Mi cinge in vita e io le scosto i capelli dalla fronte.

Sono felice che lei sia qui con me, dopo tutto questo tempo, tra le mie braccia, sorridente e spiritosa, e non ho intenzione di rovinare il momento. Ho imparato a mie spese che la vita non deve per forza essere una battaglia. A volte ti tocca una mano sfortunata fin dall'inizio, e a volte sei tu a fare sbagli lungo la strada, ma c'è sempre speranza.

C'è sempre un altro giorno, un modo per rimediare agli errori e sdebitarti con chi hai fatto soffrire, e c'è sempre qualcuno che ti ama, anche quando ti senti solo al mondo e non aspetti altro che la delusione successiva. C'è sempre qualcosa di meglio da attendere.

È difficile vederlo, ma c'è. Tessa era lì, sotto ogni stronzata e l'odio che

provavo per me stesso. Era lì sotto la mia dipendenza, l'autocommiserazione e le scelte sbagliate. Era lì mentre risalivo a galla; mi ha tenuto per mano per tutto questo tempo; anche dopo avermi lasciato, era ancora lì ad aiutarmi.

Non ho mai perso la speranza perché Tessa è la mia speranza.

Lo è sempre stata e sempre lo sarà.

«Resti con me stanotte? Possiamo andarcene subito da qui. Rimani con me», la scongiuro.

Mi guarda mentre si sistema il vestito sul seno. Le è colato il trucco e ha le guance arrossate. «Posso dire una cosa?»

«Da quando in qua chiedi il permesso?»

«Già. Mi dispiace molto che tu non ti sia sforzato di più.»

«Mi sono sforzato, ma…»

Alza un dito per zittirmi. «Mi dispiace che tu non ti sia sforzato di più, ma è ingiusto da parte mia parlare così, perché sappiamo entrambi che sono stata io ad allontanarmi da te. Insistevo, mi aspettavo troppo da te, ed ero furiosa per il libro e di tutte quelle attenzioni indesiderate, e ho permesso a quelle cose di dominare i miei pensieri. Mi sembrava di non poterti perdonare a causa delle opinioni altrui, ma ora sono arrabbiata con me stessa per averlo creduto. Non mi importa cosa pensa la gente di noi, di me. Mi importa solo l'opinione delle persone che amo, e che mi vogliono bene e mi sostengono. Mi dispiace di aver ascoltato voci che non avevano il diritto di entrarmi nella testa.»

Restiamo lì, in silenzio, Tessa seduta sul lavandino e io davanti a lei. Non me l'aspettavo. Non mi aspettavo un ribaltamento del genere. Sono venuto a questo matrimonio sperando di ottenere anche solo un sorriso da lei.

«Non so cosa dire…»

«Che mi perdoni?» bisbiglia nervosa.

«Certo che ti perdono.» Rido. È impazzita? Sicuro che la perdono. «E tu mi perdoni? Per tutto? O per quasi tutto?»

«Sì», risponde prendendomi per mano.

«Ora non so davvero cosa aggiungere», commento passandomi l'altra mano tra i capelli.

«Forse puoi dire che vuoi ancora sposarmi?»

Resto senza fiato. Dopo un attimo di stordimento, mormoro: «Cosa?»

«Mi hai sentita», replica arrossendo.

«Sposarti? Ma se mi odiavi fino a dieci minuti fa!» È proprio vero, mi vuole morto.

«In realtà dieci minuti fa stavamo facendo sesso qui, in questo bagno.»

«Dici sul serio? Vuoi sposarmi?» Non riesco a credere alle sue parole. È impossibile. «Hai bevuto?» domando cercando di ricordare se sulla sua lingua ho

sentito il sapore dell'alcol.

«No, ho bevuto un bicchiere di champagne più di un'ora fa. Non sono ubriaca, mi sono solo stufata di combattere. Siamo inseparabili, ricordi?» afferma, imitando malissimo l'accento inglese.

La bacio sulla bocca per farla tacere.

«Siamo la coppia meno romantica che sia mai esistita; lo sai, vero?» mormoro passando la lingua sulle sue labbra morbide.

«*Il romanticismo è sopravvalutato, il realismo va di moda*», cita dal mio ultimo romanzo.

Cazzo, quanto amo questa donna. «Mi sposi? Mi sposi davvero?»

«Be', non oggi… ma sì, ci penserò sopra.» Scende dal pianale e si sistema il vestito.

Sorrido anch'io. «So che lo farai.» Tento di comprendere quello che è accaduto in questo bagno. Tessa sta più o meno accettando di sposarmi. Porca puttana.

Si stringe nelle spalle con aria divertita.

«Las Vegas. Andiamo subito a Las Vegas», propongo tirando fuori le chiavi della macchina.

«Neanche morta. Non mi sposo a Las Vegas. Sei pazzo.»

«Siamo pazzi tutti e due, chi se ne frega?»

«No, Hardin.»

«Perché no?» chiedo prendendo il suo viso tra le mani.

«Da qui a Vegas sono quindici ore di macchina.» Mi guarda, poi si guarda allo specchio.

«E quindici ore non ti sembrano un tempo sufficiente per pensarci sopra?» scherzo, e vado a togliere le sedie che bloccavano la porta.

E Tessa mi stupisce davvero. Piega la testa di lato e dice: «Sì, credo di sì».

Epilogo

Hardin

È stato un viaggio lungo. Per le prime due ore abbiamo fantasticato sul perfetto matrimonio a Las Vegas. Tessa si tormentava i boccoli, mi guardava imbarazzata e sorrideva con una felicità che non vedevo da tanto tempo.

«Vorrei capire se è davvero facile come dicono, sposarsi a Las Vegas. All'ultimo minuto, come Ross e Rachel», ha detto mentre digitava qualcosa sul telefono.

«Lo stai cercando su Google, vero?» le ho domandato posando una mano sulla sua coscia; poi ho aperto il finestrino dell'auto a noleggio.

Dalle parti di Boise, nell'Idaho, abbiamo fatto una sosta per mangiare qualcosa e fare rifornimento. Tessa si era appisolata, e quando mi sono fermato nel parcheggio dei camion l'ho scossa delicatamente per la spalla.

«Siamo già a Vegas?» ha scherzato, sapendo che non eravamo neppure a metà strada.

Siamo scesi dalla macchina e l'ho seguita in bagno. Mi piace questo tipo di autogrill, bene illuminato e con il parcheggio pieno. C'è meno rischio di finire ammazzati.

Uscendo dal bagno ho trovato Tessa con le braccia piene di snack, patatine, cioccolata e bibite energetiche.

Mi sono soffermato per un momento a guardare la donna che avevo davanti. La donna che di lì a poche ore sarebbe diventata mia moglie. Mia moglie. Dopo tutto quello che avevamo passato, dopo aver combattuto per tanto tempo su un matrimonio che nessuno dei due pensava sarebbe arrivato davvero, stavamo andando a Las Vegas a sposarci. A ventitré anni, stavo per diventare il marito di qualcuno – il marito di Tessa – e non riuscivo a immaginare nulla che avrebbe potuto rendermi più felice.

Ero un bastardo, eppure mi era toccato un lieto fine con lei. Mi avrebbe sorriso, con gli occhi pieni di lacrime, e durante la cerimonia io avrei detto qualche stupidaggine su un sosia di Elvis che passava di lì.

«Guarda quanta roba, Hardin», ha affermato indicando con il gomito il mucchio di snack. Si era messa quei pantaloni… sì, proprio quelli. Quei pantaloni da yoga, e una felpa dell'università: era vestita così per andare a sposarsi. Voleva cambiarsi in albergo, però. Non avrebbe indossato un abito da sposa, come avevo sempre immaginato.

«Ti sta bene non mettere l'abito da sposa?» le ho chiesto.

Sul momento è rimasta stupita, ma poi ha sorriso e ha ribattuto: «Come ti viene in mente?»

«Curiosità. Pensavo che dovrai rinunciare al matrimonio come di solito se lo

immaginano le donne: i fiori e tutto il resto…»

Mi ha messo in mano un sacchetto di patatine. Un vecchietto ci è passato accanto e le ha sorriso. Poi mi ha guardato negli occhi, ma solo per un istante.

«Fiori, ma ti pare?» ha commentato lei con aria di sufficienza. L'ho seguita, rischiando di inciampare su un bambino.

«E Landon? Tua madre e David? Non vuoi che ci siano?» le ho chiesto.

Si è girata a guardarmi e ho visto quel pensiero nella sua testa, formulato in modo diverso. Prima, in macchina, l'entusiasmo per l'idea di sposarci a Las Vegas ci aveva fatto dimenticare la realtà.

«Già», ha sospirato.

Siamo andati alla cassa, e capivo cosa stava pensando: Landon e sua madre dovevano esserci per forza. E Karen: le si sarebbe spezzato il cuore se non avesse assistito al momento in cui Tessa diventava mia moglie.

Abbiamo pagato alla cassa. Ha insistito per pagare lei, e l'ho lasciata fare.

«Vuoi ancora che andiamo? Sai che puoi dirmelo, piccola. Possiamo aspettare…» ho cominciato mentre mi allacciavo la cintura di sicurezza. Lei ha aperto il sacchetto di patatine e se n'è infilata una in bocca.

«Sì, lo voglio», ha insistito.

Ma non mi sembrava giusto. Sapevo che lei voleva sposarmi, e io volevo passare il resto della vita con lei, ma non mi andava di iniziare in quel modo. Volevo che ci fossero le nostre famiglie. Il mio fratellino e la piccola Abby dovevano essere in chiesa a lanciare fiori e riso e tutte le cose stupide che fanno i bambini ai matrimoni. Le si erano illuminati gli occhi quando mi aveva raccontato tutta orgogliosa di avere aiutato Landon a organizzare il matrimonio.

Volevo che ogni cosa fosse perfetta per la mia Tessa. Perciò, mezz'ora dopo, quando si è riaddormentata, ho fatto inversione e l'ho riportata a casa di Ken. Appena si è svegliata, sorpresa ma non arrabbiata, si è slacciata la cintura di sicurezza, si è seduta sopra di me e mi ha baciato tra le lacrime.

«Dio, Hardin, come ti amo.» Siamo rimasti in quella macchina per un'altra ora, e quando le ho detto che volevo che Smith lanciasse il riso al nostro matrimonio è scoppiata a ridere, e mi ha fatto osservare che probabilmente l'avrebbe lanciato con molta precisione, chicco per chicco.

Tessa

Due anni dopo

Il giorno della laurea ero molto orgogliosa. Ero soddisfatta di ogni aspetto della mia vita, tranne per il fatto che non volevo più lavorare in editoria. Sì, Theresa Young, pianificatrice ossessiva di ogni dettaglio del suo futuro, ha cambiato idea a metà del college.

Era iniziato tutto quando la futura moglie di Landon mi aveva detto di non voler pagare un wedding planner. Non aveva idea di come organizzare il matrimonio, ma non voleva delegare il compito a un professionista. E Landon l'aveva aiutata: era il fidanzato perfetto, era rimasto alzato fino a tardi a sfogliare riviste con noi, aveva saltato le lezioni per assaggiare torte. Mi piaceva molto sentirmi responsabile di una giornata così importante. Era la mia specialità: pianificare e aiutare gli altri.

Durante il matrimonio continuavo a pensare che mi sarebbe piaciuto ripetere quell'esperienza, solo come hobby. Ma con il passare dei mesi ho iniziato a frequentare le fiere di settore, e in men che non si dica mi sono ritrovata a organizzare il matrimonio di Kimberly e Christian.

Ho continuato a lavorare alla Vance a New York perché avevo bisogno di soldi. Hardin si è trasferito a New York con me, e non mi piaceva l'idea che pagasse lui tutte le bollette mentre cercavo di decidere cosa volevo: andavo molto fiera della mia laurea, però lavorare in quel settore non mi interessava più. Non smetterò mai di amare i libri – sono legati alla mia anima in maniera indissolubile – ma ho semplicemente cambiato idea. Da un giorno all'altro.

Hardin mi ha fatto una testa così, perché ero sempre stata sicura di voler intraprendere quella carriera. Ma con il passare degli anni, crescendo, ho capito che quando mi ero iscritta all'università non sapevo ancora chi fossi. Come si può pretendere che la gente decida cosa vuole fare della sua vita quando sta appena iniziando a vivere?

Landon aveva già un lavoro: maestro di quinta elementare in una scuola pubblica di Brooklyn. Hardin, autore bestseller del *New York Times* a soli venticinque anni, aveva già pubblicato quattro libri; e io… be', stavo ancora cercando la mia strada, ma andava bene così. Non sentivo più la fretta di prima. Volevo prendermi tutto il tempo necessario e assicurarmi di scegliere ciò che mi avrebbe resa felice. Per la prima volta mettevo la mia felicità davanti a quella

degli altri, ed era una sensazione bellissima.

Mi sono guardata allo specchio. Tante volte negli ultimi quattro anni avevo dubitato di riuscire a laurearmi, e invece… Hardin ha applaudito, mia madre ha pianto. Erano persino seduti vicini.

Mia madre è entrata in bagno e mi ha detto: «Sono molto fiera di te, Tessa».

Era in abito da sera, non proprio l'abbigliamento adatto per una laurea, ma lei è fatta così. Aveva persino messo lo smalto dello stesso colore della mia toga: davvero esagerata, ma era troppo orgogliosa di me che non me la sono sentita di deluderla. Mi aveva preparata per il successo, perché ottenessi ciò che lei non aveva ottenuto, e ora, da adulta, comprendevo le sue motivazioni.

«Grazie», le ho risposto mentre mi porgeva il gloss per le labbra. L'ho preso, anche se non avevo intenzione di sistemarmi il trucco, e lei è sembrata contenta.

«Hardin è ancora lì fuori?» le ho chiesto. Il gloss era appiccicoso e troppo scuro per i miei gusti, ma ho sorriso lo stesso.

«Fa compagnia a David.» Ha sorriso con me, e mi si è scaldato il cuore. «L'ha invitato a quella raccolta fondi a cui deve tenere un discorso.»

«Si divertirà.» I rapporti tra Hardin e mia madre erano molto più distesi. Lei non l'avrebbe mai trovato simpatico, ma negli ultimi anni aveva imparato a rispettarlo come non avrei mai creduto possibile.

E anch'io ho più rispetto di prima per Hardin Scott. È doloroso ripensare agli ultimi quattro anni della mia vita, ricordare com'era. Nemmeno io ero perfetta, ma lui si aggrappava con tanta forza al suo passato che era riuscito a spezzare pure me. Aveva commesso tanti errori, errori tragici e devastanti, ma aveva espiato quelle colpe. Non sarebbe mai stato l'uomo più paziente, affettuoso e gentile del mondo, ma era mio. Lo era sempre stato.

Stare lontana da lui, quando mi ero trasferita a New York con Landon, mi aveva fatto bene. Avevamo continuato a frequentarci «senza impegno», per quanto fosse possibile tra noi due. Lui non mi aveva fatto pressioni perché andassi a vivere a Chicago, e io non l'avevo scongiurato di venire a New York. Solo un anno dopo il matrimonio di Landon si è finalmente trasferito, ma nel frattempo andavamo a trovarci l'un l'altro ogni volta che potevamo, lui più di me. Mi insospettivano quei suoi improvvisi «viaggi di lavoro» a New York, ma ero sempre felice di rivederlo e dispiaciuta quando se ne andava.

Il nostro appartamento a Brooklyn era accettabile. Hardin guadagnava molto, ma ha accettato di andare a vivere in una casa in cui anch'io potessi contribuire a pagare l'affitto. Lavoravo al ristorante, tra una lezione all'università e un matrimonio da organizzare, e lui si lamentava il minimo indispensabile.

Non eravamo ancora sposati, e questo lo faceva impazzire. Cambiavo idea in continuazione sull'argomento. Sì, volevo essere sua moglie, ma ero stufa di

appiccicare etichette a ogni cosa. Non ne sentivo più il bisogno come da ragazza.

Quasi leggendomi nel pensiero, mia madre mi ha sistemato la collana. «Avete già fissato una data?» mi ha chiesto, per la terza volta quella settimana. Ero contenta quando lei, David e Heather venivano a trovarci, ma mi stava sfinendo con quell'ossessione per le mie nozze.

«Mamma», ho risposto in tono minaccioso. Potevo permetterle di dirmi come truccarmi e quali gioielli mettermi, ma non quello.

«Va bene, va bene», ha detto con un sorriso, alzando le mani in segno di rinuncia.

Si è arresa facilmente, e quando mi ha dato un bacio sulla guancia ho capito che c'era sotto qualcosa. L'ho seguita fuori dal bagno e la mia irritazione si è dissolta quando ho visto Hardin che ci aspettava appoggiato alla parete. Si stava legando i capelli con un elastico. Mi piaceva con i capelli lunghi, quando mia madre ha fatto una smorfia vedendo che si faceva una crocchia, sono scoppiata a ridere.

«Stavo giusto chiedendo a Tessa se avevate scelto la data del matrimonio», si è rivolta a Hardin mentre lui mi abbracciava e affondava il viso nel mio collo. Ho sentito il suo respiro sulla pelle quando ha sghignazzato.

«Vorrei potertelo dire, ma sai quanto è testarda tua figlia.»

Mia madre ha annuito convinta, e mi sono sentita al contempo irritata e fiera che quei due si coalizzassero contro di me.

«Lo so, e sei stato tu a contagiarla», lo ha accusato mia madre.

David le ha preso la mano e se l'è portata alle labbra. «Piantatela, voi due. Si è appena laureata, lasciamole un po' di tempo.»

Gli ho rivolto un sorriso di gratitudine, e lui mi ha fatto l'occhiolino prima di baciare ancora la mano di mia madre. Era molto buono con lei, e anche di questo gli ero grata.

Hardin

Altri due anni dopo

Da più di un anno tentavamo di avere un figlio. Tessa conosceva le probabilità. E anch'io sapevo che era difficile, com'era sempre stata difficile ogni cosa, per noi; ma speravamo ancora. Tra visite mediche e tabelle di ovulazione, speravamo ancora. Scopavamo e scopavamo, e facevamo l'amore a ogni occasione. Lei sperimentava i rimedi naturali più assurdi, e mi faceva bere intrugli disgustosi che pareva avessero funzionato per il marito di un'amica.

Landon e sua moglie aspettavano una bambina, che sarebbe nata tre mesi più tardi, e saremmo stati noi i padrini della piccola Addelyn Rose. Ho asciugato le lacrime di Tessa mentre organizzava la festa per il lieto evento, e ho finto di non essere triste per noi mentre li aiutavamo a dipingere la cameretta.

Era una mattina come tutte le altre, e avevo appena parlato al telefono con Christian. Progettavamo di ospitare Smith a casa nostra per qualche settimana, quell'estate. Quella era stata la scusa per telefonarmi, ma in realtà voleva farmi una proposta. Voleva che pubblicassi un altro libro con la Vance. Ho finto di non essere interessato, di aspettare un'offerta più alta, ma lo facevo solo per farlo soffrire.

Tessa è entrata in casa trafelata, ancora in tuta da ginnastica, paonazza e spettinata a causa del vento freddo di marzo. Tornava dalla solita passeggiata verso casa di Landon, ma sembrava preoccupata – nel panico, quasi – e mi sono spaventato.

«Hardin!» ha esclamato entrando in cucina. Aveva gli occhi iniettati di sangue, e mi sono sentito gelare.

Mi sono alzato in piedi, ma lei mi ha fatto cenno di aspettare un momento.

«Guarda qui», ha detto infilando una mano nella tasca della giacca e tirando fuori un bastoncino. Avevo visto troppi test negativi nell'ultimo anno per sperare ancora, ma da come le tremava la mano e la voce ho capito subito.

«Sì?» È tutto ciò che sono riuscito a commentare.

«Sì», ha confermato, con voce sommessa ma piena di vita. Non mi ero accorto di aver iniziato a piangere finché lei mi ha asciugato le lacrime.

«Ne sei sicura?» ho detto, da perfetto idiota.

«Sì, certo.» Ha tentato di ridere ma è scoppiata in un pianto di gioia, e io con lei. L'ho messa a sedere sul bancone, ho posato la testa sulla sua pancia e ho

promesso a quel bambino che sarei stato un padre migliore dei miei due. Il padre migliore della storia.

Tessa si stava preparando per la nostra uscita a quattro con Landon e sua moglie, e io stavo sfogliando una delle tante riviste di matrimoni che c'erano in giro per casa, quando ho sentito il suono. Un suono disumano.

Veniva dal bagno della nostra camera. Sono scattato in piedi e mi sono precipitato lì.

«Hardin!» ha ripetuto Tessa, con voce ancora più angosciata.

Ho aperto la porta e l'ho trovata seduta a terra accanto al water.

«È successo qualcosa!» ha strillato, tenendosi le mani sulla pancia. Gli slip erano a terra, pieni di sangue. Mi è venuta la nausea.

Mi sono messo in ginocchio accanto a lei e ho preso il suo viso tra le mani.

«Andrà tutto bene», ho mentito mentre afferravo il telefono.

Il tono di voce del medico all'altro capo della linea e lo sguardo negli occhi di Tessa hanno confermato i miei timori.

L'ho portata alla macchina e l'ho accompagnata all'ospedale, e a ogni singhiozzo che le usciva dalle labbra mi sentivo morire un po' di più.

Mezz'ora dopo abbiamo avuto una risposta. Ci hanno detto con molta delicatezza che Tessa aveva perso il bambino, ma la delicatezza ha potuto ben poco contro il dolore straziante che mi assaliva ogni volta che guardavo gli occhi angosciati di Tessa.

«Mi dispiace, mi dispiace tanto», ha pianto appoggiata sul mio petto quando l'infermiera ci ha lasciati soli.

Le ho posato due dita sotto il mento per farmi guardare in faccia. «No, piccola. Non hai nulla di cui scusarti», le ho ripetuto all'infinito. Le ho scostato i capelli dal viso e ho fatto del mio meglio per non pensare che avevamo perso la cosa più importante della nostra vita.

Quella sera, quando siamo tornati a casa, le ho ricordato quanto l'amavo, che madre straordinaria sarebbe stata un giorno, e lei ha pianto tra le mie braccia finché si è addormentata.

Mentre dormiva, sono andato nella stanza del bambino, ho aperto l'armadio e mi sono messo in ginocchio per terra. Era troppo presto per sapere il sesso del nascituro, ma negli ultimi tre mesi avevo raccolto alcuni oggetti, che tenevo lì in scatole e buste, e sentivo il bisogno di guardarli per l'ultima volta prima di buttarli via. Non potevo permettere che lei li vedesse. Dovevo proteggerla dalla vista delle scarpine gialle che ci aveva spedito Karen. Mi sarei sbarazzato di tutta quella roba e avrei smontato la culla mentre lei dormiva.

Al mattino Tessa mi ha svegliato con un abbraccio. Ero sul pavimento della

cameretta ormai vuota. Non ha commentato la scomparsa dei mobili e l'armadio vuoto. È rimasta lì a terra con me, la testa sulla mia spalla, e mi ha accarezzato i tatuaggi sulle braccia.

Dieci minuti dopo, ho sentito vibrare il telefono in tasca. Ho letto il messaggio, e mi sono chiesto come avrebbe reagito Tessa alla notizia. Si è avvicinata per leggere.

«Addy sta arrivando», ha letto a voce alta. L'ho abbracciata più stretta e lei ha sorriso, un sorriso triste, e si è staccata da me per mettersi a sedere.

L'ho guardata ancora a lungo: stavamo pensando la stessa cosa. Ci siamo alzati e ci siamo sforzati di sorridere per il bene dei nostri migliori amici.

«Un giorno saremo genitori», ho promesso alla mia ragazza mentre andavamo all'ospedale per dare il benvenuto alla nostra figlioccia.

Hardin

Un anno dopo

Avevamo deciso di prenderci una pausa dai tentativi di concepimento. Era inverno, lo ricordo bene, quando Tessa è entrata saltellando in cucina. Portava i capelli raccolti in uno chignon elegante e indossava un abito di pizzo rosa pallido. Si era truccata in modo diverso dal solito, ma non avrei saputo spiegare come. Mi è venuta incontro sorridendo, e io, seduto su uno sgabello, le ho fatto cenno di avvicinarsi e appoggiarsi a me. I suoi capelli profumavano di vaniglia e menta, e il suo corpo era morbido contro il mio. L'ho baciata sul collo e lei ha sospirato, appoggiando le mani sulle mie ginocchia divaricate.

«Ciao, piccola.»

«Ciao… paparino», ha bisbigliato.

L'ho guardata perplesso: aveva detto quella parola in tono provocante, e mi stava accarezzando le cosce.

«Paparino, eh?» ho detto con voce roca.

È scoppiata a ridere. «Non nel senso che pensi tu, pervertito», ha puntualizzato dandomi uno schiaffetto sul rigonfiamento dei pantaloni. L'ho presa per le spalle e l'ho fatta girare verso di me.

Sorrideva – di nuovo quel sorriso smagliante – e non capivo cosa intendesse.

«Vedi?» Si è messa una mano in tasca e ha tirato fuori un pezzo di carta. Ovviamente non ho capito, ma è risaputo che non capisco mai le cose importanti la prima volta che me ne parlano. Tessa mi ha messo in mano il foglio.

«Cos'è?»

«Stai proprio rovinando il momento.»

Ho riso e ho letto: «Esame delle urine positivo».

«Merda.»

«Merda?» ha riso lei, guardandomi con una scintilla di felicità negli occhi grigio-azzurri. «Ho paura di emozionarmi troppo», ha aggiunto subito. L'ho presa per mano, accartocciando il foglio tra di noi.

«Non avere paura.» Le ho dato un bacio sulla fronte. «Non sappiamo come andrà, quindi possiamo emozionarci quanto cazzo ci pare.»

«Ci serve un miracolo», ha tentato di scherzare, ma le è uscito in tono molto serio.

Sette mesi dopo avevamo un piccolo miracolo biondo di nome Emery.

Tessa

Sei anni dopo

Ero seduta al tavolo della cucina nel nuovo appartamento e stavo scrivendo al computer. Organizzavo tre matrimoni contemporaneamente e aspettavo il nostro secondo figlio. Un maschietto. Si sarebbe chiamato Auden.

E sarebbe stato un bambino grosso: avevo un pancione enorme. Negli ultimi tempi ero molto stanca, ma ero decisa a non restare indietro con il lavoro. Mancava solo una settimana al primo dei tre matrimoni: dire che ero indaffarata è un eufemismo. Avevo i piedi gonfi e Hardin si lamentava perché lavoravo troppo, ma sapeva che non doveva insistere. Finalmente guadagnavo bene e mi stavo facendo un nome; e non è facile farsi un nome come organizzatrice di matrimoni a New York. Con l'aiuto di un'amica il mio giro d'affari si stava allargando, e il telefono non smetteva mai di squillare.

Una delle spose era nel panico: sua madre aveva deciso all'ultimo minuto di portare al matrimonio il nuovo marito, e dovevamo cambiare i posti a tavola. Facile.

La porta di casa si è aperta ed Emery è corsa dentro. Aveva sei anni e i capelli ancora più chiari dei miei; li portava raccolti in una crocchia disordinata: quella mattina l'aveva pettinata Hardin mentre io ero dal medico.

«Emery?» l'ho chiamata, sentendo sbattere la porta della sua stanza. Il fatto che Landon insegni alla scuola di Addy ed Emery mi semplifica molto la vita, soprattutto quando ho così tanto lavoro.

«Lasciami in pace!» ha strillato. Mi sono alzata, strusciando il pancione sul tavolo. Hardin è uscito dalla nostra camera a torso nudo e con i jeans neri calati sui fianchi.

«Cosa le prende?» ha chiesto.

Non ho saputo rispondere. La nostra piccola Emery aveva un visetto dolce come quello della sua mamma, ma aveva ereditato il caratteraccio dal padre. Era una combinazione che rendeva molto interessante la nostra vita.

«Guardate che vi sento!» ha strillato da dentro la stanza. A Hardin è venuto da ridere. Sei anni e già un tornado.

«Le parlo io», si è offerto rientrando in camera a prendere una maglietta nera. Mentre se la metteva ho ripensato al ragazzo che avevo conosciuto durante la prima settimana di università. Quando ha bussato alla porta di Emery lei ha

sbuffato e si è lamentata, ma lui è entrato ugualmente e ha richiuso la porta.

Mi sono avvicinata e ho premuto l'orecchio sulla porta.

«Che ti prende, piccolina?» ha chiesto Hardin. Emery è testarda ma adora il padre, e io adoro vederli insieme. È un genitore molto paziente.

Mi sono posata una mano sul pancione e ho detto al bambino: «Tu vorrai più bene a me che a papà».

Hardin aveva già Emery; Auden era mio. Glielo ripeto spesso, ma lui ride e sostiene che sono troppo severa con Emery, ed è per questo che la bambina preferisce lui.

«Addy mi tratta male», ha sbuffato la mini-Hardin. L'ho immaginata con le mani tra i capelli come suo padre.

«Ah, davvero? Cosa ti fa?» Ho sentito il sarcasmo nella voce di Hardin, ma dubito che la bambina l'abbia colto.

«È cattiva. Non voglio più essere amica sua.»

«Be', piccola, è una nostra parente. Dovrai sopportarla.»

«Non posso avere una famiglia nuova?»

«No.» Hardin ha sghignazzato e io mi sono tappata la bocca per non ridere. «Quando ero giovane anch'io volevo una famiglia diversa, ma non è così che funziona. Devi provare a essere felice con quella che hai. Se ne avessi una nuova, poi avresti un'altra mamma e un altro papà, e…»

«No!» Emery sembrava così spaventata da quell'idea che non gli ha lasciato finire la frase.

«Vedi?» ha continuato Hardin. «Devi imparare ad accettare Addy, anche se a volte è insopportabile. Come la tua mamma ha accettato il papà, anche se ogni tanto era insopportabile pure lui.»

«Tu sei insopportabile?» ha domandato la vocetta.

Ho un tuffo al cuore. Lo è eccome, avrei voluto replicare.

«Porca vacca, se lo sono», ha risposto lui per me. Devo ricordargli di non dire parolacce davanti alla bambina. Ne dice meno di un tempo, ma…

Emery gli ha raccontato che Addy le aveva comunicato che non sono più amiche del cuore, e Hardin, da quel padre incredibile che è, ha ascoltato attentamente e ha commentato ogni frase. Alla fine di quella conversazione mi ero innamorata da capo del mio ragazzo scorbutico.

Quando è uscito dalla stanza mi ha trovata appoggiata alla parete del corridoio. Ha sorriso.

«La vita è dura, in prima elementare.»

L'ho abbracciato. «Sei così bravo con lei.» Il pancione mi ha impedito di avvicinarmi quanto avrei voluto.

Mi ha fatta girare di profilo e mi ha baciata con passione.

Hardin

Altri dieci anni dopo

«Davvero, papà?» Emery mi guarda storto. Tamburella le unghie smaltate sul bancone della cucina e alza gli occhi al cielo, esattamente come sua madre.

«Sì, davvero. Te l'ho detto, sei troppo piccola per andare in un posto come quello.» Mi stuzzico le bende sul braccio: ieri sera mi sono fatto ritoccare alcuni dei tatuaggi. È incredibile quanto sbiadiscano con il passare del tempo.

«Ho quasi diciassette anni. È una gita scolastica. Zio Landon ha permesso a Addy di andarci l'anno scorso!» esclama la mia bellissima figlia dagli occhi verdi e dai lunghi capelli biondi che scuote sempre mentre parla. Mi ripete in continuazione che sono il padre peggiore che *bla, bla, bla*.

«Non è giusto. Ho la media dell'otto, e tu avevi detto…»

«Basta così, tesoro.» Le poso davanti la colazione e lei fissa le uova come se fossero colpevoli quanto me di averle rovinato la vita. «Mi spiace, ma non puoi andare. A meno che tu mi voglia come accompagnatore.»

«Neanche morta.»

«Allora non farai questa gita.»

Esce dalla cucina sbuffando, e pochi secondi dopo torna, preceduta da Tessa.

Oh cavoli.

«Hardin, ne abbiamo già parlato. Andrà a quella gita. Abbiamo già pagato.»

È il suo modo per farmi capire chi comanda. In questa casa vige una sola regola: non si litiga mai davanti ai figli. I miei figli non mi sentiranno mai alzare la voce con la loro madre. Mai.

Questo non significa che Tessa non mi faccia ammattire. È testarda e tenace, due splendide qualità che si rafforzano con il passare degli anni.

Auden entra in cucina con lo zaino in spalla e gli auricolari nelle orecchie. È appassionato di musica e arte, e la cosa mi fa molto piacere.

«Ecco il mio figlio preferito», dichiaro. Tessa ed Emery sbuffano e mi guardano in cagnesco. Rido, e Auden saluta con un cenno del capo come tutti gli adolescenti. Cosa posso dire? Quanto a sarcasmo promette bene, per la sua età. Com'era stato per me.

Auden dà un bacio sulla guancia alla madre e prende una mela dal bancone. Tessa sorride, il suo sguardo si addolcisce. Auden è affettuoso, Emery invece è impertinente. Lui è paziente e parla a voce bassa, Emery ha un'opinione su tutto

e la esprime chiaramente. Nessuno dei due è migliore dell'altro: sono piacevolmente diversi. E stranamente vanno molto d'accordo. Emery passa il tempo libero con il fratello, lo accompagna alle prove della band e alle mostre d'arte.

«Allora siamo d'accordo. Mi divertirò un sacco!» Emery batte le mani e raggiunge saltellando la porta di casa. Auden ci saluta ed esce con lei, diretto a scuola.

«Come siamo diventati i genitori di questi due?» mi chiede Tessa scuotendo la testa.

«Non ne ho la minima idea. Vieni qui», ho detto aprendo le braccia. La mia bellissima ragazza mi viene incontro e si lascia stringere.

«È stata una strada lunga», sospira.

Inizio a massaggiarle le spalle e lei si rilassa subito. Si gira verso di me: i suoi occhi grigio-azzurri contengono ancora tanto amore per me, dopo tutti questi anni.

Nonostante tutto, ce l'abbiamo fatta. Di qualsiasi cosa siano fatte le nostre anime, la mia e la sua sono uguali.

Ringraziamenti

Eccoci qua! Siamo arrivati alla fine. L'ultima pagina di questo viaggio incredibile che è stato *After*. Questi ringraziamenti saranno i più brevi, perché ho già detto tutto nei volumi precedenti.

Ai miei lettori: siete sempre rimasti al mio fianco e ora siamo più uniti che mai. Vi considero amici e vi ringrazio di aver sostenuto me e i miei libri. Siamo davvero una famiglia. Abbiamo trasformato un mio passatempo in una serie di cinque libri. Pazzesco, no? Vi voglio bene e non smetterò mai di ripetervi quanto vi sono grata.

Adam Wilson, l'editor più bravo del mondo (lo so, lo ripeto con parole diverse in ogni libro), mi hai aiutata a far nascere *After* e sei stato un ottimo insegnante e un grande amico. Ti ho scritto troppi messaggi e ti ho lasciato troppi commenti, ma hai sempre risposto e non ti sei mai lamentato! (Solo per questo, meriti già un premio.) Non vedo l'ora di lavorare di nuovo con te!

Al personale della casa editrice, in particolare Steve Breslin e Steven Boldt, e alla squadra del commerciale: siete fantastici! Grazie di avere lavorato con tanta passione.

Kristin Dwyer, sei meravigliosa! Grazie di tutto, e spero che continueremo a lavorare insieme per tutta la vita. (Non spaventarti se dico così.)

A tutti quelli di Wattpad: grazie per avermi dato sempre una casa in cui tornare.

A mio marito, perché è l'altra metà di me e mi incoraggia costantemente in ogni aspetto della vita. E ad Asher, perché è la cosa più bella che mi sia mai capitata.

Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

Questo libro è un'opera di fantasia. Qualsiasi riferimento ad avvenimenti storici e a persone e luoghi reali è usato in chiave fittizia. Gli altri nomi, personaggi, località ed eventi sono il prodotto della fantasia dell'autrice e ogni rassomiglianza con fatti, luoghi e persone, realmente esistenti o esistite, è puramente casuale.

www.sperling.it

www.facebook.com/sperling.kupfer

After 5. Amore infinito
di Anna Todd
Titolo originale: *After Ever Happy*
Traduzione di Ilaria Katerinov
Realizzazione editoriale a cura di Studio Dispari
Copyright © 2015 by Anna Todd
Originally published by Gallery Books, a Division of Simon & Schuster, Inc.
All rights reserved, including the right to reproduce this book or portions therefore in any form whatsoever
Design Infinity Logo © Grupo Planeta – Art Department
© 2015 Sperling & Kupfer Editori S.p.A.

Le citazioni di Ernest Hemingway presenti nel testo sono tratte da: *Morte nel pomeriggio*, traduzione di Fernanda Pivano, in *I romanzi*, *volume primo*, Mondadori, Milano 1992, p. 708; *Addio alle armi*, traduzione di Fernanda Pivano, in *I romanzi*, *volume primo*, Mondadori, Milano 1992, p. 557; *Festa mobile*, traduzione di Vincenzo Mantovani, Mondadori, Milano 1964; *Fiesta*, traduzione di Fernanda Pivano, in *I romanzi*, *volume primo*, Mondadori, Milano 1992, p. 15.
Le citazioni di Jane Austen sono tratte da: *Persuasione*, capitolo 23, traduzione di Anna Luisa Zazo, Mondadori, Milano 2010.
Ebook ISBN 9788820093815

COPERTINA || ART DIRECTOR: FRANCESCO MARANGON | GRAPHIC DESIGNER: SABRINA VENETO | FOTO © JUPITERIMAGES/GETTY IMAGES. ELABORAZIONE DEL SIMBOLO INFINITO E PROGETTO GRAFICO © GRUPO PLANETA–ART DEPARTMENT FOR THE DESIGN

«L'AUTRICE» || FOTO © JD WITKOWSKI

Indice

Il libro
L'autrice
Frontespizio
After 5. Amore infinito
Prologo Hardin
1. Tessa
2. Hardin
3. Tessa
4. Hardin
5. Tessa
6. Tessa
7. Hardin
8. Hardin
9. Tessa
10. Hardin
11. Tessa
12. Hardin
13. Tessa
14. Tessa
15. Hardin
16. Tessa
17. Hardin
18. Hardin
19. Tessa
20. Hardin
21. Tessa
22. Hardin
23. Tessa
24. Hardin
25. Tessa
26. Hardin
27. Hardin
28. Tessa
29. Hardin

30. Tessa
31. Tessa
32. Hardin
33. Hardin
34. Tessa
35. Hardin
36. Tessa
37. Tessa
38. Hardin
39. Tessa
40. Tessa
41. Hardin
42. Tessa
43. Tessa
44. Hardin
45. Tessa
46. Hardin
47. Tessa
48. Hardin
49. Hardin
50. Tessa
51. Hardin
52. Hardin
53. Tessa
54. Tessa
55. Hardin
56. Hardin
57. Tessa
58. Hardin
59. Hardin
60. Tessa
61. Hardin
62. Tessa
63. Tessa
64. Tessa
65. Hardin
66. Tessa
67. Hardin
68. Tessa

69. Tessa
70. Tessa
71. Hardin
72. Tessa
73. Hardin
74. Hardin
75. Tessa
76. Tessa
77. Hardin
78. Tessa
79. Hardin
Epilogo
Ringraziamenti
Copyright